

MADELINE MILLER

Circe

romanzo



SONZOGNO

Ci sembra di sapere tutto della storia di Circe, la maga raccontata da Omero, che ama Odisseo e trasforma i suoi compagni in maiali. Eppure esistono un prima e un dopo nella vita di questa figura, che ne fanno uno dei personaggi femminili più affascinanti e complessi della tradizione classica. Circe è figlia di Elios, dio del sole, e della ninfa Perseide, ma è tanto diversa dai genitori e dai fratelli divini: ha un aspetto fosco, un carattere difficile, un temperamento indipendente; è perfino sensibile al dolore del mondo e preferisce la compagnia dei mortali a quella degli dèi. Quando, a causa di queste sue eccentricità, finisce esiliata sull'isola di Eea, non si perde d'animo, studia le virtù delle piante, impara a addomesticare le bestie selvatiche, affina le arti magiche. Ma Circe è soprattutto una donna di passioni: amore, amicizia, rivalità, paura, rabbia, nostalgia accompagnano gli incontri che le riserva il destino - con l'ingegnoso Dedalo, con il mostruoso Minotauro, con la feroce Scilla, con la tragica Medea, con l'astuto Odisseo, naturalmente, e infine con la misteriosa Penelope. Finché - non più solo maga, ma anche amante e madre - dovrà armarsi contro le ostilità dell'Olimpo e scegliere, una volta per tutte, se appartenere al mondo degli dèi, dov'è nata, o a quello dei mortali, che ha imparato ad amare. Poggiando su una solida conoscenza delle fonti e su una profonda comprensione dello spirito greco, Madeline Miller fa rivivere una delle figure più conturbanti del mito e ci regala uno sguardo originale sulle grandi storie dell'antichità.

MADELINE MILLER è nata a Boston, ha un dottorato in lettere classiche alla Brown University e ha insegnato drammaturgia e adattamento teatrale dei testi antichi a Yale. Attualmente vive a Narberth, Pennsylvania, con il marito e due figli. Il suo primo romanzo, *La canzone di Achille* (Sonzogno 2013), è stato un successo internazionale, ha vinto l'Orange Prize ed è stato tradotto in venticinque lingue. Pubblicato negli Stati Uniti e nel Regno Unito nel 2018, *Circe* ha scalato le classifiche dei libri più venduti del *New York Times* e del *Sunday Times* ed è stato "libro dell'anno" per le principali riviste letterarie americane.

Madeline Miller

Circe

Traduzione dall'inglese americano di Marinella Magrì

Con una nota di Maria Grazia Ciani

SONZOGNO

Della stessa autrice nel catalogo Sonzogno
[La canzone di Achille](#)

Illustrazioni di copertina: Will Staehle / © 2018 Hachette Book Group, Inc.

Titolo originale: *Circe*

© 2018 by Madeline Miller

© 2019 by Sonzogno di Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione digitale 2019

ISBN 978-88-454-0067-4

www.sonzognoeditori.it

ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.



[Seguici su Facebook](#)



[Seguici su Twitter](#)



[Iscriviti alla Newsletter](#)

Indice

Copertina

Abstract - Autrice

Frontespizio

Della stessa autrice - Copyright

Esergo

Capitolo uno

Capitolo due

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

Capitolo nove

Capitolo dieci

Capitolo undici

Capitolo dodici

Capitolo tredici

Capitolo quattordici

Capitolo quindici

Capitolo sedici

Capitolo diciassette

Capitolo diciotto

Capitolo diciannove

Capitolo venti

Capitolo ventuno

Capitolo ventidue

Capitolo ventitré

Capitolo ventiquattro

Capitolo venticinque

Capitolo ventisei

Capitolo ventisette

Dramatis personae

Divinità titane

Divinità dell'Olimpo

Mortali

Ringraziamenti

La voce umana
di Maria Grazia Ciani

CIRCE

Per Nathaniel
νόστος

Capitolo uno

Nacqui quando ancora non esisteva nome per ciò che ero. Mi chiamarono ninfa, presumendo che sarei stata come mia madre, le zie e le migliaia di cugine. Ultime fra le dee minori, i nostri poteri erano così modesti da garantirci a malapena l'immortalità. Parlavamo ai pesci e coltivavamo fiori, distillavamo la pioggia dalle nubi e il sale dalle onde. Quella parola, *ninfa*, misurava l'estensione e l'ampiezza del nostro futuro. Nella nostra lingua significa non solo *dea*, ma *sposa*.

Mia madre era una di loro, una naiade, guardiana di fiumi e sorgenti. Aveva catturato lo sguardo di mio padre quando lui era in visita al palazzo di Oceano, il padre di lei. In quei giorni, Elios e Oceano condividevano spesso il desco. Erano cugini, e di pari età, sebbene non lo sembrassero. Mio padre risplendeva luminoso come bronzo appena forgiato, mentre Oceano era nato con occhi rugiadosi e una barba bianca lunga fino alla cintola. Eppure erano titani entrambi, e preferivano la compagnia reciproca a quella degli dèi nuovi di zecca in cima all'Olimpo, che alla creazione del mondo non avevano assistito.

Il palazzo di Oceano era un immenso prodigio, incassato nella profondità della roccia. Le sue mura sormontate da arcate erano rivestite d'oro, i pavimenti di pietra levigati da secoli di passi divini. Ogni stanza era percorsa dal debole scorrere di Oceano, sorgente originaria di tutte le acque dolci del mondo, fiume scuro al punto che non si distingueva dal suo letto roccioso. Sulle sue rive crescevano erba e fiori di un grigio tenue, oltre agli innumerevoli figli di Oceano, naiadi, ninfe e divinità fluviali. Agili come lontre e ridenti, i volti che si stagliavano luminosi nell'aria fosca, si passavano coppe dorate e si azzuffavano, disputando giochi d'amore. In mezzo a loro, a eclissare tutta quella candida bellezza, sedeva mia madre.

I suoi capelli erano di un caldo color castano, ogni ciocca risplendente quasi fosse accesa didentro. Deve aver avvertito lo sguardo di mio padre, rovente come il soffio di un falò. La vedo sistemarsi il vestito così che cada in un certo modo sulle spalle. La

vedo immergere le dita, scintillanti, nell'acqua. L'ho osservata ricorrere a migliaia di questi artifici più e più volte. E mio padre ci cascava ogni volta. Convinto com'era che l'ordine naturale del mondo avesse per scopo soddisfare il suo piacere.

«Chi è?» domandò a Oceano.

Oceano aveva già avuto da lui numerosi nipoti dagli occhi d'oro, e ne pregustava altri con gioia. «Mia figlia Perseide. È tua, se la vuoi.»

Il giorno successivo, mio padre la sorprese nel mondo superiore, accanto a una fontana. Un luogo splendido, popolato di narcisi dall'enorme corolla intrecciati a rami di quercia. Niente fango, né rane viscosi, soltanto ciottoli tondi e lucidi che cedevano il passo all'erba. Perfino mio padre, per nulla sensibile alle finzze dell'arte delle ninfe, ne restò ammaliato.

Mia madre sapeva del suo arrivo. Era delicata, ma abile, la mente aguzza come i denti di una murena. Sapeva che il varco per il potere destinato a quelle come lei non passava certo per figli bastardi e schermaglie amorose sulle sponde di un fiume. Quando lui le si parò davanti, vestito di tutta la sua gloria, lei gli rise in faccia. *Giacere con te? E perché dovrei?*

Mio padre, naturalmente, avrebbe potuto prendersi tutto ciò che voleva. Ma per Elios era motivo di vanto il fatto che le donne entrassero con impazienza nel suo letto, tanto le schiave quanto le divinità. Sui suoi altari fumavano le prove, offerte di madri panciute e figli illegittimi contenti.

«Nozze» gli disse, «o niente. E se sarà matrimonio, questo è il patto: sul campo potrai avere tutte le ragazze che vuoi, ma a casa non ne porterai nessuna, poiché io sola sarò signora della tua dimora.»

Condizioni, vincoli. Erano di certo una novità per mio padre, e non c'è nulla che gli dèi amino più delle novità. «È un patto» disse lui, e per siglarlo le donò una collana che aveva fatto con le sue stesse mani infilando perle dell'ambra più rara. In seguito, quando nacqui io, gliene offrì un secondo giro, e poi un altro per ognuno dei miei fratelli e sorelle. Non so cosa fosse più prezioso per lei: se le perle lucenti o l'invidia delle sorelle ogni volta che le indossava. Credo che sarebbe andata avanti a collezionarne per l'eternità fino a farsele pendere dal collo come il giogo pende da quello di un bue, se i sommi dèi non l'avessero fermata. A quel punto avevano ormai capito la vera natura di noi quattro. Puoi avere altri figli, le dissero,

ma non più con lui. Gli altri mariti non regalavano perle d'ambra. E fu quella la sola occasione in cui la vidi piangere.

Quando nacqui, una delle mie zie - ve ne risparmiò il nome poiché di zie nella mia storia ce ne sono un'infinità - mi lavò e mi fasciò. Un'altra si prese cura di mia madre, dipingendole di nuovo le labbra di rosso, spazzolandole i capelli con pettini d'avorio. Una terza andò alla porta per far entrare mio padre.

«Una femmina» gli annunciò mia madre, arricciando il naso.

Ma a lui non spiacevano le sue figlie, dolci di carattere e dorate come la prima spremitura delle olive. Uomini e dèi pagavano a caro prezzo la possibilità di una discendenza dal loro sangue, e correva voce che il tesoro di mio padre rivaleggiasse con quello del re degli dèi in persona. Mi benedisse ponendomi la mano sulla testa.

«Farà un matrimonio propizio» disse.

«Quanto propizio?» indagò mia madre. Se mi avessero potuta scambiare con qualcosa di meglio, magari, le sarebbe stato di consolazione.

Mio padre ci rifletté, intanto che mi passava le dita fra le ciocche dei capelli, esaminandomi gli occhi e il disegno delle guance.

«Un principe, credo.»

«Un principe?» disse mia madre. «Non intenderai un mortale?»

La repulsione le si leggeva in viso. Una volta, da giovane, domandai a cosa somigliassero i mortali. Mio padre disse: «Potremmo dire che hanno le nostre stesse fattezze, ma solo come le fattezze del verme somigliano a quelle della balena.»

Mia madre fu più essenziale: *simili a primordiali sacche di carne putrida.*

«Di certo sposerà un figlio di Zeus» affermò mia madre. Già si immaginava ai banchetti sull'Olimpo, seduta alla destra della regina Era.

«No. I suoi capelli sono striati come quelli di una lince. E poi il mento. Ha un che di affilato tutt'altro che piacevole.»

Mia madre non discusse oltre. Come a tutti, anche lei era a conoscenza delle storie a proposito di Elios quando s'infuriava. *Per quanto risplenda d'oro, non dimenticarne il fuoco.*

Si alzò in piedi. Il grosso ventre era sparito, la vita si era assottigliata, le guance erano fresche e di un rosa verginale. La nostra specie è rapida a recuperare, ma lei lo era ancora di più: figlia di Oceano, capace di espellere neonati come fossero uova di

pesce.

«Vieni» disse a mio padre. «Generiamone una migliore.»

Crebbi in fretta. La mia prima infanzia fu questione di ore, la seconda di pochi istanti. Una zia si trattenne sperando di entrare nelle grazie di mia madre e mi diede nome Circe, *sparviera*, per via dei miei occhi gialli e del suono insolitamente flebile del mio pianto. Ma quando si rese conto che mia madre non badava ai suoi servigi più di quanto badasse alla terra che calpestava, si dileguò.

«Madre» dissi, «la zia se n'è andata.»

Non mi rispose. Mio padre era già partito alla volta del suo carro celeste, e lei, intrecciandosi fiori nei capelli, si stava preparando a scivolare attraverso le segrete vie dell'acqua per raggiungere le sorelle sulle rive erbose del fiume. Avrei potuto accompagnarla, ma poi avrei dovuto sedere tutto il giorno ai piedi delle zie, ascoltandole spettegolare di cose che non mi interessavano e che non riuscivo a comprendere. Perciò rimasi dov'ero.

La dimora di mio padre era buia e silenziosa. Il suo palazzo era vicino a quello di Oceano, sepolto nella roccia della terra, con mura di levigata ossidiana. Certo, perché no? Avrebbero potuto essere di qualsiasi materiale al mondo, marmo rosso sangue d'Egitto o legno di balsamo d'Arabia, mio padre non aveva che da desiderarlo. Ma a lui piaceva come l'ossidiana rifletteva la sua luce, come le superfici lisce catturassero il fuoco al suo passaggio. Non teneva conto, naturalmente, di quanto fosse nera in sua assenza. A mio padre non è mai riuscito di immaginare il mondo privo della sua presenza.

In quei momenti potevo fare quello che più mi piaceva: accendere una torcia e correre per vedermi inseguita dalle fiamme scure; distendermi sul soffice pavimento di terra e con le dita fare piccoli fori sulla superficie. Non c'erano larve né vermi, sebbene io non fossi conscia della loro assenza. Niente viveva nella nostra dimora, a parte noi.

Quando quella sera mio padre tornò, il suolo s'increspò come il fianco di un cavallo, e i fori da me prodotti si spianarono. Un momento dopo, fece ritorno anche mia madre, odorosa di fiori. Si precipitò a riceverlo. Lui lasciò che gli si appendesse al collo, accettò del vino e andò al suo grande scranno d'argento. Io lo seguii dappresso. *Bentornato a casa, Padre, bentornato a casa.*

Sorseggiando il vino, si accinse al gioco della dama. A nessuno era concesso di giocare insieme a lui. Dispose le pedine di pietra,

ruotò la scacchiera, e le sistemò di nuovo. Mia madre inzuppò la voce nel miele: «Non vieni a letto, amore mio?» E piroettò lentamente di fronte a lui, mostrando la floridezza della propria figura quasi stesce arrostando su uno spiedo. Quasi sempre lui abbandonava il gioco, ma a volte non lo faceva, e quelli erano i momenti che io preferivo, perché mia madre se ne andava sbattendosi la porta di legno di mirra alle spalle.

Ai piedi di mio padre, il mondo intero era fatto d'oro. La luce si sprigionava da ogni dove, dalla sua pelle gialla, dai suoi occhi scintillanti, dai bagliori bronzeei dei suoi capelli. La sua carne era calda come un braciere, e io mi ci premevo contro quanto lui me lo permetteva, come una lucertola sulle rocce assolate di mezzogiorno. Mia zia aveva detto che alcuni fra gli dèi minori riuscivano a malapena a guardarlo, ma io ero sua figlia e sangue del suo sangue, e gli fissavo il viso così a lungo che quando distoglievo lo sguardo ne conservavo impressa negli occhi l'immagine, irraggiante dai pavimenti, dalle pareti splendenti e dai tavoli intarsiati, perfino dalla mia stessa pelle.

«Che cosa accadrebbe» gli chiesi, «se un mortale ti guardasse nel pieno della tua gloria?»

«Verrebbe ridotto in cenere all'istante.»

«E se un mortale guardasse me?»

Sorrisi. Ascoltai le pedine muoversi sulla scacchiera, quello stridio familiare del marmo contro il legno. «Il mortale si considererebbe fortunato.»

«Non lo incenerirei?»

«No, naturalmente.»

«Ma i miei occhi sono come i tuoi.»

«No» disse. «Osserva.» Il suo sguardo si abbatté su un ciocco accanto al camino. Il legno si fece incandescente, s'infiammò e finì al suolo ridotto in cenere. «E questa è la mia forza alla minima potenza. Riesci a fare altrettanto?»

Restai a fissare quei ciocchi per tutta la notte. Senza riuscirvi.

Nacque mia sorella, e poco dopo anche mio fratello. Non so dire quanto tempo trascorse esattamente. I giorni divini precipitano come acqua da una cateratta, e non avevo ancora appreso l'artificio mortale del contarli. Ci saremmo potuti aspettare da nostro padre un'istruzione migliore, dal momento che, dopotutto, conosceva ogni sorgere del sole. Ma perfino lui era solito definire mio fratello e mia

sorella gemelli. Certo è che fin dalla nascita di mio fratello, i due erano rimasti avvinghiati l'uno all'altra come visoni. Con una mano mio padre li aveva benedetti entrambi. «Tu» disse alla mia fulgida sorella Pasifae. «Sposerai un figlio eterno di Zeus.» Lo disse con la voce della profezia, quella che parlava di certezze future. Nell'udirlo, mia madre s'illuminò, pensando alle vesti che avrebbe indossato ai banchetti di Zeus.

«E tu» disse a mio fratello, usando la voce consueta, echeggiante, chiara come un mattino d'estate. «In ogni figlio si vede il riflesso della madre.» Mia madre ne fu lieta, e vi lesse per sé il permesso di dargli il nome. Lo chiamò Perse, in proprio onore.

I due erano intelligenti e capirono subito come stavano le cose. Amavano burlarsi di me celandosi dietro le loro zampe da ermellini. *I suoi occhi sono gialli come piscio. La sua voce è stridula come quella di una civetta. La chiamano Sparviera, ma dovrebbero chiamarla Capra per quanto è brutta.*

Quelle furono le loro prime, timide frecciate, dapprincipio spuntate, ma giorno dopo giorno sempre più acuminate. Imparai a evitarli, e loro trovarono ben presto prede assai più spassose fra le naiadi e le divinità fluviali nate di fresco nella dimora di Oceano. Quando mia madre si recava dalle sue sorelle, loro la seguivano affermando il proprio dominio su tutti i nostri influenzabili cugini, ipnotizzati come sanguinerole di fronte alla bocca di un luccio. Avevano escogitato un centinaio di nuovi tormenti. «Vieni, Melia» la blandirono. «Fra gli dèi dell'Olimpo è di moda tagliarsi i capelli corti sulla nuca. Come potrai mai trovare uno sposo se non ci lasci fare?» Quando Melia si vide tosata come un porcospino e cominciò a piangere, le loro risate fecero riecheggiare le caverne.

Li lasciai ai loro giochi. Preferivo le sale silenziose di mio padre e trascorrevo ogni secondo che mi era possibile ai suoi piedi. Un giorno, forse per ricompensa, si offrì di portarmi con sé a vedere la sua mandria di vacche sacre. Un onore immenso, poiché significava che avrei potuto viaggiare sul suo cocchio d'oro e ammirare gli animali che erano l'invidia di tutti gli dèi: cinquanta candide giovenche, delizia dei suoi occhi durante il suo quotidiano passaggio al di sopra della Terra. Mi sporsi dal fianco del cocchio tempestato di gemme, e osservai meravigliata il paesaggio che scorreva sotto di noi: il verde rigoglioso dei boschi, le montagne frastagliate, l'immensa distesa blu dell'oceano. Cercai di scorgere i mortali, ma volavamo troppo in alto per vederli.

La mandria viveva sull'isola erbosa di Trinacria con due mie sorellastre per guardiane. Quando arrivammo, entrambe si precipitarono da mio padre e, strepitanti, gli si appesero al collo. Di tutte le sue belle figlie, queste erano tra le più belle, la pelle e i capelli simili a filigrana d'oro. Lampezia e Fetusa erano i loro nomi. *Brillante e Splendente*.

«E chi è questa che hai portato con te?»

«Dev'essere una delle figlie di Perseide, guardale gli occhi.»

«Certo!» Lampezia - almeno credo fosse lei - mi accarezzò i capelli. «Tesoro, non c'è da preoccuparsi per i tuoi occhi. Proprio per niente. Tua madre è molto bella, ma non è mai stata forte.»

«I miei occhi sono come i vostri» dissi.

«Tenera! Ma no, tesorino, i nostri occhi risplendono come fuoco, i nostri capelli luccicano come sole sull'acqua.»

«Bell'astuzia tenere i tuoi legati in una treccia» disse Fetusa. «In tal modo, le striature marroni non sembrano poi male. È un peccato che tu non possa nascondere così anche la tua voce.»

«Potrebbe non parlare mai più. Funzionerebbe, vero, sorella cara?»

«Funzionerebbe, certo.» Sorrisero. «Andiamo a vedere le vacche?»

Non avevo mai visto una vacca, di nessun tipo, ma che importava: erano animali di una tale evidente bellezza che non avevo certo bisogno di confronti. Avevano manti puri come petali di giglio, e occhi gentili addolciti da lunghe ciglia. Le corna erano state rivestite d'oro - opera delle mie sorelle - e nel chinarsi a brucare l'erba, il collo digradava come quello delle danzatrici. Alla luce del tramonto, il loro dorso splendeva di lustra morbidezza.

«Oh!» esclamai. «Posso toccarne una?»

«No» disse mio padre.

«Vuoi sapere i loro nomi? Quella è Biancomuso, e quella è Occhidiluce, e quella è Diletta. Poi ci sono Bimbabella e Graziosa, e Cornadoro e Splendente. Poi Diletta e poi...»

«Diletta l'hai già detto» feci io. «Hai detto che era quella, Diletta.» Indicai la prima giovenca, che ruminava pacifica.

Le mie sorelle si scambiarono un'occhiata, poi la rivolsero a mio padre, un unico sguardo dorato. Ma lui era intento a fissare la sua mandria con distratta beatitudine.

«Ti sarai sbagliata» dissero. «Abbiamo appena detto che Diletta è questa. E quella è Astrolucente e questa qui è Bagliore e...»

«E quella su Graziosa cos'è?» disse mio padre. «Una piaga?»

Immediatamente le mie sorelle si precipitarono. «Quale piaga? Oh, no, non può essere! Oh, Graziosa, cattiva, cattiva a ferirti. Oh, cattiva, cattiva questa cosa che ti ha ferito!»

Mi sporsi a guardare più da vicino. Era una piaga piccolissima, più piccola ancora dell'unghia del mio mignolo, ma mio padre era adirato. «Per domani dovrete averla guarita.»

Le mie sorelle chinarono il capo, *Certo, certo. Ci dispiace così tanto.*

Risalimmo sul cocchio e mio padre afferrò le redini ornate d'argento. Le mie sorelle gli premettero gli ultimi baci sulle mani, poi, con un balzo, i cavalli ci trainarono verso il cielo. Le prime costellazioni già facevano capolino nella luce che andava smorzandosi.

Ricordai che una volta mio padre mi aveva detto che sulla Terra c'erano uomini chiamati astronomi il cui compito era tenere traccia del suo sorgere e tramontare. Fra i mortali godevano di grande stima, erano ospitati nei palazzi come consiglieri dei re, ma a volte mio padre la tirava un po' per le lunghe mandando all'aria i loro calcoli. Gli astronomi venivano allora condotti al cospetto dei re che servivano e uccisi come impostori. Nel raccontarmelo, lui aveva sorriso. Era quello che si meritavano, aveva detto. Elios, il Sole, non era vincolato ad alcuna volontà se non la propria, e nessuno aveva la facoltà di prevedere ciò che lui avrebbe fatto.

«Padre» dissi, «il nostro ritardo è sufficiente a uccidere gli astronomi?»

«Sì» rispose, scuotendo le redini tintinnanti. I cavalli balzarono in avanti e il mondo sotto di noi si fece indistinto, mentre le ombre della notte si levavano come fumo dai confini del mare. Non guardai. Avvertii qualcosa torcersi nel petto, come quando si strizza un panno. Stavo pensando a quegli astronomi. Li immaginavo ignobili come vermi, accasciati e curvi. Pietà, piangevano stando sulle ginocchia ossute, non è stata colpa nostra, il sole era in ritardo.

Il sole non è mai in ritardo, rispondevano i re dai loro troni. Dirlo è blasfemia, devi morire! E così calavano le scuri, tagliando in due quegli uomini imploranti.

«Padre. Mi sento strana.»

«Avrai fame. L'ora del banchetto è già trascorsa. Le tue sorelle dovrebbero vergognarsi di averci fatto tardare.»

Mangiai in abbondanza, tuttavia quella sensazione persisteva. Dovevo avere un'espressione insolita, perché Perse e Pasifae cominciarono a ridacchiare dal loro giaciglio. «Hai inghiottito una rana?»

«No.»

Questo li fece solo ridere più forte. Si strofinavano gli arti avviluppati l'uno all'altra, simili a serpenti che si lucidino le scaglie. «E com'erano le giovenche dorate di nostro padre?» chiese mia sorella.

«Belle.»

«Non lo sa nemmeno! Hai mai sentito qualcuno tanto stupido?» rise Perse.

«Mai» replicò Pasifae.

Non avrei dovuto chiederlo, ma ero ancora persa nei miei pensieri, con negli occhi le immagini di quei corpi dilaniati sparsi sul marmo dei pavimenti. «Cosa non so?»

Il viso di mia sorella, perfettamente identico a quello di un visone. «Che lui le fotte, naturalmente. È così che ne produce di nuove. Prende le sembianze di un toro e le ingravida, poi quelle ormai vecchie le fa cuocere. Ecco perché tutti le credono immortali.»

«Non è vero.»

Ulularono con fragore, indicando le mie guance arrossate. Il frastuono attirò mia madre. Adorava le burle dei miei fratelli.

«Stiamo raccontando a Circe delle vacche» le disse Perse. «Non sapeva niente.»

Mia madre rise, un suono argentino come una fontana che colpisce la roccia. «Stupida Circe.»

Così erano allora i miei anni. Vorrei poter dire di aver trascorso tutto quel tempo cercando una via di fuga, ma in verità mi ci ero aggrappata, temo, convinta che quei tediosi tormenti fossero tutto ciò che c'era, fino alla fine dei giorni.

Capitolo due

Si diffuse la notizia che uno dei miei zii sarebbe stato punito. Non lo avevo mai visto, ma ne avevo udito ripetutamente il nome nei sussurri funesti della mia famiglia. *Prometeo*. Tanto tempo prima, quando l'umanità ancora tremava e si rifugiava nelle caverne, lui, sfidando il volere di Zeus, le aveva donato il fuoco. Da quelle fiamme erano scaturite tutte le arti e i benefici della civiltà che il geloso Zeus aveva sperato di tenere fuori dalla portata degli uomini. Per tale ribellione, Prometeo era stato esiliato nella fossa più profonda degli inferi finché non si fosse escogitato un supplizio più appropriato. E adesso Zeus annunciava che il tempo era giunto.

Gli altri miei zii si precipitarono al palazzo di mio padre, con un gran agitarsi di barbe e parole di terrore sulle labbra. Erano un gruppo eterogeneo: uomini-fiume con muscoli grossi come tronchi d'albero, salmastri signori del mare con granchi penzolanti dalle barbe, nodosi veterani con carne di foca fra i denti. Per la maggior parte non erano affatto zii, ma più dei cugini anziani. Erano titani come mio padre e mio nonno, come Prometeo: superstiti della guerra fra gli dèi. Quelli che non erano malridotti o in catene. Quelli che si erano riconciliati con i fulmini di Zeus.

Un tempo, ai principi del mondo, esistevano solo i titani. Poi, una profezia aveva rivelato al mio prozio Crono che un giorno suo figlio lo avrebbe rovesciato. Quando sua moglie Rea diede alla luce il primogenito, lui glielo tolse ancora madido dalle braccia e lo inghiottì tutto intero. Ne vennero alla luce altri quattro, e lui divorò anche quelli, finché alla fine, per disperazione, al posto dell'ultimo figlio Rea avvolse nelle fasce una pietra e gli diede da inghiottire quella. Crono fu ingannato e Zeus, il bambino così salvato, fu condotto sul monte Ditte per essere allevato in segreto. Una volta cresciuto, si ribellò, in effetti, ottenendo le folgori dal cielo e cacciando erbe avvelenate giù per la gola del padre. I suoi fratelli e sorelle, ancora vivi nel ventre di Crono, vennero rigettati fuori. Si schierarono al fianco di Zeus definendosi Olimpici, dal nome del monte sul quale edificarono i loro troni.

Gli antichi dèi si divisero. In molti si schierarono con Crono, ma

mio padre e mio nonno si unirono a Zeus. Alcuni dissero che fosse perché Elios aveva sempre detestato la millantata superbia di Crono; altri mormorarono che, grazie al suo dono di profezia, avesse predetto gli esiti della guerra. Le battaglie squarciarono i cieli: l'aria stessa s'incendiò, e gli dèi si strapparono l'un l'altro le carni dalle ossa. La terra s'impregnò di sangue bollente, la cui potenza era tale che dai fiotti sbocciavano fiori rarissimi. Alla fine la forza di Zeus prevalse. Ridusse in catene coloro che lo avevano sfidato, e spogliò gli altri titani dei loro poteri, concedendoli ai suoi fratelli e sorelle, e ai figli che aveva generato. Mio zio Nereo, un tempo potente sovrano del mare, adesso era il servo del nuovo dio Poseidone. Mio zio Proteo perse il suo palazzo, e le sue mogli furono prese come schiave sessuali. Soltanto mio padre e mio nonno non furono né sminuiti né degradati.

I titani avevano riso beffardi. Avrebbero forse dovuto essere grati? Tutti sapevano che a volgere le sorti della guerra erano stati Elios e Oceano. Zeus avrebbe dovuto colmarli di nuovi poteri, di nuove posizioni, ma ne aveva paura perché la loro forza eguagliava già la sua. Avevano guardato mio padre in attesa della sua protesta, dello sfolgorio del suo grande fuoco. Ma Elios se ne era ritornato nel suo palazzo sotterraneo, lontano dal fulgido sguardo celeste di Zeus.

Erano trascorsi secoli. Le ferite della Terra si erano rimarginate e la pace aveva retto. Ma il risentimento degli dèi è immortale quanto le loro carni, e nelle sere in cui si banchettava i miei zii si riunivano al fianco di mio padre. Mi piaceva come abbassavano gli occhi nel parlargli, come si facevano silenziosi e attenti quando lui si spostava sul suo scranno. Gli otri di vino si svuotavano mentre la luce delle torce scemava. È durata fin troppo a lungo, mormoravano i miei zii. Siamo di nuovo forti. Pensa a quello che potrebbe fare il tuo fuoco se lo scatenassi. Sei il più grande dell'antica stirpe, più grande perfino di Oceano. Più grande di Zeus stesso, se solo lo volessi.

Mio padre sorrideva. «Fratelli» diceva, «che discorsi sono questi? Il fragrante fumo dei sacrifici non basta forse per tutti? Questo Zeus non se la cava poi male.»

Se Zeus avesse ascoltato ne sarebbe stato soddisfatto. Ma non avrebbe potuto vedere ciò che sul viso di mio padre io scorgevo con chiarezza. Parole sospese, sottintese.

Questo Zeus non se la cava poi male, *per ora*.

I miei zii si sfregavano le mani e ricambiavano il sorriso. Se ne andavano, curvi sulle loro speranze, pensando a ciò che non vedevano l'ora di fare quando i titani avrebbero nuovamente governato.

Fu la mia prima lezione. Celato sotto il dolce volto familiare delle cose, ce n'è un altro in attesa di spaccare in due il mondo.

I miei zii affollavano il salone di mio padre strabuzzando gli occhi dal terrore. L'inaspettata punizione di Prometeo era un segno, dissero, che Zeus e i suoi pari stavano infine muovendo contro di noi. Gli Olimpi non sarebbero mai stati davvero soddisfatti finché non ci avessero completamente annientato. Dovremmo ergerci a difesa di Prometeo, anzi no, dovremmo schierarci contro di lui, per allontanare i fulmini di Zeus dalle nostre teste.

Ero al mio solito posto, ai piedi di mio padre. Me ne stavo lì in silenzio affinché non mi notassero e non mi cacciassero, ma avvertivo turbinarmi in petto quella sconvolgente eventualità: la ripresa della guerra. I nostri palazzi squarciati a suon di fulmini. Atena, la figlia guerriera di Zeus, che brandendo la lancia ci dava la caccia, con al fianco Ares, suo fratello in massacri. Saremmo stati messi in catene e gettati negli inferi infuocati da cui non c'era scampo.

Mio padre, in mezzo a loro, parlò con fulgida pacatezza: «Suvvia, fratelli, se Prometeo dovrà essere punito, è soltanto perché lo ha meritato. Non andiamo a caccia di congiure.»

Ma gli zii continuavano ad arrovellarsi. *La punizione sarà pubblica. È un insulto, una lezione per ognuno di noi. Guardate cosa succede ai titani che non obbediscono.*

La luce di mio padre aveva assunto un'intensa sfumatura bianca. «Questo non è altro che il castigo di un rinnegato. Prometeo è stato traviato dal suo sconsiderato amore per i mortali. Non c'è alcuna lezione per i titani. Lo capite?»

I miei zii annuirono. Sui loro volti il disappunto s'intrecciò al sollievo. Niente sangue, *per ora.*

La punizione di un dio era un evento raro e terribile, e la voce si era rapidamente diffusa per le sale dei palazzi. Prometeo non poteva essere ucciso, ma erano innumerevoli i tormenti infernali capaci di rimpiazzare la morte. Pugnali, spade o membra strappate? Punte arroventate o ruote infuocate? Le naiadi caddero in deliquio

l'una nel grembo dell'altra. I sovrani dei fiumi si misero in posizione, i volti scuri ed eccitati. Non si può comprendere quanto gli dèi siano terrorizzati dal dolore. Non c'è nulla a loro di più estraneo, e dunque nulla cui desiderino assistere con più ardore.

Nel giorno prestabilito, si spalancarono le porte del salone di mio padre. Sulle pareti ardevano enormi torce con carbonchi e gioielli incastonati, e alla loro luce si riunirono ninfe e dèi di ogni sorta. Le driadi armoniose uscite in massa dai loro boschi, e le scabre oreadi discese a precipizio dai loro dirupi. Mia madre era presente insieme alle naiadi sue sorelle; dèi dei fiumi dalle spalle taurine si assieparono accanto a ninfe di mare bianche come ventre di pesce e ai loro signori del sale. Giunsero anche i sommi titani: mio padre, naturalmente, e Oceano, e con loro i multiformi Proteo e Nereo del Mare; mia zia Selene, che conduce i suoi cavalli d'argento attraverso il cielo notturno; e i quattro Venti guidati dal gelido zio Borea. Un migliaio di occhi bramosi. Unici assenti, Zeus e i suoi Olimpi. Disdegnavano le nostre riunioni sotterranee. Correva voce che avessero già tenuto fra le nubi la loro sessione privata sul supplizio.

L'incarico della punizione era stato affidato a una Furia, una delle dee infernali della vendetta che dimoravano fra i morti. La mia famiglia occupava il suo solito posto di preminenza e io ero in piedi in testa a tutta quella folla, gli occhi fissi sulla porta. Dietro di me, le naiadi e gli dèi del fiume sgomitavano e bisbigliavano. *Ho sentito che hanno capelli di serpente. No, hanno code di scorpione, e occhi da cui stilla sangue.*

La soglia era deserta. Poi, di colpo, non più. Il volto di lei era grigio e spietato, quasi fosse intagliato nella roccia viva, e dalla sua schiena si levavano ali scure, snodate come quelle di un avvoltoio. Fra le labbra guizzava una lingua biforcuta. Sulla testa si contorcevano serpi, verdi e sottili come vermi, intrecciandosi in nodi vivi fra i capelli.

«Porto il prigioniero.»

La sua voce echeggiò rimbalzando sul soffitto, cruda e latrante, come quella di un cane da caccia sulla preda. Avanzò nel salone a grandi passi. La mano destra reggeva una frusta, la cui punta strusciava sul pavimento con un lieve raspire. Dall'altra mano si allungava una catena alla cui estremità seguiva Prometeo.

Sugli occhi aveva una spessa benda bianca e intorno alla vita i resti di una tunica. Le mani erano legate, e così i piedi, eppure non

incespicava. Udii una zia accanto a me sussurrare che le catene erano state forgiate da Efesto in persona, il potente dio dei fabbri, così che nemmeno Zeus potesse spezzarle. La Furia si levò sulle sue ali d'avvoltoio e fissò le catene in alto sulla parete. Prometeo vi restò appeso, le braccia tese sopra la testa, le giunture delle ossa ben visibili sotto la pelle. Perfino io, che quasi non conoscevo il disagio, ne avvertii il dolore.

Mio padre dirà qualcosa, pensai. O a farlo sarà forse uno degli altri dèi. Sicuramente gli rivolgeranno un cenno di qualche tipo, una parola gentile, dopotutto sono la sua famiglia. Ma Prometeo pendeva lì, silenzioso e solo.

La Furia non si prese il disturbo di una predica. Era una dea del supplizio e intendeva solo l'eloquenza della brutalità. Lo schiocco della frusta fu simile allo schianto di un ramo di quercia che si spezza. Le spalle di Prometeo sussultarono e una ferita gli si aprì sul fianco, lunga quanto il mio braccio. Tutt'intorno a me, sibili di respiri come acqua su roccia rovente. La Furia sollevò nuovamente la frusta. *Crac*. Un solco insanguinato gli si aprì sulla schiena. E lei cominciò a inciderlo con fervore, colpo su colpo, staccandogli brandelli di carne, in lunghi squarci che, incrociandosi, gli attraversarono la pelle. L'unico suono era lo schiocco della frusta e le esplosioni smorzate dei respiri di Prometeo. I tendini gli sporgevano dal collo. Qualcuno mi spintonò da dietro per procurarsi una visuale migliore.

Le ferite degli dèi guariscono in fretta, ma la Furia conosceva bene il suo mestiere ed era più veloce. Un colpo di sferza dietro l'altro, fino a impregnarne il cuoio. Avevo sentito che gli dèi potevano sanguinare, ma non lo avevo mai visto. Dei nostri simili lui era fra i più grandi, e i rivoli dorati del suo sangue gli imbrattavano la schiena di atroce bellezza.

Tuttavia, la Furia continuò a frustare. Passarono ore, giorni forse. Ma perfino gli dèi non possono assistere a una flagellazione in eterno. Il sangue e l'agonia cominciarono a farsi tediosi. Ripensarono ai loro passatempi, ai banchetti che li aspettavano, ai soffici canapè ricoperti di porpora pronti ad accogliere le loro membra. L'uno dopo l'altro scivolarono via e la Furia, inferta un'ultima frustata, li seguì, poiché tanto lavoro meritava un buon pasto.

La benda gli era scivolata giù dal viso. Mio zio aveva gli occhi chiusi, il mento riverso sul petto. La schiena ridotta a brandelli

dorati. Avevo udito gli zii dire che Zeus gli aveva concesso la facoltà di prostrarsi ai suoi piedi e supplicarlo per una punizione più mite. Ma lui si era rifiutato.

Rimasi solo io. Un odore di icore, denso come miele, impregnava l'aria. Rivoli di sangue continuavano a colargli lungo le gambe. Sentii il cuore pulsarmi nelle vene. Lo sapeva che ero lì? Con prudenza, avanzai di un passo. Il suo petto si sollevò e poi si riabbassò con un lieve rantolo.

«Prometeo, signore?» La mia voce echeggiò fievole nella sala.

Lui alzò la testa. Aperti, i suoi occhi erano belli, grandi e scuri, con lunghe ciglia. Le guance lisce e senza barba, eppure c'era in lui qualcosa di antico quanto mio nonno.

«Potrei portarti del nettare.»

Lui posò lo sguardo su di me. «E di questo ti ringrazierei» disse. La voce risonante come legno invecchiato. Era la prima volta che la udivo: non aveva mai gridato durante il supplizio.

Mi voltai. Con il fiato corto, percorsi i corridoi verso la sala del banchetto, gremita di dèi e risate. Dalla parte opposta, la Furia stava brindando con un immenso calice su cui era inciso il ghigno malevolo di una gorgone. Non aveva proibito a nessuno di parlare con Prometeo, ma questo non voleva dire nulla, l'offesa era il suo mestiere. Immaginai la sua voce infernale latrare il mio nome. Immaginai i ferri tintinnanti ai miei polsi e la frusta abbattersi sibilando nell'aria. Ma la mia mente non riusciva ad andare oltre quello. Non avevo mai assaggiato la frusta. Non conoscevo il colore del mio sangue.

Tremavo al punto che dovetti portare la coppa con entrambe le mani. Che cosa avrei detto se qualcuno mi avesse fermata? Ma i corridoi erano deserti e silenziosi.

Nel grande salone, Prometeo pendeva quieto dalla sua catena. Aveva nuovamente chiuso gli occhi, e le ferite risplendevano alla luce delle torce. Esitai.

«Non sto dormendo» disse. «Vuoi sollevare la coppa per me?»

Arrossii. Naturalmente non poteva tenerla da sé. Avanzai di un passo, così vicino da avvertire il calore che emanava la sua pelle. Il suolo era bagnato di sangue. Gli portai la coppa alle labbra e lui bevve. Guardai la gola muoversi lentamente. La sua pelle era bella, del colore del noce levigato. Odorava di muschio verde fradicio di pioggia.

«Sei una delle figlie di Elios, vero?» chiese quando finì di bere, e

io feci un passo indietro.

«Sì.» La domanda mi punse. Se fosse stato più evidente che ero la figlia, non avrebbe avuto bisogno di chiederlo. Sarei stata perfetta, di una fulgida bellezza direttamente scaturita dalla fonte di mio padre.

«Grazie per la tua gentilezza.»

Non sapevo se ero gentile, mi sembrava di non sapere niente. Parlava con cautela, quasi con incertezza, eppure il suo tradimento era stato così sfacciato. La mia mente lottava con la contraddizione. *Azione audace e atteggiamento audace sono due cose diverse.*

«Hai fame?» domandai. «Potrei portarti del cibo.»

«Credo che mai più avrò fame.»

Non era miserevole, come avrebbe potuto esserlo un mortale. Noi dèi mangiamo così come dormiamo: perché è uno dei più grandi piaceri della vita, non per necessità. Possiamo decidere di non obbedire al nostro stomaco, se siamo abbastanza forti. E non avevo dubbi che Prometeo lo fosse. Dopo tutte quelle ore trascorse ai piedi di mio padre, avevo imparato a fiutare la potenza. Alcuni dei miei zii avevano meno odore degli scranni su cui sedevano, invece mio nonno Oceano aveva un odore intenso come fertile fango di fiume, e mio padre come la vampa cocente di un fuoco appena alimentato. L'aroma di muschio verde di Prometeo riempiva la sala.

Abbassai lo sguardo sulla coppa vuota, chiamando a raccolta il mio coraggio.

«Hai aiutato i mortali» dissi. «È per questo che vieni punito.»

«Sì, è così.»

«Dimmi, come sono fatti i mortali?»

Era una domanda da bambini, ma lui annuì con gravità. «Non esiste una sola risposta. Ognuno di loro è diverso. L'unica cosa che li accomuna è la morte. Conosci questa parola?»

«Sì, la conosco» risposi. «Ma non la capisco.»

«Nessun dio la capisce. I loro corpi si sgretolano e finiscono nella terra. Le loro anime mutate in fumo freddo volano nell'oltretomba. Dove non mangiano, non bevono e non sentono alcun calore. Ogni cosa che cercano di afferrare sfugge alla loro presa.»

Mi sentii accapponare la pelle. «Come riescono a sopportarlo?»

«Fanno del loro meglio.»

Le torce si stavano affievolendo, e le ombre ci lambivano come acque scure. «È vero che ti sei rifiutato di invocare il perdono? E che non sei stato colto in fallo, ma hai liberamente confessato a

Zeus ciò che avevi fatto?»

«È vero.»

«Perché?»

I suoi occhi mi fissavano. «Magari puoi dirmelo tu. Perché un dio farebbe una cosa simile?»

Non trovai risposta. Mi pareva una follia provocare la punizione divina, ma non potevo dirglielo, non mentre stavo in piedi in mezzo al suo sangue.

«Non tutti gli dèi devono per forza essere uguali» disse.

Che cosa avrei potuto controbattere, non lo so. Un urlo distante attraversò il corridoio.

«Adesso è tempo che tu vada. Ad Aletto non piace lasciarmi troppo a lungo. La sua crudeltà germoglia con la rapidità della malerba e in qualsiasi momento va di nuovo falciata.»

Era un modo strano di metterla, poiché era lui quello che sarebbe stato falciato. Ma mi piaceva, quasi le sue parole nascondessero un segreto. Qualcosa che appariva come una pietra, ma che al suo interno era una semenza.

«Allora vado» dissi. «E tu... starai bene?»

«Me la caverò. Qual è il tuo nome?»

«Circe.»

Accennò forse un sorriso? Magari mi stavo solo compiacendo. Tremavo per ciò che avevo fatto, che era molto più di quanto avessi mai fatto in vita mia. Mi voltai e lo lasciai, percorrendo a ritroso i corridoi di ossidiana. Nella sala del banchetto gli dèi continuavano a bere e a ridere e a sdraiarsi gli uni sugli altri. Li guardai. Attesi che qualcuno commentasse la mia assenza, ma non accadde, visto che nessuno l'aveva notata. E perché mai avrebbero dovuto? Io non ero nulla, una pietra. Una giovane ninfa tra migliaia di altre.

Sentii nascere in me una strana sensazione. Una specie di ronzio nel petto, simile alle api al disgelo invernale. Camminai fino al tesoro di mio padre, colmo delle sue scintillanti ricchezze: coppe d'oro a forma di teste di tori, collane di lapislazzuli e ambra, tripodi d'argento e ciotole scolpite nel quarzo con manici a collo di cigno. Il mio pezzo preferito era sempre stato un pugnale con il manico d'avorio cesellato a forma di muso di leone. Un re lo aveva regalato a mio padre nella speranza di guadagnarsi i suoi favori.

«E ci riuscì?» gli avevo domandato una volta.

«No» mi aveva risposto.

Presi il pugnale. Nella mia stanza, la lama di bronzo scintillò alla

luce della fiaccola e il leone mostrò le zanne. Sotto tenevo il mio palmo, morbido e liscio. Non potevano prodursi cicatrici, né ferite infette. Non avrebbe mai mostrato il minimo segno d'età. Scoprii di non avere paura del dolore che ne sarebbe derivato. Era ben altro terrore ad assillarmi: che la lama non tagliasse affatto. Che mi attraversasse, come affondando nel fumo.

Non mi attraversò. Al tocco della lama la pelle si squarciò di netto, e il dolore guizzò in un lampo d'argento rovente come un fulmine improvviso. Il sangue che ne scaturì era rosso, poiché non possedevo la potenza di mio zio. La ferita gocciolò per un lungo momento prima di cominciare a rimarginarsi. Mentre la guardavo, colsi in me un nuovo pensiero. Mi imbarazza dirlo, talmente sembra elementare, come una neonata che scopra che le sue mani le appartengono. Ma all'epoca ero proprio questo, una neonata.

Ecco il pensiero: tutta la mia vita non era stata che tenebre e abissi, ma io non ero parte di quelle acque scure. Ero soltanto una delle creature che le abitavano.

Capitolo tre

Al mio risveglio, Prometeo era sparito. Il sangue dorato era stato lavato via dal pavimento. Il foro prodotto dai ceppi sul muro si era richiuso. Da una cugina naiade udii la notizia: era stato condotto su un alto picco frastagliato del Caucaso e incatenato alla roccia. Un'aquila aveva l'ordine di giungere al mezzodì di ogni giorno per strappargli la carne e mangiare il suo fegato ancora caldo. Una punizione inesprimibile, mi disse, assaporandone ogni dettaglio: il becco insanguinato, l'organo devastato che continuava a ricrescere solo per essere nuovamente lacerato. *Te lo immagini?*

Chiusi gli occhi. Avrei dovuto portargli una lancia, qualcosa con cui potesse lottare, pensai. Ma era un'assurdità. Lui non voleva armi. Lui si era consegnato.

Le chiacchiere sulla punizione di Prometeo durarono a malapena fino al termine della luna. Una driade aveva pugnalato una delle Grazie con la forcina per i capelli. Mio zio Borea e l'olimpico Apollo si erano innamorati dello stesso giovinetto mortale.

Aspettai che i miei zii si prendessero una pausa dai loro pettegolezzi. «Ci sono notizie di Prometeo?»

Si accigliarono, come se avessi offerto loro un vassoio con pietanze ripugnanti. «Che notizie dovrebbero esserci?»

Mi faceva male il palmo nel punto in cui era penetrata la lama, anche se, naturalmente, non era rimasto alcun segno.

«Padre» dissi, «Zeus libererà mai Prometeo?»

Mio padre lanciò un'occhiata furtiva alle sue pedine della dama. «Dovrebbe ottenere qualcosa di meglio in cambio» disse.

«Per esempio?»

Mio padre non rispose. La figlia di qualcuno era stata trasformata in uccello. Borea e Apollo avevano litigato per il giovane che amavano e lui era morto. Borea sorrise sornione dal canapè. La sua voce ventosa fece tremolare le torce. «Credete che lo avrei lasciato ad Apollo? Non si meritava un simile fiore. Ho soffiato un disco sulla testa del ragazzo, una bella lezione per la boria del dio dell'Olimpo.» Le risate dei miei zii esplosero in una cacofonia di acuti strilli di delfino, latrati da foca, sciabordii d'acqua

contro la roccia. Delle nereidi, bianche come ventri d'anguilla, tornando verso le loro dimore di sale ci passarono accanto.

Perse mi colpì in viso con una mandorla. «Che ti prende ultimamente?»

«Magari è innamorata» disse Pasifae.

«Ah ah!» rise Perse. «Nostro padre nemmeno riesce a darla via. Credimi, ci ha provato.»

Mia madre ci lanciò un'occhiata da sopra la spalla delicata.

«Almeno non dobbiamo ascoltare la sua voce.»

«Io posso farla parlare, guardate.» Perse mi pizzicò la pelle del braccio con forza.

«Al banchetto ti sei abbuffato troppo» lo derise mia sorella.

Lui arrossì. «Non è che una stramba. Ci nasconde qualcosa.» Mi afferrò per il polso. «Cos'è che tieni sempre in mano? Ha qualcosa lì. Aprile le dita.»

Pasifae me le aprì una alla volta, graffiandomi con le unghie lunghe.

Scrutarono nel palmo. Mia sorella sputò.

«Niente.»

Mia madre partorì di nuovo, un maschio. Mio padre lo benedisse, ma non pronunciò profezie, così mia madre si guardò intorno alla ricerca di qualcuno a cui lasciarlo. Le mie zie si erano ormai fatte più sagge e nascosero le mani dietro la schiena.

«Lo prendo io» dissi.

Mia madre mi derise, ma non vedeva l'ora di pavoneggiarsi con il nuovo filo d'ambra. «Bene. Se non altro servirai a qualcosa. Potrete lanciaarvi strida rauche a vicenda.»

Eete, l'aveva chiamato mio padre. *Aquila*. Fra le mie braccia la sua pelle era calda come una pietra arroventata dal sole, e soffice come un petalo di velluto. Mai era esistito bimbo più dolce. Odorava di miele e di fiamma appena accesa. Mi mangiava dalle dita e non trasaliva al suono gracile della mia voce. Mentre gli raccontavo le storie, lui non desiderava che dormirmi rannicchiato contro il collo. Ogni istante che trascorrevamo insieme, il mio amore per lui si traduceva in un fremito nella gola, così forte a volte da impedirmi di parlare.

Sembrava ricambiare il mio amore, cosa che era la più grande delle meraviglie. *Circe* fu la prima parola che pronunciò, e *sorella* fu la seconda. Se mia madre se ne fosse accorta, ne sarebbe stata

gelosa. Perse e Pasifae ci tenevano d'occhio, per vedere se avremmo dato inizio a una guerra. Una guerra? Non ci tenevamo affatto. Eete ottenne il permesso da nostro padre di lasciare il palazzo e trovò un litorale deserto tutto per noi. La spiaggia era piccola e bianca, gli alberi a malapena una macchia, ma che a me pareva un'immensa distesa lussureggiante.

In un battito di ciglia lui divenne più alto di me, ma continuavamo a camminare tenendoci a braccetto. Pasifae ci scherniva dicendo che sembravamo amanti, che fossimo come quegli dèi che si accoppiavano tra fratelli? Le dissi che se era quello il suo pensiero, allora doveva già averlo fatto lei per prima. Era un insulto goffo, ma Eete rise, il che mi fece sentire sveglia come Atena, brillante dea dell'arguzia.

In seguito, la gente avrebbe detto che Eete era strano per colpa mia. Non posso provare il contrario. Ma nei miei ricordi, strano lui lo era già, diverso da ogni altro dio che conoscessi. Perfino da bambino sembrava capire quello che ad altri sfuggiva. Conosceva i nomi dei mostri che vivevano nelle fosse più profonde dell'oceano. Sapeva che le erbe fatte ingoiare da Zeus a Crono erano chiamate *pharmaka*. Potevano operare meraviglie nel mondo, e molte crescevano dal sangue versato dagli dèi.

Io scuotevo la testa. «Come fai a sapere certe cose?»

«Ascolto.»

Anche io avevo ascoltato, ma non ero la pupilla di mio padre. Eete veniva invitato a sedere in ogni suo concilio. I miei zii avevano cominciato a invitarlo nelle loro sale. Io restavo nella mia stanza ad aspettare il suo ritorno, così da poter andare insieme in quella spiaggia deserta e sederci sulle rocce, gli spruzzi del mare ai nostri piedi. Posavo la guancia sulla sua spalla e lui mi poneva domande cui non avevo mai pensato e che a malapena capivo. *Come senti la tua natura divina?*

«Cosa intendi?»

«Ecco» disse, «lascia che ti dica come sento la mia. Simile a una colonna d'acqua che rifluisca incessantemente su se stessa per fare ritorno alla sua roccia. Ora tocca a te.»

Tentai qualche risposta: come brezza su un dirupo. Come un gabbiano che grida dal nido.

Scrollò la testa. «No. Dici queste cose solo per quello che ho detto io. Come la senti davvero? Chiudi gli occhi e ascolta.»

Chiusi gli occhi. Se fossi stata una mortale, avrei udito il battito

del mio cuore. Ma gli dèi hanno vene dal corso lento, e in verità non udii nulla. Tuttavia odiavo deluderlo. Mi premetti una mano sul petto, e dopo un po' mi parve di sentire qualcosa. «Una conchiglia» dissi.

«Ah!» agitò le dita nell'aria. «Una conchiglia tipo vongola o tipo strombo?»

«Tipo strombo.»

«E cosa c'è dentro quella conchiglia? Un mollusco?»

«Niente» dissi. «Aria.»

«Non sono la stessa cosa» disse. «Niente è lo spazio vuoto, mentre l'aria è ciò che riempie tutto il resto. È respiro. È vita e spirito. È le parole che pronunciamo.»

Mio fratello, un filosofo. Sapete quanti ce ne sono tra gli dèi? Uno soltanto, oltre a quello che avevo incontrato. La volta blu del cielo ci sovrastava, ma io ero nuovamente in quella sala buia, con tanto di catene e sangue.

«Ho un segreto» dissi.

Eete sollevò le sopracciglia, divertito. Pensava che fosse uno scherzo. Mai avevo saputo qualcosa che lui non sapesse già.

«È stato prima che tu nascessi» dissi.

Mentre gli raccontavo di Prometeo, Eete non mi guardava. Diceva sempre che senza distrazioni la sua mente lavorava meglio. Teneva gli occhi fissi sull'orizzonte. Acuti come quelli dell'aquila da cui prendeva il nome, capaci di scrutare le cose fin nel minimo anfratto, come acqua che s'infiltri in uno scafo crepato.

Quando ebbi terminato, lui restò a lungo in silenzio. Infine disse: «Prometeo era un dio della profezia. Doveva già sapere che sarebbe stato punito, e la punizione che avrebbe ricevuto. Eppure lo ha fatto lo stesso.»

Non ci avevo mai pensato. Che perfino mentre rubava il fuoco per darlo all'umanità, Prometeo potesse sapere che stava andando incontro all'aquila e a quell'eterno, desolato dirupo.

Me la caverò, mi aveva risposto, quando gli avevo domandato se sarebbe stato bene.

«Chi altri lo sa?»

«Nessuno.»

«Ne sei certa?» Nella sua voce un'urgenza cui non ero abituata. «Non lo hai detto a nessuno?»

«No» dissi. «A chi? Chi mi avrebbe creduta?»

«Vero.» Fece un cenno di assenso. «Non devi dirlo a nessuno.»

Non dovresti più parlarne, nemmeno con me. Sei fortunata che nostro padre non l'abbia scoperto.»

«Credi che si arrabbierebbe molto? Prometeo è suo cugino.»

Sbuffò con sprezzo. «Siamo tutti cugini, compresi gli Olimpici. Faresti fare a nostro padre la figura dello sciocco incapace di controllare la sua prole. Ti getterebbe in pasto ai corvi.»

Avvertii lo stomaco contrarsi di terrore, e lui nel vedere la mia espressione rise. «Proprio così» disse. «E a che scopo? Prometeo è comunque punito. Lascia che ti dia un consiglio. La prossima volta che hai intenzione di sfidare gli dèi, fallo per una ragione migliore. Detesterei vedere mia sorella ridotta in cenere per niente.»

Pasifae fu data in sposa. Aveva tramato a lungo perché accadesse, seduta in grembo a mio padre a far le fusa su quanto avrebbe desiderato generare un figlio con un buon sovrano. Mio fratello Perse era stato ingaggiato perché l'aiutasse, levando calici e brindando alla sua età da marito a ogni pasto.

«Minosse» disse mio padre dal suo giaciglio al banchetto. «Figlio di Zeus e re di Creta.»

«Un mortale?» scattò mia madre. «Dicevi che sarebbe stato un dio.»

«Dicevo che sarebbe stato un eterno figlio di Zeus, e tale è.»

Perse sogghignò. «Linguaggio da profezia. Un mortale sì o no?»

Un lampo attraversò la stanza, ustionante quanto il cuore del fuoco. «Basta così! Minosse regnerà su ogni altra anima mortale nell'oltretomba. Il suo nome vivrà per i secoli a venire. È deciso.»

Mio fratello non osò dire altro, e così mia madre. Eete incrociò il mio sguardo, e io udii le sue parole come se le pronunciasse. *Vedi? Non c'è una sola buona ragione.*

Mi aspettavo che su quella sua retrocessione mia sorella si disperasse, invece vidi che stava sorridendo. Non capivo che cosa significasse, la mia mente stava seguendo un filo diverso. Un improvviso rossore mi si era diffuso in viso. Se Minosse fosse stato lì, allora ci sarebbe stata anche la sua famiglia, la sua corte, i suoi consiglieri, i suoi vassalli e astronomi, i suoi coppieri, i suoi servi e servetti. Tutte quelle creature per cui Prometeo aveva dato l'eternità. I mortali.

Il giorno delle nozze, mio padre ci condusse attraverso il mare con il suo cocchio d'oro. Il banchetto si sarebbe tenuto sull'isola di

Creta, nel grande palazzo di Minosse a Cnosso. Le mura erano intonacate di fresco, ogni superficie era addobbata con fiori sgargianti e le tappezzerie brillavano del più intenso giallo zafferano. Non avrebbero partecipato solo i titani. Minosse era figlio di Zeus, e anche quei leccapiedi degli Olimpici sarebbero venuti a porgere i loro omaggi. I lunghi colonnati furono ben presto affollati di dèi in tutto il loro splendore, risonanti di ornamenti e risate, che scoccavano sguardi per vedere chi altri era stato invitato. Il crocchio più fitto era intorno a mio padre, immortali di ogni sorta pigri gli uni contro gli altri pur di congratularsi con lui per quella sua eccezionale alleanza. I miei zii erano particolarmente compiaciuti: fintanto che il matrimonio avesse retto, era improbabile che Zeus si sarebbe messo contro di noi.

Dal suo baldacchino di sposa, Pasifae rifulgeva allettante come un frutto maturo. Aveva la pelle dorata e i capelli del colore del sole sul bronzo lucidato. Accalcate intorno a lei, un centinaio di ninfe impazienti, l'una più ansiosa dell'altra di dirle quanto fosse bella.

Io mi tenni discosta, lontana dalla mischia. Passarono davanti a me i titani: mia zia Selene, mio zio Nereo con lo strascico d'alge, Mnemosine, madre della memoria, e le sue nove figlie dall'agile passo. Io scrutavo fra i volti, alla ricerca.

Li scorsi, infine, ai margini del salone. Una calca indistinta di figure, le teste chine e vicine. Prometeo mi aveva detto che erano tutti diversi, ma ciò che mi riuscì di distinguere era una folla confusa di individui, ognuno con lo stesso incarnato spento e sudato, le stesse vesti gualcite. Mi avvicinai. I loro capelli cadevano dritti, la loro carne pendeva flaccida dalle ossa. Immaginai di toccarli, di posare la mano su quella pelle morente. Al solo pensiero mi sentii attraversare da un brivido. A quel punto avevo già sentito le storie che si bisbigliavano fra cugine, di ciò che quelli potevano fare alle ninfe sorprese da sole. Gli stupri e i rapimenti, gli abusi. Lo trovavo difficile da credere. Apparivano fragili come lamelle di funghi. Tenevano i volti prudentemente abbassati, discosti da tutte quelle divinità. Dopotutto anche i mortali avevano le loro storie, su ciò che accadeva a quelli che si mischiavano con gli dèi. Uno sguardo inopportuno, un piede in fallo, cose che potevano portarli alla morte e alla maledizione delle loro famiglie per decine di generazioni.

Era come una lunga catena di terrore, pensai. Zeus in cima e mio padre subito dietro. A seguire, i fratelli, le sorelle e i figli di Zeus,

poi i miei zii e, nei ranghi più in basso, gli dèi dei fiumi e i signori dell'oceano e le Furie e i Venti e le Grazie, fino a noi, in fondo, ninfe e mortali, che ci sbirciavamo a vicenda.

La mano di Eete si chiuse sul mio braccio. «Non sono un granché, vero? Andiamo, ho trovato gli Olimpi.»

Lo seguii con il sangue che mi pulsava nelle vene. Non ne avevo mai visto uno di quelli che regnavano dai loro troni celesti. Eete mi condusse a una finestra che dava su un cortile inondato dal sole. Ed eccoli lì: Apollo, signore della lira e dell'arco splendente. La sua gemella, Artemide illuminata dalla luna, impietosa cacciatrice. Efesto, fabbro degli dèi, che aveva forgiato le catene per immobilizzare Prometeo. Il minaccioso Poseidone, il cui tridente comanda i flutti. E poi Demetra, signora dell'abbondanza, le cui messi nutrono il mondo intero. Li osservai avanzare scivolando eleganti nella loro potenza. L'aria stessa sembrava cedergli il passo.

«Atena la vedi?» sussurrai. Mi erano sempre piaciute le storie su di lei, guerriera dagli occhi grigi, dea della saggezza, la cui mente era più lesta del lampo di una saetta. Ma non era presente. Forse, disse Eete, era troppo fiera per mescolarsi ai titani della terra. Forse era troppo saggia per porgere i propri omaggi come una dei tanti nella confusione generale. O magari era lì, ma nascosta anche agli occhi degli altri dèi. Era una delle divinità più potenti dell'Olimpo, riusciva a rendersi invisibile, e così osservare il mutare delle alleanze, e ascoltare i nostri segreti.

Al solo pensiero avvertii un brivido sulla nuca. «Credi che ci stia ascoltando anche adesso?»

«Non essere sciocca. È qui per i sommi dèi. Guarda, arriva Minosse.»

Minosse, re di Creta, figlio di Zeus e di una mortale. Semidèi, venivano chiamati quelli come lui, mortali ma benedetti da una parentela divina. Sveltava sui suoi consiglieri, i capelli folti come un'aggrovigliata boscaglia, il torace ampio come il ponte di una nave. Gli occhi, scuri e lampeggianti sotto la corona dorata, mi ricordavano le pareti di ossidiana delle sale di mio padre. Eppure quando posò la mano sul braccio delicato di mia sorella, mi apparve all'improvviso come un albero in inverno, spoglio e raggrinzito. Penso che lo capì, e avvampò, cosa che fece risplendere ancora di più Pasifae. Lì sarebbe stata molto felice, pensai. O predominante, per lei la stessa cosa.

«Laggiù» disse Eete, bisbigliandomi all'orecchio. «Guarda.»

Stava indicando un mortale, un uomo che prima non avevo notato, e che non si accalcava quanto gli altri. Era giovane, la testa calva secondo lo stile egizio, la pelle del viso perfettamente distesa sui lineamenti. Mi piaceva. I suoi occhi chiari non erano offuscati dal vino come quelli di tutti gli altri.

«Ovvio che ti piace» disse Eete. «È Dedalo. Una delle meraviglie del mondo mortale, un artigiano la cui arte eguaglia quasi quella di un dio. Quando sarò re, mi cironderò anch'io di simili glorie.»

«Sì? E quando sarai re?»

«Presto» disse. «Nostro padre sta per darmi un regno.»

Pensai che scherzasse. «E potrò viverci anch'io?»

«No» rispose. «È mio. Dovrai procurartene uno tuo.»

Continuava a tenermi a braccetto, ma all'improvviso tutto fu diverso, con la sua voce che mutava, si sottraeva, quasi fossimo due creature legate a cordoni separati, invece che unite l'una all'altra.

«Quando?» gracchiai.

«Dopo la festa. Ha deciso di portarmi là direttamente.»

Lo riferì quasi non fosse che un dettaglio da niente. Mi parve di mutare in pietra. Mi aggrappai a lui. «Come hai potuto tacermelo? Non puoi lasciarmi. Che cosa farò io? Tu non sai com'era prima...»

Si slacciò il mio braccio dal collo. «Non c'è bisogno di simili scenate. Sapevi che sarebbe successo. Non posso marcire per sempre sottoterra, senza nulla di mio.»

E di me che ne sarà?, avrei voluto chiedergli. Resterò qui a marcire?

Ma lui si era voltato a parlare con uno degli zii, e non appena gli sposi varcarono la soglia della loro stanza da letto, lui balzò sul cocchio di nostro padre. Sparendo all'istante in un turbinio dorato.

Perse partì alcuni giorni dopo. Nessuno se ne sorprese: senza mia sorella, per lui le sale di mio padre erano vuote. Disse che sarebbe andato a Oriente, tra i Persiani. Portano il mio stesso nome, osservò stupidamente. Inoltre ho sentito che allevano creature chiamate demoni, e vorrei vederne una.

Mio padre si adombrò. Da quando lo aveva deriso a proposito di Minosse, ce l'aveva con Perse. «Perché dovrebbero avere dei demoni, più di noi?»

Perse non si disturbò a rispondere. Avrebbe viaggiato per le vie d'acqua, non aveva bisogno che mio padre lo portasse in volo. *Almeno non dovrò più sentire quella tua voce*, fu l'ultima cosa che

mi disse.

In una manciata di giorni, la mia vita era andata in pezzi. Ero di nuovo bambina, in attesa che mio padre rientrasse a bordo del suo cocchio, mentre mia madre poltriva lungo le rive del fiume di Oceano. Giacevo nelle sale deserte, la gola scorticata dalla solitudine, e quando non riuscivo più a sopportarlo mi rifugiavo nel ricordo di Eete sulla mia vecchia spiaggia deserta. Scovavo le pietre che le dita di lui avevano toccato. Percorrevo la sabbia che i suoi piedi avevano smosso. Certo che non poteva restare. Era un figlio divino di Elios, splendente e luminoso, dalla magnifica voce, intelligente e con il desiderio di un trono. E io?

Rividi i suoi occhi quando lo avevo supplicato. Lo conoscevo bene, ed ero riuscita a leggervi attraverso quando mi aveva guardata. *Non c'è una sola buona ragione.*

Seduta sulle rocce ripensai alle storie di ninfe che piangevano fino a trasformarsi in pietre e uccelli gracchianti, in bestie sciocche ed esili alberelli, i pensieri imprigionati nella corteccia per l'eternità. A quanto pareva, non avrei potuto fare nemmeno quello. La vita mi rinchiudeva in mura di granito. Avrei dovuto parlare con quei mortali, mi dissi. Avrei potuto mendicare un marito fra loro. Ero figlia di Elios, uno di quegli uomini cenciosi mi avrebbe di certo voluta. Qualsiasi cosa sarebbe stata preferibile alla mia situazione attuale.

E fu allora che vidi la barca.

Capitolo quattro

Conoscevo le navi dalle pitture, avevo sentito raccontare storie in cui comparivano. Erano dorate e gigantesche come leviatani, con corrimani intagliati nell'avorio e nel corno. A trainarle erano delfini sorridenti oppure venivano condotte da equipaggi di cinquanta nereidi dai capelli corvini e i volti argentati come il chiaro di luna.

Quella aveva un albero esile come un arboscello. La vela pendeva storta e sfilacciata, le fiancate erano rappezzate. Ricordo il balzo in gola quando il marinaio sollevò il viso. Bruciato e acceso dal sole. Un mortale.

L'umanità si riversava per tutto il mondo. Erano trascorsi anni da quando mio fratello aveva scoperto quel lembo deserto di spiaggia per i nostri giochi. Riparai dietro la sporgenza di una scogliera e osservai l'uomo al timone evitare le rocce e issare le reti. Non aveva nulla dei nobili dall'aspetto curato che avevo visto alla corte di Minosse. I suoi capelli erano lunghi e neri, induriti dalla salsedine. Aveva i vestiti logori, e il collo ricoperto di croste. Cicatrici sulle braccia dove le squame di pesce lo avevano tagliato. Non si muoveva con grazia ultraterrena, ma con forza e vigore, come un solido scafo tra le onde.

Sentii il cuore rimbombarmi nei timpani. Ripensai a quelle storie di ninfe stuprate e abusate dai mortali. Ma il volto di quell'uomo era addolcito dalla giovinezza, e le mani che issavano le reti con il pescato apparivano veloci, non crudeli. In ogni caso, nel cielo sopra di me c'era mio padre, chiamato il Guardiano. Se fossi stata in pericolo, sarebbe accorso.

L'uomo era ormai vicino alla riva; scrutava l'acqua, seguendo le tracce di un pesce che io non riuscivo a scorgere. Presi un respiro e avanzai sulla spiaggia.

«Salve, mortale.»

Le reti gli scivolarono fra le mani, ma non le lasciò cadere.

«Salve» rispose. «A quale dea mi sto rivolgendo?»

La sua voce suonò gentile, dolce come vento d'estate.

«Circe.»

«Ah.» Il suo viso era cautamente inespressivo. Molto tempo dopo

mi avrebbe detto che era perché non mi aveva mai sentita nominare e temeva di recarmi offesa. S'inginocchiò sulle tavole ruvide.

«Reverendissima signora. Ho forse violato le tue acque?»

«No» dissi. «Io non possiedo acque. Quella è una barca?»

Gli passarono sul viso espressioni che non riuscii a leggere. «Sì» disse.

«Mi piacerebbe salirci» affermai.

Esitò, poi prese a manovrare per raggiungere la riva, ma io non conoscevo l'attesa. Avanzai nell'acqua verso di lui e mi issai a bordo. Il ponte era caldo sotto i miei sandali e il suo movimento lievemente ondulatorio era piacevole, come cavalcare un serpente.

«Proseguì» gli dissi.

Com'ero rigida, vestita di quella mia dignità divina che non sapevo di indossare. E lui lo era ancora più di me. Tremò quando la mia manica sfiorò la sua. Gli occhi guizzavano ogni volta che mi rivolgevo a lui. Mi accorsi allarmata di conoscere bene quei gesti. Li avevo messi in atto io stessa migliaia di volte - per mio padre, per mio nonno e per tutti quegli dèi potenti che attraversavano impettiti le mie giornate. *La lunga catena di terrore.*

«Oh, no» gli dissi. «Io non sono così. Quasi non ho poteri e non posso farti male. Mettiti pure a tuo agio, come prima.»

«Grazie, dea gentile.» Ma lo disse con tale ritrosia che non potei fare a meno di ridere. Fu quella risata, più della mia affermazione, a tranquillizzarlo leggermente. Un momento si sommò all'altro, e cominciammo a parlare delle cose intorno a noi: il guizzo di un pesce, il tuffo in picchiata di un uccello. Gli domandai come venivano fatte le sue reti, e lui me lo spiegò, accendendosi nel racconto, poiché ne aveva grande cura. Sapere il nome di mio padre lo indusse ad alzare gli occhi verso il sole e a tremare più che mai, ma sul finire del giorno, che si concludeva senza che alcun furore si fosse abbattuto su di lui, s'inginocchiò davanti a me e disse che dovevo aver benedetto le sue reti, poiché non erano mai state tanto colme.

Abbassai lo sguardo sui suoi capelli folti e scuri, splendenti alla luce del tramonto, sulle sue spalle forti chine al mio cospetto. Una simile devozione era quanto bramavano tutti gli dèi nei nostri palazzi. Pensai che avesse fatto un errore o, più probabilmente, di averlo fatto io. Tutto quello che volevo era rivedere il suo viso.

«Alzati» gli dissi. «Per favore. Non ho benedetto le tue reti, non ho questo potere. Sono nata dalle naiadi, che governano soltanto le

acque dolci, e non possiedo nemmeno i loro esigui doni.»

«Tuttavia» disse, «posso tornare? Ti troverò qui? Poiché non ho mai conosciuto una creatura sorprendente quanto te.»

Ero stata accanto alla luce di mio padre. Avevo tenuto Eete fra le braccia, e sul mio letto c'erano spesse coperte di lana tessute da mani immortali. Ma prima di quel momento non avevo mai saputo cosa volesse dire stare al caldo.

«Sì» gli dissi. «Sarò qui.»

Il suo nome era Glauco, e venne tutti i giorni. Portava con sé pane, che non avevo mai assaggiato, formaggio, che invece già conoscevo, e olive, che mi piaceva vedergli morsicare tra i denti. Gli chiesi della sua famiglia, e mi raccontò di suo padre, vecchio e triste, sempre furibondo e preoccupato per il cibo, e di sua madre, che un tempo preparava misture di erbe ma che adesso era indebolita dal troppo lavoro, e di sua sorella, che aveva già cinque figli ed era sempre malata e arrabbiata. Sarebbero stati cacciati via dalla loro casa se non fossero riusciti a versare al loro signore il tributo che imponeva.

Nessuno si era mai confidato tanto con me. Mi bevevo ognuna delle sue storie come un gorgo risucchia i flutti, anche se faticavo a comprendere cosa fossero povertà, fatica e umano terrore. La sola cosa chiara per me era il viso di Glauco, la sua bella fronte e gli occhi sinceri, inumiditi un po' dal dolore, ma sempre ridenti nel guardarmi.

Amavo osservarlo mentre svolgeva le mansioni quotidiane ricorrendo alle sue mani anziché a un guizzo di potere: riparando le reti strappate, pulendo il ponte della barca, accendendo la pietra focaia. Quando preparava il fuoco, cominciava sistemando scrupolosamente dei pezzetti di muschio secco, poi i rametti più piccoli, infine quelli più grandi, in una pila sempre più alta. Anche quella era un'arte che non conoscevo. La legna non aveva bisogno di tanti convenevoli perché mio padre riuscisse a incendiarla.

Vide che lo osservavo e si strofinò timidamente le mani callose. «So di apparirti brutto.»

No, pensai. Il palazzo di mio nonno pullula di ninfe luminose e dèi fluviali dai muscoli possenti, ma preferisco guardare te piuttosto che uno qualunque di loro.

Scrollai la testa.

«È di certo meraviglioso essere un dio e non avere segni addosso» sospirò.

«Una volta mio fratello ha detto che è come essere acqua.»

Ci rifletté. «Sì, posso immaginarlo. Quasi tu traboccassi, come una coppa troppo piena. Di quale fratello parli? Non mi hai mai detto di lui.»

«È andato a fare il re di un regno lontano. Eete, così si chiama.» Il suo nome mi fece uno strano effetto sulla lingua, dopo tutto quel tempo. «Sarei voluta andare con lui, ma non mi ha voluta.»

«Si direbbe uno stupido.»

«Che intendi dire?»

Puntò gli occhi nei miei. «Tu sei una dea dorata, bella e gentile. Se avessi una sorella così, non la lascerei mai andare.»

Mentre lui lavorava al parapetto della nave le nostre braccia si sfioravano. Quando sedevamo, la mia veste gli lambiva i piedi. La sua pelle era calda e leggermente ruvida. A volte lasciavo cadere qualcosa, così che lui la raccogliesse e le nostre mani potessero toccarsi.

Quel giorno s'inginocchiò sulla spiaggia e accese un fuoco per cuocere il suo cibo. Continuava a essere una delle cose che più amavo osservare, quel semplice, mortale miracolo di pietra focaia e rametti. I capelli gli ricadevano dolcemente sugli occhi e la luce della fiamma gli accendeva le guance. Mi sorpresi a pensare a mio zio che gli aveva dato quel dono.

«Una volta l'ho incontrato» dissi.

«Glaucò aveva trafitto un pesce e adesso lo stava arrostando. «Chi?»

«Prometeo. Quando Zeus lo ha punito, gli ho portato del nettare.»

Sollevò lo sguardo. «Prometeo.»

«Sì.» Di solito non era tanto lento. «Il portatore del fuoco.»

«È una storia che risale a una dozzina di generazioni fa.»

«Di più ancora» dissi. «Attento, il tuo pesce.» Gli era caduto lo spiedo di mano, e il pesce si stava annerendo sui tizzoni.

Non lo recuperò. Fissò gli occhi nei miei. «Ma tu hai la mia stessa età.»

Il mio viso lo aveva tratto in inganno. Era giovane quanto il suo.

Risi. «No. Non è vero.»

Era adagiato su un fianco, con le ginocchia che sfioravano le mie. Si raddrizzò di colpo, scostandosi da me così in fretta che sentii freddo nel punto in cui prima era stato appoggiato. Mi sorprese.

«Quegli anni non contano» dissi. «Non ne ho ricavato nulla. Del mondo tu conosci quanto conosco io.» Allungai la mano verso la sua.

Lui la ritrasse di scatto. «Come puoi dirlo? Quanti anni hai? Cento? Duecento?»

Fui sul punto di ridere di nuovo. Ma lui aveva il collo rigido, gli occhi sbarrati. Dal pesce sul fuoco tra noi saliva fumo. Gli avevo raccontato davvero poco della mia vita. Ma che c'era mai da raccontare? Nient'altro che le crudeltà e i soliti sogghigni alle mie spalle. In quei giorni, mia madre era di umore particolarmente nero. Mio padre aveva cominciato a preferirle il gioco della dama, e lei rovesciava su di me il suo veleno. Quando mi vedeva arricciava le labbra. *Circe è ottusa come una pietra. Circe possiede meno acume della nuda terra. I capelli di Circe sono arruffati come i peli di un cane. Se solo sento ancora una volta quella sua voce gracile. Di tutti i nostri figli, perché doveva restarci proprio lei? Non la vorrà mai nessuno.* Se anche mio padre l'udiva, non lo dava a vedere, limitandosi a muovere le sue pedine sulla scacchiera. Ai vecchi tempi, sarei strisciata nella mia stanza con le guance rigate di lacrime, ma dall'arrivo di Glauco era solo un ronzio di api prive di aculei.

«Perdonami» dissi. «Era solo uno stupido scherzo. Non l'ho mai incontrato, ma mi sarebbe tanto piaciuto. Non temere, tu e io abbiamo la stessa età.»

Lentamente, ammorbidì la postura. Lasciò andare il respiro. «Ah-ah» disse. «Ti immagini? Se davvero tu fossi vissuta allora?»

Finì di mangiare. Gettò gli avanzi ai gabbiani, poi li scacciò facendoli volteggiare nell'aria. Stagliato contro le onde d'argento, si voltò per rivolgermi un ampio sorriso, raddrizzando le spalle nella tunica. Non importa quanti altri fuochi gli vidi accendere, non gli parlai mai più di mio zio.

Un giorno la barca di Glauco giunse in ritardo. Senza gettare l'ancora, lui se ne restò in piedi sul ponte, l'espressione dura e spietata. Aveva un livido sulla guancia, scuro come onda di tempesta. Suo padre lo aveva percosso.

«Oh!» Avvertii un tuffo al cuore. «Devi riposare. Siedi qui con me, ti porto dell'acqua.»

«No» disse, la voce tagliente come mai l'avevo udita. «Né oggi, né mai. Mio padre dice che sono rimasto a oziare e così le nostre

reti sono vuote. Moriremo di fame, ed è tutta colpa mia.»

«Siediti qui e lascia che ti aiuti» gli dissi.

«Non puoi fare niente. Tu stessa me l'hai detto. Non hai nessun potere.»

Lo osservai riprendere il mare. Poi, in preda alla furia, corsi al palazzo di mio nonno. Ne attraversai i corridoi a volta fino alle sale femminili, con il loro risuonare di spolette e calici e il tintinnio dei braccialetti ai polsi. Superai le naiadi, le nereidi e le driadi in visita, e raggiunsi lo scranno di quercia rialzato, da dove mia nonna regnava.

Teti era il suo nome, grande nutrice delle acque del mondo, come il marito nata all'alba dei tempi, direttamente da Madre Terra. Le vesti formavano una pozza blu ai suoi piedi, e al collo un serpente marino le faceva da foulard. Davanti aveva un telaio d'oro dove stava tessendo. Il suo viso era vecchio ma non avvizzito. Dal flusso del suo grembo erano scaturiti innumerevoli figli e figlie, i cui discendenti venivano ancora condotti al suo cospetto per averne la benedizione. Io stessa mi ero inginocchiata ai suoi piedi una volta. Mi aveva toccato la fronte con la punta delle dita morbide.

Benvenuta, bambina.

Adesso mi inginocchiavo nuovamente. «Sono Circe, la figlia di Perseide. Devi aiutarmi. C'è un mortale che ha bisogno del pesce del mare. Io non posso benedirlo, ma lo puoi tu.»

«È un nobile?» mi chiese.

«Di natura» risposi. «Povero in averi, eppure ricco in spirito e coraggio, e luminoso come una stella.»

«E questo mortale in cambio cosa ti offre?»

«Cosa mi offre?»

Scrollò il capo. «Mia cara, devono sempre offrire qualcosa, seppur piccola, anche solo un po' di vino versato alla tua sorgente, altrimenti dimenticheranno di essere grati, in seguito.»

«Io non ho sorgenti e non ho bisogno di gratitudine. Ti prego. Non lo rivedrò più se tu non mi aiuti.»

Mi guardò e sospirò. Doveva aver udito simili appelli mille volte. Un tratto che dèi e mortali condividono: quando siamo giovani, pensiamo di essere i primi al mondo a provare certi sentimenti.

«Esaudirò il tuo desiderio e riempirò le sue reti. Tuttavia, in cambio vorrei sentirti giurare che non gli mentirai. Sai che tuo padre ha in mente di darti in sposa a qualcuno migliore di un povero pescatore.»

«Lo giuro» dissi.

Arrivò sfrecciando tra le onde, gridando il mio nome. Affastellando parole l'una sull'altra. Mi disse che non aveva nemmeno bisogno di gettare le reti. I pesci balzavano da soli sul ponte, grossi come vacche. Suo padre si era placato, e il tributo era stato versato, in credito sull'anno seguente. Si inginocchiò davanti a me, la testa china. «Grazie, mia dea.»

Lo sollevai. «Non inginocchiarti di fronte a me, è stato il potere di mia nonna.»

«No.» Mi afferrò le mani. «Sei stata tu. Tu l'hai persuasa. Tu, miracolosa Circe, benedizione della mia vita, mi hai salvato.»

Premette le guance calde sulle mie mani. Le sue labbra a sfiorarmi le dita. «Vorrei essere un dio» mormorò. «Così potrei ringraziarti come meriti.»

Lasciai che i suoi riccioli mi ricadessero intorno al polso. Avrei voluto essere una vera dea per offrirgli balene su un vassoio d'oro, così lui non mi avrebbe mai lasciata andare.

Ogni giorno sedemmo insieme a parlare. Era pieno di sogni, sperava di poter avere un giorno una barca e una casa sue anziché di suo padre. «E custodirò un fuoco» disse, «che bruci sempre per te. Se me lo permetterai.»

«Preferirei che tu custodissi uno scranno» dissi io. «Così che io possa venire a parlare con te.»

Arrossì, e anch'io. Conoscevo così poco, allora. Non ero mai rimasta a trastullarmi con i miei cugini mentre quegli dèi dalle spalle possenti e quelle flessuose ninfe parlavano d'amore. Non mi ero mai insinuata furtivamente in qualche angolino con un corteggiatore. Non sapevo nemmeno bene che cosa volessi. Se con la mano toccassi la sua, se avvicinassi le labbra per un bacio, e poi?

Mi stava guardando. Il suo volto, come la sabbia, mostrava centinaia di impronte. «Tuo padre...» disse, incespicando un po' poiché parlare di Elios lo innervosiva sempre. «Sceglierà un marito per te?»

«Sì.»

«Che genere di marito?»

Mi venne da piangere. Avrei desiderato stringerlo a me, dirgli che avrei tanto voluto che fosse lui, ma a separarci c'era il mio giuramento. Così mi imposi di dire la verità: mio padre cercava dei principi, o magari un re straniero.

Abbassò lo sguardo sulle sue mani. «Naturalmente» disse.
«Naturalmente. Tu gli sei molto cara.»

Non lo corressi. Quella sera, tornata al palazzo di mio padre, mi inginocchiai ai suoi piedi e gli domandai se si potesse fare di un mortale un dio.

Elios, lo sguardo fisso sulla scacchiera, corrugò la fronte irritato.
«Lo sai che non è possibile, a meno che non sia già scritto nei loro astri. Nemmeno io posso cambiare le leggi delle Moire.»

Non dissi altro. In mente, un turbinio di pensieri. Se Glauco restava un mortale, sarebbe invecchiato, e invecchiando sarebbe morto, e sarebbe giunto il giorno in cui io sarei andata su quella spiaggia ad aspettarlo invano. Prometeo me l'aveva detto, ma io non lo avevo capito. Com'ero stata stupida. In preda al panico, tornai di corsa da mia nonna.

«Quell'uomo» dissi, quasi strozzandomi. «Morirà.»

Il suo trono di quercia era drappeggiato nel tessuto più morbido. Il filato che teneva fra le dita era del verde delle pietre di fiume. Lo stava arrotolando alla spola. «Oh, nipote cara» disse. «Certo che morirà. È un mortale, è questa la loro sorte.»

«Non è giusto» dissi. «Non lo sopporto.»

«Sono due cose diverse» rispose lei.

Le luminose naiadi avevano interrotto i loro discorsi per ascoltarci. «Devi aiutarmi» insistetti. «Potente dea, non vorresti accoglierlo alla tua corte e renderlo eterno?»

«Non c'è dio che possa fare tanto.»

«Lo amo» dissi. «Ci sarà pure un modo.»

Lei sospirò. «Sai quante ninfe prima di te hanno nutrito le stesse speranze per poi rimanere deluse?»

Non mi importava di quelle ninfe. Non erano figlie di Elios, cresciute ascoltando storie di dominio sul mondo. «Non c'è qualche... non conosco il termine. Qualche espediente. Qualche accordo con le Moire, magari degli artifici, dei *pharmaka*...»

Era la parola che Eete aveva adoperato parlando di erbe dai poteri straordinari, spuntate da gocce di sangue versate dagli dèi.

Il serpente di mare al collo di mia nonna si srotolò e lasciò guizzare la lingua nera fuori dalla bocca a freccia.

La sua voce si fece bassa e rabbiosa. «Osi parlare di questo?»

Quel suo improvviso cambiamento mi sorprese. «Parlare di cosa?»

Ma lei si stava alzando, ergendosi di fronte a me in tutta la sua

statura.

«Bambina, ho fatto per te tutto ciò che era possibile, non c'è altro. Esci di qui, e fa' che non ti senta più parlare di simili scempiaggini.»

Avvertii la testa girare e un sapore aspro in bocca, come se avessi bevuto vino grezzo. Tornai sui miei passi attraverso i canapè, le sedie, oltre le schiere di bisbiglianti naiadi dai sorrisi falsi. *Solo perché è figlia del sole crede di poter sradicare il mondo per il proprio piacere.*

Ero troppo inferocita per provare vergogna. Era vero. Non avrei soltanto sradicato il mondo, ma lo avrei fatto a pezzi, bruciato, avrei compiuto ogni cattiveria possibile pur di avere Glauco al mio fianco. Ma quello che più di tutto mi rimase in mente furono gli occhi di mia nonna quando avevo pronunciato la parola *pharmaka*. Non era uno sguardo che avessi visto spesso fra gli dèi. Ma avevo visto quello di Glauco mentre parlava del tributo e delle reti vuote di suo padre. Avevo cominciato a capire che cosa fosse la paura. Ma cosa poteva mai far paura agli dèi? Conoscevo anche quella risposta.

Un potere più grande del loro.

Qualcosa da mia madre, dopotutto, l'avevo imparata. Acconciavi i capelli in riccioli e indossavi la mia veste migliore, i sandali più brillanti. Andavi al banchetto di mio padre, dov'erano riuniti tutti i miei zii, adagiati su giacigli color porpora. Versavi il loro vino, sorrisi guardandoli negli occhi e allacciavi le braccia intorno ai loro colli. Zio Proteo, dissi. Era quello con carne di foca tra i denti. Sei audace e hai dimostrato di essere valoroso in guerra. Raccontami delle battaglie, di quando furono combattute. E tu, zio Nereo, cosa mi racconti? Tu eri signore del mare prima che l'olimpico Poseidone ti spodestasse. Sono impaziente di ascoltare le grandi gesta della nostra stirpe, raccontatemi dove il sangue fu versato più copioso.

Strappai loro di bocca quelle storie. E i nomi dei molti luoghi seminati dal sangue degli dèi, e dove si trovassero. E infine ne sentii nominare uno non lontano dalla spiaggia di Glauco.

Capitolo cinque

«Vieni» dissi. Era mezzogiorno e faceva caldo, la terra si sgretolava sotto i piedi. «È molto vicino. Un luogo perfetto dove dormire e riposare le tue membra stanche.»

Lui mi seguì scontento. Era sempre di cattivo umore quando il sole era alto. «Non mi piace allontanarmi dalla barca.»

«La tua barca sarà al sicuro, te lo prometto. Guarda! Siamo arrivati. Questi fiori non valevano una passeggiata? Sono magnifici, del giallo più tenue e a forma di campana.»

Lo persuasi a sedere fra il rigoglio di boccioli. Avevo portato dell'acqua e un cestino di cibo. Ero conscia degli occhi di mio padre sopra di noi. Se mai avesse gettato uno sguardo nella nostra direzione, volevo che sembrasse una normale merenda all'aperto. Non potevo essere certa di cosa gli avesse detto mia nonna.

Servii Glauco e lo osservai mangiare. Se fosse un dio, che aspetto avrebbe?, mi domandavo. Poco lontano una foresta, la cui ombra era abbastanza fitta da nasconderci alla vista di mio padre. Dopo la trasformazione, lo avrei attirato laggiù, e gli avrei provato che il mio giuramento non ci tratteneva più.

Posai a terra un cuscino. «Distenditi» dissi. «Dormi. Non sarebbe bello dormire?»

«Ho mal di testa» si lamentò. «E il sole negli occhi.»

Gli accarezzai i capelli e mi spostai così da ripararlo dal sole. Sospirò. Era sempre stanco e nel giro di pochi istanti i suoi occhi si chiusero.

Smossi i fiori in modo che fossero a contatto con il suo corpo. Adesso, pensai. Adesso.

Lui dormiva come l'avevo visto fare centinaia di volte. Fantasticando di quel momento, avevo immaginato i fiori trasformarlo al semplice tocco. Il loro sangue immortale balzargli nelle vene e lui rialzarsi mutato in dio, per poi prendermi le mani e dire: "Adesso posso ringraziarti come meriti."

Smossi ancora i fiori. Ne colsi alcuni e glieli lasciai cadere sul torace. Vi soffiai sopra così che la fragranza e il polline si spargessero su di lui. «Muta» sussurrai. «Deve essere un dio.

Muta.»

Lui continuò a dormire. I fiori pendevano flosci tutt'intorno a noi, esangui e fragili come ali di falena. Avvertii un flusso acido solcarmi lo stomaco. Forse non avevo trovato quelli giusti, mi dissi. Sarei dovuta andare prima in perlustrazione, ma ero stata troppo impaziente. Mi alzai e camminai lungo il fianco della collina, alla ricerca di qualche ciuffo di boccioli cremisi, vividi, grondanti un'evidente potenza. Ma tutto ciò che trovai furono comunissimi fiori che nascevano in qualunque collina.

Mi accasciai accanto a Glauco e piansi. Le lacrime di coloro che hanno sangue di naiadi possono scorrere per l'eternità, e pensai che sarebbe potuta volerci un'eternità a esprimere tutto il mio dolore. Avevo fallito. Eete si era sbagliato, non esistevano erbe di tale potenza, e Glauco sarebbe stato perduto per sempre, la sua dolce e caduca bellezza sarebbe appassita nella terra. Lassù, mio padre scivolava lungo il suo corso. Quei teneri, stupidi fiori ondeggiavano intorno a noi sui loro steli. Li odiai. Ne afferrai una manciata e li estirpai alla radice. Strappai i petali. Feci a pezzi gli steli. I frammenti umidi mi si attaccarono alle mani, e la linfa mi gocciolò sulla pelle. L'odore si levò vivo e selvatico, acido come vino invecchiato. Ne strappai un'altra manciata, le mani appiccicose e calde. Nelle orecchie, un cupo ronzio, simile a un alveare.

È difficile descrivere ciò che successe dopo. Dalle profondità delle mie viscere affiorò una conoscenza. Mormorò che la forza di quei fiori era nella loro linfa, capace di trasformare ogni creatura nella sua essenza più vera.

Non persi tempo a farmi domande. Il sole aveva ormai oltrepassato l'orizzonte. Nel sonno, le labbra di Glauco si erano socchiuse. Sollevai su di lui un pugno di fiori e li spremetti. Ne sgorgò una linfa che si addensò lattiginosa. Goccia a goccia la lasciai colare nella sua bocca. Una gli cadde sulle labbra, e con il dito gliela feci scivolare sulla lingua. Tossì. La tua essenza più vera, gli dissi. Così sia.

Mi accovacciai, ne preparai un'altra manciata. Gli avrei spremuto dentro il campo intero, se necessario. Ma mentre lo pensavo, un'ombra gli scivolò sulla pelle. Scurì sotto i miei occhi. Marrone e poi porpora, propagandosi come un livido finché tutto il suo corpo divenne del blu del mare più profondo. Le mani si stavano gonfiando, e così le gambe, le spalle. Cominciarono a spuntargli dei peli sul mento, lunghi e color verde rame. Quando gli si aprì la

tunica, vidi delle vesciche comparirgli sul petto. Le osservai. Erano cirripedi.

Glauco, sussurrai. Il suo braccio era strano sotto le mie dita, duro e pesante, e lievemente freddo. Lo scrollai. Svegliati.

Aprì gli occhi. Per il tempo di un respiro non si mosse. Poi balzò in piedi, torreggiante come il flutto di un oceano in tempesta, il diomare che era sempre stato. Circe, gridò, sono mutato!

Non ci fu tempo di andare nella foresta, né di attrarlo a me sopra il muschio. Era fuori di sé per quella sua nuova forza, sbuffante come un toro nell'aria di primavera. «Guarda» disse, tendendo le mani. «Niente piaghe. Niente cicatrici. E non sono stanco. Per la prima volta in tutta la mia vita, non mi sento stanco! Potrei attraversare l'intero oceano a nuoto. Voglio vedermi. Che aspetto ho?»

«Quello di un dio.»

Mi afferrò le braccia e mi fece ruotare, i denti bianchi smaglianti in un volto blu come il mare. Poi, al sopraggiungere di un nuovo pensiero, si fermò. «Adesso posso venire con te. Posso accedere ai palazzi degli dèi. Mi ci porterai?»

Non potevo dirgli di no. Lo condussi da mia nonna. Mi tremavano un po' le mani, ma avevo bugie già pronte sulle labbra. Si era addormentato in un prato e si era svegliato così. «Forse quel mio desiderio di renderlo immortale non era che una sorta di profezia. Non è cosa ignota tra i figli di mio padre.»

Lei mi ascoltò appena. Non sospettò nulla. Nessuno aveva mai sospettato di me.

«Fratello!» esclamò, abbracciandolo. «Mio nuovo fratello! Questo è un atto delle Moire. Qui sei il benvenuto finché non avrai il tuo palazzo.»

Non ci furono più passeggiate sulla spiaggia. Trascorrevo ogni giorno nelle sale del palazzo con Glauco il dio. Seduti lungo le rive del fiume crepuscolare di mio nonno, lo presentai a tutte le zie e zii e cugine, elencando ognuna delle ninfe a una a una, sebbene prima di quel momento avrei detto di non conoscerne i nomi. Quanto a loro, gli si affollavano intorno, chiedendo a gran voce la storia della sua miracolosa trasformazione. Lui sapeva ben tesserne la trama: il malumore, la sonnolenza piombata addosso come un macigno, e poi quel potere che lo sollevava come la cresta delle onde, concessogli dalle Moire in persona. Scopri il torace blu di fronte a loro, i

muscoli divini ben in evidenza, e offriva le mani, lisce come conchiglie levigate dalla risacca. «Guardate come si è compiuta la mia vera essenza!»

Amavo il suo volto in quei momenti, sfolgorante di potenza e di gioia. Il mio petto si gonfiava insieme al suo. Morivo dalla voglia di rivelargli che ero stata io a concedergli un simile dono, ma vedevo quanto si compiacesse della sua intrinseca natura divina, e non volevo sottrargli una tale convinzione. Sognavo ancora di giacere con lui nel buio di quei boschi, ma avevo cominciato ad andare oltre quei pensieri, a pronunciare fra me nuove parole: *matrimonio*, *marito*.

«Vieni» gli dissi. «Devi incontrare mio padre e mio nonno.»

Scelsi io stessa le sue vesti, i colori che facessero risaltare meglio la sua pelle. Lo informai del cerimoniale da rispettare, e restai indietro, a osservarlo. Fu bravo e tutti lo lodarono. Lo portarono da Nereo, il vecchio titano del mare, che a sua volta lo presentò a Poseidone, il suo nuovo signore. Insieme lo aiutarono a dar forma al suo palazzo sottomarino, adornandolo d'oro e di tesori sommersi.

Ci andavo ogni giorno. L'acqua salmastra mi pizzicava la pelle, e lui era spesso troppo impegnato con ospiti adulanti per concedermi più di un accenno di sorriso, ma non mi importava. Avevamo tempo, adesso, tutto il tempo di cui avremmo avuto bisogno. Era un piacere sedere a quelle tavole d'argento a osservare le ninfe e gli dèi ruzzolarsi addosso pur di avere la sua attenzione. Un tempo lo avrebbero deriso, lo avrebbero chiamato sventrapesci. Adesso lo imploravano per udirlo raccontare le sue storie di mortale. Storie che via via si arricchivano di dettagli: la madre dalla schiena curva come quella di una megera, il padre che lo picchiava ogni giorno. Lo ascoltavano trasalendo, la mano premuta sul cuore.

«È tutto sistemato» disse. «Ho mandato un'onda a infrangersi contro la barca di mio padre, e l'impatto lo ha ucciso. Mia madre l'ho benedetta. Ha un nuovo marito e una schiava che l'aiuta a lavare i panni. Ha eretto un altare in mio onore, dove già fumano le offerte. Il mio villaggio spera che io gli porti una buona marea.»

«E lo farai?» La ninfa che aveva parlato strinse forte le mani sotto il mento. Era stata una delle compagne più care delle mie sorelle e di Perse, dal viso tondo che trasudava malizia, ma che adesso, rivolgendosi a Glauco, pareva a sua volta trasformata, aperta, matura come una pera.

«Vedremo che cosa mi offriranno» rispose lui. A volte, quando

era particolarmente lieto, i suoi piedi diventavano una coda guizzante, proprio come in quel momento. Osservai quella coda scivolare rapida lungo il pavimento di marmo, risplendere del grigio più chiaro, le scaglie leggermente iridescenti.

«Tuo padre è davvero morto?» gli chiesi, quando tutti se ne furono andati.

«Certo. Se lo meritava, per la sua blasfemia.» Stava lucidando un nuovo tridente, dono di Poseidone. Durante il giorno oziava sdraiato sui giacigli, bevendo da coppe più grosse della sua testa. Rideva come i miei zii, a bocca spalancata, tonante. Non era solo un malconcio signore dei granchi, ma un dio marino dei più potenti, che con un cenno poteva riunire le balene, soccorrere navi da frangenti e secche, riportare a galla zattere di pescatori sommerse dalle onde.

«La ninfa dal viso tondo» disse, «quella bella. Come si chiama?»

La mia mente era scivolata altrove. Stavo immaginando in che modo lui mi avrebbe chiesto la mano. Sulla spiaggia, mi dissi. Quella in cui avevamo incrociato per la prima volta gli sguardi.

«Intendi Scilla?»

«Sì, Scilla» disse. «Ha le stesse movenze dell'acqua, non credi? Argentea come lo scorrere di un fiume.» Alzò gli occhi puntandoli nei miei. «Circe, non sono mai stato tanto felice.»

Ricambiai il suo sorriso. Non vedevo altro che il ragazzo che amavo risplendere, finalmente. Ogni onore a lui tributato, ogni altare eretto in suo nome, ogni ammiratore che lo attorniava erano come doni fatti a me, poiché lui era mio.

Cominciai a vedere la ninfa Scilla dappertutto. Qui rideva a una delle celie di Glauco, là si portava una mano al collo scrollando la capigliatura. Era davvero molto bella, uno dei gioielli dei nostri saloni. Gli dèi dei fiumi e le ninfe sospiravano per lei, e lei amava nutrire le loro speranze con uno sguardo, e infrangerle con un altro. Quando si muoveva, si udiva il lieve tintinnio prodotto dalle migliaia di doni di cui la inondavano: bracciali di corallo, fili di perle intorno al collo. Si sedeva accanto a me e me li mostrava, a uno a uno.

«Adorabile» dicevo, guardando appena. Eppure ecco che si ripresentava al successivo banchetto, con il doppio, il triplo dei gioielli, sufficienti a far colare a picco una barca da pesca.

Con il senno di poi, doveva essere inviperita che mi ci volesse così tanto a capire. Era arrivata al punto di tenermi perle grosse

come mele davanti al viso. «Non sono la più grande meraviglia che tu abbia mai visto?»

In verità avevo cominciato a chiedermi se non si fosse innamorata di me. «Sono molto belle» dissi con un filo di voce.

Infine, a denti stretti, fu costretta a parlare apertamente.

«Glauco dice che ne svuoterà il mare, se lo desidero.»

Eravamo nel palazzo di Oceano, l'aria densa di incenso. Trasalii. «Sono doni di Glauco?»

Oh, la gioia sul suo viso. «Tutti quanti. Vuoi dirmi che non hai sentito niente? Credevo saresti stata la prima a saperlo, gli sei così vicina. È possibile che per lui tu non sia l'amica che credi di essere?» Restò in attesa, a osservarmi. Percepì anche altri volti trattenere il fiato, inebriati. Simili contrasti erano più preziosi dell'oro nei nostri palazzi.

«Glauco mi ha chiesta in sposa» sorrise lei. «Non ho ancora deciso cosa rispondergli. Tu cosa mi consigli, Circe? Dovrei prendermelo, con quella pelle azzurra, le pinne e tutto il resto?»

Le naiadi ridevano simili a miriadi di sciabordanti fontane. Fuggii per non permetterle di vedere le mie lacrime e indossarle come un altro dei suoi trofei.

Mio padre era con mio zio Acheloo, divinità del fiume, e s'irritò per l'interruzione. «Cosa c'è?»

«Voglio sposare Glauco. Mi darai il tuo permesso?»

Rise. «Glauco? È sua la scelta. E non credo sarai tu.»

Rimasi frastornata. Non persi tempo a spazzolarmi i capelli o a cambiarmi la veste. Ogni istante era come se una goccia di sangue abbandonasse il mio corpo. Mi precipitai al palazzo di Glauco. Non era lì, probabilmente in visita a qualche altro dio, così lo aspettai, tremando, fra i calici rovesciati e i cuscini impregnati di vino dal suo ultimo banchetto.

Finalmente apparve. Un semplice cenno con la mano fece sparire il disordine e tornare i pavimenti a risplendere. «Circe» disse nel vedermi. Tutto lì, come si potrebbe dire: piede.

«Hai intenzione di sposare Scilla?»

Guardai la luce attraversargli il viso. «Non è la creatura più perfetta che tu abbia mai visto? Le sue caviglie sono sottili e delicate come la più dolce cerva della foresta. Gli dèi dei fiumi sono furibondi che lei preferisca me, e ho saputo che perfino Apollo ne è geloso.»

In quel momento mi rammaricai di non essere ricorsa a quegli artifici con capelli, occhi e labbra che tutti i nostri simili conoscono. «Glaucò» dissi, «certo, lei è bella, ma non ti merita. È crudele, e non ti ama come sarebbe giusto.»

«Cosa vuoi dire?»

Mi guardò accigliato, come se non riuscisse a ricordare bene il mio viso. Cercai di pensare a cosa avrebbe fatto mia sorella. Mi avvicinai, feci scorrere le dita lungo il suo braccio.

«Voglio dire che conosco qualcuno che ti amerebbe nella maniera giusta.»

«Chi?» disse. Vidi però che cominciava a capire. Sollevò le mani, quasi a proteggersi da me. Lui, un dio gigantesco. «Per me sei stata una sorella.»

«Sarei di più» dissi. «Sarei tutto.» Premetti le labbra sulle sue. Mi spinse via. Il viso contratto fra rabbia e paura. Mi parve quasi il mortale di un tempo.

«Ti ho amato fin dal primo giorno che ti ho visto governare la barca» dissi. «Scilla ride delle tue pinne e della tua barba verde, ma io ti ho avuto a cuore quando nelle tue mani c'erano viscere di pesce e piangevi per la crudeltà di tuo padre. Ti ho aiutato quando...»

«No!» Fendette l'aria con la mano. «Non voglio pensare a quei giorni. Ogni ora nuovi lividi sul corpo, nuovi dolori, sempre sfinito, oppresso, debole. Siedo nei consigli insieme a tuo padre, adesso. Non devo supplicare per ogni briciola. Le ninfe mi reclamano, e io posso scegliere la migliore tra loro, ovvero Scilla.»

Le sue parole mi colpirono come pietre, ma non avrei rinunciato a lui tanto facilmente.

«Posso essere il meglio per te» dissi. «Posso soddisfare, te lo giuro. Non troverai nessuna più fedele di me. Per te farò qualsiasi cosa.»

Credo che un po' mi amasse. Poiché prima che potessi umiliarmi esprimendogli ciò che avevo nel cuore, dando sfogo a tutte le manifestazioni di passione che avevo represso, promettendogli tutta la deferente devozione di cui l'avrei fatto oggetto, sentii il suo potere avvolgermi. E con lo stesso semplice cenno con il quale aveva riordinato i cuscini, mi rispedì nelle mie stanze.

Mi accasciai nella polvere, piangendo. Quei fiori avevano realizzato la sua vera essenza, che era azzurra, con le pinne, e non mi apparteneva. Credevo che un simile dolore mi avrebbe uccisa,

nulla a che vedere con il deprimente intontimento che la partenza di Eete mi aveva lasciato, ma acuto e feroce come se una lama mi trafiggesse il petto Naturalmente, però, io non potevo morire. Avrei continuato a vivere, ogni singolo bruciante momento fino al successivo. Proprio il tipo di sofferenza che induce la nostra specie a scegliere di essere pietra e albero piuttosto che carne.

Scilla la bella, Scilla la cerva graziosa, Scilla dal cuore di vipera. Perché aveva fatto una cosa simile? Non era amore, avevo visto lo scherno nei suoi occhi quando aveva parlato delle pinne di Glauco. Forse perché era affezionata a mia sorella e a mio fratello, che mi disprezzavano. Forse perché suo padre era un fiume da niente e sua madre una ninfa marina dalla faccia di squalo, e l'attraeva l'idea di sottrarre qualcosa alla figlia del sole.

Ma che importava. Quello che sapevo era che la odiavo. Poiché ero come ogni altra sciocca innamorata di qualcuno che ama un'altra. Pensai: se solo lei sparisse, cambierebbe tutto.

Lasciai il palazzo di mio padre. Era quell'attimo fra il calare del sole e il levarsi pallido di mia zia. Non c'era nessuno che potesse vedermi. Raccolsi i fiori della vera essenza e li portai nella baia dove si diceva che Scilla si bagnasse ogni giorno. Spezzai gli steli e svuotai la linfa goccia a goccia nell'acqua. Non avrebbe più potuto nascondere la sua natura maligna di vipera. La sua naturale bruttezza si sarebbe rivelata. Le sopracciglia sarebbero diventate più folte, i capelli spenti e il naso le si sarebbe allungato sul grugno. I palazzi avrebbero echeggiato delle sue urla furiose e i sommi dèi sarebbero accorsi a vedermi frustare, ma sarei stata loro grata, poiché ogni sferzata sulla mia pelle avrebbe rappresentato per Glauco un'ulteriore prova del mio amore.

Capitolo sei

Le Furie non si fecero vive quella notte. Nessuno venne a cercarmi nemmeno la mattina successiva, o il pomeriggio. Giunto il crepuscolo, andai a trovare mia madre al suo specchio.

«Dov'è mio padre?»

«È andato da Oceano. È lì il banchetto.» Arricciò il naso, la lingua rosa fra i denti. «Hai i piedi sporchi. Non potresti almeno lavarli?»

Non lo feci. Non volevo perdere neanche un istante. E se Scilla fosse stata al banchetto, pigramente adagiata in grembo a Glauco? E se si fossero già sposati? E se la linfa non avesse funzionato?

È strano, adesso, ricordare quanto mi preoccupassi.

Le sale erano più affollate del solito, appestate da quello stesso olio di rose che ogni ninfa sosteneva fosse la sua attrattiva speciale. Non riuscii a scorgere mio padre, ma vidi mia zia Selene. Ferma in mezzo a un nugolo di facce rivolte verso l'alto, mamma uccello e la sua nidata a becco spalancato in attesa di essere ingozzati.

«Dovete capire, sono andata a vedere solo perché c'era un tale rimestio nell'acqua! Ho pensato che magari era una specie di... convegno. Sapete com'è Scilla.»

Mi sentii mancare il respiro. Le cugine ridacchiavano scambiandosi occhiate maliziose. Qualsiasi cosa succeda, mi dissi, resta impassibile.

«Invece lei era lì che si agitava in modo convulso, come un gatto che sta annegando. Poi... non riesco nemmeno a dirlo.»

Si premette la mano argentea sulla bocca. Un gesto delizioso. Tutto in mia zia era delizioso. Suo marito era un bellissimo pastore sotto l'incantesimo di un sonno senza tempo, per sognare di lei in eterno.

«Una gamba» riprese. «Una gamba orribile. Come di un calamaro, priva di ossa e viscida. Le è scaturita dal ventre, e poi ne è spuntata un'altra, e un'altra ancora, fino a contarne dodici, tutte a penzolarle dal corpo.»

Avvertii la punta delle dita dove era colata la linfa pizzicare leggermente.

«Quello è stato solo il principio» disse Selene. «Inarcava la schiena, contorceva le spalle. La sua pelle è diventata grigia e il collo ha cominciato ad allungarsi. Da quello, sono spuntate cinque nuove teste, ognuna fitta di denti.»

Le mie cugine sussultarono, ma era un suono remoto, simile a onde lontane. Era impossibile raffigurarsi l'orrore che Selene stava descrivendo. Impossibile riuscire a convincermi che: *l'ho fatto io.*

«E per tutto il tempo, lei non faceva che latrare e ululare, abbaiaava come un branco di cani selvatici. Quando finalmente si è inabissata fra le onde è stato un sollievo.»

Mentre spremavo quei fiori nella baia di Scilla, non mi ero chiesta come l'avrebbero presa le mie cugine, né le sorelle, le zie, i fratelli e gli amanti di Scilla. Se ci avessi pensato, avrei detto che Scilla era la loro prediletta, e che quando le Furie fossero venute a prendermi, loro avrebbero gridato più forte di tutti per vedere il mio sangue.

Ma nel guardarmi intorno in quel momento, non vedevo che volti scintillanti come lame affilate. Si stringevano l'uno all'altro, emettendo gridolini eccitati. *Come avrei voluto assistere! Ma te l'immagini?*

«Raccontalo di nuovo» gridò uno zio, con le cugine che strillavano in approvazione.

Mia zia sorrise. Le labbra a formare una falce di luna crescente, com'era lei stessa in cielo. Raccontò di nuovo: le gambe, le gole, i denti.

Il vociare delle cugine si arrampicò fino al soffitto.

Sai che era andata a letto con metà del palazzo.

Ben felice di non averle mai ceduto. La voce di un dio dei fiumi a sovrastare le altre: *Ovvio che abbaia. È sempre stata una cagna!*

Le loro risate stridule mi ferirono le orecchie. Vidi uno degli dèi fluviali, che aveva giurato si sarebbe battuto per lei con Glauco, torcersi dalle risa. La sorella di Scilla imitare l'ululato di un cane. Perfino i miei genitori erano venuti ad ascoltare, sorridendo ai margini della folla. Oceano disse qualcosa all'orecchio di Teti. Non riuscii a sentirlo, ma lo osservavo da un'eternità e riconobbi il movimento delle sue labbra. *Che liberazione!*

Accanto a me uno degli zii stava gridando. *Raccontalo di nuovo!* Stavolta Selene si limitò a levare gli occhi perlacei al cielo. Lui puzzava di calamari, e comunque eravamo già in ritardo per il banchetto. Gli dèi fluttuarono verso i loro canapè. Le coppe furono

riempite, l'ambrosia passò di mano in mano. Le loro labbra si fecero rosse di vino, le facce lucenti come gioielli. Tutt'intorno, il risuonare delle loro risate.

Conoscevo quel piacere elettrizzante. Lo avevo già visto nel buio di un'altra sala.

Le porte si aprirono ed entrò Glauco, il tridente in mano. I capelli più verdi che mai, sparpagliati intorno al volto come la criniera di un leone. Vidi la gioia guizzare negli occhi delle cugine, udii i loro sibili di eccitazione. Pronte per un nuovo spasso. Gli avrebbero parlato della trasformazione della sua amata, osservando la sua espressione creparsi come il guscio di un uovo per poi ridere di ciò che ne sarebbe emerso.

Ma prima che potessero aprire bocca, mio padre avanzò a grandi passi e tirò Glauco da parte.

Scontente, le cugine tornarono a sprofondare sui loro gomiti. Quel guastafeste di Elios aveva rovinato il divertimento. Poco male, più tardi Perseide o Selene lo avrebbero ripagato con la stessa moneta. Levarono i calici e tornarono ai loro piaceri.

Io seguii Glauco. Non so come osai, so solo che avevo la mente ottenebrata da uno sciabordio simile a onde burrascose. Mi fermai fuori dalla stanza dove lui e mio padre si erano ritirati.

Udii la voce bassa di Glauco: «Non la si può mutare nuovamente?»

Ogni creatura nata divina conosce la risposta fin da quando è in fasce. «No» disse mio padre. «Nessun dio può disfare ciò che è fatto dalle Moire o da un altro dio. Comunque, qui a palazzo troverai migliaia di altre bellezze, una più florida dell'altra. Cerca fra loro, piuttosto.»

Aspettai. Speravo ancora che Glauco avrebbe pensato a me. Lo avrei sposato seduta stante. Ma mi sorpresi a sperare anche un'altra cosa, qualcosa che solo il giorno prima non avrei creduto possibile: che lui piangesse tutto il sale che aveva nelle vene per il ritorno di Scilla, restando legato saldamente a lei, il suo unico, grande amore.

«Capisco» disse invece. «È un peccato, ma come hai detto, ce ne sono altre.»

Risuonò un lieve tintinnio metallico. Stava dando colpetti sui rebbi del suo tridente. «La figlia più giovane di Nereo è graziosa» disse. «Come si chiama?»

Mio padre schioccò la lingua. «Troppo salata per i miei gusti.»

«Be'» disse Glauco. «Grazie per il tuo prezioso consiglio. Ci rifletterò.»

Mi passarono accanto. Mio padre andò a occupare il suo scranno dorato accanto a mio nonno. Glauco andò ai giacigli di porpora. Alzò lo sguardo per qualcosa che disse un dio fluviale e rise. È l'ultimo ricordo che ho del suo viso, i denti lucenti come perle al lume delle fiaccole, la pelle tinta di blu.

Negli anni a venire, avrebbe accolto il consiglio di mio padre di buon grado. Giacque con un migliaio di ninfe, generando figli con capelli verdi e code, molto amati dai pescatori, poiché spesso riempivano le loro reti. Li avrei visti a volte, guizzare come delfini tra le onde più alte. E mai che si avvicinassero a riva.

Il fiume nero scivolava lungo i suoi argini. I fiori ondeggiavano pallidi sui loro steli. Io ero cieca a tutto. Una a una, ogni mia speranza stava crollando. Non avrei condiviso l'eternità con Glauco. Fra noi non ci sarebbe stato alcun matrimonio. Non avremmo mai giaciuto in quei boschi. Il suo amore per me era scomparso negli abissi.

Ninfe e dèi mi passavano accanto, le loro chiacchiere aleggiavano nell'aria fragrante rischiarata dalle torce. I loro volti erano gli stessi di sempre, vividi e ardenti, ma a me improvvisamente alieni. I loro gioielli che schioccavano come becchi d'uccello, le bocche rosse che si aprivano intorno alle loro risate. Da qualche parte Glauco rideva insieme a loro, ma in tutta quella ressa non riuscivo a distinguerne la voce.

Non tutti gli dèi devono per forza essere uguali.

Il mio viso aveva cominciato a bruciare. Non era un dolore, non esattamente, ma un tormento che andava avanti senza sosta. Mi premetti le dita sulle guance. Da quanto tempo non pensavo a Prometeo? Mi si parò davanti la sua immagine: la schiena lacerata e il volto impassibile, gli occhi scuri che abbracciavano ogni cosa.

All'abbattersi della frusta Prometeo non aveva gridato, sebbene fosse coperto di sangue come una statua d'oro. E per tutto il tempo gli dèi erano rimasti a guardare, l'attenzione accesa come un fulmine. Avrebbero gradito dare il cambio alla Furia con la sferza, se fosse stato possibile.

Io non ero come loro.

Non lo sei? La voce di mio zio, risonante e profonda. Allora rifletti su questo, Circe. Che cos'è che non farebbero?

Lo scranno di mio padre era drappeggiato con pelli di agnello del nero più intenso. Mi inginocchiai accanto ai loro colli penzolanti.

«Padre» dissi, «sono stata io a fare di Scilla un mostro.»

Tutt'intorno a me le voci si spensero. Non so se dai divani più distanti guardassero, se Glauco guardasse, ma i miei zii sì, strappati alle loro sonnolenti conversazioni. Provai una gioia pungente. Per la prima volta in vita mia desideravo i loro occhi addosso.

«Ho usato i portentosi *pharmaka* per fare di Glauco un dio, e poi per mutare Scilla. Ero gelosa del suo amore per lei e volevo renderla brutta. Ho agito da egoista, per l'amarezza nel cuore, e ne sopporterò le conseguenze.»

«*Pharmaka*» ripeté mio padre.

«Sì. I fiori gialli che crescono dal sangue di Crono e tramutano le creature nella loro vera essenza. Ho estirpato dalla terra centinaia di fiori e li ho versati nella sua pozza d'acqua.»

Mi ero aspettata la comparsa di una frusta, la convocazione di una Furia. Di essere incatenata accanto a mio zio sulla rupe. Ma mio padre si limitò a riempire il proprio calice. «Non fa niente. Quei fiori non possiedono alcun potere, non più. Io e Zeus ce ne siamo assicurati.»

Lo fissai. «Padre, io l'ho fatto. Con le mie mani, ho spezzato gli steli e versato la linfa sulle labbra di Glauco, e lui si è trasformato.»

«Hai avuto una premonizione, piuttosto consueto tra i miei figli.» Parlò con voce controllata, ferma come un muro di granito. «Era deciso dal fato che Glauco mutasse in quel momento. Le erbe non hanno fatto nulla.»

«No» tentai di insistere, ma lui non si lasciò interrompere. Alzò la voce per sovrastare la mia.

«Rifletti, figlia. Se i mortali potessero essere mutati in dèi tanto facilmente, ogni dea non darebbe quei fiori in pasto al proprio favorito? E la metà delle ninfe non sarebbe forse tramutata in mostro? Non sei certo la prima fanciulla gelosa in queste sale.»

Gli zii stavano cominciando a sorridere.

«Sono l'unica a sapere dove si trovano quei fiori.»

«No che non lo sei, ovviamente» intervenne lo zio Proteo. «È da me che lo hai saputo. Credi che te lo avrei rivelato, se avessi pensato che potevi fare dei danni?»

«E se quelle piante avessero avuto un simile potere» disse Nereo, «nella baia di Scilla sarebbero mutati anche i miei pesci. E invece sono integri e in perfetta salute.»

Mi sentii avvampare. «No.» Scrollai via la mano d'alga marina di Nereo. «Ho mutato Scilla, e adesso devo accogliere su di me la punizione.»

«Figlia, stai cominciando a renderti ridicola.» Le parole tagliarono l'aria. «Se il mondo serbasse il potere che tu dichiari, credi che toccherebbe a una come te scoprirlo?»

Risatine soffocate alle mie spalle, scherno evidente sui volti dei miei zii. Ma più di tutto, la voce di mio padre, le parole pronunciate come se gettasse immondizia. *Una come te*. In un qualsiasi altro giorno della mia esistenza mi sarei rannicchiata scoppiando a piangere. Ma quel giorno il suo sdegno ebbe l'effetto di una scintilla sulla legna secca. E mi sciolse la lingua.

«Ti sbagli» dissi.

Lui si era inclinato all'indietro per richiamare l'attenzione di mio nonno. Il suo sguardo scattò nuovamente su di me. Cominciò a farsi incandescente in volto. «Che cosa hai detto?»

«Ho detto che quelle piante hanno potere.»

La sua pelle avvampò, accecante. Bianca come il nucleo del fuoco, come i carboni più roventi e puri. Si levò in piedi, ergendosi sempre più, quasi volesse bucare il soffitto, la crosta terrestre, quasi non dovesse più fermarsi prima di raschiare le stelle. E poi arrivò il calore, e mi investì con un suono simile al ruggito delle onde, coprendomi la pelle di vesciche, risucchiandomi il respiro dai polmoni. Boccheggiai, senz'aria. L'aveva presa tutta lui.

«Osi contraddirmi? Tu, che non riesci ad accendere una sola fiamma, o a chiamare a raccolta una sola goccia d'acqua? Di tutta la mia prole, la peggiore, scialba e guasta al punto che non esiste marito che io possa pagare perché ti scelga. Da quando sei nata ho avuto pena di te e ti ho concesso molte libertà, cionondimeno sei diventata disobbediente e arrogante. Vuoi forse che ti odi di più?»

In un altro momento le rocce si sarebbero fuse e tutte le mie acquose cugine si sarebbero prosciugate fino alle ossa. Sentii la carne ribollirmi e spaccarsi come un frutto arrostito, la voce seccarsi nella gola fino a farsi polvere. Un dolore che non immaginavo potesse esistere, un'agonia così bruciante da incenerirmi i pensieri.

Crollai ai piedi di mio padre. «Padre» gracchiai, «perdonami. Mi sbagliavo a credere una cosa simile.»

Lentamente il calore diminuì. Giacqui lì, sul mosaico del pavimento, con i pesci e i frutti color porpora. Gli occhi quasi ciechi.

Le mani simili ad artigli liquefatti. Gli dèi dei fiumi scrollarono la testa, emettendo suoni simili ad acqua sulle rocce. *Elios, tua figlia è davvero strana.*

Mio padre sospirò. «Colpa di Perseide. Tutti quelli nati prima di lei erano perfetti.»

Non mi mossi. Le ore passavano senza che nessuno mi degnasse di uno sguardo o pronunciasse il mio nome. Parlavano dei fatti loro, della squisitezza del vino e del cibo. Le fiaccole si spensero e i canapè si svuotarono. Mio padre si alzò e mi scavalcò. La lieve brezza del suo movimento mi tagliò la pelle come una lama. Pensavo che mia nonna avrebbe detto una parola dolce, avrebbe portato un unguento per lenirmi le bruciature, invece si era ritirata nel suo talamo.

Forse verranno a prendermi le guardie, pensai. Ma perché avrebbero dovuto farlo? Non ero un pericolo per il mondo.

Il dolore arrivava a ondate, ghiacciate, roventi, poi ancora ghiacciate. Tremavo mentre le ore passavano. Le mie membra erano scorticate e annerite, la schiena costellata di piaghe. Temevo di toccarmi il viso. Presto si sarebbe levata l'aurora, e tutta la mia famiglia si sarebbe riversata in massa per la colazione, chiacchierando delle amenità del nuovo giorno. Passando accanto a me, lì distesa, avrebbero arricciato le labbra.

Lentamente, un centimetro alla volta, mi rimisi in piedi. Il pensiero di tornare nel palazzo di mio padre era come un carbone ardente in gola. Non potevo restare a casa. Conoscevo un solo altro posto al mondo: quel bosco di cui avevo sognato tanto spesso. Le sue ombre mi avrebbero nascosta, e il suolo muschioso sarebbe stato soffice sotto la mia carne devastata. Fissai quell'immagine negli occhi e le zoppicai incontro. L'aria salmastra della spiaggia mi feriva conficcandomi spilli nella gola riarsa, ad ogni alito di vento la mia pelle ustionata riprendeva a urlare. Finalmente, percepì l'ombra sopra di me e mi raggomitolai fra il muschio. Era piovuto un po', e la terra umida era un sollievo. Tante volte avevo immaginato di giacervi con Glauco, ma per quanto abbondanti le lacrime per quel sogno infranto si erano ormai inaridite. Chiusi gli occhi, scivolando in una deriva di emozioni e fitte di dolore. Pian piano, la mia persistente natura divina cominciò a farsi strada. Il respiro si placò, mentre la vista si schiariva. Braccia e gambe ancora mi dolevano, ma nello sfiorarle con le dita sentii la pelle liscia non più

carbonizzata.

Il sole tramontò, risplendendo dietro gli alberi. Scese la notte con le sue stelle. Una notte senza luna, di quelle in cui mia zia Selene va dal suo sposo sognante. Fu quello, credo, che mi diede la forza di alzarmi, poiché non avrei tollerato che lei lo riferisse: *Quella stupida è andata davvero a guardarli! Come fosse ancora convinta che abbiano funzionato!*

L'aria della notte mi pizzicava la pelle. L'erba era secca, annientata dal sole a picco dell'estate. Raggiunsi la collina e mi fermai in cima al pendio. Alla luce delle stelle i fiori apparivano piccoli, grigiastri ed esangui. Ne colsi uno e lo tenni nella mano. Giaceva floscio nel palmo, la linfa prosciugata e ormai svanita. Cosa mi aspettavo? Che avrebbe fatto un balzo gridando: *Tuo padre ha torto. Hai trasformato tu Scilla e Glauco. Non sei né difettosa né malriuscita, bensì un novello Zeus?*

Tuttavia, mentre ero lì inginocchiata, sentii qualcosa. Non un suono, ma una sorta di silenzio, un ronzio flebile, simile allo spazio fra due note di un canto. Aspettai che svanisse nell'aria, che la mia mente recuperasse l'equilibrio. Il ronzio invece proseguì.

Lì, sotto il cielo, mi colse un pensiero selvaggio. *Mangerò di queste erbe. Dopodiché qualsiasi cosa sia davvero in me, sarà finalmente libera di emergere.*

Me li portai alla bocca. Ma mi mancò il coraggio. Cosa ero davvero? In fin dei conti, non avevo l'animo di scoprirlo.

Era quasi l'alba quando mio zio Acheloo mi trovò, la barba spumosa per la gran fretta. «C'è qui tuo fratello. Sei convocata.»

Ancora un po' incespicante, lo seguii nei saloni di mio padre. Passammo davanti ai tavoli lucidati, alla camera da letto ornata di drappi di mia madre. Eete era in piedi accanto alla scacchiera di nostro padre. Con la maturità il viso si era fatto affilato, la barba fulva folta come felce. Vestiva con grande sfarzo perfino per un dio, abiti color indaco e porpora, appesantiti da ricami d'oro ovunque. Ma quando si girò verso di me, provai la scossa di quel nostro antico affetto. Fu solo la presenza di mio padre che mi trattenne dal precipitarmi fra le sue braccia.

«Fratello, mi sei mancato.»

Mi guardò torvo. «Che cos'è successo alla tua faccia?»

Mi portai una mano al viso e la pelle avvampò di dolore. Arrossii. Non volevo dirgli nulla, non lì. Mio padre sedeva sul suo scranno

infuocato, e perfino la sua consueta, attenuata luminosità mi provocò nuova sofferenza.

Mio padre mi risparmiò l'onere di una risposta. «Allora? Eccola qui. Parla.»

Provai un brivido nell'udire il suo scontento, ma il viso di Eete era calmo, quasi la rabbia di Elios non fosse che un altro oggetto nella stanza, un tavolo, uno sgabello.

«Sono venuto» disse, «perché ho sentito della trasformazione di Scilla, così come di Glauco, per mano di Circe.»

«Per mano delle Moire. Credimi, Circe non ha un simile potere.»

«Ti sbagli.»

Lo fissai, aspettandomi che l'ira di mio padre si abbattesse su di lui. Ma mio fratello proseguì.

«Nel mio regno, la Colchide, ho fatto questo e altro, molto altro. Ho estratto il latte dalla terra, ho stregato i sensi degli uomini, ho foggato guerrieri dalla polvere. Ho chiamato a raccolta draghi che trainassero il mio cocchio. Ho pronunciato incantesimi che velano il cielo di nero, e ho preparato pozioni per risvegliare i morti.»

Sulla bocca di chiunque altro affermazioni simili sarebbero parse pure menzogne. Ma la voce di mio fratello trasmetteva l'abituale, assoluta sicurezza.

«*Pharmakeia*, così si chiamano queste arti, poiché hanno a che fare con i *pharmaka*, quelle erbe con il potere di operare mutazioni nel mondo, quelle che spuntano dal sangue degli dèi così come quelle che crescono comunemente sulla terra. Saperne estrarre la potenza è un dono, e non sono il solo a possederlo. A Creta, Pasifae regna grazie ai suoi veleni, e a Babilonia, Perse evoca le anime, reincarnandole. Circe è l'ultima, e ne è la riprova.»

Lo sguardo di mio padre era distante. Quasi stesse scrutando oltre i mari e la terra, fino alla Colchide. Poteva essere l'effetto delle fiamme nel camino, ma mi parve che la luce del suo viso vacillasse.

«Vuoi che te ne dia una dimostrazione?» Mio fratello estrasse dalla veste un vasetto sigillato con la cera. Lo aprì e intinse il dito nel liquido all'interno. Sentii l'odore di qualcosa di pungente e acerbo, con una nota di salmastro.

Mi premette il pollice sul viso e pronunciò una parola, a voce troppo bassa perché potessi udirla. La pelle dapprima prese a pizzicare, poi, come una fiammella estinta con le dita, il dolore sparì. Quando mi portai la mano alla guancia ne percepii solo la

levigatezza, e una delicata lucentezza come di olio.

«Un bel trucco, vero?» disse Eete.

Mio padre non rispose. Sedeva stranamente ammutolito. Io stessa ero senza parole. Il potere di guarire la carne apparteneva solo ai più grandi fra gli dèi, non a quelli come noi.

Mio fratello sorrise, quasi mi avesse letto nel pensiero. «E questa non è che una piccola parte dei miei poteri. Sono attinti dalla terra stessa, perciò non sono vincolati alle normali leggi della natura divina.» Lasciò le parole indugiare brevemente nell'aria. «Certo, capisco che al momento non puoi formulare giudizi. Devi chiedere consiglio. Ma sappi che sarei ben lieto di fornire a Zeus un'ulteriore... efficace dimostrazione.»

Negli occhi gli lampeggiò uno sguardo simile a zanne nella bocca di un lupo.

Le parole di mio padre uscirono lentamente. Il volto ancora velato dallo stesso torpore. Con un sobbalzo improvviso, compresi. *Aveva paura.*

«Devo chiedere consiglio, come dici tu. È qualcosa di... nuovo. Fino alla decisione, voi rimarrete in queste sale. Tutti e due.»

«Non mi aspettavo niente di meno» disse Eete. Inclinò la testa e si girò per andarsene. Lo seguii, un vortice di pensieri mi faceva formicolare la pelle, insieme a una rinnovata, scalpitante speranza. I portali in legno di mirra si chiusero alle nostre spalle, e ci trovammo nell'atrio. Eete aveva un'espressione calma, quasi non avesse appena compiuto un miracolo, e zittito nostro padre. Avevo mille domande sulle labbra, ma lui parlò per primo.

«Che cosa hai fatto per tutto questo tempo? Ci hai messo un'eternità. Cominciavo a sospettare che tu non fossi affatto una *pharmakis*.»

Una parola che non conoscevo. Una parola che nessuno conosceva, allora.

«*Pharmakis*» ripetei.

Maga.

La notizia eruppe come i fiumi a primavera. A cena, i figli di Oceano nel vedermi cominciarono a bisbigliare e furono lesti a schivarmi. Se le nostre braccia si sfioravano, li vedevo impallidire, e quando porsi un calice a un dio del fiume, lui distolse lo sguardo. *Oh no, grazie, non ho sete.*

Eete rise. «Ti ci abituerai. Io e te siamo soli, adesso.»

Lui non mi sembrava solo. Ogni sera sedeva sulla pedana di mio nonno insieme a nostro padre e agli zii. Lo osservavo bere nettare e ridere mostrando i denti. Le sue espressioni guizzavano come banchi di pesci nell'acqua, ora chiare, ora scure.

Attesi finché nostro padre non se ne fu andato, poi mi accostai e sedetti più vicina a lui. Morivo dalla voglia di prendere posto al suo fianco sul canapè, appoggiarmi alla sua spalla, ma mi appariva così severo e risoluto che non sapevo come raggiungerlo.

«Ti piace il tuo regno? La Colchide?»

«È il più bello del mondo» rispose. «Ho fatto come avevo detto, sorella cara. Vi ho riunito tutte le meraviglie delle nostre terre.»

Sorrisi nel sentirlo chiamarmi sorella cara e parlarmi di quei suoi vecchi sogni. «Vorrei tanto poterlo vedere.»

Non disse nulla. Era un mago capace di spaccare i denti ai serpenti, estirpare querce alla radice. Non aveva bisogno di me.

«Hai anche Dedalo?»

Fece una smorfia. «No, Pasifae lo ha preso in trappola. Forse col tempo. Ho un gigantesco vello d'oro, però, e una mezza dozzina di draghi.»

Non dovetti insistere. Le storie proruppero da sole, gli incantesimi e i malefici che aveva lanciato, le bestie che aveva chiamato a raccolta, le erbe che aveva colto col plenilunio distillandole in prodigi. Ogni storia più mirabolante dell'altra, tuoni che scaturivano dalla punta delle sue dita, agnelli arrostiti e poi rinati dalle loro stesse ossa carbonizzate.

«Cos'è che hai detto quando mi hai guarito la pelle?»

«Una formula magica.»

«Me la insegni?»

«La magia non può essere insegnata. La scopri da sola, o non la scopri affatto.»

Ripensai al ronzio che avevo udito nel toccare quei fiori, a quell'inquietante conoscenza che avevo percepito scaturirmi dal profondo.

«Da quanto sapevi di poter fare cose simili?»

«Fin dalla nascita» mi rispose. «Ma ho dovuto aspettare di essere lontano dagli occhi di nostro padre.»

Tutti quegli anni trascorsi accanto a me, e non aveva detto niente. Aprii la bocca per chiedere: come hai potuto tacermelo? Ma questo nuovo Eete nelle sue vesti vivaci era troppo sconcertante.

«Non temevi» dissi invece, «che nostro padre si arrabbiasse?»

«No. Non sono stato così sciocco da umiliarlo di fronte a tutti.»
Mi lanciò un'occhiata eloquente e io provai vergogna. «Comunque, è impaziente di scoprire come una simile forza potrebbe essere usata a suo vantaggio. La sua preoccupazione è Zeus. Ci deve presentare nel modo giusto: abbastanza minacciosi perché Zeus ci pensi due volte, ma non troppo da spingerlo ad agire.»

Mio fratello, da sempre capace di vedere fra le crepe del mondo.

«E se gli Olimpici cercassero di portarti via gli incantesimi?»

Sorrise. «Credo che non possano farlo, per quanto si sforzino. Come dicevo, la *pharmakeia* non sottostà ai consueti vincoli degli dèi.»

Abbassai lo sguardo sulle mie mani e cercai di immaginarle tessere un incantesimo che scuotesse il mondo. Ma quella certezza che avevo provato nel far sgocciolare la linfa tra le labbra di Glaucò e nel contaminare la baia di Scilla, non riuscivo più a ritrovarla. Magari, pensai, se solo potessi toccare di nuovo quei fiori. Ma non avevo il permesso di andarmene finché mio padre non avesse parlato con Zeus.

«E... credi che saprei operare tali prodigi come fai tu?»

«No» rispose mio fratello. «Di noi quattro io sono il più potente. Ma tu dimostri una predisposizione per la metamorfosi.»

«Di quella sono stati i fiori gli artefici» dissi. «Concedono alle creature la loro forma più vera.»

Mi rivolse il suo sguardo da filosofo. «Non credi sia comodo che le loro forme più vere coincidessero guarda caso con i tuoi desideri?»

Lo fissai. «Non desideravo fare di Scilla un mostro. Intendevo solo rivelare la bruttezza dentro di lei.»

«E tu credi che in lei vivesse veramente *quello*? Un orrendo essere bavoso a sei teste?»

Mi sentii bruciare il viso. «Perché no? Tu non la conoscevi. Era molto crudele.»

Rise. «Oh, Circe. Non era che una sudiciona da alcova dalla faccia dipinta come le altre. Se vuoi sostenere che in lei si celava uno dei peggiori mostri della nostra epoca, allora sei più sciocca di quanto pensassi.»

«Non credo ci sia qualcuno in grado di sapere cosa si nasconde in un altro.»

Alzò gli occhi al cielo e si riempì un'altra coppa. «Quello che credo io» ribatté, «è che Scilla è scampata alla punizione che avevi

previsto per lei.»

«Che cosa intendi dire?»

«Pensaci. Cosa farebbe una ninfa brutta nelle nostre sale? A che varrebbe la sua vita?»

Come ai vecchi tempi: lui faceva domande, e io non avevo risposte. «Non lo so.»

«Certo che lo sai, invece. Per questo sarebbe stata una buona punizione. Già la ninfa più bella è piuttosto inutile, una brutta sarebbe meno di niente. Non si sposerebbe mai né avrebbe figli. Sarebbe un peso per la sua famiglia, una macchia sulla faccia della terra. Vivrebbe nell'ombra, derisa e oltraggiata. Ma come mostro» disse, «avrà sempre un posto. Può avere tutta la gloria che i suoi denti riescono a strappare. Non sarà amata per questo, ma nemmeno sarà mai soggetta a vincoli. Perciò qualunque sciocco pentimento tu possa covare, dimenticalo. Credo si possa dire che l'hai valorizzata.»

Per due notti, mio padre restò a colloquio privato con gli zii. Indugiai fuori dalle sue porte di mogano, ma non riuscii a sentire una parola, nemmeno un mormorio. Quando riemersero, i loro volti erano torvi e risoluti. Mio padre raggiunse il suo cocchio a grandi passi. Il mantello color porpora era scuro come vino, e in testa gli risplendeva la grande corona dai raggi dorati. Senza voltarsi indietro balzò in cielo e spronò i cavalli verso l'Olimpo.

Noi aspettammo il suo ritorno nel palazzo di Oceano. Nessuno restò a poltrire sulle rive del fiume o si coricò con un amante nell'ombra. Le naiadi si accapigliavano con le guance arrossate. Gli dèi fluviali si spingevano l'un l'altro. Mio nonno ci fissava dall'alto del suo scranno, la coppa vuota in mano. Mia madre si beava fra le sue sorelle. «Perse e Pasifae sono stati i primi a capirlo, ovvio. C'è forse da stupirsi che Circe sia stata l'ultima? Intendo averne altri cento, e mi costruiranno una barca d'argento che voli fra le nuvole. Regneremo sull'Olimpo.»

«Perseide!» sibilò mia nonna dal fondo della sala.

Solo Eete sembrava non avvertire la tensione. Sedeva tranquillo sul suo giaciglio bevendo da una coppa d'oro cesellata. Io mi tenevo in disparte, andavo avanti e indietro per i lunghi corridoi, facendo scorrere i palmi sulle pareti di roccia, sempre un po' umide per la presenza di tutte quelle divinità dell'acqua. Scrutavo la sala per vedere se fosse arrivato Glauco. Malgrado tutto, una parte di me

desiderava ancora posare lo sguardo su di lui. Quando avevo chiesto a Eete se Glauco stesse banchettando con gli altri dèi, lui mi aveva fatto un gran sorriso. «Sta nascondendo la sua faccia blu. In attesa che tutti si scordino di come ha davvero ottenuto la divinità.»

Mi si torse lo stomaco. Non avevo mai pensato che la mia confessione potesse ferire l'amor proprio di Glauco. Troppo tardi, pensai. Troppo tardi per tutte le cose che avrei dovuto sapere. Avevo commesso talmente tanti errori che non riuscivo a sbrogliarne il groviglio per risalire al primo. Era stato mutare Scilla, oppure Glauco, o fare quel giuramento a mia nonna? Aver cominciato a parlare con Glauco? Provai un disagio rivoltante che risaliva a prima ancora, al mio primo respiro di vita.

In quel momento mio padre doveva ormai trovarsi al cospetto di Zeus. Mio fratello era sicuro che gli Olimpici non potessero nuocerli. Ma quattro titani stregoni non era cosa che si potesse facilmente ignorare. E se fosse scoppiata una nuova guerra? La grande sala si sarebbe squarciata sopra di noi. La testa di Zeus avrebbe oscurato la luce, e la sua mano si sarebbe abbattuta per schiacciarci uno a uno. Eete avrebbe chiamato a raccolta i suoi draghi, lui se non altro poteva combattere. Ma io, che cosa avrei potuto fare? Raccogliere fiori?

Mia madre si stava facendo un pediluvio. Due delle sue sorelle reggevano il catino d'argento, una terza versava il fragrante olio di mirra dall'ampolla. Ero una sciocca, mi dissi. Non ci sarebbe stata nessuna guerra. Mio padre era un esperto di simili strategie. Avrebbe trovato il modo di placare Zeus.

La luce nella sala s'intensificò, e arrivò mio padre. In volto aveva uno sguardo simile al bronzo battuto. I nostri occhi lo seguirono mentre a grandi passi marciava verso la pedana in fondo alla sala. Le ombre trafitte dai raggi della sua corona. Ci fissò. «Ho parlato con Zeus» disse. «Abbiamo trovato un accordo.»

Profondi sospiri di sollievo da cugine e cugini, simili a vento che attraversa il grano.

«Concorda che nel mondo si sta muovendo qualcosa di nuovo. Che questi poteri non assomigliano a nessuno di quelli che li hanno preceduti. Concorda che si sono rivelati nei quattro figli che ho avuto dalla ninfa Perseide.»

Un'altra increspatura nell'aria, stavolta con una sfumatura di crescente eccitazione. Mia madre si passò la lingua sulle labbra, inclinando il mento come se la sua testa fosse già gravata dal peso

di una corona. Le sue sorelle si scambiarono sguardi, rodendosi dall'invidia.

«Concordiamo inoltre che questi poteri non presentano un pericolo immediato. Perse vive oltre i nostri confini e non è una minaccia. Il marito di Pasifae è un figlio di Zeus, e si assicurerà che lei se ne stia al suo posto. Eete conserverà il regno, fintanto che accetterà di essere sorvegliato.»

Mio fratello annuì grave, ma vidi che gli brillavano gli occhi. *Posso velare il cielo stesso. Provateci, a sorvegliarmi.*

«D'altronde, ognuno di loro ha giurato che i poteri si sono rivelati in modo spontaneo e inatteso, senza alcuna malizia o intento ribelle. Si sono imbattuti nella magia delle erbe per caso.»

Stupita, lanciai un altro sguardo a mio fratello, il cui viso era però impassibile.

«Ognuno di loro, eccetto Circe. Eravate tutti qui quando lei ha confessato di essere andata esplicitamente alla ricerca dei suoi poteri. Era stata avvertita di starne lontana, tuttavia ha disobbedito.»

Il viso di mia nonna, gelida sul suo scranno intagliato nell'avorio.

«Ha sfidato i miei ordini e contraddetto la mia autorità. Ha rivolto i suoi veleni contro i suoi stessi simili, oltre ad aver commesso altre slealtà.» Il bianco accecante del suo sguardo si posò su di me. «Lei è un'onta per il nostro nome. Ingrata verso tutte le attenzioni che le abbiamo mostrato. Si è deciso con Zeus che per questo dovrà essere punita. Sarà esiliata in un'isola deserta dove non potrà più nuocere. Partirà domani.»

Mille occhi mi trafissero. Avrei voluto urlare, supplicare, ma non mi riuscì di trovare il fiato. La mia voce, già flebile, era sparita. Eete parlerà in mia difesa, pensai. Ma quando volsi lo sguardo nella sua direzione, lui si limitò a guardarmi come tutti gli altri.

«Un'ultima cosa» disse mio padre. «Come ho rilevato, è evidente che questo nuovo potere origina dalla mia unione con Perseide.»

Il viso di mia madre, lucente di trionfo, sfavillò attraverso il mio stordimento.

«Quindi è deciso: non genererò con lei altri figli.»

Mia madre lanciò un grido, cadendo all'indietro in grembo alle sorelle. I suoi singhiozzi echeggiarono contro le mura di pietra.

Mio nonno si alzò lentamente. Si strofinò il mento. «Be'» disse. «È l'ora del banchetto.»

Le fiaccole bruciavano simili a stelle, e su di noi i soffitti si levavano alti come l'arcata del cielo. Osservai per un'ultima volta gli dèi e le ninfe prendere i loro posti. Mi sentivo intontita. Dovrei dire addio, continuavo a pensare. Ma le mie cugine fluttuarono via da me come l'acqua lambisce la roccia. Ne udii i bisbigli beffardi mentre mi passavano accanto. Mi sorpresi a rimpiangere Scilla. Lei se non altro avrebbe osato parlarmi in faccia.

Mia nonna, pensai, devo cercare di spiegarglielo. Ma anche lei si allontanò, e il suo serpente marino seppellì la testa.

Nel frattempo mia madre piangeva attorniata dalle sorelle. Quando mi avvicinai, sollevò il viso così che ognuno potesse ammirare il suo magnifico, smodato dolore. *Non hai fatto abbastanza?*

Restavano soltanto i miei zii con i loro capelli d'alga e le incolte barbe salmastre. Tuttavia, quando pensai di inginocchiarmi ai loro piedi, non mi riuscì.

Tornai nella mia stanza. Fa' i bagagli, mi dissi. Fa' i bagagli, devi partire domani. Ma le mani mi pendevano inerti lungo i fianchi. Come facevo a sapere che cosa portare? Avevo lasciato di rado quelle sale.

Mi imposi di trovare una sacca, di radunare dei vestiti e dei sandali, una spazzola per i capelli. Osservai un arazzo sulla parete della mia stanza. Tessuto da qualcuna delle zie, raffigurava un matrimonio e il suo corteo. Avrei avuto anche solo una casa dove appenderlo? Non lo sapevo. Non sapevo niente. Un'isola deserta, aveva detto mio padre. Sarebbe stata una roccia spoglia esposta al mare, una secca pietrosa, una distesa di rovi? La mia sacca era un'assurdità, piena di macerie dorate. Il coltello, pensai, il coltello a testa di leone, porterò quello. Ma quando lo impugnai mi parve rimpicciolito, utile tutt'al più per infilzare bocconi a un banchetto.

«Avrebbe potuto andarti molto peggio, sai.» Eete era in piedi sulla soglia. Stava partendo anche lui, i suoi draghi già chiamati a raccolta. «Ho sentito che con te Zeus voleva dare l'esempio. Ma questo, ovviamente, è il massimo che gli può concedere nostro padre.»

Mi si rizzarono i peli sulle braccia. «Non gli hai detto di Prometeo, vero?»

Sorrise. «Perché ha menzionato "altre slealtà"? Conosci nostro padre. È solo stato prudente, nel caso saltino fuori altri tuoi orrori. In ogni caso, cosa c'è da raccontare? Che avrai mai fatto? Versato

giusto un bicchiere di nettare?»

Sollevai lo sguardo. «Dicevi che per una cosa simile nostro padre mi avrebbe gettata in pasto ai corvi.»

«Solo se fossi stata abbastanza sciocca da confessarlo.»

Avevo la faccia bollente. «Dovrei forse prenderti come esempio e rinnegare ogni cosa?»

«Sì. Funziona proprio così, Circe. Io dico a nostro padre che la mia magia è stata un caso, lui finge di credermi e Zeus finge di credere a lui, e così il mondo torna in equilibrio. La colpa è tua, per aver confessato. Perché tu l'abbia fatto, non lo capirò mai.»

Era vero, non l'avrebbe mai capito. Non era nemmeno nato quando Prometeo era stato frustato.

«Volevo dirti questo» aggiunse. «Finalmente ieri sera ho incontrato Glaucò. Non ho mai visto un buffone simile.» Schioccò la lingua in segno di disprezzo. «Spero che d'ora in poi farai scelte migliori. Ti sei sempre fidata troppo.»

Lo guardai, appoggiato allo stipite della porta con le sue lunghe vesti, i luccicanti occhi da lupo. Il mio cuore fece un balzo, come sempre. Ma lui era come quella colonna d'acqua di cui mi aveva parlato una volta, freddo e impassibile, autosufficiente.

«Grazie per il consiglio» dissi.

Se ne andò e io tornai a osservare l'arazzo. Lo sposo aveva gli occhi sporgenti, la sposa era sepolta nei veli, e dietro a loro i familiari, a bocca aperta come tanti stolti. L'avevo sempre detestato. Poteva anche restare lì a marcire.

Capitolo sette

La mattina dopo, salii sul cocchio di mio padre e fulminei ascendemmo al cielo scuro senza una parola. L'aria ci sferzava, la notte si ritraeva a ogni giro di ruote. Mi sporsi dal fianco, cercando di seguire i fiumi e i mari, le valli ombrose, ma viaggiavamo troppo veloci e non riuscivo a distinguere nulla.

«Che isola è?»

Lui non rispose. Aveva la mascella contratta, le labbra esangui di rabbia. Le vecchie bruciature mi dolevano per il fatto di stargli così vicina. Chiusi gli occhi. Le terre ci scivolavano accanto e il vento mi accarezzava la pelle. Immaginai di balzare oltre quel parapetto dorato e lanciarmi nel vuoto. Mi sarei sentita bene, pensai, prima del tonfo.

Atterrammo con un sobbalzo. Aprii gli occhi e vidi un'alta e soffice collina fitta di erba. Mio padre teneva lo sguardo fisso in avanti. Provai il forte impulso di crollare in ginocchio e supplicarlo di riprendermi con sé, invece mi feci forza e scesi a terra. Nell'istante in cui il mio piede toccò il suolo, lui e il suo cocchio erano spariti.

Restai lì, da sola, nella radura erbosa. La brezza mi soffiava pungente sulle guance e l'aria profumava di fresco. Non riuscivo ad assaporare nulla. Sentivo la testa pesante, e cominciava a farmi male la gola. Barcollai. Ormai Eete doveva essere già nella sua Colchide, a bere latte con miele. Le mie zie, a ridere sulle sponde del fiume, le mie cugine a sollazzarsi con i loro giochi. Mio padre, ovviamente, era lassù, a diffondere la sua luce sul mondo. Tutti quegli anni trascorsi insieme a loro erano come una pietra gettata in uno stagno. Le increspature ormai già dissolte.

Avevo un briciolo d'orgoglio. Se loro non avevano pianto, non l'avrei fatto neanche io. Mi premetti i palmi sugli occhi finché la mia vista non si schiarì. Mi guardai intorno.

In cima alla collina davanti a me c'era una casa con un ampio portico, le mura costruite con pietre perfettamente sovrapposte, le porte alte il doppio della statura di un uomo. Poco più in basso si delineava il margine di una foresta, e oltre a quella uno scorcio di

mare.

Fu la foresta ad attrarre il mio sguardo. Folta di alberi millenari, in un intrico nodoso di querce e tigli e boschetti di ulivi, trafitti qua e là da cipressi. Era da lì che il fresco profumo di vegetazione risaliva il fianco erboso della collina. Gli alberi fitti si scuotevano alla brezza marina, e gli uccelli sfrecciavano fra le ombre. Riesco ancora a ricordare lo stupore che provai. Avevo trascorso la vita sempre nelle stesse sale fiocamente illuminate, o camminando lungo la stessa spiaggia striminzita con la sua boscaglia spelacchiata. Non ero preparata a un simile rigoglio e provai l'impulso di tuffarmici, come una rana in uno stagno.

Esitai. Non ero una ninfa dei boschi. Non ero tagliata per destreggiarmi fra le radici, per camminare fra i rovi senza ferirmi. Non sapevo cosa potesse nascondersi fra quelle ombre. E se avessero celato forre profonde? E se avessero ospitato orsi o leoni?

Restai a lungo lì in piedi tremando, come in attesa di qualcuno che potesse tranquillizzarmi dicendomi: sì, vai pure, sarai al sicuro. Il cocchio di mio padre scivolò sul mare e cominciò a tuffarsi fra le onde. Le ombre della foresta si oscurarono e i tronchi parvero allacciarsi l'uno all'altro. Adesso è troppo tardi per andare, mi dissi. Domani.

Le porte della casa erano di solida quercia, laminate in ferro. Si aprirono al mio semplice tocco. All'interno, l'aria sapeva di incenso. C'era una grande stanza arredata con tavoli e panche come per un banchetto. A un'estremità, un focolare; all'altra, un corridoio che portava alla cucina e alle camere da letto. Era abbastanza ampia da poter ospitare almeno una dozzina di dee, e infatti continuavo ad aspettarmi di incontrare ninfe e cugine dietro ogni angolo. Ma no, era parte del mio esilio. La completa solitudine. Quale peggiore punizione, doveva aver pensato la mia famiglia, che essere privata della loro divina presenza?

Di certo la casa in sé non era affatto una punizione. Da ogni parte risplendevano tesori: cassepanche intagliate, soffici tappeti e arazzi dorati, letti, sgabelli, tripodi elaborati e statue d'avorio. I davanzali erano in marmo bianco, gli scuri in legno di frassino decorati con volute. In cucina, lasciai scorrere il pollice sui coltelli di bronzo e ferro, ma anche di madreperla e ossidiana. Trovai delle ciotole in cristallo di quarzo e in ferro battuto. Sebbene le stanze fossero deserte, non c'era un granello di polvere, e avrei scoperto in

seguito che a nessuno era dato attraversare quella soglia di marmo. Per quanto perlustrassi, il pavimento era sempre pulito, i tavoli sempre scintillanti. La cenere svaniva dal camino, le stoviglie si lavavano da sole e la legna si accatastava nel corso della notte. In dispensa c'erano giare piene d'olio e di vino, ciotole sempre piene di formaggio e orzo freschi.

Fra quelle stanze vuote e perfette, mi sentii... non saprei dire. Delusa. Credo che una parte di me avesse sperato in un dirupo nel Caucaso, e in un'aquila divina a scavarmi il fegato. Ma Scilla non era Zeus, e io non ero Prometeo. Eravamo ninfe, non valevamo il disturbo.

C'era tuttavia un'altra considerazione da fare. Mio padre avrebbe potuto lasciarmi in un tugurio o nella capanna di un pescatore, oppure su una spiaggia spoglia con solo una tenda. Ripensai alla sua espressione quando aveva parlato della sentenza di Zeus, alla sua evidente e risonante rabbia. Avevo dato per scontato che fosse soltanto a causa mia, ma adesso, dopo aver parlato con Eete, cominciavo a capire meglio. La tregua fra gli dèi reggeva soltanto perché titani e olimpi non sconfinavano dalle rispettive sfere di competenza. Zeus aveva preteso la disciplina dalla stirpe di Elios. Elios non aveva potuto ribattere apertamente, ma aveva comunque potuto dare una sua risposta, un messaggio di sfida per riequilibrare la bilancia. *Anche i nostri esiliati vivono meglio dei re. Vedi quanto è profondo il nostro potere? Se ci colpite, Olimpi, noi sorgiamo più in alto di prima.*

Ecco cos'era la mia nuova casa: un monumento alla fierezza di mio padre.

Ormai il sole era sceso. Trovai la pietra focaia e la strofinai sull'esca già pronta come tante volte avevo visto fare a Glauco, anche se io non ci avevo mai provato. Mi ci volle qualche tentativo, e quando le fiamme finalmente cominciarono ad attecchire e a diffondersi, provai una soddisfazione del tutto nuova.

Avevo fame, perciò andai in dispensa, dove le ciotole traboccavano di cibo sufficiente a sfamare un esercito. Mi preparai un piatto e mi sedetti a uno dei grandi tavoli di quercia del salone. Riuscivo a sentire il suono del mio respiro. Mi venne in mente che non avevo mai mangiato per conto mio. Anche quando nessuno parlava con me, né mi rivolgeva uno sguardo, avevo sempre accanto una cugina, un fratello o una sorella. Accarezzai le sottili venature del legno. Canticchiai un po' a bocca chiusa e ascoltai il suono

venire inghiottito dall'aria. Così saranno per sempre i miei giorni, pensai. Nonostante il fuoco acceso, negli angoli si stavano raccogliendo le ombre. Fuori, gli uccelli notturni avevano cominciato a far chiasso. Mi sentii drizzare i peli sulla nuca nel ripensare a quei tronchi tanto scuri e fitti. Andai a chiudere gli scuri, misi il chiavistello alla porta. Ero abituata ad avvertire tutt'intorno il peso della roccia e, al di sopra di essa, la potenza di mio padre. Le pareti di quella casa mi sembravano sottili come foglie. Qualsiasi artiglio avrebbe potuto lacerarle. Ecco forse il segreto di questo luogo, pensai. La vera e propria punizione deve ancora arrivare.

Smettila, mi dissi. Accesi i lumi, e mi imposi di portarli nella mia stanza in fondo al corridoio. Di giorno mi era sembrata ampia e ne ero rimasta soddisfatta, ma adesso non riuscivo a controllarne simultaneamente ogni angolo. Le piume del letto sussurravano l'una contro l'altra, e il legno delle imposte scricchiolava come le cime delle navi durante una tempesta. Tutt'intorno a me percepivo le cavità selvagge dell'isola dilatarsi nell'oscurità.

Fino a quel momento non sapevo di quante cose potessi avere paura. Enormi, spettrali leviatani che strisciavano su per la collina, vermi notturni che sbucavano contorcendosi dalle tane, venendo a schiacciare le facce cieche contro la mia porta. Dèi dai piedi caprini avidi di saziare i loro appetiti selvatici, pirati che approdavano al mio lido attutendo il suono dei remi, progettando la mia cattura. E io che potevo fare? *Pharmakis*, mi aveva chiamata Eete, *maga*, ma la mia sola forza risiedeva in quei fiori, a oceani di distanza da lì. Se fosse giunto qualcuno, avrei solo potuto gridare, e migliaia di ninfe prima di me sapevano bene a quanto potesse servire.

Il terrore mi assaliva a ondate, una più gelida dell'altra. L'aria silenziosa mi strisciava sulla pelle e le ombre allungavano le mani. Fissai il buio, sforzandomi di udire qualche suono oltre al pulsare del mio sangue nelle vene. Ogni istante mi parve lungo una notte, ma alla fine la trama del cielo si fece più intensa e cominciò a schiarire lungo i margini. Le ombre rifluirono e venne il mattino. Mi alzai, sana e salva. Quando uscii all'esterno, non trovai impronte di predatori, né tracce di code striscianti, nessun graffio di artiglio sulla porta. Tuttavia non mi sentii sciocca. Mi sentii come se avessi superato un'ardua prova.

Scrutai di nuovo nel folto di quella foresta. Il giorno prima - era solo il giorno prima? - ero rimasta in attesa che qualcuno venisse a

dirmi che non c'erano pericoli. Ma chi mai avrebbe potuto farlo? Mio padre? Eete? L'esilio significava proprio quello: non sarebbe venuto nessuno, né ora né mai. Una consapevolezza che faceva paura, ma al confronto della notte trascorsa nel terrore, mi parve cosa piccola e insignificante. Il peggio della mia codardia era stato smaltito, lasciando il posto a una frastornante esaltazione. Non me ne starò come un uccello in gabbia, pensai, troppo stordito per volare via anche con la porta aperta.

Entrai in quel bosco e la mia vita ebbe inizio.

Imparai a intrecciarmi i capelli all'indietro, così da non impigliarmi a ogni ramoscello, e a legarmi la veste al ginocchio, così da non offrirne gli orli alle spine. Imparai a riconoscere i rampicanti in fiore e le rose dai colori sgargianti, ad avvistare le libellule e i serpenti arrotolati in spire. Scalai le cime dove i cipressi, neri, arpionavano il cielo, poi le discesi fino ai frutteti e alle vigne dove grappoli color porpora crescevano fitti come corallo. Percorsi le colline, i fruscianti prati di timo e lillà, e lasciai le mie orme sulla sabbia gialla delle spiagge. Perlustrai ogni insenatura e grotta, trovai le baie più dolci e gli attracchi più sicuri per le navi. Udi l'ululato dei lupi e il gracidare delle rane nello stagno. Accarezzai la bruna corazza lucida degli scorpioni che mi affrontarono a colpi di coda. Il loro veleno, a malapena un pizzicore. Mi ubriacai, come mai avevo fatto con il vino e il nettare nelle sale di mio padre. Non c'è da meravigliarsi che io sia stata così lenta, pensai. Per tutto questo tempo sono stata una tessitrice senza lana, una nave senza mare. E guarda adesso dove veleggio.

La sera tornai nella mia casa. Non mi turbavano più le sue ombre, poiché indicavano che lo sguardo di mio padre aveva abbandonato il cielo e le ore erano mie soltanto. Nemmeno mi turbava più il vuoto. Per mille anni avevo cercato di colmare lo spazio tra me e la mia famiglia. Riempire le stanze della mia casa era semplice al confronto. Bruciavo legno di cedro nel camino, e il suo fumo scuro mi faceva compagnia. Cantavo, cosa che prima non mi era mai stata concessa, poiché mia madre diceva che la mia voce era quella di un gabbiano in procinto di annegare. E quando mi sentivo sola, quando mi sorprendevo a struggermi per mio fratello, o per Glauco nella sua forma originaria, c'era pur sempre la foresta. Con lo sfrecciare delle lucertole sui rami, il frenetico battito d'ali degli uccelli. I fiori, nel vedermi, sembravano farsi avanti come

cuccioli saltellanti e strepitanti, impazienti di essere accarezzati. Mi sentivo quasi intimidita da loro, ma giorno dopo giorno mi feci più audace, e infine mi inginocchiai nella terra umida di fronte a una macchia di ellebori.

Le corolle delicate fluttuavano sui loro steli. Non ebbi bisogno di un coltello per reciderli, bastò l'unghia, che le goccioline di linfa resero appiccicosa. Misi i fiori in un cesto coperto da un panno che rimossi solo dopo essere rientrata in casa e aver saldamente chiuso le imposte. Non pensavo che qualcuno avrebbe cercato di fermarmi, ma non intendevo tentare la sorte.

Osservai i boccioli adagiati sul tavolo. Mi parvero raggrinziti, sbiaditi. Non avevo idea di cosa farne. Affettarli? Bollirli? Arrostarli? C'era olio in quell'unguento di mio fratello, ma non sapevo di che tipo. L'olio d'oliva per cucinare avrebbe funzionato? Sicuramente no. Doveva essere qualcosa di prodigioso, come l'olio di semi ricavato dai pomi delle Esperidi. Ma non avrei potuto ottenerlo. Arrotolai uno stelo sotto il dito. Si capovolse, flaccido come un verme annegato.

Be', mi dissi, non startene qui impalata. Prova qualcosa. Mettiti a bollire. Perché no?

Avevo un briciolo d'orgoglio, come ho detto, e quello era un bene. Di più sarebbe stato fatale.

Lasciate che vi dica cosa non è la magia: non è un potere divino che sgorga con un pensiero e un batter d'occhi. La magia dev'essere creata e plasmata, pianificata e investigata, estratta, essiccata, sminuzzata e macinata, bollita, evocata con parole recitate e cantate. E ancora, può fallire, come agli dèi invece non succede. Se le mie erbe non sono abbastanza fresche, se la mia attenzione cala, se la mia volontà vacilla, le pozioni evaporano e inacidiscono nelle mie mani.

Di regola, non mi sarei mai dovuta dedicare alla magia. Gli dèi odiano ogni tipo di fatica, è nella loro natura. Al massimo possiamo tessere o forgiare metalli, ma questi sono talenti, non comportano alcuna fatica, poiché ogni aspetto che potrebbe essere sgradevole è vinto dal potere. La lana non viene tinta mescolando con il cucchiaino in tinozze maleodoranti, bensì con uno schiocco di dita. Nessuna tediosa attività di estrazione: i minerali grezzi balzano fuori spontaneamente dalla montagna. Niente dita rovinate, né muscoli affaticati.

La magia invece non è altro che un lavoro ingrato. Ogni erba dev'essere trovata nel suo ricettacolo, raccolta nel momento giusto, liberata dalla terra, selezionata e mondata, lavata e preparata. Dev'essere trattata in un modo, e poi in un altro, per scoprire dove risiede il suo potere. Giorno dopo giorno, con pazienza, bisogna scartare gli errori e ricominciare da capo. Allora perché non mi pesava? Perché non pesava a nessuno di noi?

Non posso parlare per i miei fratelli e sorelle, ma la risposta è semplice. Per un centinaio di generazioni avevo abitato la terra assopita e apatica, inattiva e comoda. Senza lasciare traccia, senza compiere gesta. Anche quelli che un po' mi avevano amato non si erano dati la pena di restare.

Poi appresi che potevo piegare il mondo al mio volere, come si tende un arco per la freccia. Mi sarei sottoposta a quella fatica mille volte pur di conservare un simile potere nelle mani. Pensavo: deve aver provato questo, Zeus, nello scagliare la sua prima saetta.

All'inizio, ovviamente, ogni intruglio che preparavo era un errore. Pozioni prive d'effetto, impasti che si sbriciolavano crollando inertì sul tavolo. Pensavo che se di ruta ne funzionava un pizzico, un po' di più avrebbe funzionato meglio, che una mistura di dieci erbe fosse più efficace di una di cinque, che se anche lasciavo vagare la mente l'incantesimo non l'avrebbe seguita, che potevo cominciare a preparare una pozione e poi, a metà dell'opera, optare per un'altra. Non possedevo nemmeno quel poco di erudizione erboristica che ogni mortale avrebbe appreso fin da piccolo: ovvero, che facendo bollire certe erbe si ricavava una specie di sapone, che il legno di tasso bruciato nel camino produceva un fumo soffocante, che nelle nervature i papaveri custodivano il sonno, e l'elleboro la morte, e che l'achillea poteva rimarginare le ferite. Tutte cose che dovevano essere sperimentate e imparate a furia di errori e tentativi, dita bruciate e fetidi vapori che mi facevano schizzare fuori di casa per andare a tossire in giardino.

Se non altro, pensavo quei primi tempi, una volta lanciato un incantesimo, non dovrò impararlo di nuovo. Ma nemmeno questo era vero. Per quante volte avessi già utilizzato un'erba, ogni germoglio possedeva un proprio carattere. Una rosa avrebbe rivelato i suoi segreti se macinata, un'altra se pressata, una terza solo se messa in infusione. Ogni incantesimo era una montagna da scalare da capo. La sola certezza che mi rimaneva dal precedente, era che fosse possibile realizzarlo.

Perseverai. Se la mia infanzia mi aveva insegnato qualcosa, era la resistenza. Un po' alla volta cominciai ad ascoltare meglio: la linfa che scorreva nelle piante, il sangue che mi fluiva nelle vene. Imparai a comprendere meglio i miei intenti, a sfrondare e ad aggiungere, a sentire dove si annidava la potenza e a pronunciare le parole giuste perché si esprimesse al massimo. E io vivevo proprio per quel momento, quello in cui tutto diventava finalmente chiaro e il sortilegio riusciva a cantare con la sua nota più pura, per me e per me sola.

Non evocai draghi, né chiamai a raccolta serpenti. I miei primi incantesimi furono banalità, qualsiasi cosa mi saltasse in mente. Cominciai con una ghianda, poiché mi ero persuasa che se l'oggetto era verde e in crescita, nutrito dall'acqua, il mio sangue di naiade mi avrebbe potuto fornire un aiuto. Per giorni, mesi, strofinai quella ghianda con olio e unguenti, bisbigliandole parole per farla germogliare. Cercai di imitare i suoni che avevo udito pronunciare da Eete quando mi aveva guarito il viso. Tentai con imprecazioni e con preghiere, ma la ghianda continuava a tenersi i suoi semi ben chiusi in seno. La gettai dalla finestra e me ne procurai un'altra e mi ci rannicchiai sopra per un altro mezzo secolo. Provai a lavorare sull'incantesimo quando ero arrabbiata, quando ero calma, quando ero felice, quando ero confusa. Un giorno mi dissi che avrei preferito rinunciare ai miei poteri piuttosto che tentare nuovamente con quel sortilegio. In fondo che me ne sarei fatta di un seme di quercia? L'isola ne era piena. Quello che volevo davvero era una fragola selvatica, da far scivolare dolcemente giù per la gola irritata, e dissi proprio questo a quel mallo bruno.

Mutò con tale rapidità che sentii il pollice affondare nel suo corpo soffice e rosso. La fissai, poi emisi un grido di gioia, spaventando gli uccelli e facendoli volare via dai rami.

Riportai in vita un fiore appassito. Bandii le mosche dalla mia casa. Feci sbocciare le ciliegie fuori stagione e mutai il colore del fuoco in un verde acceso. Se Eete fosse stato con me, si sarebbe soffocato con la sua barba nel vedere simili trucchetti domestici. Ma dal momento che non conoscevo niente, non c'era niente che non fosse degno di me.

I miei poteri si sovrapponevano come onde. Scoprii di essere particolarmente tagliata per l'illusionismo, evocando immagini di briciole cui i topi si avvicinavano furtivi, inducendo i pesciolini a balzare fuori dall'acqua per sfuggire al becco di un cormorano.

Pensai più in grande: un furetto per spaventare le talpe, un gufo per tenere alla larga i conigli. Imparai che l'ora migliore per la raccolta era al chiaro di luna, quando oscurità e rugiada concentravano la linfa. Appresi che cosa crescesse bene in giardino e cosa dovesse essere lasciato nel bosco. Catturavi serpenti e imparavi a estrarne il veleno dai denti. Riuscivi a cavar fuori una goccia di tossina dal pungiglione di una vespa. Curavi un albero malato, uccidesti un rampicante maligno con un tocco.

Ma Eete non si era sbagliato, era la mutazione il mio dono più grande, ed era lì che il mio pensiero continuava a tornare. Mi paravi di fronte a una rosa, e quella mutò in un'iris. Un intruglio versato sulle radici di un frassino lo trasformò in un olmo. Trasmutavi tutti i ciocchi da ardere in legna di cedro perché il suo profumo riempisse ogni sera la mia casa. Catturavi un'ape e ne feci un rospo, e di uno scorpione feci un topo.

Fu in quello che scoprii i limiti del mio potere. Per quanto potente fosse la mistura, per quanto ben ordito fosse l'incantesimo, il rospo continuava a tentare di volare, e il topo di pungere. La mutazione influenzava solo i corpi, non le menti.

Allora pensavi a Scilla. La sua natura di ninfa viveva ancora all'interno di quel mostro a sei teste? Oppure le piante spuntate dal sangue degli dèi avevano attuato una vera trasformazione? Non lo sapevo. E dissi al vento: *Ovunque tu sia, spero tu stia trovando la tua soddisfazione.*

Adesso so che era così.

Fu durante uno di quei giorni che mi ritrovavi fra i cespugli più fitti della foresta. Mi piaceva passeggiare per l'isola, dalle sue spiagge in basso ai punti più alti, scovando i muschi e le felci e i rampicanti nascosti, raccogliendone le foglie per i miei sortilegi. Era tardo pomeriggio e il mio canestro traboccava. Giravi intorno a un cespuglio e vidi il cinghiale.

Già da tempo sapevo dell'esistenza sull'isola di maiali selvatici. Avevo udito i loro versi e li avevo sentiti muoversi nella boscaglia, e spesso avevo trovato dei rododendri calpestati, o arboscelli con le radici divelte. Ma era la prima volta che ne vedevo uno.

Era enorme, più grosso di quanto avrei mai potuto immaginare. La spina dorsale era erta e nera come i crinali del monte Cinto, e le spalle erano sfregiate dalle cicatrici a forma di saette dei combattimenti. Solo gli eroi più audaci affrontavano creature simili,

ed erano comunque armati di lance e cani, di arcieri e aiutanti, e di solito avevano al fianco una mezza dozzina di guerrieri. Io avevo solo il mio coltellino da scavo e il mio canestro, e non una sola pozione magica a portata di mano.

Pestò le zampe, schiumando dalla bocca. Abbassò le zanne e fece stridere le mascelle. I suoi occhi porcini dicevano: *Posso fare a pezzi cento giovinetti e rispedirne i corpi alle madri piangenti. Ti strapperò le viscere e ne farò il mio pranzo.*

Fissai lo sguardo nel suo. «Provaci.»

Per un lungo momento restò a fissarmi immobile. Poi si girò e con uno scatto si dileguò fra la boscaglia. Vi assicuro, nonostante tutti i miei sortilegi, fu quella la prima volta in cui mi sentii davvero una maga.

Giunta sera, seduta al focolare, pensai a quelle dee tutte impettite che portano uccelli sulle spalle, o hanno un cerbiatto che strofina il naso sulle loro mani saltellando amabilmente alle loro calcagna. Le avrei fatte sfigurare, pensai. Risalii le cime più alte e trovai una traccia solitaria: qui un fiore calpestato, là della terra smossa e un po' di corteccia strappata con artigli. Preparai una pozione con croco e gelsomino giallo, iris e radici di cipresso estratte sotto la luna piena. La aspersi intonando: *ti convoco.*

Il giorno dopo, al tramonto, attraversò sinuosa e guardinga la mia porta, i muscoli delle spalle duri come roccia. Si sdraiò davanti al focolare e mi raspò la caviglia con la lingua. Durante il giorno, mi portava conigli e pesci. La notte, leccava il miele dalle mie dita e mi dormiva ai piedi. A volte giocavamo, con lei che mi seguiva furtivamente per poi saltarmi al collo con un balzo. Percepivo il muschio caldo del suo alito, sentivo il peso delle sue zampe anteriori sulle spalle. Guarda, le dissi, mostrandole il coltello che avevo portato con me dal palazzo di mio padre, quello con incisa la faccia di un leone. «Quale sciocco può averlo forgiato? Non hanno mai visto niente di simile a te.»

Spalancò le enormi fauci brune in uno sbadiglio.

Nella mia stanza da letto c'era uno specchio di bronzo alto fino al soffitto. Quando ci passai davanti, mi riconobbi a stento. Il mio sguardo sembrava più luminoso, il mio viso più affilato, e subito dietro di me, ad accompagnarmi, la mia leonessa selvatica, il mio spirito compagno. Immaginavo che cosa avrebbero detto le mie cugine se mi avessero vista: i piedi sporchi per il lavoro in giardino,

la veste annodata intorno alle ginocchia, cantando a squarciagola con la mia voce esile.

Le avrei tanto volute lì. Perché strabuzzassero gli occhi nel vedermi passeggiare attorniata da branchi di lupi, o nuotare nel mare infestato da pescecani. Avrei potuto mutare un pesce in uccello, lottare con la mia leonessa e poi sdraiarmi sul suo ventre, con i lunghi capelli sciolti. Avrei voluto sentirle urlare e sussultare, smettere di respirare. *Oh, ecco che mi ha guardata! Adesso diventerò una rana!*

Avevo davvero avuto paura di creature simili? Avevo davvero trascorso diecimila anni a sottrarmi come un topo? Adesso capivo la sfrontatezza di Eete, il suo ergersi contro nostro padre come il picco di una montagna. Quando operavo le mie magie, provavo quello stesso senso di salda vastità. Seguii la rotta del cocchio fiammeggiante di mio padre in cielo. Ebbene? Che cos'hai da dirmi? Mi hai gettata ai corvi, ma guarda caso li preferisco a te.

Non ricevetti nessuna risposta da lui, così come dalla luna, mia zia, razza di codardi. La mia pelle risplendeva, i miei denti erano serrati. La coda della mia leonessa sferzava l'aria.

Nessuno ha il coraggio? C'è qualcuno che osa affrontarmi?

Capirete quindi che, a modo mio, desideravo con impazienza quanto poi accadde.

Capitolo otto

Era giunto il crepuscolo, il volto di mio padre si era già tuffato oltre gli alberi. Stavo lavorando in giardino, intenta a legare i lunghi tralci di vite ai loro sostegni, e a piantare rosmarino e aconito. Stavo anche cantando, una melodia improvvisata. La leonessa era sdraiata sull'erba, le fauci sporche del sangue del gallo cedrone che aveva stanato nel bosco.

«Lo ammetto» disse la voce, «sono sorpreso di vederti così disadorna dopo tanta vanagloria. Un giardino fiorito, i capelli intrecciati. Potresti essere una qualsiasi ragazza di campagna.»

Il giovane era appoggiato al muro della mia casa, e mi guardava. Aveva i capelli sciolti e arruffati, il viso splendente come un gioiello. I sandali dorati scintillavano, sebbene nessuna luce li colpisse.

Sapevo chi era, certo che lo sapevo. La potenza si sprigionava dal suo volto, inconfondibile, affilato come una lama sguainata. Un dio dell'Olimpo, figlio di Zeus e suo messaggero. Quel ridanciano petulante di Ermes.

Mi sentii tremare, ma non volli darglielo a vedere. I sommi dèi fiutano la paura come gli squali il sangue, e allo stesso modo ti divorano.

Mi alzai. «Che cosa ti aspettavi?»

«Oh, lo sai» disse, rigirandosi con indolenza un sottile caduceo fra le dita. «Qualcosa di più spaventoso. Che so, draghi. Una banda di sfingi danzanti. Piogge di sangue dal cielo.»

Io ero abituata ai miei zii dalle spalle robuste e dalle lunghe barbe bianche, non a una bellezza così naturale e perfetta. Quando gli scultori lavorano la pietra, la foggiano a sua immagine.

«È questo che si dice di me?»

«Naturalmente. Zeus è convinto che tu stia distillando veleni contro di noi, come tuo fratello. Sai bene quanto si logora.» Sorrise, disinvolto e complice. Come se l'ira di Zeus fosse solo una facezia.

«Dunque sei qui in qualità di spia di Zeus?»

«Preferisco il termine *inviato*. Però no, quanto a questo mio padre può fare da sé. Sono qui perché mio fratello è arrabbiato con me.»

«Tuo fratello.»

«Sì. Credo tu abbia sentito parlare di lui.»

Sfoderò dal mantello una lira intarsiata d'oro e avorio, splendente come l'aurora.

«Temo di averla rubata» disse. «E ho bisogno di un riparo finché non passa la tempesta. Speravo che avresti avuto compassione di me. Per qualche ragione, non credo che verrà a cercarmi qui.»

Avvertii un brivido alla nuca. Chiunque fosse dotato di un briciolo di buonsenso temeva la furia di Apollo, silenzioso quanto la luce del sole, letale quanto una pestilenza. Provai l'impulso di guardarmi alle spalle, per essere sicura che non stesse già attraversando a grandi falcate il cielo, l'arco dorato puntato al mio cuore. Ma una parte di me non ne poteva più di paura e soggezione, né di scrutare il cielo chiedendosi che cosa mi sarebbe stato consentito.

«Entra» gli dissi, e lo condussi oltre la mia soglia.

Ero cresciuta ascoltando storie sull'audacia di Hermes: come da lattante si fosse alzato dalla culla e fosse scappato con gli armenti di Apollo, come avesse trucidato Argo, il gigantesco guardiano, dopo aver persuaso i suoi mille occhi a dormire, come riuscisse a carpire segreti da una pietra e a incantare anche gli dèi rivali piegandoli al suo volere.

Era tutto vero. Riusciva ad attirarti come se avvolgesse un filo. E sul filo poteva tenerti a lungo grazie a un'arguta metafora fino a farti strozzare dalle risate. Di rado avevo incontrato la vera intelligenza: avevo parlato con Prometeo soltanto un momento, e nelle sale di Oceano quello che si spacciava per intelligenza era perlopiù malizia e cattiveria. La mente di Hermes era mille volte più affilata e veloce. Brillava come il lampo sopra le onde, abbagliando fino alla cecità. Quella sera mi intrattenne con una serie di storie sui potenti dèi e la loro stupidità. Zeus il lussurioso che si trasformava in toro per adescare una vergine graziosa. Ares, dio della guerra, sconfitto da due giganti che l'avevano tenuto rinchiuso in una giara per un anno. Efesto che sistemava una trappola per la moglie Afrodite, issandola in una rete dorata perché tutti gli dèi potessero guardarla nuda fra le braccia di Ares, il suo amante. Andò avanti all'infinito, fra assurde depravazioni, risse tra ubriachi, e meschini e strepitanti battibecchi, tutto raccontato con quella stessa voce infida e sogghignante. Mi sentivo accaldata e stordita come se avessi bevuto una delle mie pozioni.

«Non sarai punito per essere venuto qui infrangendo il mio esilio?»

Sorrise. «Mio padre sa che faccio come voglio. E comunque, non ho infranto proprio niente. Solo tu sei confinata. Il resto del mondo può andare e venire a suo piacimento.»

Ne fui sorpresa. «Ma io credevo... la massima punizione non è forse obbligarmi alla solitudine?»

«Dipende da chi ti viene a trovare, no? Ma l'esilio è l'esilio. Zeus voleva che tu fossi arginata, e ora lo sei. Non hanno pensato a nient'altro oltre a questo.»

«E tu come lo sai?»

«Io c'ero. Assistere alle trattative fra Zeus e Elios è sempre un bello spettacolo. Come due vulcani che cerchino di decidere se eruttare o meno.»

Ricordai che lui aveva combattuto nella grande guerra. Aveva visto il cielo bruciare, e aveva trucidato un gigante la cui testa sfiorava le nuvole. Nonostante quella sua leggiadria, non avevo difficoltà a immaginarlo.

«Dimmi» gli dissi, «quello strumento, sai anche suonarlo? O sai solo rubarlo?»

Posò le dita sulle corde. Le note balzarono nell'aria gioiose e argentine. Le riunì in una melodia quasi fosse il dio della musica in persona, e l'intera stanza parve vivere dentro quel suono.

Alzò lo sguardo, le fiamme gli catturarono il viso. «Tu canti?»

Questa era un'altra delle sue abilità. Indurti a spifferare i tuoi segreti.

«Solo per me stessa» dissi. «Agli altri non è gradita la mia voce. Mi dicono che assomiglia al grido di un gabbiano.»

«Ti hanno detto questo? Non sembri un gabbiano. Hai la voce di un mortale.»

Mi si dovette leggere in viso la confusione, perché lui rise.

«La maggior parte degli dèi ha voci simili al tuono e alla roccia. Dobbiamo parlare dolcemente alle orecchie umane, o rischiamo di distruggerle. Per noi, i mortali hanno voci fievole e rarefatte.»

Ricordai quanto delicate mi erano sembrate le parole di Glauco la prima volta che mi aveva parlato. L'avevo preso per un segno.

«Non è comune» disse, «ma a volte le ninfe minori nascono con voce umana. Tu sei una di loro.»

«Perché non me l'ha mai detto nessuno? E com'è possibile? In me non c'è nulla di mortale, sono un titano in tutto e per tutto.»

Lui fece spallucce. «Chi può mai dire come funzionano le linee di discendenza divina? In quanto al fatto che nessuno te lo abbia detto, sospetto sia perché non lo sapevano. Trascorro più tempo io con i mortali che la maggior parte degli dèi, e mi sono abituato ai suoni che emettono. Per me è solo un altro sapore, come un condimento nel cibo. Ma se mai ti troverai fra gli uomini, fatti caso: non avranno timore di te quanto ne hanno di noialtri.»

In un attimo aveva sciolto uno dei più grandi enigmi della mia vita. Mi portai le dita alla gola quasi potessi toccare la stranezza che vi dimorava. *Un dio con una voce da mortale*. Fu uno shock, tuttavia una parte di me percepì qualcosa che già conosceva.

«Suona» gli dissi. Cominciasti a cantare, e la lira accompagnò la mia voce senza sforzo, addolcendo con il suo timbro ogni mio fraseggio. Quando finii, le fiamme si erano ridotte a carboni e la luna si era velata. Gli occhi di Hermes brillavano come gemme scure tenute alla luce. Erano neri, una delle caratteristiche di un potere che fluiva profondo, dalla stirpe degli dèi più antichi. Per la prima volta mi colpì il pensiero di quanto fosse strano che separassimo i titani dagli olimpi, visto che i genitori di Zeus erano titani, e il nonno stesso di Hermes era il titano Atlante. In tutti noi scorreva lo stesso sangue.

«Sai come si chiama quest'isola?»

«Sarei un messaggero degli dèi ben mediocre se non conoscessi tutti i luoghi del mondo.»

«E vuoi dirmelo?»

«Si chiama Eea» disse.

«Eea.» Ne assaporai il suono. Lieve, si spiegava sommesso come ali nell'aria buia.

«La conosci» disse, osservandomi con attenzione.

«Certo. È il luogo in cui mio padre si schierò al fianco di Zeus dando prova di lealtà. Nei cieli qui sopra sconfisse un gigante dei titani, inzuppando la terra del suo sangue.»

«Una bella coincidenza» disse lui, «che fra tutte le isole tuo padre ti abbia mandata proprio qui.»

Sentii il suo potere allungare la mano verso i miei segreti. Un tempo mi sarei precipitata a offrire una tazza colma di risposte, per dargli tutto ciò che voleva. Ma non ero più la stessa di prima. Io non gli dovevo niente. Da me avrebbe ottenuto solo quello che ero disposta a concedere.

Mi alzai e rimasi in piedi davanti a lui. Riuscivo a percepire i miei

stessi occhi, gialli come pietre di fiume. «Dimmi» gli dissi, «come sai che tuo padre non abbia ragione sui miei veleni? Come sai che non ti drogherò seduta stante?»

«Non lo so, infatti.»

«Eppure oseresti rimanere?»

«Io oso qualsiasi cosa» disse.

E fu così che divenimmo amanti.

Ermes tornò spesso negli anni che seguirono, sorvolando l'imbrunire. Mi portava prelibatezze degli dèi: vino sottratto alla riserva personale di Zeus, il miele più dolce del monte Ibla, dove le api succhiano solo timo e fiori di tiglio. Le nostre conversazioni erano una delizia, così come i nostri amplessi.

«Vorresti un figlio mio?» mi chiese.

Io risi. «No, mai e poi mai.»

Non ne restò ferito. Apprezzava simili toni taglienti, poiché non c'era niente in lui da cui potesse essere versato sangue. L'aveva chiesto per pura curiosità, solo perché la sua natura era carpire risposte, far pressione per scoprire le debolezze altrui. Voleva vedere quanto fossi infatuata di lui. Ma la parte cedevole di me era ormai svanita. Non giacevo sognando di lui durante il giorno, né pronunciavo il suo nome sul cuscino. Non era un marito, a malapena un amico. Era un serpente velenoso, come lo ero io, e in quanto tali facevamo ciò che volevamo.

Mi riportava le notizie che mi ero persa. Durante i suoi viaggi sorvolava ogni angolo del mondo, raccogliendo pettegolezzi come l'orlo di una veste il fango. Sapeva a quali banchetti beveva Glauco. Quanto in alto zampillava il latte nelle fontane della Colchide. Mi disse che Eete stava bene, abbigliato con un manto di pelle di leopardo. Aveva sposato una mortale, e aveva un bimbo in fasce e uno ancora nel ventre della sposa. Pasifae continuava a regnare a Creta con le sue pozioni, e nel frattempo aveva dato al marito tanti figli quanto l'equipaggio di una nave, mezza dozzina di eredi maschi e femmine. Perse si teneva a Oriente, e faceva risorgere i morti con secchi di panna e sangue. Mia madre aveva dato fondo alle sue lacrime e aveva aggiunto Madre di Maghi ai suoi appellativi, pavoneggiandosene fra le mie zie. Tutte cose di cui ridevamo, e quando Ermes ripartiva sapevo che a sua volta sarebbe andato a raccontare di me: delle mie unghie sporche, della mia leonessa dall'odore selvatico, dei maiali che avevano cominciato a giungere

alla mia porta, grufolando per un po' di avanzi e una grattatina sulla schiena. E, naturalmente, come mi fossi gettata su di lui, arrossendo come una vergine. Ebbene? Non ero affatto arrossita, ma tutto il resto era vero.

Gli feci altre domande, dove si trovasse Eea, e quanto distasse dall'Egitto e dall'Etiopia e da ogni altro luogo interessante. Gli chiesi dell'umore di mio padre, e quali fossero i nomi dei miei nipoti, e quali nuovi imperi prosperassero nel mondo. Lui rispose a tutto, ma quando gli domandai quanto fossero lontani quei fiori che avevo dato a Glauco e a Scilla, rise di me. *Temì forse che affilerei gli artigli della mia leonessa contro di lei?*

Parlai con un tono il più possibile indifferente. «E a proposito di Prometeo, quel vecchio titano incatenato alla sua roccia. Come se la passa?»

«Tu che dici? Perde un fegato al giorno.»

«Ancora? Non ho mai capito perché aiutare i mortali abbia reso Zeus tanto furioso.»

«Dimmi» ribatté, «chi tributa le offerte migliori, un uomo miserabile o uno felice?»

«Uno felice, ovviamente.»

«Sbagliato. Un uomo felice è troppo occupato con la sua vita. Crede di non dovere niente a nessuno. Ma distruggilo, uccidigli la moglie, storpia suo figlio e vedrai che si farà sentire. Affamerà la sua famiglia per un mese pur di sacrificarti un vitellino di un anno bianco come la neve. Se può permetterselo, te ne offrirà cento.»

«Ma alla fine» dissi, «dovrai sicuramente ricompensarlo. Altrimenti smetterà.»

«Ah, resteresti sorpresa nel vedere quanto a lungo può andare avanti. Però sì, alla fine è meglio dargli qualcosa. Lui sarà di nuovo felice. E tu potrai ricominciare da capo.»

«Dunque è così che gli Olimpi trascorrono le giornate. Pensando a come rendere gli uomini infelici.»

«Non c'è ragione per la giustizia» disse. «In questo tuo padre è il migliore di tutti. Raderebbe al suolo un intero villaggio se solo questo gli fruttasse una giovenca in più.»

Quante volte avevo guardato con celata avidità gli altari di mio padre sempre più colmi? Levai il calice e bevvi, così che non vedesse le mie guance arrossire.

«Immagino che potresti andare a trovare Prometeo» dissi. «Tu e le tue ali. Per portargli qualcosa che gli sia di conforto.»

«E perché dovrei farlo?»

«Per fare qualcosa di nuovo, ovvio. La prima buona azione della tua vita dissoluta. Non sei curioso di vedere che effetto farebbe?»

Rise, ma io non lo incalzai oltre. Era pur sempre un olimpo, un figlio di Zeus. Potevo permettermi delle licenze perché questo lo divertiva, ma non sapevo mai qual era il limite. Puoi insegnare a una vipera a mangiarti nella mano, ma mai cancellare il gusto che prova a mordere.

La primavera mutò in estate. Una sera, mentre io e Hermes ci attardavamo a bere vino, gli domandai finalmente di Scilla.

«Ah.» Gli si illuminarono gli occhi. «Mi chiedevo quando saremmo arrivati a lei. Che cosa vuoi sapere?»

È infelice? Ma lui avrebbe riso di una domanda tanto lamentevole, e ne avrebbe avuto ben ragione. La mia magia, l'isola, la mia leonessa, era tutto derivato dalla sua trasformazione. Non c'era alcuna onestà nel rammaricarsi per qualcosa da cui avevo ottenuto la mia vita.

«Non ho mai saputo cosa le sia successo dopo essersi inabissata in mare. Tu sai dov'è?»

«Non lontano da qui... a meno di un giorno di viaggio con una nave dei mortali. Ha trovato uno stretto di suo gradimento. Da una parte c'è un gorgo che risucchia le navi e i pesci e qualsiasi cosa in transito. Dall'altra, una parete a strapiombo con una caverna dove lei può nascondere la testa. Una nave che voglia evitare il gorgo le arriva dritta tra le fauci, è così che si nutre.»

«Si nutre.»

«Sì. Divora i marinai. Sei alla volta, uno per ogni bocca, e se i remi sono troppo lenti, ne cattura dodici. Alcuni cercano di combattere, ma puoi ben immaginare come va a finire. Puoi sentirli gridare da una distanza notevole.»

Mi immobilizzai sulla sedia. Me l'ero sempre immaginata nuotare negli abissi, succhiando fredda carne dai calamari. Invece no. Scilla aveva sempre preferito la luce del giorno. E adesso era un mostro famelico armato di denti e protetto dall'immortalità.

«Non c'è nessuno che può fermarla?»

«Zeus potrebbe farlo, o tuo padre, se solo lo volessero. Ma perché mai dovrebbero? I mostri sono una manna per gli dèi. Immagina quante preghiere.»

Mi si era chiusa la gola. Quegli uomini che lei aveva divorato erano naviganti come lo era stato Glauco, laceri, disperati, divorati

dal terrore. Tutti morti. Tutti ridotti a gelido fumo, marchiato col mio nome.

Ermes mi stava guardando, la testa inclinata come un uccello curioso. Attendeva una mia reazione. Mi sarei sciolta in lacrime, da debole, o gli sarei parsa un'arpa dal cuore di pietra? Niente vie di mezzo. Qualsiasi altra cosa non sarebbe stata adeguata alla storia esilarante che lui voleva imbastire.

Lasciai cadere la mano sulla testa della mia leonessa, sentii sotto le dita il suo cranio grosso e possente. Non dormiva mai quando c'era Hermes. Lo guardava di sottocchi, vigile.

«A Scilla non ne bastava mai uno soltanto» dissi.

Sorrisi. *Una strega con una scogliera al posto del cuore.*

«Volevo dirtelo» ribatté. «Ho sentito una profezia su di te. Da una vecchia profetessa che aveva lasciato il suo tempio e vagava per i campi predicando la sorte.»

Ero avvezza ai repentini balzi della sua mente, e ne provai gratitudine. «E a te è capitato di passare proprio mentre parlava di me?»

«No, certo. Le ho dato una coppa intarsiata d'oro perché mi dicesse tutto quello che sapeva di Circe, figlia di Elios, maga di Eea.»

«Ebbene?»

«Ha detto che un uomo di nome Odisseo, nato dal mio sangue, un giorno approderà alla tua isola.»

«E...?»

«Basta, tutto qui.»

«È la peggior profezia che io abbia mai udito» dissi.

Lui sospirò. «Lo so. Credo di aver gettato la coppa d'oro.»

Come ho detto, non sognavo di lui. Non intrecciavo il suo nome al mio. La sera giacevamo insieme e a mezzanotte lui se n'era già andato, così io potevo alzarmi e recarmi nel bosco. Spesso la leonessa mi camminava accanto. Era il piacere più intenso, camminare nell'aria fresca, l'erba bagnata a sfiorarmi le gambe. A volte mi fermavo a cogliere un fiore.

Ma il fiore che volevo davvero, ancora lo aspettavo. Lasciai passare un mese dalla prima volta che avevo parlato con Hermes, e poi un altro. Non volevo che stesse a guardare. Non c'era posto per lui in questo. Era una cosa mia.

Non portai fiaccole. I miei occhi illuminavano il buio meglio di quelli di un gufo. Camminai fra gli alberi ombreggiati, i frutteti

silenziosi, i boschetti e i cespugli, attraverso le spiagge, e poi su per la rupe. Gli uccelli tacevano, e così le fiere. Gli unici suoni erano il vento tra le foglie e il mio respiro.

E lo vidi, nascosto nel fogliame decomposto, sotto le felci e i funghi: un fiore piccolo quanto un'unghia, bianco come il latte. Il sangue di quel gigante che mio padre aveva abbattuto in cielo. Colsi uno stelo dal groviglio. Le radici restarono avvinghiate per un momento prima di cedere. Erano nere e spesse, e odoravano di metallo e di sale. Il fiore non aveva un nome che io conoscessi, pertanto lo chiamai mòli, *radice*, dall'antica lingua degli dèi.

Oh, padre, lo sapevi il dono che mi facevi? Poiché quel fiore, tanto delicato da potersi dissolvere sotto il tuo passo, celava in sé l'inesorabile potere di *apotrope*, di allontanare il male. Capace di spezzare gli anatemi. Difesa e baluardo contro la rovina, venerato come un dio, poiché puro. La sola cosa al mondo che potevi essere certo non si sarebbe rivolta contro di te.

Giorno dopo giorno, l'isola fioriva. Il mio giardino si arrampicava lungo le mura della casa, alitando la sua fragranza attraverso le finestre. Ormai lasciavo gli scuri aperti. Facevo quello che volevo. Se me lo aveste chiesto, avrei detto che ero felice. Tuttavia, il ricordo non mi lasciava.

Gelido fumo, marchiato col mio nome.

Capitolo nove

Era mattina, il sole appena sopra le cime degli alberi, e io ero in giardino a recidere anemoni per la mia tavola. I maiali annusavano la loro poltiglia. Uno dei verri si fece rissoso, spintonando e grugnendo al vento la propria autorità. Incrociai il suo sguardo. «Ieri ti ho visto soffiare bolle nell'acqua del ruscello, e il giorno prima la scrofa maculata ti ha cacciato via con un morso all'orecchio e nient'altro. Quindi comportati come si deve.»

Lui sbuffò nella terra, poi si accasciò sul ventre e si quietò.

«Parli sempre con i maiali quando io non ci sono?»

Ermes era in piedi con il suo mantello da viaggio, il copricapo dall'ampia tesa abbassato sugli occhi.

«Preferisco vederla al contrario» dissi. «Che cosa ti porta allo scoperto dell'onesta luce del giorno?»

«Una nave in arrivo. Pensavo volessi saperlo.»

Mi raddrizzai. «Qui? Che nave?»

Sorrise. Gli piaceva sempre vedermi disorientata. «Se te lo dico cosa mi dai?»

«Sparisci» dissi. «Ti preferisco al buio.»

Rise e svanì.

Mi imposi di trascorrere la mattinata com'era mio solito, nel caso Ermes guardasse, ma sentivo crescere la tensione e l'ansia dell'aspettativa. Non riuscivo a fare a meno di lanciare occhiate all'orizzonte. Una nave. Una nave con visitatori che divertivano Ermes. Chi erano?

Giunsero a metà pomeriggio, emergendo dallo specchio chiaro dei flutti. Il vascello era dieci volte quello di Glauco, e perfino da lontano riuscivo a scorgerne la bellezza: slanciato e vivacemente dipinto, con un enorme e rampante dritto di prua. Tagliava l'aria torpida puntando verso di me, con i rematori che vogavano regolari. Mentre si avvicinavano, provai il solito sussulto d'impazienza in gola. Erano mortali.

I marinai gettarono l'ancora, e uno di loro balzò oltre il fianco basso e guadagnò fino a riva. Seguì la linea che congiungeva la

spiaggia al bosco finché trovò un passaggio, una piccola pista di cinghiali che risaliva serpeggiando attraverso i germogli di acanto e i boschetti di lauro, oltre il folto dei cespugli di rovo. A quel punto uscì dalla mia visuale, ma sapevo dove conduceva la pista. Aspettai.

Esitò nel vedere la mia leonessa, ma solo per un momento. Indomito, con le spalle dritte, si inginocchiò al mio cospetto nell'erba della radura. Mi accorsi di conoscerlo. Era più vecchio, la pelle del viso più segnata, ma era lo stesso uomo, la testa sempre rasata, gli occhi chiari. Di tutti i mortali sulla terra, sono in pochi quelli di cui gli dèi sentiranno mai parlare. Bisogna considerare le circostanze. Ora che ne apprendiamo i nomi, loro sono già morti. Devono essere delle vere e proprie meteore per catturare la nostra attenzione. La questione è semplice: per noi siete polvere.

«Signora» disse, «mi dispiace importunarti.»

«Non mi hai ancora importunata» risposi. «Ti prego di alzarti, se vuoi.»

Se anche notò la mia voce di mortale, non lo diede a vedere. Si alzò - non direi con grazia, poiché era di corporatura troppo massiccia per riuscirvi, ma agilmente, come una porta che ruoti sui suoi cardini. I suoi occhi incrociarono i miei senza indugio. Era abituato agli dèi, pensai. Così come alle maghe.

«Cosa porta il celebre Dedalo sulle mie rive?»

«Sono onorato che tu mi conosca.» La sua voce era ferma come un vento da ponente, calda e costante. «Vengo come messaggero da parte di tua sorella. È in dolce attesa e il tempo si avvicina. Chiede che tu assista al parto.»

Lo osservai. «Sei sicuro di essere venuto nel posto giusto, messaggero? Non c'è mai stato affetto fra me e mia sorella.»

«Non è per affetto che ti manda a chiamare.»

Soffiava la brezza, trasportando l'aroma dei fiori di tiglio. Seguito dappresso dal puzzo melmoso dei maiali.

«Mi hanno detto che mia sorella ha generato una mezza dozzina di figli, uno più agevolmente dell'altro. Non può morire di parto e i suoi bambini crescono vigorosi grazie alla forza del suo sangue. Dunque, perché ha bisogno di me?»

Lui allargò le mani, abili e robuste all'apparenza. «Perdonami, signora, non posso rivelare di più, ma lei mi prega di dirti che se non l'aiuti tu nessun altro può farlo. È della tua arte che ha bisogno. Della tua soltanto.»

Dunque Pasifae aveva sentito delle mie facoltà e aveva deciso

che potevano tornarle utili. Il primo complimento che ricevevo da lei in tutta la mia vita.

«Tua sorella mi ha inoltre ordinato di comunicarti che ha ottenuto da tuo padre il permesso di farti partire. Il tuo esilio è sospeso.»

Mi accigliai. Era strano, molto strano. Che cosa poteva esserci di così importante da spingerla ad andare da mio padre? E se era di altra magia che aveva bisogno, perché non aveva convocato Perse?

Mi parve una sorta di inganno, ma non riuscivo a capire perché mia sorella si fosse disturbata tanto. Non ero una minaccia per lei.

La tentazione era forte. Ero curiosa, certo, ma c'era di più. Avevo l'opportunità di mostrarle quello che ero diventata. Qualsiasi trappola potesse tendermi, non mi ci avrebbe fatta cadere, non più.

«Che sollievo sentire che la mia pena è stata sospesa» dissi. «Non vedo l'ora di essere liberata dalla mia terribile prigionia.»
Sulle colline terrazzate tutt'intorno a noi risplendeva la primavera.

Non sorrise. «C'è... un'altra cosa. Ho ricevuto l'ordine di dirti che la nostra rotta passa per lo stretto.»

«Quale stretto?»

Ma gli lessi la risposta sul volto: i cerchi scuri sotto gli occhi, l'afflizione di chi è esausto.

La nausea mi prese alla gola. «Dove dimora Scilla.»

Annui.

«E ti ha anche ordinato di passare da lì?»

«Sì.»

«Quanti ne hai persi?»

«Dodici» rispose. «Non eravamo abbastanza veloci.»

Come avevo potuto dimenticare chi fosse mia sorella? Non avrebbe mai chiesto semplicemente un favore, doveva per forza agitare la frusta per piegarti al suo volere. Mi sembrava di vederla vantarsi e ridere con Minosse. *Ho sentito che Circe va pazza per i mortali.*

La odiai più di quanto avessi mai fatto. Tutto era architettato con una tale crudeltà. Mi immaginai di rientrare in casa con passo altero e sbattere la porta facendola tremare sui grossi cardini. *Peccato, Pasifae. Dovrai trovarti un'altra stupida.*

Ma poi sarebbero morti altri sei uomini, o dodici.

Mi schernii.

Chi diceva che se fossi andata sarebbero vissuti? Non conoscevo incantesimi che tenessero lontani i mostri. E nel vedermi, Scilla si

sarebbe arrabbiata. Avrei solo attirato su di loro una furia ancora peggiore.

Dedalo mi stava osservando, il volto in ombra. Dietro di lui, in lontananza, il cocchio di mio padre scivolava nel mare. Nelle loro sale polverose gli astronomi continuavano ancora a tracciare il glorioso percorso del suo tramonto, sperando che i loro calcoli reggessero. Le ginocchia ossute tremanti al pensiero della scure del carnefice.

Raccolsi i miei vestiti, la mia sacca delle erbe. Mi chiusi la porta alle spalle. Non c'era altro da fare. La leonessa poteva badare a se stessa.

«Sono pronta» dissi.

Il modello della nave mi era nuovo: slanciato e basso sull'acqua. Lo scafo era elegantemente dipinto con riccioli d'onda e delfini sinuosi, e a poppa una piovra allungava i suoi tentacoli. Mentre il capitano issava l'ancora, andai a prua per esaminare la polena che avevo visto da lontano.

Era una giovinetta in una veste per la danza. In viso un'espressione di gioiosa sorpresa, gli occhi sgranati, le labbra appena socchiuse, i capelli sciolti sulle spalle. Le piccole mani strette al petto, stava in equilibrio sulle punte come se la musica stesse per cominciare. Ogni singolo dettaglio, i boccoli dei capelli, le pieghe della veste, era così realistico che pensai avrebbe fatto un balzo in aria da un momento all'altro. Tuttavia, non era nemmeno quello il vero miracolo. L'opera rivelava, non so come, un barlume della personalità della fanciulla. La perspicace intelligenza del suo sguardo, la grazia risoluta della sua fronte. Un'innocente effervescenza, semplice e acerba come un germoglio.

Non avevo bisogno di chiedere quali mani l'avessero plasmata. Una delle meraviglie del mondo mortale, mio fratello aveva definito Dedalo, ma questa era una meraviglia di qualsiasi mondo. Mi soffermai sulle sue squisitezze, trovandone a ogni istante di nuove: la minuscola fossetta sul mento, la piccola caviglia nodosa, piena dell'energia della giovinezza.

Era un prodigio, ed era anche un messaggio. Ero cresciuta ai piedi di mio padre e sapevo riconoscere lo sfoggio di potere quando me lo ritrovavo davanti. Un altro re, se avesse posseduto un simile tesoro, lo avrebbe conservato al sicuro nel suo palazzo più fortificato. Minosse e Pasifae lo avevano collocato su una nave,

esposto alla salsedine e al sole, ai pirati, ai naufragi e ai mostri. Come a dire: *Questa è un'inezia, ne abbiamo altri mille e, di più, abbiamo l'uomo che li crea.*

Il colpo di tamburo distrasse la mia attenzione. I marinai avevano preso posto sulle panche, e avvertii i primi sussulti del movimento. L'acqua dell'insenatura prese a scivolare sotto di noi. La mia isola a rimpicciolirsi alle nostre spalle.

Rivolsi lo sguardo agli uomini intorno a me sul ponte. Trentotto in tutto. A poppa cinque guardie andavano avanti e indietro in cappa e corazza dorata. I loro nasi erano deformi, storti per le troppe fratture. Ricordai Eete farsene beffe: *I bruti di Minosse, abbigliati come principi.* I vogatori erano il meglio della potente flotta di Cnosso, così grossi da far sembrare minuscoli i remi che stringevano nelle mani. Tutt'intorno a loro, gli altri marinai si mossero velocemente, sollevando un baldacchino di tela per tenere a bada il sole.

Al matrimonio di Minosse e Pasifae, quel gruppo di mortali che avevo intravisto sembrava indistinto e confuso, come le foglie su un albero. Ma qui, sotto il cielo, ogni volto era inesorabilmente diverso. Questo coriaceo, quello levigato, quest'altro barbuto con un naso aquilino e un mento affilato. C'erano cicatrici e callosità e graffi, segni dell'età e ciuffi di capelli ribelli. Uno si era sistemato un panno bagnato intorno al collo contro il caldo. Un altro indossava un braccialetto realizzato da mani infantili, e un terzo aveva la forma della testa di un ciuffolotto. Mi diede il capogiro pensare che quella non era che la minima parte di una minima parte degli uomini che il mondo aveva generato. Come poteva perdurare una simile varietà, una simile teoria infinita di menti e volti sempre diversi? La terra non impazziva?

«Posso portarti uno sgabello?» disse Dedalo.

Mi voltai, sollevata nel vedere soltanto il suo viso. Dedalo non avrebbe potuto essere definito bello, ma aveva lineamenti di gradevole fermezza.

«Preferisco stare in piedi.» Indicai la polena a prua. «È bellissima.»

Lui inclinò la testa, era un uomo abituato ai complimenti.

«Grazie.»

«Dimmi. Perché mia sorella ti tiene sotto sorveglianza?» Quando eravamo saliti a bordo, la più grossa delle guardie, il capo, l'aveva perquisito con maniere brusche.

«Ah.» Sorrise appena. «Minosse e Pasifae temono che io non apprezzi appieno la loro ospitalità.»

Ricordai le parole di Eete: *Pasifae lo ha intrappolato.*

«Avresti potuto di certo sfuggirle lungo il percorso.»

«Potrei sfuggirle molto spesso. Ma Pasifae ha qualcosa di mio che non lascerei mai.»

Attesi, ma non aggiunse altro. Teneva le mani appoggiate al parapetto. Aveva le nocche malridotte, le dita percorse da cicatrici biancastre. Come se le avesse affondate fra schegge di legno e frammenti di vetro.

«Nello stretto» dissi. «Hai visto Scilla?»

«Non con chiarezza. La rupe era nascosta da spuma e nebbia, e lei si muoveva troppo in fretta. Sei teste, hanno attaccato due volte, con denti lunghi una gamba.»

Avevo notato le macchie sul ponte. Erano state strofinate, ma il sangue aveva intriso le tavole. Tutto ciò che era rimasto di dodici vite. Il senso di colpa mi torse lo stomaco, proprio come aveva desiderato Pasifae.

«Dovresti sapere che sono stata io» dissi. «A trasformare Scilla in quello che è adesso. È per questo che sono in esilio, ed è per questo che mia sorella ti ha imposto questa rotta.»

Scrutai il suo viso in attesa di un'espressione di sorpresa o disgusto, o di terrore perfino. Ma lui si limitò ad annuire. «Me lo ha detto.»

Ovvio che l'avesse fatto. Aveva il cuore di un'avvelenatrice; voleva assicurarsi che io passassi per un essere malvagio, non da salvatrice. Solo che questa volta era la pura verità.

«C'è qualcosa che non capisco» dissi. «Malgrado tutta la sua crudeltà, mia sorella non si comporta spesso da sciocca. Perché metterti in pericolo con questa impresa?»

«Il mio posto qui me lo sono guadagnato da solo. Mi è proibito dire di più, ma quando arriveremo a Creta, credo capirai.» Esitò. «Sai se c'è qualcosa che possiamo fare contro di lei? Scilla?»

In alto il sole bruciava dissolvendo gli ultimi brandelli di nubi. Anche sotto la tela del baldacchino, gli uomini ansimavano.

«Non lo so» dissi. «Tenterò.»

Restammo in silenzio accanto alla fanciulla danzante mentre il mare scivolava sotto di noi.

Quella notte ci accampammo sulla spiaggia di una rigogliosa

terra verdeggiante. Intorno ai fuochi, gli uomini erano tesi e silenziosi, bloccati dallo spavento. Udivo i loro bisbigli, il vino che veniva versato passando di mano in mano. Nessuno voleva giacere sveglio a immaginare l'indomani.

Dedalo mi aveva ritagliato un piccolo spazio con una coperta, ma io lo ignorai. Non sopportavo il pensiero di essere accerchiata da tutti quei corpi ansiosi, dal loro respiro.

Era strano camminare su una terra non mia. Dove mi aspettavo di trovare una macchia, si palesava un boschetto. Dove credevo vi fossero cinghiali, mostrava i denti un tasso. Rispetto alla mia isola, il terreno era più pianeggiante, le foreste più basse, i fiori combinati in maniera diversa. Vidi un mandorlo, un ciliegio in fiore. Le mie dita morivano dalla voglia di raccoglierne il fertile potere. Mi chinai e colsi un papavero, per tenere nella mano il suo colore. Percepì i suoi semi neri pulsare: *Suvvia, trasformaci in magia.*

Non obbedii. Pensavo a Scilla, nel tentativo di comporre un'immagine con tutto quello che avevo udito di lei: sei bocche, sei teste, dodici zampe tentacolari. Ma più mi sforzavo, più mi sfuggiva. Vedevo invece il suo volto così come appariva nei nostri saloni, tondo e ridente. La curva del polso un tempo sinuosa come il collo di un cigno. Il mento che si inclinava delicatamente per sibilarne qualche pettegolezzo nell'orecchio di mia sorella. Accanto a loro, mio fratello Perse sedeva sorridendo ammiccante. Era solito giocherellare con i capelli di Scilla, arrotolarseli intorno al dito. Lei si girava per schiaffeggiarlo sulla spalla, e il suono riverberava in tutta la sala. Ridevano, poi, giacché amavano essere sempre al centro dell'attenzione, e ricordai di essermi chiesta come mai mia sorella non badasse a simili manifestazioni, visto che non permetteva a nessun altro di avvicinarsi a Perse. Invece, li guardava e sorrideva.

Mi ero convinta di aver trascorso quegli anni nella casa di mio padre cieca come una talpa, ma adesso mi tornavano in mente altri dettagli. L'abito verde che Scilla indossava in occasione di particolari banchetti, i suoi sandali d'argento con lapislazzuli sul cinturino. E poi quella spilla d'oro con un gatto all'estremità che le teneva i capelli raccolti sopra la nuca. Le era giunta da... Tebe, mi pareva. Tebe d'Egitto, da parte di un ammiratore, un qualche dio dalla testa d'animale. Che ne era stato di quel ninnolo? Giaceva ancora sull'erba accanto all'acqua, abbandonato insieme ai vestiti?

Ero arrivata a una piccola altura, fitta di pioppi neri. M'inoltrai

fra i tronchi scanalati. Uno era stato colpito di recente da un fulmine e la corteccia riportava una ferita carbonizzata e trasudante. Posai il dito sulla linfa riarsa. Ne avvertii la forza, e mi rammaricai di non aver portato con me un'ampolla per poterla raccogliere. Mi fece pensare a Dedalo, a quell'uomo giusto con il fuoco nelle vene.

Cos'era che non avrebbe abbandonato? Ne aveva parlato con un'espressione cauta, collocando le parole quasi fossero tessere di un mosaico. Dev'essere una questione di cuore, pensai. Qualche graziosa ancella di palazzo, oppure un aitante stalliere. Mia sorella riusciva a fiutare simili tresche da lontano. Forse li aveva perfino mandati lei nel suo letto, come esca per far abboccare il pesce. Ma mentre cercavo di immaginare i loro volti, mi resi conto che non credevo esistessero. Dedalo non sembrava un uomo cui fosse stato rapito il cuore di recente, né un vecchio innamorato, con una moglie plasmata da anni al suo fianco. Non riescivo a immaginarlo in coppia, bensì scompagnato e solo. L'oro, forse? Qualche sua invenzione?

Pensai: se domani farò in modo che viva, forse riuscirò a scoprirlo.

In alto scivolava la luna, e con lei la notte. Di nuovo, la voce di Dedalo mi parlò all'orecchio. *Con denti lunghi come una gamba.* Mi sentii attraversare da un gelido brivido di paura. Come avevo potuto pensare di riuscire a tener testa a una simile creatura? La gola di Dedalo sarebbe finita squarciata, la mia carne nelle sue fauci. E una volta che lei avesse finito con me, che cosa sarei diventata? Cenere, fumo? Ossa immortali trascinate sul fondo del mare.

I miei piedi avevano raggiunto la spiaggia. Camminai sulla sabbia fresca e grigia. Ascoltai il mormorio delle onde, gli strepiti degli uccelli notturni, ma ero in attesa di qualcos'altro: del rapido fremito nell'aria che avevo imparato a riconoscere. Speravo che da un momento all'altro Hermes mi si sarebbe parato davanti librandosi a mezz'aria, ridendo e provocandomi. *Allora, maga di Eea, domani che farai?*

Pensai di implorare il suo aiuto, inginocchiata sulla sabbia, i palmi protesi in alto. O forse lo avrei buttato a terra, accontentandolo, poiché più di tutto amava essere sorpreso. Già mi pareva di sentire la storia che in seguito avrebbe raccontato. *Lei era talmente disperata che mi è balzata addosso come un gatto.* Dovrebbe andare a letto con mia sorella, pensai. Si piacerebbero.

Per la prima volta mi venne in mente che forse era già successo. Forse si erano coricati insieme molte volte e insieme avevano riso della mia insulsaggine. Forse tutto questo era stata proprio una sua idea, ecco perché era venuto quella mattina, per schernirmi e compiacersi. Più e più volte ripercorsi a mente la nostra conversazione, vagliandola con minuzia alla ricerca di un significato. Com'era svelto a fare di te un babbeo! Era la cosa cui più ambiva: indurre gli altri nel dubbio, spingerli a interrogarsi, a tormentarsi, a incespicare dietro i suoi eleganti passi di danza. Parlai alla notte, rivolta a qualsiasi ala silente indugiasse nel buio. «Non mi importa se vai a letto con lei. Anche Perse l'ha fatto, lui è il più bello. Non potrò mai essere gelosa di te.»

Forse stava ascoltando, forse no. Non importava, non sarebbe venuto. Era la mossa più arguta per vedere a quali estremi mi sarei spinta, per vedermi dibattere e imprecare. Neanche mio padre mi avrebbe aiutata. Avrebbe potuto farlo Eete, se non altro per far mostra del suo potere, ma si trovava dall'altra parte del mondo. Non mi era possibile raggiungerlo più di quanto mi fosse possibile volare.

Ero anche più abbandonata di mia sorella. Io stavo andando per lei, ma nessuno sarebbe mai venuto per me. Era un pensiero costante. In fondo ero stata da sola per tutta la vita. Eete, Glauco, non erano stati che intermezzi nella mia lunga solitudine. Mi inginocchiai e affondai le dita nella sabbia. Avvertii la frizione dei granelli sotto le unghie. Mi attraversò un ricordo. Mio padre che parlava della nostra legge ineluttabile con Glauco: nessun dio può disfare ciò che un altro dio ha fatto.

Ma a farlo ero stata io.

La luna passò sopra di noi. Le onde mi lambivano i piedi con le loro bocche gelide. Enula campana, pensai. Frassino e ulivo e abete bianco. Giusquiamo con corteccia bruciata di corniola e, alla base di tutto, mòli. Mòli per spezzare una maledizione, per tenere lontano quel mio pensiero maligno che in principio l'aveva mutata.

Scrollai via la sabbia e mi alzai, la sacca colma di erbe a tracolla. Il lieve tintinnio delle boccette ad accompagnare i miei passi, simile ai campanelli appesi al collo delle capre. Tutt'intorno si diffondevano gli odori, familiari come la mia stessa pelle: terra e radici appiccicose, sale e sangue ferroso.

La mattina dopo gli uomini erano tetri e silenziosi. Uno di loro

oliava gli scalmi perché non cigolassero, un altro strofinava le macchie sul ponte, rosso in viso, non capivo se per il sole o la pena. A poppa, un terzo uomo con una barba nera pregava e versava vino nelle onde. Nessuno mi rivolse lo sguardo: dopotutto ero la sorella di Pasifae, e da tempo avevano ormai rinunciato a qualsiasi aiuto da parte sua. Ma ne avvertivo la tensione che saturava l'aria, il terrore soffocante che montava di momento in momento. Stava per giungere la morte.

Non ci pensare, mi dissi. Se sarai tenace nel resistere, oggi non morirà nessuno.

Il capitano della guardia aveva occhi ingialliti in un viso gonfio. Si chiamava Polidamante ed era grosso, ma io ero una dea e la nostra statura era la stessa. «Ho bisogno del tuo mantello» gli dissi, «e della tua tunica, subito.»

Strinse gli occhi, e vi lessi un "no" di risposta. Avrei imparato a conoscere questo tipo di uomini, gelosi del proprio limitato potere, per i quali io non ero che una donna.

«Perché?»

«Perché io non desidero la morte dei tuoi compagni. Tu desideri forse qualcosa di diverso?»

Le parole si propagarono sul ponte, e trentasette paia di occhi sollevarono lo sguardo. Lui si spogliò degli abiti e me li porse. Erano i più eleganti che ci fossero a bordo, in sontuosa lana pettinata bianca ornata di porpora e lunghi fino a terra.

Dedalo mi si era avvicinato. «Posso aiutarti?»

Gli diedi il mantello perché lo tenesse sollevato. Riparata da quello, mi svestii e infilai la tunica. Troppo ampi i giromanica, troppo abbondante in vita. L'odore acre della carne umana mi avvolse.

«Mi aiuti con il mantello?»

Dedalo me lo drappeggiò intorno, fissandolo con la spilla a forma di piovra. Mi pendeva di dosso pesante come una coperta, era largo e mi scivolava dalle spalle. «Mi dispiace dirtelo, ma non assomiglia molto a un uomo.»

«Non devo assomigliare a un uomo. Devo assomigliare a mio fratello. Un tempo Scilla l'amava, forse lo ama ancora.»

Toccai l'amalgama che avevo preparato per le mie labbra, a base di giacinto e miele, fiori di frassino e aconito trituriati con corteccia di noce. Avevo già lanciato incantesimi su animali e piante, ma mai su me stessa, e provai un improvviso, profondo dubbio. Scacciai il

pensiero a forza. La cosa peggiore di ogni incantesimo era la paura di fallire. Mi concentrai invece su Perse: sul suo viso pigro e compiaciuto, sui muscoli gonfi e il collo taurino, sulle mani dalle lunghe dita indolenti. Evocai ognuna di queste caratteristiche su di me.

Quando aprii gli occhi, Dedalo mi guardava sbalordito.

«Metti gli uomini più resistenti ai remi» gli dissi. Anche la mia voce era cambiata, profonda, adesso, e gonfia di alterigia divina. «Non si devono fermare per nessuna ragione. Qualsiasi cosa accada.»

Lui annuì. Impugnava una spada, e vidi che anche gli altri uomini erano armati di lance, pugnali e bastoni rudimentali.

«No» dissi. Alzai la voce perché mi udisse l'intera nave. «Lei è immortale. Le armi sono inutili, e avrete bisogno di tenere le mani libere per far sì che la barca continui ad avanzare.»

Subito si udì un suono di lame ringuainate, il rumore secco di lance che venivano abbassate. Perfino Polidamante, nella sua tunica presa in prestito, obbedì. Per poco non mi misi a ridere. Non mi era mai stata mostrata una simile deferenza in tutta la mia vita. Era così che ci si sentiva nei panni di Perse? Ma ecco che già distinguevo all'orizzonte il vago profilo dello stretto. Mi rivolsi a Dedalo. «Ascolta» dissi. «C'è la possibilità che l'incantesimo non la inganni e che mi riconosca. Se così sarà, assicurati di non starmi vicino. Assicurati che nessuno degli altri uomini lo faccia.»

Per prima venne la nebbia. Avanzava fradicia e pesante, oscurando le falesie, poi il cielo stesso. Riuscivamo a scorgere ben poco. Il frastuono del risucchio del gorgo ci riempiva le orecchie. Quel gorgo, naturalmente, era la ragione per cui Scilla aveva scelto quello stretto. Per evitare di venirne attirate, le navi dovevano manovrare verso la scogliera opposta. Cosa che le portava dritte nelle sue fauci.

Ci spingemmo avanti attraverso l'aria densa. Appena entrammo nello stretto, il suono si fece sepolcrale, rimbombando contro le pareti di roccia. La mia pelle, il ponte, il parapetto: ogni superficie resa lucida dagli spruzzi. L'acqua spumeggiò e un remo grattò la parete rocciosa. Un suono appena percettibile, ma gli uomini sobbalzarono quasi fosse il rombo di un tuono. Sopra di noi, sepolta nella nebbia, c'era la grotta di Scilla.

Avanzammo, almeno così mi parve, ma in tutto quel grigiore era

impossibile dire a quale distanza o velocità. Gli scalmi scricchiolavano sebbene fossero stati oliati e i rematori tremavano per lo sforzo e la paura. Strisciando fino all'imbocco della grotta, lei avrebbe fiutato quello più in carne. Il sudore stava impregnando le tuniche degli uomini, le loro spalle curve. Quelli che non remavano, se ne stavano rannicchiati dietro il cordame arrotolato, la base dell'albero e qualsiasi altro riparo disponibile.

Strinsi gli occhi verso l'alto, e la vidi.

Grigia come l'aria, come la roccia stessa. Avevo sempre immaginato che assomigliasse a un serpente, a una piovra, oppure a uno squalo. Ma la sua vera forma era soverchiante, di un'immensità che la mia mente faticava ad accogliere. Ogni collo era lungo quanto un albero maestro. Le sei teste dalle fauci spalancate erano orribilmente deformi, come massi di lava indurita. Sei lingue nere leccavano denti lunghi come spade.

Aveva gli occhi fissi sugli uomini, ignari e zuppi di paura. Strisciò più vicina, scivolando lungo le rocce. Mi colpì un tanfo di rettile, terribile come nei nidi brulicanti sottoterra. I colli ondeggiavano lievemente nell'aria, e da una delle bocche vidi colare un filo di bava luccicante. Il corpo non era visibile, nascosto nella nebbia insieme alle zampe, quelle orrende estensioni prive di ossa di cui Selene aveva parlato tanto tempo prima. Ermes mi aveva detto come, ogni volta che si abbassava per nutrirsi, si avvinghiassero all'interno della caverna come le estremità ricurve dei paguri.

I suoi colli avevano cominciato a ritrarsi. Si stava preparando a colpire.

«Scilla!» gridai con la mia voce divina.

Lei strillò. Un verso lacerante come l'esplosione del caos, come l'ululato di mille cani. Alcuni degli uomini lasciarono i remi per tapparsi le orecchie. Con la coda dell'occhio vidi Dedalo spingerne uno da parte e prendere il suo posto. Adesso non potevo preoccuparmi per lui.

«Scilla» gridai di nuovo. «Sono Perse! Ho navigato un anno per trovarti.»

Lei mi fissò, occhi come buchi senza vita nella carne grigia. Da una delle gole provenne un suono soffocato. Non aveva più corde vocali.

«Quella strega di mia sorella è stata esiliata per quello che ti ha fatto» dissi, «ma merita di peggio. Quale vendetta desideri? Dimmelo. Io e Pasifae la compiremo.»

Mi sforzavo di parlare lentamente. Ogni istante era un colpo di remi guadagnato. Quei suoi dodici occhi mi inchiodarono. Avvertii il puzzo di sangue rancido della sua bocca, i brandelli di carne ancora incastrati fra i denti. Mi sentii rivoltare lo stomaco.

«Abbiamo cercato un rimedio per te. Una medicina potente che ti riporti indietro. Sentiamo la mancanza di ciò che eri.»

Mio fratello non avrebbe mai parlato così, ma non parve avere importanza. Lei era in ascolto, avvolgendo e svolgendo le spire lungo le rocce mentre teneva il passo con la nostra nave. Quanti colpi di remi erano trascorsi? Una decina? Un centinaio? Vedevo la sua mente ottusa al lavoro. *Un dio? Che cosa ci fa qui un dio?*

«Scilla» dissi. «Lo vuoi? Lo vuoi il nostro rimedio?»

Sibilò. Dall'esofago le usciva un alito marcio e rovente come il fuoco. Ma già avevo perduto la sua attenzione. Due delle teste si erano voltate a guardare gli uomini ai remi. Le altre stavano cominciando a seguirle. Vidi i suoi colli ritrarsi nuovamente. «Guarda» gridai. «Eccolo qui!»

Sollevai la boccetta aperta. Soltanto una delle teste si girò a guardare, ma fu sufficiente. Soppesai la mistura e la lanciai. Finì oltre i denti, e osservai la sua gola contrarsi mentre ingoiava. Pronunciai l'incantesimo per riportarla alla sua forma originaria.

Per un momento non accadde nulla. Poi lanciò un urlo lacerante, un suono da spaccare in due il mondo. Le teste frustarono l'aria, mentre lei si lanciava contro di me. Ebbi solo il tempo di aggrapparmi all'albero. *Corri*, pensai rivolta a Dedalo.

Lei colpì la poppa della nave. Il ponte scricchiolò come legname e un pezzo del parapetto saltò via. Volarono schegge. Gli uomini ruzzolarono tutt'intorno a me, e se non fossi stata aggrappata all'albero sarei caduta a mia volta. Udii Dedalo gridare degli ordini ma non mi riuscì di individuarlo. I colli da serpente stavano già caricando, e questa volta, lo sapevo, non ci avrebbe mancati. Avrebbe colpito il ponte, spezzando la nave in due, poi ci avrebbe pescati nell'acqua, uno alla volta.

Ma non ci fu alcun attacco. Le sue teste si schiantarono sulle onde dietro di noi. Con uno strattone balzò contro il mare, facendo scattare le enormi fauci come un cane che lotti con la catena. Ci volle un momento perché il mio cervello intorpidito afferrasse: era giunta alla fine della sua catena. La presa delle zampe all'interno della caverna non poteva estendersi oltre. Eravamo riusciti a passare.

In quell'esatto momento parve rendersene conto anche lei. Gridò di rabbia, sbatté le teste sulla nostra scia producendo onde enormi. La barca s'inclinò, ingoiando mare dalle basse fiancate, e poi si raddrizzò. Gli uomini lottarono avvinghiati alle corde, le gambe nell'acqua, ma tennero duro, mentre ci allontanavamo sempre di più.

Lei percosse il fianco della falesia, ululando di frustrazione, finché la nebbia si richiuse, inghiottendola.

Poggiai la fronte contro l'albero maestro. Gli indumenti mi scivolavano dalle spalle. Il mantello mi pendeva dal collo, e la pelle mi pizzicava per il caldo. L'incantesimo era finito. Ero di nuovo me stessa.

«Dea.»

Dedalo si era inginocchiato. Gli altri uomini schierati nella stessa posizione dietro di lui. I loro volti - duri e scavati, sfregiati e barbuti e bruciati - erano grigi e tremanti. Erano pieni di graffi e bernoccoli per essere stati scaraventati attraverso il ponte.

Li vedevo a malapena. Davanti a me c'era Scilla, le sue bocche voraci e quegli occhi morti e vuoti. Non mi aveva riconosciuta, pensai. Né come Perse né altro. Solo la novità che io fossi un dio l'aveva momentaneamente frenata. La sua mente era ormai perduta.

«Signora» disse Dedalo. «Ti offriremo sacrifici ogni giorno della nostra vita. Ci hai salvati. Ci hai fatto superare lo stretto vivi.» Gli uomini gli fecero eco, mormorando preghiere, levando in alto mani grosse come vassoi. Alcuni premettero la fronte sul legno del ponte, nel modo orientale. Una simile venerazione era il pagamento che i miei pari esigevano per i servigi resi.

Sentii la bile salirmi in gola.

«Stupidi» dissi. «Sono io ad aver creato quel mostro. L'ho fatto per orgoglio e stupida illusione. E voi mi ringraziate? Dodici dei vostri uomini sono morti per questo, e quante migliaia ancora ne moriranno? La pozione che le ho dato è la più potente che ho. Lo capite, mortali?»

Le parole inaridirono l'aria. Dai miei occhi la luce si riversò su di loro.

«Non mi libererò mai di lei. Non può essere riportata a com'era, né ora, né mai. Ciò che è adesso, resterà per sempre. Si ciberà dei vostri simili per l'eternità. Perciò alzatevi. Alzatevi e tornate ai vostri remi, e fate che io non vi senta più parlare della vostra

gratitudine da sciocchi o ve ne farò pentire.»

Si rannicciarono tremanti, pari ai deboli involucri che erano. Barcollando, si rimisero in piedi e sgattaiolarono via. Sopra di noi, il cielo era sgombro di nubi e il calore inchiodava l'aria al ponte. Mi strappai il mantello di dosso. Avrei voluto che il sole mi scottasse. Avrei voluto che mi bruciasse fino alle ossa.

Capitolo dieci

Per tre giorni rimasi in piedi a prua. Non scendemmo più a dormire su un'isola. Gli uomini ai remi si davano il turno, riposando sul ponte. Dedalo riparò il parapetto, poi fece i turni insieme a loro. Era instancabilmente gentile, offrendomi cibo, vino, o una coperta, ma senza mai trattenersi. Che cosa mi aspettavo? Avevo sfogato la furia su di lui proprio come avrebbe fatto mio padre. Avevo rovinato un'altra cosa.

Raggiungemmo l'isola di Creta il settimo giorno, poco prima di mezzodì. Il sole rifletteva sull'acqua grandi lamine di luce, rendendo le vele incandescenti. Navi affollavano la baia tutt'intorno a noi: chiatte micenee, mercantili fenici, galee egizie, ittiti ed etiopi ed esperi. Tutti i mercanti che solcavano quelle acque volevano la ricca città di Cnosso per cliente, e Minosse lo sapeva. Li accoglieva con ormeggi ampi e sicuri, ed esattori a riscuotere il prezzo di quel privilegio. Anche locande e postriboli appartenevano a Minosse, e oro e gioielli fluivano nelle sue mani come un fiume ricco e abbondante.

Il capitano si diresse deciso al primo attracco, tenuto aperto per le navi reali. Sentivo riecheggiare i suoni e le attività a terra: uomini che correvano, gridavano, issavano casse sui ponti. Polidamante disse qualcosa al capitano del porto, poi si girò verso di noi. «Devi venire immediatamente. Tu e l'artigiano.»

Dedalo mi fece cenno di scendere per prima. Seguimmo Polidamante sul molo. Davanti a noi, l'enorme scala di pietra calcarea tremolava al caldo. Servi e nobili ci sciamarono accanto, le spalle nude scurite dal sole. Lassù, il palazzo della potente Cnosso sfavillava sulla sua collina come un alveare. Salimmo. Sentivo il respiro di Dedalo alle mie spalle e quello di Polidamante davanti a me. I gradini erano levigati da anni di piedi in corsa senza fine.

Finalmente giungemmo in cima e varcammo la soglia del palazzo. La luce accecante svanì. Il fresco della penombra mi accarezzò la pelle. Dedalo e Polidamante esitarono, battendo le palpebre. I miei occhi immortali non avevano bisogno di tempo per adattarsi alla variazione di luce. Percepì immediatamente la

bellezza del luogo, ancora più magnifico dell'ultima volta che vi ero entrata. Il palazzo somigliava davvero a un alveare, ogni sala conduceva a una stanza decorata, e questa a sua volta a un'altra sala. Le finestre si aprivano nelle mura per lasciare entrare densi riquadri di sole dorato. Intricati affreschi si sviluppavano su ogni parete: delfini e donne ridenti, giovinetti che coglievano fiori, tori possenti che scuotevano le corna. All'esterno, in padiglioni lastricati di piastrelle, scorrevano fontane d'argento, e fra le colonne venate di rosso dall'ematite si affrettavano i servi. Al di sopra di ogni porta pendeva una *labrys*, l'ascia bipenne di Minosse. Ricordavo che per il loro matrimonio aveva regalato a Pasifae una collana con una *labrys* come ciondolo. Lei l'aveva tenuta sollevata quasi fosse un verme e, al momento della cerimonia, dal collo le pendevano solo i suoi gioielli di onice e ambra.

Polidamante ci guidò lungo i tortuosi corridoi che portavano agli appartamenti della regina. Lì tutto era ancora più sontuoso, i dipinti erano impreziositi da ocra e blu di rame, ma le finestre erano state coperte. C'erano invece torce dorate e bracieri fiammeggianti. Lucernai abilmente incassati lasciavano entrare la luce, ma non un solo frammento di cielo: opera di Dedalo, immaginai. A Pasifae non era mai piaciuto lo sguardo indiscreto di nostro padre.

Polidamante si fermò di fronte a una porta decorata con fiori e onde di mare. «La regina è dentro» disse, e bussò.

Aspettammo nella quieta penombra. Al di là di quel legno spesso non riuscivo a udire nulla, ma mi accorsi del respiro spezzato di Dedalo accanto a me. «Signora» disse a bassa voce, «ti ho offesa e me ne dolgo. Ma ancora di più mi dolgo per quello che troverai lì dentro. Spero...»

La porta si aprì. Di fronte a noi apparve una serva trafelata, i capelli raccolti in cima alla testa nello stile cretese. «La regina è in travaglio...» cominciò, ma dall'interno la voce di mia sorella coprì la sua. «Sono loro?»

Al centro della stanza, Pasifae giaceva su un divano color porpora. La sua pelle era madida di sudore, e il ventre spaventosamente gonfio pareva esploderle dalla figura snella come un tumore. Avevo dimenticato quanto vivida e intensa fosse la sua bellezza. Anche nel dolore dominava la stanza, attirando su di sé tutta la luce, rendendo quelli che le stavano intorno esangui e smorti come funghi. Era sempre stata la più simile a nostro padre.

Varcai la soglia. «Dodici morti» dissi. «Dodici uomini morti per

una beffa e per la tua vanità.»

Sorrise compiaciuta, sollevandosi per ricevermi. «Mi sembrava semplicemente giusto concedere a Scilla la sua occasione con te, non credi? Lasciami indovinare: hai cercato di farla tornare come prima.» Rise dell'espressione sul mio viso. «Oh, lo sapevo! Hai creato un mostro e pensi solo a quanto ti dispiace. *Ahimè, poveri mortali, li ho messi in pericolo!*»

Argento vivo nella sua crudeltà, come sempre. Il che, in un certo senso, era un sollievo. «Sei stata tu a metterli in pericolo» risposi.

«Ma tu sei quella che non è riuscita a salvarli. Dimmi, hai pianto mentre li guardavi morire?»

Mi imposi un tono di voce pacato. «Ti sbagli» dissi. «Non ho visto uomini morire. Quei dodici sono morti nel viaggio di andata.»

Nemmeno una pausa. «Non importa. Altri moriranno al passaggio di ogni nave.» Si picchiò il dito sul mento. «Quanti credi che saranno in un anno? Un centinaio? Un migliaio?»

Sfoggiava quei suoi denti da visone, cercando di farmi sciogliere come tutte quelle naiadi nel palazzo di Oceano. Ma non poteva infliggermi ferita che io non avessi già inflitto a me stessa.

«Non è questo il modo per ottenere il mio aiuto, Pasifae.»

«Il tuo aiuto? Per favore. Io sono quella che ti ha tirata fuori da quello sputo d'isola sabbioso. Ho sentito che dormi in compagnia di leonesse e cinghiali. Ma per te è un avanzamento, non è così? Dopo Glauco il calamaro.»

«Se non hai bisogno di me, sarò ben felice di tornarmene a quel mio sputo sabbioso.»

«Oh, andiamo, sorellina, non essere così acida, scherzavo. E guarda come sei cresciuta, riuscire a sfuggire a Scilla! Lo sapevo che facevo bene a mandare a chiamare te invece di quello spaccone di Eete. Smetti di fare quella faccia. Ho già stanziato dell'oro per le famiglie degli uomini che abbiamo perso.»

«L'oro non restituisce una vita.»

«Si vede bene che non sei una regina. Credimi, la maggior parte delle famiglie preferirebbe l'oro. Adesso, c'è qualche altra...»

Ma non terminò la frase. Grugnì e affondò le unghie nel braccio di una delle serve inginocchiata ai suoi piedi. Prima non avevo fatto attenzione alla ragazza, ma ora notai che la pelle sul suo braccio era violacea e insanguinata.

«Fuori» le dissi. «Fuori, tutti quanti. Questo non è posto per voi.»

Provai soddisfazione per la rapidità con cui la servitù si dileguò.

Guardai mia sorella. «Ebbene?»

Aveva il viso ancora contorto dal dolore. «Secondo te? Sono giorni che nemmeno si muove. Bisogna tagliare e farlo uscire.»

Si tirò su la veste scoprendo il ventre gonfio. Un'onda ne increspò la superficie, prima da destra a sinistra, poi all'inverso.

Sapevo ben poco di parti. Non avevo mai assistito mia madre, né alcuna delle mie cugine. Certe cose le conoscevo per sentito dire.

«Hai provato a spingere stando in ginocchio?»

«Certo che ci ho provato!» Gridò, in preda a un nuovo spasmo.

«Ho avuto otto figli! Taglia e toglimelo da dentro!»

Tirai fuori dalla sacca un distillato per il dolore.

«Sei stupida? Non ho intenzione di essere messa a dormire come una poppante. Dammi la corteccia di salice.»

«Il salice è per il mal di testa, non per la chirurgia.»

«Dammelo!»

Glielo diedi e lei scolò l'intera boccetta. «Dedalo» disse, «prendi il coltello.»

Mi ero dimenticata di lui. Era in piedi sulla porta, completamente immobile.

«Pasifae» dissi, «non essere caparbia. Mi hai mandata a chiamare, adesso usami.»

Rise. Un suono feroce. «Credi che mi fidi di te per questo? Tu mi servi dopo. Comunque, è opportuno che lo faccia Dedalo, lui sa il perché. Non è così, artigiano? Glielo dici adesso a mia sorella o lasciamo che sia una sorpresa?»

«Lo faccio io» mi disse Dedalo. «È compito mio.» Si avvicinò al tavolo e prese il coltello. La lama era affilata da tagliare il capello.

Lei gli afferrò il polso. «Ricordati...» gli disse. «Ricordati soltanto cosa farò se ti salta in mente di sbagliare.»

Lui annuì appena, anche se per la prima volta gli lessi negli occhi qualcosa di simile alla rabbia.

Lei fece scorrere l'unghia lungo la parte inferiore del ventre, lasciando un segno rosso. «Qui» disse.

La stanza era calda e soffocante. Mi sentivo le mani viscide di sudore. Come Dedalo riuscisse a tenere saldo quel coltello non lo so. La punta ferì la pelle di mia sorella, e il sangue sgorgò, rosso mischiato a oro. Lui aveva le braccia contratte nello sforzo, la mascella serrata. Ci volle un lungo momento, poiché la carne immortale di Pasifae reagiva opponendosi, ma Dedalo continuò a tagliare con la massima concentrazione, e finalmente i muscoli

lucenti si separarono, poi cedette anche la carne, mettendo a nudo il varco per l'utero.

«Ora tu» disse mia sorella, guardandomi. La voce rauca e lacerata. «Tiralò fuori.»

Il sofà sotto di lei era fradicio. La stanza era invasa dal tanfo sfatto del suo sangue d'ambrosia. Quando Dedalo aveva cominciato a tagliare, il ventre aveva smesso di incresparsi. Era rigido adesso. Come in attesa. Mi parve.

Guardai mia sorella. «Cosa c'è lì dentro?»

I suoi capelli d'oro erano arruffati. «Cosa credi che si sia? Un neonato.»

Infilai le mani nello squarcio della carne. Sentii il suo sangue pulsare caldo sulle dita. Lentamente, premetti attraverso i muscoli e gli umori. Mia sorella emise un gracidio strozzato.

Frugai in quel viscidume, e alla fine eccola lì: la soffice massa di un braccio.

Che sollievo. Non sapevo nemmeno dire cosa avessi temuto. *Solo un neonato.*

«Ce l'ho» dissi. Le mie dita avanzarono piano per una presa più salda. Ricordo di essermi detta: devo fare attenzione a trovare la testa. Non volevo che si torcesse quando avrei cominciato a tirare.

Il dolore mi esplose nelle dita, così scioccante da non riuscire nemmeno a gridare. Pensai a un errore: forse Dedalo le aveva lasciato dentro il bisturi, o un osso si era spezzato durante il travaglio e mi aveva trafitta. Ma il dolore mi afferrò con più forza, irradiandosi nella mano, tritutando.

Denti. Erano denti.

A quel punto gridai. Tentai di tirare via la mano, ma lui me la catturò rapido tra le fauci. Colta dal panico, la strattonai. I lembi della ferita di mia sorella si separarono e la cosa scivolò fuori. Si dimenava come un pesce all'amo, e un fiotto di melma ci schizzò in volto.

Mia sorella stava urlando. Quella cosa mi tirava il braccio con la forza di un'ancora, e sentii le articolazioni del dito lacerarsi. Gridai di nuovo, un'agonia incandescente, e caddi addosso alla creatura, cercandone tastoni la gola con la mano. Quando la trovai, spinsi con forza per bloccare il corpo sotto il mio. I suoi calcagni picchiarono sulla pietra, la testa si torse da una parte all'altra. Lo vidi infine con chiarezza: il naso largo e piatto, lucido e bagnato dalle secrezioni del parto. Il volto irsuto e grosso, incoronato da due corna

appuntite. Sotto, il corpo da rana del neonato si arcuava con forza innaturale. I suoi occhi neri erano fissi nei miei.

Per tutti gli dèi, pensai, che cos'è?

La creatura emise un suono strozzato e aprì la bocca. Ritrassi di scatto la mano, insanguinata e straziata. Avevo perduto le ultime due dita e parte del terzo. La creatura muoveva le fauci, ingurgitando quello che mi aveva strappato. Il mento si torse nella mia presa, in un nuovo tentativo di mordermi.

Un'ombra accanto a me. Dedalo, pallido e imbrattato di sangue. «Sono qui.»

«Il coltello» dissi.

«Cosa stai facendo? Non fargli del male, deve vivere!» Mia sorella si dibatteva sul suo giaciglio, ma non riusciva ad alzarsi con i muscoli recisi.

«Il cordone» dissi. Si snodava ancora, ricoperto di liquami, fra la creatura e il ventre di mia sorella. Lui cominciò a tagliarlo. Poggiate a terra, le mie ginocchia erano zuppe. Le mani, un ammasso di dolore e sangue.

«Adesso una coperta» dissi. «Un sacco.»

Dedalo mi portò uno spesso copriletto di lana e lo distese sul pavimento accanto a me. Con le dita lacere, vi trascinai la *cosa* al centro. Lottava ancora, gemendo con rabbia, e per due volte quasi mi sfuggì, poiché nel frattempo sembrava essersi fatto più forte. Dedalo sollevò gli angoli della coperta, e quando li ebbe richiusi io tolsi le mani di scatto. La creatura si dimenò dentro il fagotto, incapace di trovare un appiglio. Afferrai i lembi e lo sollevai da terra.

«Una gabbia» disse Dedalo, quasi rantolando. «Ci serve una gabbia.»

«Vai a prenderla» dissi. «Io intanto lo tengo.»

Lui corse via. Dentro l'involto, la creatura si contorceva come un serpente. Ne scorgevo le membra premere contro la stoffa, la grossa testa, la punta delle corna.

Dedalo tornò con una gabbia per uccelli, i fringuelli ancora svolazzavano all'interno. Era robusta e abbastanza capiente. Vi ficcai dentro il fagotto, e lui richiuse lo sportello. Vi gettò sopra un'altra coperta, e la creatura sparì dalla vista.

Guardai mia sorella. Era ricoperta di sangue, il ventre ridotto a uno scannatoio. Le gocce colavano impregnando la coltre già intrisa su cui giaceva. Aveva gli occhi sbarrati.

«Non gli hai fatto male, vero?»

La fissai. «Sei impazzita? Ha cercato di mangiarmi la mano! Dimmi come ha potuto venire al mondo un simile abominio.»

«Ricucimi.»

«No. Devi dirmelo, o ti lascerò sanguinare fino a seccarti.»

«Cagna» disse lei. Ma ansimava. Il dolore la stava sfinendo. Perfino mia sorella aveva dei limiti, una soglia che non poteva varcare. Ci fissammo, giallo nel giallo. «Bene, Dedalo» disse lei infine. «È il tuo momento. Racconta a mia sorella di chi è la colpa per questa creatura.»

Lui mi guardò, il viso esausto e striato di sangue. «È mia» disse. «È colpa mia. È a causa mia che questa creatura vive.»

Dalla gabbia, un fradicio suono di masticazione. I fringuelli ridotti al silenzio.

«Gli dèi hanno inviato un toro, di un bianco immacolato, per benedire il regno di Minosse. La regina ne è rimasta così ammirata che desiderava vederlo da vicino, tuttavia questo sfuggiva a chiunque lo avvicinasse. Così ho costruito una cavità con le fattezze di una giovenca al cui interno lei si potesse nascondere. Ho aggiunto delle ruote, così da poterlo trasportare sulla spiaggia mentre la creatura era addormentata. Credevo che fosse soltanto... Io non...»

«Oh, per favore» sbottò mia sorella. «Finirà il mondo prima che tu balbettando arrivi al termine. Ho scopato con il toro sacro, va bene? Prendi ago e filo adesso.»

La ricucii. Vennero i soldati, i volti prudentemente inespressivi, e trasportarono la gabbia in una stanza interna. Mia sorella li avvertì: «Che nessuno si avvicini senza il mio consenso. E dategli qualcosa da mangiare!»

Serve silenziose arrotolarono il tappeto impregnato e portarono via il sofà rovinato come se svolgessero quel compito ogni giorno. Bruciarono franchincenso e viole mammole per coprire il tanfo, poi condussero mia sorella in bagno.

«Gli dèi ti puniranno» le avevo detto mentre la ricucivo. Ma lei si era limitata a ridere con frivola esuberanza.

«Non lo sai?» aveva detto. «Gli dèi adorano i loro mostri.»

Parole che mi avevano fatto trasalire. «Hai parlato con Hermes?»

«Hermes? Cosa c'entra lui con questo? Non ho bisogno che gli Olimpi vengano a dirmi ciò che appare tanto evidente. Lo sanno tutti.» Aveva sorriso compiaciuta. «Eccetto te, come sempre.»

Una presenza al mio fianco mi riportò al presente. Dedalo. Eravamo soli, per la prima volta da quando era arrivato sulla mia isola. Aveva schizzi bruni sulla fronte. Le braccia imbrattate fino ai gomiti. «Posso bendarti le dita?»

«No. Grazie. Guariranno da sole.»

«Signora.» Esitò. «Ti sarò debitore per il resto dei miei giorni. Se non fossi venuta, avrei dovuto farlo io.»

Le sue spalle erano rigide, tese come per parare un colpo. L'ultima volta che mi aveva ringraziata, gli avevo fatto una scenata. Ma adesso capivo meglio: sapeva anche lui cosa significasse creare un mostro.

«Sono lieta che tu non abbia dovuto» dissi. Accennai alle sue mani, incrostate e sporche come il resto. «Le tue non possono ricrescere.»

Abbassò la voce. «Può essere uccisa la creatura?»

Pensai a mia sorella che strillava di fare attenzione. «Non lo so. Pasifae sembra credere di sì. Ma se anche fosse, è figlio del toro bianco. Può essere protetto da un dio, o può scatenare una maledizione su chiunque gli faccia del male. Devo rifletterci.»

Si passò una mano sulla testa e vidi la speranza in una facile soluzione abbandonarlo. «Dovrò costruire un'altra gabbia, allora. Quella non lo conterrà a lungo.»

Uscì. Il sangue sulle mie guance si stava rapprendendo, e le braccia erano viscide degli umori fetidi di quella creatura. Mi sentivo annebbiata e pesante, nauseata per la contaminazione di tutto quel sangue. Se avessi chiamato le serve, mi avrebbero accompagnata a fare un bagno, ma sapevo che non sarebbe bastato. Perché mai mia sorella aveva generato un simile abominio? E perché convocare me? La maggior parte delle naiadi sarebbe fuggita, ma una nereide avrebbe potuto farlo, loro erano abituate ai mostri. O Perse, magari. Perché Perseide non aveva mandato a chiamare lui?

La mia mente non trovava risposte. Era fiacca e intorpidita, inutile quanto le mie dita mancanti. Ma un pensiero era chiaro: dovevo fare qualcosa. Non potevo starmene in disparte mentre nel mondo veniva liberato un simile orrore. Pensai di cercare il laboratorio di mia sorella. Forse vi avrei trovato un aiuto, qualche contravveleno, qualche antidoto potente.

Non era distante, una semplice tenda lo separava dalla sua camera da letto. Non avevo mai visto la stanza delle arti magiche di

un'altra maga, e ne percorsi gli scaffali aspettandomi di trovare chissà cosa, magari centinaia di oggetti macabri, fegati di mostri marini, denti di drago, pelle scorticata di giganti. Ma non vidi altro che erbe, perfino piuttosto rudimentali: veleni, papaveri, qualche radice medicamentosa. Non avevo dubbi che riuscisse a ottenere molti risultati, poiché la sua volontà era sempre stata forte. Tuttavia era pigra, ed eccone lì la prova. Quelle poche erbe erano vecchie e fiacche come foglie morte. Erano state colte alla rinfusa, alcune in boccio, altre già appassite, recise con un coltello qualsiasi in un momento qualunque della giornata.

A quel punto compresi. Lei sarà stata anche due volte la dea che ero io, ma io ero due volte maga. Quelle sue porcherie fatiscanti non mi sarebbero state di alcun aiuto. E le erbe che mi ero portata da Eea, per quanto potenti, non bastavano. Il mostro era legato a Creta, e qualsiasi fosse il da farsi, era Creta a dovermi guidare.

Ritornai sui miei passi attraverso le sale e i corridoi fino al centro del palazzo. Lì avevo visto scale che non scendevano verso il porto, ma verso l'entroterra, verso i grandi, luminosi giardini e padiglioni che a loro volta si spalancavano sui campi in lontananza.

Tutt'intorno, uomini e donne spazzavano lastricati, coglievano frutti, sollevavano canestri colmi di orzo, tenendo lo sguardo basso al mio passaggio. Immagino che vivendo con Minosse e Pasifae si fossero abituati meglio di me a ignorare ciò che era più cruento. Superai le abitazioni periferiche dei contadini e dei pastori, i boschetti e gli animali al pascolo. Le colline erano lussureggianti e così dorate dal sole che la luce sembrava scaturire da esse, ma non mi fermai ad assaporarne la vista. I miei occhi erano fissi su quel profilo scuro stagliato contro il cielo.

Il monte Ditte. Dove né orsi, né lupi o leoni osano avventurarsi, soltanto le capre sacre, dalle corna attorcigliate come conchiglie. Anche nella stagione più calda, i boschi si conservano freschi e ombreggiati. Si dice che di notte la cacciatrice Artemide ne percorra i pendii con il suo arco lucente, e che all'ombra di una delle sue caverne sia nato lo stesso Zeus e vi sia stato tenuto nascosto per non essere divorato dal padre.

Lì ci sono erbe che non crescono altrove. Talmente rare che solo ad alcune è stato attribuito un nome. Potevo sentirle dilatarsi nelle loro cavità, sussurrare volute di magia nell'aria. Un piccolo fiore giallo con il centro verde. Un giglio pendulo sbocciato di bruno-arancio. E la pianta migliore di tutte, il dittamo lanuginoso, la

regina della guarigione.

Non camminavo con il passo di un mortale, ma di un dio, e i chilometri mi scivolavano sotto i piedi. Quando raggiunsi le prime colline e cominciai a risalirle, era ormai il crepuscolo. Sopra di me i rami si intrecciavano. Le ombre salivano profonde come il mare, formicolandomi sulla pelle. La montagna intera sembrava mormorare sotto i miei piedi. Perfino così insanguinata e dolorante com'ero, provai un improvviso senso di leggerezza. Seguì le piste muschiose, risalii i dossi di terra e, alla base di un pioppo bianco, trovai una macchia di dittamo in fiore. Le sue foglie erano cariche di potere, e le premetti sulle mie dita tranciate. L'incantesimo si affermò con una sola parola; la mia mano sarebbe guarita entro il mattino. Raccolsi alcune radici ed erbe per la mia sacca e proseguì. Mi sentivo ancora addosso il puzzo e il peso del sangue, e finalmente trovai un laghetto fresco e trasparente alimentato dai ghiacci. Accolsi con piacere l'impatto gelido dell'acqua, il suo terso, detergente dolore. Mi abbandonai ai piccoli rituali di purificazione noti a tutti gli dèi. Con i sassi levigati delle sponde strofinai via lo sporco.

Dopodiché, sedetti sulla riva sotto le foglie argentate e pensai alla domanda di Dedalo. *Può essere uccisa la creatura?*

Fra gli dèi, insieme al dono della profezia alcuni hanno la capacità di scrutare nelle tenebre e scorgere il fato. Non tutto può essere previsto. La vita della maggior parte degli dèi e dei mortali è legata al nulla: si aggroviglia e si snoda senza un progetto preciso. Ci sono però quelli che indossano il proprio destino come un cappio, le cui vite scorrono dritte come assi, per quanto tentino di curvarle. Sono queste le vite che i nostri profeti possono vedere.

Mio padre possiede questo tipo di preveggenza, e fin dalla nascita avevo sentito dire che fosse un tratto distintivo trasmesso anche ai suoi figli. Non avevo mai pensato di verificarlo. Ero stata educata a credere di non avere nessuno dei suoi poteri. Ma adesso toccai l'acqua e dissi: *Mostrami*.

Si formò un'immagine, delicata e pallida, come scaturita da volute di foschia. Una fiaccola fumante oscillava lungo corridoi senza fine. Un filo si dipanava attraverso un passaggio di roccia. La creatura ruggì, snudando denti mostruosi. La sua statura era quella di un uomo, gli abiti brandelli putrescenti. Un mortale, spada sguainata, balzò dall'ombra per colpirlo a morte.

La nebbia rifluì, e il laghetto tornò limpido. Avevo la mia risposta,

ma non quella che avevo sperato. La creatura era mortale, ma non sarebbe perita in culla, né per mano mia né di Dedalo. Il suo fato si compiva tra molti anni nel futuro, e lui era obbligato a realizzarlo. Fino ad allora, poteva solo essere contenuto. Sarebbe toccato a Dedalo occuparsene, tuttavia doveva esserci un modo per me di aiutarlo. Passeggiai fra le ombre degli alberi, pensando a quella creatura e a quali potessero essere i suoi punti deboli. Rividi i suoi occhi neri famelici fissi nei miei. La voracità con cui aveva lottato per strapparmi la mano. Quanto ci sarebbe voluto per saziare quell'appetito? Se non fossi stata una dea, mi avrebbe risalito il braccio, divorandomi centimetro dopo centimetro.

Sentii germogliare in me un'idea. Avrei avuto bisogno di tutte le erbe segrete del monte Ditte, e con esse delle fibre più resistenti, come radice di ilex e giunco, finocchio e cicuta, aconito ed elleboro. Inoltre avrei dovuto dar fondo alla mia riserva di moli. Scivolai fra gli alberi e a colpo sicuro stanai uno alla volta tutti gli ingredienti. Se mai quella notte era a caccia, Artemide si tenne alla larga da me.

Riportai foglie e radici al laghetto e le triturai sulle rocce. Trasferii l'impasto in una delle mie boccette e vi aggiunsi un po' d'acqua del lago. Tra le sue acque galleggiava ancora il sangue lavato dalle mie mani, e quello di mia sorella. Quasi consapevole di questo, la pozione prese a vorticare rossa e scura.

Quella notte non dormii. Rimasi sul Ditte finché il cielo si fece grigio, poi mi incamminai di nuovo verso Cnosso. Quando raggiunsi il palazzo, sui campi risplendeva il sole. Superai un cortile che il giorno prima aveva attratto il mio sguardo e mi fermai a osservarlo con più attenzione. Al suo interno c'era un grande spazio circolare per la danza, cinto da lauri e querce per ripararlo dal sole battente. Avevo creduto che il pavimento fosse in pietra, ma mi accorsi invece che si trattava di migliaia di tessere di legno, talmente ben levigate e verniciate da sembrare una soltanto. Sopra vi era dipinto un motivo a spirale, che dal centro verso l'esterno ripiegava simile alla cresta di un'onda. Opera di Dedalo, non poteva essere altrimenti.

Una fanciulla vi stava danzando. Non c'era musica, ma teneva il tempo con i piedi, ogni passo il battere di un tamburo silenzioso. Si muoveva anche lei come un'onda, aggraziata seppure con inarrestabile, sferzante trasporto. Sulla testa le luccicava un cerchietto da principessa. L'avrei riconosciuta ovunque. La fanciulla sulla prua di Dedalo.

Nel vedermi i suoi occhi si sgranarono, proprio come quelli della

sua statua. Chinò il capo. «Zia Circe» disse. «Sono lieta di incontrarti. Io sono Arianna.»

Riuscivo a scorgere in lei tratti di Pasifae, ma solo se li cercavo: il mento, la clavicola delicata.

«Sei molto abile» dissi.

«Grazie» sorrise. «I miei genitori ti stanno cercando.»

«Non ne dubito. Ma devo trovare Dedalo.»

Lei annuì, quasi fossi soltanto una tra i mille che cercavano lui anziché i suoi genitori. «Ti accompagno io. Però dobbiamo fare attenzione. In giro ci sono le guardie.»

Fece scivolare le dita calde e velate di sudore per la danza nelle mie. Mi condusse attraverso decine di angusti passaggi secondari, percorrendone le pietre a passi felpati. Finalmente giungemmo a un portale di bronzo. Batté sei volte in successione.

«Non posso giocare adesso, Arianna» disse una voce. «Sono impegnato.»

«Sono con la divina Circe.»

La porta si aprì mostrando Dedalo, fuligginoso e sporco. Alle sue spalle si scorgeva un laboratorio, per metà a cielo aperto. Vidi statue ancora coperte da teli, attrezzature e strumenti che non riconoscevo. Sul retro, fumava il fuoco di una fucina, e del metallo sfolgorava incandescente in uno stampo. Su un tavolo era appoggiata una lisca di pesce con accanto una lama stranamente dentellata.

«Sono stata sul monte Ditte» dissi. «Ho intravisto il fato della creatura. Può morire, ma non adesso. Arriverà un mortale il cui destino sarà di ucciderlo. Non so fra quanto tempo avverrà. La creatura nella mia visione era adulta.»

Lo osservai elaborare l'informazione. Tutti i giorni a venire in cui avrebbe dovuto stare in guardia. Prese un profondo respiro. «Quindi dovremo contenerlo.»

«Sì. Ho preparato un incantesimo che sarà d'aiuto. Lui brama...» m'interruppi, percependo Arianna alle mie spalle. «Lui brama la carne che gli hai visto mangiare. È nella sua natura. È una fame che non posso sopprimere, ma posso porvi delle restrizioni.»

«Qualunque cosa sia» disse, «ne sono grato.»

«Aspetta a dirlo» ribattei. «Per tre stagioni dell'anno, l'incantesimo terrà a bada il suo appetito. Ma si riaffaccerà a ogni mietitura, e dovrà essere nutrito.»

I suoi occhi guizzarono su Arianna dietro di me. «Capisco» disse.

«Il resto del tempo continuerà a essere pericoloso, ma come potrebbe esserlo una bestia selvaggia.»

Lui annuì, ma vidi che pensava alle stagioni del raccolto, e alla fame da saziare che le avrebbe accompagnate. Diede un'occhiata agli stampi alle sue spalle, accesi di rosso dal calore. «Terminerò la gabbia entro domani mattina.»

«Bene» dissi. «Non vedo l'ora. Opererò l'incantesimo a quel punto.»

Quando la porta si chiuse, Arianna rimase in attesa. «Stavate parlando del bambino che è nato, vero? È lui che dev'essere rinchiuso finché non sarà ucciso?»

«È lui.»

«I servi dicono che è un mostro, e mio padre mi ha sgridata quando gli ho chiesto di lui. Ma è comunque mio fratello, vero?»

Esitai.

«So di mia madre e del toro bianco.»

Non c'era figlio di Pasifae che potesse conservare l'innocenza a lungo. «Suppongo tu lo possa definire fratellastro» dissi. «Andiamo, ora. Conducimi dal re e dalla regina.»

Aggraziati e regali, i grifoni facevano mostra di sé dall'alto delle mura. Le finestre spandevano raggi di sole. Mia sorella, sul suo divano d'argento, era il ritratto della salute. Accanto a lei, su uno scranno di alabastro, Minosse sembrava invecchiato e gonfio, simile a una cosa morta abbandonata fra le onde. Puntò gli occhi su di me come un rapace sulla preda.

«Dove sei stata? Bisogna prendersi cura del mostro. È per questo che sei stata condotta qui!»

«Ho preparato una pozione» dissi. «Così potremo trasferirlo nella nuova gabbia con più facilità.»

«Una pozione? Io voglio che sia ucciso!»

«Caro, sembri isterico» disse Pasifae. «Non hai nemmeno sentito l'idea di mia sorella. Prosegui, Circe, ti prego.» Posò il mento sulla mano, in teatrale attesa.

«Vincerà la voracità della creatura per tre stagioni ogni anno.»

«Tutto qui?»

«Suvvia, Minosse, ferirai i sentimenti di Circe. Credo sia un incantesimo eccellente, sorella cara. L'appetito di mio figlio è un po' ingombrante da gestire, vero? Ha già fatto fuori gran parte dei nostri prigionieri.»

«Voglio quella creatura morta, fine del discorso!»

«Non può essere ucciso» dissi a Minosse. «Non adesso. Ha un destino che si compirà in un lontano futuro.»

«Un destino!» Mia sorella applaudì deliziata. «Oh, rivelacelo! Fuggirà e divorerà qualcuno che conosciamo?»

Minosse impallidì, anche se cercò di nascondere. «Assicuratevi» mi disse. «Tu e il tuo artigiano, assicuratevi che sia rinchiuso saldamente.»

«Sì» cantilenò sommessa mia sorella. «Assicuratevene. Odio pensare a cosa succederebbe se mai si liberasse. Mio marito sarà anche figlio di Zeus, ma la sua carne è assolutamente mortale. In verità» abbassò la voce in un bisbiglio, «credo abbia paura della creatura.»

Ne avevo visti a centinaia di sciocchi presi fra le grinfie di mia sorella. Minosse reagì peggio della maggior parte di loro. Sferzò l'aria puntandomi un dito contro. «Hai sentito? Mi minaccia apertamente. Questa è colpa tua, tua e di tutta la tua famiglia menzognera. Tuo padre me l'ha data in sposa come fosse un tesoro, ma se tu sapessi le cose che mi ha fatto...»

«Oh, raccontagliene qualcuna! Credo che Circe apprezzerà le arti magiche. E che mi dici delle centinaia di fanciulle che sono morte mentre tu ansimavi su di loro?»

Percepì Arianna immobile accanto a me. Avrei voluto non fosse lì.

L'odio negli occhi di Minosse era qualcosa di vivo. «Brutta arpia! È stato il tuo incantesimo a causare la loro morte! Tutto ciò che generi è malvagio! Avrei dovuto strappare quella bestia dal tuo ventre maledetto prima che nascesse!»

«Ma non hai osato, non è così? Sai bene quanto il tuo papparino Zeus adori simili creature. Come farebbero altrimenti tutti quei suoi eroi bastardi a guadagnarsi la loro reputazione?» Inclinò il capo. «Non dovresti tu stesso aver voglia di impugnare la spada? Oh, dimenticavo. Non provi alcun gusto nell'uccidere, a meno che non siano delle servette. Sorella cara, dovresti proprio impararlo questo incantesimo. Devi solo...»

Minosse si era alzato dal suo scranno. «Ti proibisco di continuare a parlare!»

Mia sorella rise, una cascata argentina. Ben calcolata, come tutto quello che faceva. Minosse montò ancora di più in collera, ma io stavo osservando lei. Avevo liquidato il suo accoppiamento con il

toro come un capriccio perverso, ma lei non era governata dagli appetiti: lei, semmai, li usava per governare. Qual era l'ultima volta che le avevo visto in volto un'emozione autentica? Mi tornò in mente l'istante durante il parto in cui, con il viso deformato dall'urgenza, aveva gridato che il mostro doveva vivere. Perché? Non certo per amore, in lei non ve n'era traccia. Perciò la creatura doveva in qualche modo servire ai suoi scopi.

Furono le ore trascorse con Ermes ad aiutarmi a trovare la risposta, tutte le notizie che mi aveva portato dal mondo. Quando Pasifae aveva sposato Minosse, Creta era il più ricco e prestigioso dei nostri regni. Ma da allora ne andavano nascendo ogni giorno di nuovi e potenti, a Micene e a Troia, in Anatolia e a Babilonia. Inoltre, uno dei suoi fratelli aveva imparato a far risorgere i morti, l'altro a domare i draghi, e sua sorella aveva mutato Scilla in mostro. Nessuno più parlava di Pasifae. Adesso, in un sol colpo, era riuscita a far risplendere la sua stella offuscata. Il mondo intero avrebbe narrato la storia della regina di Creta, generatrice e madre del grande toro divoratore di carne umana.

E gli dèi non sarebbero intervenuti. Soddisfatti di tutte le preghiere che avrebbero ottenuto.

«È veramente buffo» stava dicendo Pasifae. «Ce ne hai messo a capire! Pensavi che stessero morendo per il piacere procurato loro dalle tue prodezze? Travolte dalla beatitudine? Credimi...»

Mi girai verso Arianna, che stava in piedi accanto a me silenziosa come l'aria.

«Vieni» le dissi. «Qui abbiamo finito.»

Tornammo al suo circolo per la danza. Sopra di noi, il verde rigoglioso di lauri e querce. «Una volta che avrai lanciato il tuo incantesimo» disse Arianna, «mio fratello non sarà più così mostruoso.»

«È quello che spero.»

Trascorse un momento. Lei alzò lo sguardo su di me, le mani strette al petto come se vi conservasse un segreto. «Vuoi restare un poco?»

La guardai danzare, le braccia che si flettevano come ali, le giovani gambe forti innamorate del proprio movimento. Era così che i mortali trovavano la fama, pensai. Attraverso la pratica e la diligenza, curando le loro doti come un giardino, fino a farlo scintillare sotto il sole. Ma gli dèi sono frutto dell'icore e del

nettare, con le eccellenti abilità già pronte a sgorgare dalla punta delle loro dita. Pertanto, raggiungono la fama con atti di distruzione: radendo al suolo città, scatenando guerre, generando piaghe e mostri. Tutto quel fumo, quell'aroma che sale tanto dolcemente dai nostri altari, non si lascia dietro altro che cenere.

I piedi leggeri di Arianna volteggiavano all'interno del circolo. Ogni passo era perfetto, quasi un dono fatto a se stessa, e nel riceverlo sorrideva. Avrei voluto afferrarla per le spalle. Qualsiasi cosa tu faccia, avrei voluto dirle, non essere troppo felice. Ti scatenerà addosso il fuoco.

Non dissi nulla, e la lasciai danzare.

Capitolo undici

Quando il sole toccò i campi in lontananza, delle guardie vennero a prendere Arianna. *La principessa è desiderata dai suoi genitori.* La condussero via, e io fui accompagnata nella mia stanza. Era piccola e vicino agli alloggi della servitù. Questo, naturalmente, era inteso come un insulto, ma apprezzavo la tregua offertami dalle pareti non affrescate, dalla piccola finestra che del sole implacabile mostrava soltanto uno spicchio. Inoltre era silenziosa, poiché i servi vi passavano davanti furtivamente, ben sapendo chi la occupava. *La sorella maga.* Mi lasciavano il cibo quando non c'ero e ritiravano il vassoio appena mi assentavo di nuovo.

Andai a dormire e il mattino dopo Dedalo venne a cercarmi. Quando aprii la porta mi sorrise, e mi sorpresi a sorridergli a mia volta. Una cosa per cui ringraziare la creatura: fra noi si era ristabilita la spontaneità. Lo seguii giù per una scala fino ai corridoi tortuosi che si snodavano sotto il palazzo. Superammo depositi di grano, dispense con stipate file e file di *pithoi*, le grosse giare di ceramica in cui si conservavano le riserve di olio, vino e orzo.

«Che ne è stato del toro bianco?»

«Non lo so. È sparito quando Pasifae ha cominciato a ingrossare. I sacerdoti dicono che è stata la benedizione finale del toro. Oggi ho sentito qualcuno dire che il mostro è un dono degli dèi per aiutarci a prosperare.» Scrollò il capo. «Non sono stupidi di natura, è solo che si trovano intrappolati fra due scorpioni.»

«Arianna è diversa» dissi.

Annuì. «Per lei nutro delle speranze. Hai sentito come hanno deciso di chiamare la *cosa*? Minotauro. Dieci navi partiranno con questo annuncio a mezzogiorno, e altre dieci leveranno l'ancora domani.»

«Astuto» dissi. «Minosse lo rivendica, e invece di fare la figura del becco, prende parte alla gloria di mia sorella. Diventa il grande re che genera mostri e dà loro il proprio nome.»

Dedalo si schiarì la voce. «Esattamente.»

Eravamo arrivati alla grande stanza sotterranea che ospitava la nuova gabbia della creatura. Ampia come la tolda di una nave e

lunga la metà, era fabbricata con metallo grigio argento. Posai le mani sulle sbarre, lisce e spesse come arboscelli. Riuscivo a sentire l'odore del ferro, e di qualcos'altro che non conoscevo.

«È una nuova sostanza» disse Dedalo. «Più dura da lavorare, ma più resistente. Anche così, non riuscirà a trattenere la creatura per sempre. È già di una forza eccezionale, ed è appena nata. Ma la gabbia mi darà il tempo di escogitare qualcosa di più duraturo.»

Dei soldati al nostro seguito trasportavano la prima gabbia su dei pali, in modo da tenersi a distanza. La posarono all'interno di quella nuova con gran fragore, e si dileguarono prima ancora che l'eco fosse svanito.

Andai a inginocchiarmi accanto alla gabbia. Il Minotauro era più grosso di prima, il corpo massiccio premeva contro la grata di metallo. Adesso, ripulito dei fluidi del parto e asciutto, la linea di demarcazione fra toro e neonato era più netta che mai, come se qualche folle avesse mozzato la testa di un manzo e l'avesse cucita sul corpo di un poppante. Puzza di carne rancida, e il fondo della gabbia era cosparso di lunghe ossa. Fui assalita da un'ondata di nausea. *Uno dei prigionieri di Creta.*

La creatura mi stava guardando con occhi enormi. Si sollevò e puntò avanti il naso, fiutando l'aria. Emise un gemito acuto ed eccitato. Si ricordava di me. Del mio odore e del sapore della mia carne. Aprì la bocca tozza, come un uccellino supplicante nel nido. *Ancora.*

Colsi l'attimo: pronunciai le parole di potere e attraverso la gabbia gli versai in gola la pozione. La creatura si strozzò e si scagliò contro le sbarre, ma già mentre lo faceva i suoi occhi stavano cambiando, la loro furia rifluiva. Sostenni il suo sguardo e allungai la mano. Udii Dedalo trattenere il fiato. Ma la creatura non balzò avanti. Le sue membra rigide si erano sciolte. Attesi ancora un momento, poi tolsi il blocco e aprii la gabbia.

Avanzò trascinandosi, con le ossa che risuonavano sotto i suoi piedi. «Va tutto bene» mormorai, non sapendo se rivolta a me stessa, a Dedalo o alla creatura. Lentamente, tesi la mano verso di lui. Le sue narici vibrarono. Gli toccai il braccio. Lui emise uno sbuffo di sorpresa, ma nulla più.

«Vieni» sussurrai, e lui si fece avanti, rannicchiandosi e incespicando leggermente nel passare attraverso la stretta apertura della gabbia. Alzò lo sguardo su di me, in attesa, quasi con dolcezza.

Mio fratello, lo aveva chiamato Arianna. Ma quell'essere non era

stato creato per avere una famiglia. Era il trionfo di mia sorella, la sua ambizione fatta carne, la sua frusta contro Minosse. E in cambio non avrebbe conosciuto amico, né amante. Non avrebbe mai visto il sole, mai fatto un passo in libertà. Non avrebbe mai avuto niente al mondo, solo odio e oscurità, e i propri denti.

Afferrai la vecchia gabbia e indietreggiai. Mi guardò allontanarmi, la testa inclinata per la curiosità. Chiusi la porta della gabbia, e al suono metallico le sue orecchie ebbero un fremito. Quando fosse giunto il tempo del raccolto, avrebbe gridato di rabbia. Si sarebbe lanciato contro le sbarre, cercando di spezzarle.

Dedalo lasciò andare un respiro. «Come hai fatto?»

«È per metà bestia» dissi. «Tutti gli animali su Eea sono addomesticati.»

«L'incantesimo può essere sciolto?»

«Non da altri.»

Chiudemmo a chiave la gabbia. E per tutto il tempo la creatura restò a guardarci. Emise un suono basso e si strofinò la guancia irsuta con la mano.

Poi chiudemmo la porta di legno della stanza e non vedemmo altro.

«E la chiave?»

«Penso che la butterò via. Quando dovremo trasferirlo, taglierò le sbarre.»

Ripercorremmo i tortuosi cunicoli sotterranei e raggiungemmo i corridoi di sopra. Nella sala d'ingresso affrescata soffiava la brezza e l'aria era limpida. Da tutte le parti nobili eleganti camminavano mormorando i loro segreti. Erano consapevoli di cosa vivesse sotto i loro piedi? Presto lo avrebbero scoperto.

«C'è un banchetto questa sera» disse Dedalo.

«Non ci andrò. Ho chiuso con la corte di Creta.»

«Dunque, partirai presto?»

«Per questo sono alla mercé della regina e del re, sono loro a possedere le navi. Immagino però che non ci vorrà molto. Credo che Minosse sarà ben lieto di avere una maga in meno sulla sua isola. Sarà bello essere di nuovo a casa.»

Era vero, eppure in quei corridoi decorati quello di tornare a Eea era un pensiero strano. Le sue colline, il suo litorale, la casa di pietra con il giardino, sembrava tutto così distante.

«Stasera devo farmi vedere» disse lui. «Tuttavia spero di presentare le mie scuse e andarmene prima del pasto.» Esitò. «Dea,

perdona l'ardire, ma mi faresti l'onore di cenare con me?»

Mi aveva detto di raggiungerlo quando la luna fosse stata alta nel cielo. I suoi alloggi erano all'estremità opposta del palazzo rispetto a quelli di mia sorella. Che fosse per caso o per disegno, non saprei. Indossava un mantello più elegante, ma era scalzo. Mi condusse a un tavolo, versò del vino scuro come le more. Erano stati disposti anche vassoi colmi di frutta e di formaggio bianco salato.

«Com'era il banchetto?»

«Ben lieto di essermene andato» disse in tono aspro. «Avevano chiamato un cantore che narrasse la storia della gloriosa nascita dell'uomo-toro. A quanto pare, caduto giù da una stella.»

Un bambino arrivò correndo da un'altra stanza. Non conoscevo ancora bene le età dei mortali, ma credo avesse circa quattro anni. I capelli neri si arricciavano folti e ribelli dietro le orecchie, e le membra avevano ancora la rotondità infantile. Aveva il viso più dolce che avessi mai visto, perfino fra gli dèi.

«Mio figlio» disse Dedalo.

Sgranai gli occhi. Non avevo nemmeno preso in considerazione che il segreto di Dedalo potesse essere un figlio. Il bambino si inginocchiò, come un piccolo cortigiano.

«Nobile signora» cinguettò. «Ti do il benvenuto nella casa di mio padre.»

«Grazie» dissi io. «E sei un bravo bambino?»

Annui tutto serio. «Oh, certo.»

Dedalo rise. «Non credere a una sola parola. Sembra dolce come panna, ma fa sempre quello che vuole.» Il bambino gli sorrise. Doveva essere un vecchio gioco tra di loro.

Restò lì per un po', ciarlano del lavoro di suo padre e di come lui lo aiutasse. Tirò fuori le pinze che amava usare e con un'abile presa mi mostrò come riuscisse a tenerle sopra il fuoco senza bruciarsi. Annuii, ma era suo padre che stavo osservando. Il viso di Dedalo si era ammorbidito come un frutto maturo, gli occhi colmi e luccicanti. Non avevo mai pensato di avere figli, ma guardando lui mi riuscì per un momento di immaginarlo. Quasi scrutassi nelle profondità di un pozzo e di colpo scorgessi il bagliore dell'acqua sul fondo.

Naturalmente, mia sorella si sarebbe accorta in un baleno di un amore simile.

Dedalo posò la mano sulla spalla del figlio. «Icaro» disse, «è ora

di andare a letto. Vai a cercare la tua balia.»

«Verrai a darmi il bacio della buonanotte?»

«Certamente.»

Lo guardammo uscire, i piccoli talloni che sfioravano l'orlo della tunica troppo lunga.

«È bellissimo» dissi.

«Ha il viso di sua madre.» Ancora prima che gli ponessi la domanda, lui rispose: «È morta di parto. Una donna buona, sebbene non la conoscessi da molto. Era stata tua sorella a combinare le nozze.»

Dunque non mi ero sbagliata di molto, dopotutto. Mia sorella aveva lanciato l'amo, ma aveva catturato il pesce in un altro modo.

«Mi dispiace» dissi.

Lui chinò il capo. «È dura, lo ammetto. Ho fatto del mio meglio per fargli da padre e da madre, ma so che ne sente la mancanza. Ogni donna che incontriamo, lui mi chiede se la sposerò.»

«E lo farai?»

Restò in silenzio per qualche istante. «Credo di no. Pasifae mi affligge già abbastanza, e tanto per cominciare non mi sarei mai sposato se non fosse stato per le sue insistenze. So di essere un marito inadeguato, poiché sono più felice quando ho le mani impegnate nel lavoro, inoltre torno a casa tardi e sporco.»

«La magia e l'invenzione hanno questo in comune» dissi. «Credo che nemmeno io sarei una moglie adeguata. Non che la mia porta sia presa d'assalto. A quanto pare le fattucchiere cadute in disgrazia non sono molto ambite.»

Sorrise. «Credo che anche in questo ci sia lo zampino velenoso di tua sorella.»

Parlare con lui in modo così aperto mi mise a mio agio. Il suo viso era simile a un lago tranquillo nelle cui profondità ogni cosa sarebbe stata al sicuro.

«Sai già come tratterai la creatura una volta che sarà cresciuta?»

Annuì. «Ci ho riflettuto. Avrai notato che i sotterranei del palazzo somigliano a un alveare. Ci sono centinaia di depositi non utilizzati, poiché di questi tempi tutte le sostanze di Creta sono in oro anziché in grano. Credo di poterli trasformare in una specie di labirinto. Chiuderlo alle due estremità e lasciare che la creatura lo percorra liberamente. È scavato nella roccia, perciò non ci saranno punti da cui potrà evadere.»

Era una buona idea. E se non altro la creatura avrebbe avuto più spazio che in una gabbia. «Sarà una meraviglia» dissi. «Un labirinto capace di contenere un mostro adulto. Dovrai farti venire in mente un nome appropriato.»

«Sono certo che Minosse avrà qualche suggerimento, che riguardi se stesso.»

«Mi dispiace non poter restare ad aiutarti.»

«Mi hai già aiutato più di quanto meritassi.» Sollevò lo sguardo, incrociando il mio.

Qualcuno si schiarì la voce. La balia era in piedi sulla soglia. «Tuo figlio, signore.»

«Ah» disse Dedalo. «Se vuoi scusarmi.»

Mi sentivo troppo irrequieta per attendere pazientemente seduta. Vagai per la stanza. Me l'ero immaginata colma di meraviglie, di statue, e con intarsi a ogni angolo, invece era sobria, i mobili erano di semplice legno. Eppure, guardando più da vicino, si riconosceva l'impronta di Dedalo. Il lucido risplendeva e le venature erano levigate come petali di fiore. Passai la mano su una sedia, e quasi non riuscii a percepirne le giunzioni.

Ritornò. «Il bacio della buonanotte» spiegò.

«Un bambino felice.»

Si sedette, bevve un sorso di vino. «Per ora lo è. È troppo giovane per capire di essere prigioniero.» Quelle cicatrici bianche sulla sua mano parvero avvampare. «Una gabbia dorata è pur sempre una gabbia.»

«E dove andresti, se potessi scappare?»

«Ovunque mi fosse concesso. Ma potendo scegliere, in Egitto. Stanno costruendo opere che al confronto Cnosso sembra una pianura paludosa. Ho imparato la lingua da alcuni dei loro mercanti giù al porto. Credo che ci accoglierebbero di buon grado.»

Esaminai il suo bel viso. Bello non tanto per i lineamenti, quanto per quello che era, simile a metallo pregiato, temprato e battuto per acquisire robustezza. Avevamo lottato contro due mostri fianco a fianco, e lui non aveva avuto esitazioni. Vieni a Eea, avrei voluto dirgli. Ma sapevo che là non c'era niente per lui.

«Spero riuscirai ad andare in Egitto, un giorno» gli dissi invece.

Terminata la cena, ripercorsi i corridoi bui verso la mia stanza. La serata era stata piacevole, ma ora mi sentivo irritata e confusa, la mente simile a limo rimestato nel letto di un fiume. Non riuscivo

a smettere di sentire Dedalo che parlava della sua libertà. Avevo avvertito un profondo struggimento nella sua voce, come pure dell'amarezza. L'esilio, se non altro, io l'avevo meritato, ma Dedalo era innocente, trattenuto come trofeo per la vanità di mia sorella e di Minosse. Pensai ai suoi occhi mentre raccontava di Icaro, a quel suo amore puro e luminoso. Che per mia sorella era soltanto un'arma, una spada da tenergli sospesa sulla testa per fare di lui il suo schiavo. Rividi il piacere sul volto di lei quando gli aveva ordinato di aprirla con la lama. Lo stesso sguardo che aveva avuto nel vedermi varcare la soglia della sua stanza.

Il Minotauro mi aveva talmente logorata che non mi ero accorta di quanto tutto quello per lei fosse stato un trionfo. Non soltanto il mostro e la ritrovata fama, ma ciò che questo comportava: Dedalo obbligato alla complicità, Minosse sottomesso e umiliato, e l'intera Creta tenuta in ostaggio dalla paura. E io, anche io ero un suo trionfo. Avrebbe potuto convocare altri, ma io ero sempre stata il cane che lei adorava frustare. Aveva capito quanto le sarei stata utile, ripulendo diligentemente i suoi disastri, proteggendo Dedalo, assicurandomi che il mostro fosse arginato. E nel frattempo lei avrebbe riso dal suo divano argentato. *Vi piace il mio nuovo animaletto domestico? Non le riservo che colpi, eppure guardate come accorre a un mio fischio!*

Mi bruciava lo stomaco. Uscii dalla cella che era la mia stanza. Camminai nascosta alla vista, come un dio, superai le guardie assopite e la servitù. Raggiunsi la porta della stanza di mia sorella ed entrai. Mi avvicinai al letto. Era sola. Non affidava il proprio sonno a nessuno se non a se stessa. Nel varcare la soglia, avevo percepito i suoi incantesimi, ma non mi avevano fermata.

«Perché mi hai chiamata qui?» le chiesi. «Voglio sentirlo dalla tua bocca.»

I suoi occhi si aprirono all'istante, penetranti, come se mi aspettasse. «Era un regalo, naturalmente. Chi altri avrebbe goduto nel vedermi sanguinare tanto?»

«Me ne vengono in mente un migliaio.»

Sorrise, come sorridono i gatti. Era sempre più divertente giocare con un topo vivo. «Che peccato tu non possa usare il tuo nuovo incantesimo paralizzante su Scilla. Certo, ti servirebbe il sangue di sua madre. Ma non credo che quello squalo di Krataiis ti farebbe la cortesia.»

Ci avevo già pensato. Pasifae sapeva sempre dove colpire.

«Volevi umiliarmi» dissi.

Lei sbadigliò, il rosa della lingua dietro il bianco dei denti. «Pensavo» disse, «di chiamare mio figlio Asterione. Ti piace?»

Lo stellato. «Il nome più grazioso che io abbia mai sentito per un cannibale.»

«Non essere così tragica. Non può essere un cannibale, non esiste altro Minotauro di cui possa cibarsi.» S'incupì appena, chinando il mento. «Tuttavia, mi chiedo, i centauri contano? Deve esserci una certa parentela, non credi?»

Non mi sarei lasciata trascinare. «Avresti potuto mandare a chiamare Perse.»

«Perse.» Agitò una mano. Cosa significasse, non lo sapevo.

«Oppure Eete.»

Si drizzò a sedere e le coperte le scivolarono lungo il corpo. Era nuda, eccetto che per una collana composta di quadrati di oro battuto. Ognuno lavorato a sbalzo: un sole, un'ape, una scure, la mole gigantesca del Ditte. «Oh, spero che continueremo a parlare per tutta la notte» disse. «Ti intreccerò i capelli e rideremo dei nostri corteggiatori.» Abbassò la voce. «Credo che Dedalo ti salterebbe addosso all'istante.»

La mia rabbia tracimò dagli argini. «Non sono il tuo cane, Pasifae, né il tuo orso da schernire. Sono accorsa in tuo aiuto, malgrado i nostri trascorsi, malgrado gli uomini che hai mandato a morire. Ti ho aiutata con il tuo mostro. Ho fatto il lavoro al posto tuo, e in cambio ricevo da te solo derisione e disprezzo. Per una volta in questa tua vita contorta, di' la verità. Mi hai portata qui per fare di me il tuo zimbello.»

«Oh, questo non mi richiede alcuno sforzo» disse. «Sei già uno zimbello per conto tuo.» Una reazione, non una vera risposta. Aspettai.

«È buffo» disse poi, «che anche dopo tutto questo tempo tu sia ancora convinta di meritare una ricompensa per aver semplicemente obbedito. Credevo che nelle sale di nostro padre avessi imparato la lezione. Nessuno si faceva piccolo e servile quanto te, tuttavia il potente Elios ti ha calpestata ancora più in fretta, visto che eri già prostrata ai suoi piedi.»

Era protesa in avanti, i lunghi capelli sciolti e dorati sembravano ricami sulle lenzuola.

«Lascia che ti riveli una verità su Elios e gli altri. A loro non importa se sei buona. Importa a malapena se sei malvagia. La sola

cosa che attira la loro attenzione è il potere. Non è sufficiente essere la favorita di uno zio, compiacere qualche dio nel suo letto. Non basta nemmeno essere bella, perché quando vai da loro e ti inginocchi e dici: "Sono stata buona, mi aiutate?" aggrottano la fronte. Oh, tesoro, non si può fare. Oh, cara, devi imparare a conviverci. E poi, lo hai chiesto a Elios? Sai bene che non faccio nulla senza il suo permesso.»

Sputò sul pavimento.

«Loro si prendono quello che vogliono, e in cambio ti danno solo i tuoi ceppi. Mille volte ti ho vista schiacciata. Io stessa ti ho schiacciata. E ogni volta pensavo: Ecco fatto, è distrutta, piangerà fino a ridursi in pietra o in un qualche uccello del malaugurio; ci lascerà, che liberazione! Eppure, il giorno dopo eri lì. Quando ti sei rivelata una maga sono rimasti tutti stupiti, ma io lo sapevo già da molto tempo. Malgrado i tuoi pianti da sorcio bagnato, capivo che non ti saresti fatta annientare. Tu li detestavi quanto me. Credo sia da questo che proviene il nostro potere.»

Le sue parole mi si riversavano in testa come una gigantesca cascata. Riuscivo ad assorbirle a malapena. Detestava la nostra famiglia? Lei mi era sempre parsa la loro quintessenza, un fulgido monumento alla vana crudeltà del nostro sangue. Però quello che aveva detto era vero: alle ninfe era concesso operare solo attraverso il potere di altri. Non potevano aspettarsene uno proprio.

«Se le cose stanno così» dissi, «allora perché con me eri tanto feroce? Eete e io eravamo soli, avremmo potuto essere amici.»

«Amici» sogghignò. Aveva labbra di un rosso sangue naturale, che tutte le altre ninfe dovevano invece dipingersi. «Non ci sono amici in quelle sale. Inoltre, a Eete non è mai piaciuta una donna in vita sua.»

«Non è vero.»

«Perché, tu credevi forse di piacergli?» rise. «Ti tollerava perché eri una scimmietta ammaestrata, plaudente a ogni parola che lui pronunciava.»

«Tu e Perse non eravate diversi.»

«Tu non sai niente di Perse. Lo sai in che modo dovevo farlo contento? Le cose che dovevo fare?»

Non volevo sentire altro. Il suo viso era crudo come l'avevo sempre visto, ogni singola parola acuminata quasi ci avesse messo anni a intagliarla in quella forma esatta.

«Poi nostro padre mi ha data a quell'asino di Minosse. Be',

potevo lavorarmelo e l'ho fatto. Adesso è sistemato, ma la strada è stata lunga, e non tornerò quella che ero prima. Perciò dimmi, sorellina, chi avrei dovuto mandare a chiamare al posto tuo? Qualche dio che sarebbe stato ben felice di schernirmi e farmi supplicare per le briciole? O qualche inutile ninfa, tanto perché valicasse il mare con fare lezioso?» Rise di nuovo. «Sarebbero scappati entrambi urlando al primo cenno di dolore. Non sopportano la benché minima sofferenza. Non sono come noi.»

Parole che mi impietrirono, come se le sue mani, vuote per tutto il tempo, mostrassero di colpo il coltello. Un senso di nausea mi afferrò la gola. Indietreggiai.

«Io non sono come te.»

Per un momento, vidi la sorpresa sul suo volto. Ma subito svanì, come un'orma sulla sabbia spianata dall'onda.

«No» disse. «Non lo sei. Tu sei come nostro padre, stupida e ipocrita, pronta a chiudere gli occhi su ogni cosa che non capisci. Dimmi, cosa credi che succederebbe se io non creassi mostri e veleni? Minosse non vuole una regina, ma solo una gelatina piagnucolosa da tenere in una giara e da ingravidare a morte. Sarebbe felice di tenermi in catene per l'eternità, e per farlo non avrebbe che da dire una parola a suo padre. Ma non lo fa. Sa quello che gli farei io, prima.»

Ricordai ciò che mio padre aveva detto di Minosse, *Saprà tenerla al suo posto*. «Tuttavia, c'è un limite alla libertà che nostro padre può concedere a Minosse.»

Le sue risate mi artigliarono le orecchie. «Nostro padre mi incatenerebbe con le sue stesse mani, se ciò servisse a mantenere la sua preziosa alleanza. Tu ne sei la prova. Zeus è terrorizzato dalla magia e voleva un sacrificio. Nostro padre ha scelto te perché tu vali meno. E adesso ti ritrovi confinata su quell'isola da cui non te ne andrai mai. Avrei dovuto sapere che non mi saresti servita a niente. Vattene. Vattene e fa' che non ti riveda mai più.»

Percorsi quei corridoi a ritroso. Avevo la mente vuota, la pelle irta quasi si stesse staccando dalla carne. Ogni rumore, ogni contatto, le pietre sotto i piedi, gli schizzi delle fontane da una finestra, tutto mi si insinuava con cattiveria nei sensi. L'aria aveva la pungente pesantezza delle onde del mare. Mi sentii estranea al mondo.

Quando la figura sbucò dall'ombra della mia porta, ero troppo

intontita per gridare. Annaspai con la mano alla ricerca della sacca con le pozioni, ma poi la luce della fiaccola illuminò il suo viso incappucciato.

La voce era così sommessa che solo un dio avrebbe potuto udirla. «Ti stavo aspettando. Di' una sola parola, e mi dileguerò.»

Impiegai un momento a capire. Non l'avrei mai fatto tanto sfrontato. Ma era naturale che lo fosse. Artista, creatore, inventore, il più grande che il mondo avesse mai conosciuto. La timidezza non crea nulla.

Se fosse venuto prima non so che cosa avrei detto. Ma in quel momento la sua voce fu come un balsamo sulla mia pelle scorticata. Desiderai ardentemente le sue mani, lui, per quanto fosse un mortale, per quanto lontano e perituro sarebbe sempre stato.

«Resta» gli dissi.

Non accendemmo lumi. La stanza era buia e torrida per la calura del giorno. Le ombre drappeggiavano il letto. Nessun gracidiare di rane, nessun verso di uccelli. Era come se avessimo trovato il cuore immobile dell'universo. Nulla si muoveva a parte noi.

Dopo, giacemmo l'uno accanto all'altra, con la brezza notturna ad accarezzarci le membra. Pensai di raccontargli della lite con Pasifae, ma non volevo che lei si frapponesse tra noi. Fuori, sotto le stelle velate, un servo attraversò il cortile con una fiaccola guizzante. Dapprima mi parve di immaginarlo, quel lieve tremore che scuoteva la stanza.

«Lo senti anche tu?»

Dedalo annuì. «Non sono mai violente. Qualche crepa nell'intonaco. Ultimamente si sono fatte più frequenti.»

«Non danneggeranno la gabbia?»

«No» disse. «Dovrebbero essere molto più forti.» Trascorse un momento. La sua voce giunse sommessa attraverso il buio. «Al momento del raccolto» disse, «quando la creatura sarà cresciuta. Quanto sarà l'orrore?»

«Quanto quindici in una sola luna.»

Lo sentii trattenere il fiato. «Ogni istante ne avverto il peso» disse. «Tutte quelle vite. Ho contribuito a creare quell'essere, e adesso non posso disfarlo.»

Conoscevo bene il peso cui si riferiva. La sua mano riposava accanto alla mia. Era callosa, ma non ruvida. Nel buio, l'avevo percorsa con le dita, alla ricerca delle piccole zone levigate delle

cicatrici.

«Come potete sopportarlo?» mi disse.

I miei occhi emisero una debole luce, e quel chiarore mi permise di vederlo in viso. Fui sorpresa nel rendermi conto che aspettava una risposta. Che era convinto che ne avessi una. Andai con il pensiero a un'altra stanza in penombra, a un altro prigioniero. Anch'egli un artigiano. Sulle fondamenta della sua conoscenza era stata edificata una civiltà. Le parole di Prometeo, profonde come radici, avevano atteso dentro di me per tutto quel tempo.

«Facendo del nostro meglio» risposi.

Minosse era parco con le sue navi, e ora che il mostro era rinchiuso, mi faceva attendere a suo piacimento. «Uno dei miei mercanti passerà vicino a Eea. Salperà fra qualche giorno. Potrai partire allora.»

Non avevo più visto mia sorella, se non da lontano, mentre veniva condotta alle sue scampagnate e ai suoi divertimenti. Non avevo rivisto nemmeno Arianna, sebbene l'avessi cercata al suo circolo della danza. Chiesi a una delle guardie di condurmi da lei. Il suo ghigno fu molto eloquente. «La regina lo proibisce.»

Pasifae e le sue vendette meschine. Mi sentii bruciare il viso, ma non le avrei dato la soddisfazione di sapere che la sua crudeltà aveva colpito nel segno. Vagai per i giardini del palazzo, fra i suoi colonnati, lungo i sentieri e i campi. Osservai i mortali passare con quei loro volti interessanti, indomiti. Ogni notte Dedalo bussava in segreto alla mia porta. Era tempo preso in prestito, lo sapevamo, il che rendeva tutto più dolce.

Le guardie vennero il quarto giorno subito dopo l'alba. Dedalo se n'era già andato: gli piaceva essere a casa al risveglio di Icaro. Gli uomini mi si pararono davanti, rigidi nei loro mantelli rossi, incombando su di me come se potessi tentare di oltrepassarli e fuggire sulle colline. Li seguii lungo i corridoi affrescati, giù per l'ampia scalinata. Dedalo stava aspettando in mezzo al trambusto del molo.

«Pasifae ti punirà per questo» gli dissi.

«Non più di quanto abbia già fatto.» Si fece da parte mentre le otto pecore che Minosse inviava come ringraziamento venivano condotte sulla nave. «Vedo che il re è generoso come sempre.» Indicò poi due enormi casse, già caricate sul ponte. «Se ben ricordo, ti piace tenerti occupata. È un mio progetto.»

«Grazie» dissi. «È un vero onore.»

«No» disse lui. «So bene quanto ti dobbiamo. Quanto ti devo.»

Mi bruciava la gola, ma avvertivo che degli occhi ci stavano osservando. Non volevo complicare la sua situazione. «Dirai addio ad Arianna per me?»

«Lo farò.»

Salii a bordo e sollevai la mano. Lui fece altrettanto. Non mi ero concessa false speranze. Ero una dea e lui un mortale, ed entrambi eravamo prigionieri. Ma mi impressi il suo volto nella mente, come i sigilli vengono impressi nella cera, per poterlo portare sempre con me.

Non aprii quelle casse finché non fummo lontani. Se solo lo avessi fatto prima, mi dissi, avrei potuto ringraziarlo adeguatamente. Una conteneva lana grezza, filati e lino di ogni tipo. L'altra, il più bel telaio che avessi mai visto, costruito con legno di cedro levigato.

Lo conservo ancora. È sistemato accanto al focolare, e ha perfino trovato posto nei canti. Forse non c'è da sorprendersi, i poeti amano simili simmetrie: la Maga Circe abile nel filare incantesimi e lana, nel tessere sortilegi e vesti. Chi sono io per guastare il diletto di un esametro? Ma ogni meraviglia dei miei tessuti si deve a questo telaio e al mortale che lo ha costruito. Anche a distanza di tanti secoli, i suoi giunti sono solidi, e quando la spoletta scivola sull'ordito, l'aria si riempie dell'aroma di cedro.

Dopo che fui partita, Dedalo costruì il suo gigantesco meandro, il Labirinto, le cui pareti confondevano la furia del Minotauro. Raccolto dopo raccolto, in quegli intricati corridoi le ossa raggiunsero il livello delle caviglie. I servi di palazzo dicevano che se si prestava ascolto se ne udiva il rumore sotto i passi della creatura lungo i cunicoli. E per tutto quel tempo, Dedalo non fece che lavorare. Ricoprì di cera gialla due strutture di legno e vi incollò le lunghe piume bianche che aveva recuperato dalle ampie ali dei grandi uccelli marini che si nutrivano sul litorale di Creta. Ne ricavò due paia d'ali: uno che fissò alle sue braccia, e l'altro a quelle di suo figlio. Si arrampicarono sulla cima della scogliera più alta della spiaggia di Cnosso e saltarono.

Le correnti dal mare li raccolsero e li sollevarono in aria. Andarono a Oriente, verso il sole nascente e l'Africa. Icaro, ormai giovane uomo, gridò di gioia poiché quello era il suo primo soffio di libertà. Suo padre rise nel vederne le picchiate e i volteggi. Il

ragazzo salì ancora più in alto, abbagliato dalla vastità del cielo, dal calore del sole sulle spalle. Non badò alle grida di avvertimento di suo padre. Non si accorse della cera che si scioglieva. Caddero le piume, e lui con esse, precipitando tra le onde del mare.

Mi dolsi per la morte di quel dolcissimo ragazzo, ma mi dolsi ancora di più al pensiero di Dedalo, che ostinatamente sbatteva le ali, trascinandosi dietro quel dolore disperato. Fu Ermes a raccontarmelo, naturalmente, sorseggiando il mio vino, i piedi appoggiati sul focolare. Chiusi gli occhi per ritrovare l'immagine del suo viso che avevo conservato. In quel momento desiderai che avessimo concepito un figlio, perché gli fosse di qualche conforto. Ma era un pensiero infantile e stupido: come se i figli fossero sacchi di grano sostituibili l'uno con l'altro.

Dedalo non gli sopravvisse a lungo. Le sue membra si fecero grigie e deboli, e tutta la sua forza svanì. Sapevo di non avere alcun diritto di rivendicarlo. Ma in un'esistenza solitaria, sono rari i momenti in cui un'altra anima si fonde con la tua, così come le stelle sfiorano la terra una volta all'anno. Una tale costellazione era stato lui per me.

Capitolo dodici

Ripercorremmo la lunga distanza verso Eea, evitando Scilla. Ci vollero undici giorni. Il cielo tendeva il suo arco sopra di noi, chiaro e luminoso. Io fissavo le onde abbaglianti, il sole incandescente. Nessuno che mi disturbasse. Al mio passaggio gli uomini distoglievano lo sguardo, e una volta li vidi gettare in mare una cima che avevo toccato. Non potevo biasimarli. Vivevano a Cnosso e di magia ne sapevano fin troppo.

Quando attraccammo a Eea, trasportarono il telaio attraverso il bosco e lo sistemarono accanto al focolare. Condussero le otto pecore fino in cima. Io offrii loro vino e cibo che ovviamente non accettarono. Se ne tornarono in gran fretta alla nave e ripresero a remare con forza, ansiosi di svanire oltre l'orizzonte. Restai a osservarli finché non vidi un ultimo guizzo, come lo spegnersi di una fiammella.

La leonessa mi guardava torva dalla soglia. Agitò la coda come a dire: *Sarà meglio che sia l'ultima volta.*

«Credo che lo sarò» dissi io.

Dopo i vasti padiglioni assolati di Cnosso, la mia casa sembrava accogliente come una tana. Ne percorsi le stanze ordinate, avvertendo il silenzio, l'immobilità, il solitario trascinarsi dei miei passi. Posai la mano su ogni superficie, su ogni credenza e coppa. Tutto era come prima. Come sempre sarebbe stato.

Uscii in giardino. Strappai la solita malerba che non smetteva di crescere e piantai le erbe che avevo raccolto sul monte Ditte. Lontane dalle loro valli illuminate dalla luna, apparivano strane ammassate fra le mie lucenti e vivaci aiuole. Il loro odore sembrava attenuato, i loro colori sbiaditi. Non avevo considerato che, trapiantandole, i loro poteri forse non sarebbero sopravvissuti.

Negli anni che avevo trascorso a Eea, quel mio ritiro forzato non mi aveva mai infastidita. Dopo le sale di mio padre, l'isola mi appariva un luogo di selvaggia e vertiginosa libertà. Le sue spiagge e le sue vette spalancate sull'orizzonte erano piene di magia. Ma guardando adesso quei fragili boccioli, avvertii per la prima volta il vero peso dell'esilio. Se fossero morti, non avrei potuto coglierne

altri. Non avrei mai più percorso i mormoranti declivi del monte Ditte. Non avrei più attinto l'acqua dal suo laghetto d'argento. Tutti quei luoghi di cui Ermes mi aveva parlato, l'Arabia, Assur, l'Egitto, erano perduti per sempre.

Non te ne andrai mai, mi aveva detto mia sorella.

Per sfida, mi gettai a capofitto nella mia vecchia vita. Facevo quello che volevo, quando lo volevo. Cantavo sulla spiaggia, curavo il giardino. Chiamavo a raccolta i maiali e grattavo loro la schiena irta di setole, spazzolavo le pecore e convocavo i lupi perché, palpitanti, si sdraiassero sul mio pavimento. La leonessa li guardava stringendo gli occhi gialli, ma si comportava bene, perché la regola era che tutti i miei animali si tollerassero l'un l'altro.

Uscivo ogni notte per andare a scovare erbe e radici. Facevo ogni incantesimo mi saltasse in mente, per il puro piacere di sentirlo prendere vita nelle mie mani. La mattina recidevo fiori per la mia cucina. La sera, dopo cena, sedevo davanti al telaio di Dedalo. Mi ci volle un po' per capire come funzionasse, poiché non assomigliava a nessun altro che avessi visto nei palazzi degli dèi. C'era un sedile, e l'ordito era teso in orizzontale invece che in verticale. Se mia nonna lo avesse visto, avrebbe dato il suo serpente di mare pur di averlo: produceva un tessuto più bello del migliore dei suoi. Dedalo aveva visto giusto: lo avrei apprezzato molto, per la semplicità e la perizia, per l'odore del legno, per il lieve fruscio della spoletta, per l'efficacia con cui una trama si sovrapponeva all'altra. Un po' come fare un incantesimo, pensavo, poiché le mani sono occupate e la mente lucida e sgombra. Tuttavia la parte che preferivo non era affatto il telaio, ma la preparazione delle tinture. Andavo in cerca dei colori migliori, radice di robbia e zafferano, poi il chermes dalle cocciniglie e il color vino dai murici di mare, e infine polvere di allume per fissarli al tessuto. Spremevo, trituravo, immergevo, lasciandoli bollire in grandi recipienti finché i liquidi puzzolenti non schiumavano vividi come fiori: cremisi, giallo zafferano e porpora scuro, i colori dei principi. Se avessi avuto le abilità di Atena, avrei potuto tessere un grande arazzo di Iride, dea dell'arcobaleno, mentre tirava giù i suoi colori dal cielo.

Ma non ero Atena. Mi accontentavo di semplici sciali, mantelle e coperte da sistemare sulle poltrone come gioielli. In una avvolsi la mia leonessa e la nominai Regina di Fenicia. Lei si sedette, ruotò la testa da una parte all'altra, quasi vantandosi di come la porpora

facesse risplendere d'oro la sua pelliccia.

Non vedrai mai la Fenicia.

Mi alzai dallo sgabello e andai a passeggio per l'isola, ammirando i cambiamenti che recava ogni ora: i gerridi che scivolavano sugli specchi d'acqua, i sassi lisci e arrotondati dalle correnti del fiume, il volo basso delle api cariche di polline. Le baie erano ricche di pesci guizzanti, i semi esplodevano dai baccelli. Il mio dittamo, i miei gigli di Creta crescevano finalmente rigogliosi. *Visto?*, dissi a mia sorella.

Fu Dedalo a rispondermi. *Una gabbia dorata è pur sempre una gabbia.*

La primavera lasciò il passo all'estate, e l'estate alla fragranza dell'autunno. Al mattino c'era nebbia e la notte, a volte, portava tempesta. Presto giunse l'inverno con la sua bellezza, con le verdi foglie dell'elleboro mischiate al bruno, i cipressi alti e scuri stagliati contro il cielo di metallo. Non faceva nemmeno davvero freddo, non certo come sulla vetta del Ditte, ma ero lieta dei miei nuovi mantelli mentre mi arrampicavo sulle rocce e restavo in piedi nel vento. Eppure, per quanta bellezza cercassi, per quanti piaceri trovassi, le parole di mia sorella mi seguivano, schernendomi, strisciandomi in profondità nel sangue e nelle ossa.

«Sulla magia ti sbagli» le dissi. «Non proviene dall'odio. È per amore di Glauco che ho fatto il mio primo incantesimo.»

Udii la sua voce da visone come se fosse in piedi accanto a me. *Tuttavia è stata una sfida a nostro padre, una sfida a tutti quelli che ti mancavano di rispetto e ti impedivano di realizzare i tuoi desideri.*

Avevo visto lo sguardo di mio padre quando finalmente aveva capito ciò che ero. Pensava che avrebbe dovuto soffocarmi nella culla.

Proprio così. Guarda come hanno vietato al grembo di nostra madre di procreare. Non hai notato con che facilità lei riesce ad abbindolare nostro padre e le zie?

L'avevo notato. Sembrava andare ben oltre la bellezza, ben oltre qualsiasi trucco d'alcova potesse conoscere. «È scaltra.»

Scaltra!, rise Pasifae. *L'hai sempre sottovalutata. Non sarei sorpresa se anche lei avesse sangue da fattucchiera. Non da Elios abbiamo ricevuto il dono della magia.*

Una cosa che mi ero chiesta anch'io.

Adesso ti dispiaci di averla disprezzata. Dopo aver trascorso ogni singolo giorno della tua vita a leccare i piedi di nostro padre

sperando che lui la tenesse in disparte.

Camminai avanti e indietro sulle rocce. Ero sulla terra da un centinaio di generazioni, eppure ero ancora una bambina. Rabbia e dolore, desideri frustrati, lussuria, autocommiserazione: queste sono emozioni che gli dèi conoscono bene. Ma il senso di colpa e la vergogna, il rimorso, l'incertezza sono come lande straniere per la nostra specie, lande che devono essere scoperte pietra dopo pietra. Non riesco a smettere di pensare alla faccia di mia sorella, al suo stupore vacuo quando le avevo detto che non sarei mai stata come lei. Che cosa aveva sperato? Che ci saremmo scambiate messaggi infilati nel becco degli uccelli marini? Che avremmo condiviso gli incantesimi, combattuto contro gli dèi? Che saremmo potute essere, a modo nostro, finalmente sorelle?

Cercai di immaginarlo: le nostre teste vicine, chine su erbe e radici, le sue risate mentre escogitava qualche nuova astuzia. Avrei tanto... oh, avrei tanto desiderato decine di cose impossibili. Se solo avessi capito prima la sua vera natura. Se solo fossimo cresciute altrove, invece che in quelle sale scintillanti. Magari avrei potuto attutire il suo veleno, trattenerla dalle sue angherie, insegnarle a mettere insieme le erbe migliori.

Ah!, disse. Non accetto lezioni da sciocche come te. Sei debole e cieca, e la cosa più grave è che sei stata tu a sceglierlo. Alla fine te ne pentirai.

Quando era odiosa era sempre più facile. «Non sono debole. E non mi pentirò mai per non essere uguale a te. Mi senti?»

Nessuna risposta, naturalmente. Soltanto l'aria a divorare le mie parole.

Ermes ritornò. Non pensavo più che avesse cospirato con Pasifae. Semplicemente era nella sua natura vantarsi di ciò che sapeva e ridere di ciò che gli altri ignoravano. Si sedette pigramente sulla mia sedia d'argento. «Allora, ti è piaciuta Creta? Ho sentito che hai vissuto non poche emozioni.»

Gli diedi cibo e vino, e quella notte lo accolsi nel mio letto. Era bello come sempre, appassionato e giocoso durante gli amplessi. Ma adesso nel guardarlo sentivo sorgere in me un certo disgusto. Un momento ridevo, quello dopo le sue facezie mi erano insopportabili. Quando le sue mani mi toccavano, mi sentivo stranamente a disagio. Erano mani perfette e prive di cicatrici.

La mia indecisione, ovviamente, non faceva che incoraggiarlo.

Ogni sfida era un gioco, e ogni gioco un piacere. Se lo avessi amato, lui sarebbe sparito, ma la mia repulsione continuava a riportarlo da me. Ce la mise tutta per conquistarmi, con doni e notizie, e con il racconto dell'intera storia del Minotauro senza che nemmeno glielo chiedessi.

Dopo che avevo ripreso il mare, mi raccontò, il primogenito di Minosse e Pasifae, Androgeo, si era recato in visita nel continente ed era stato ucciso nei pressi di Atene. La popolazione di Creta accettava ormai con riluttanza il sacrificio di figli e figlie a ogni raccolto e minacciava una rivolta. Minosse colse l'occasione al volo. Come risarcimento per l'uccisione del figlio, pretese dal re ateniese sette fanciulli e sette fanciulle da dare in pasto al mostro, in caso contrario la potente flotta di Creta avrebbe mosso guerra. Il re, spaventato, accettò, e fra i giovani prescelti inviò anche suo figlio Teseo.

Quel principe era il mortale che avevo visto nel laghetto sul monte. Ma la mia visione non mi aveva detto tutto: egli sarebbe potuto morire se non fosse stato per Arianna. La principessa si innamorò di lui e per salvargli la vita gli diede di nascosto una spada e gli mostrò il passaggio attraverso il Labirinto che aveva appreso da Dedalo in persona. Tuttavia, quando lui ne uscì con le mani ricoperte del sangue del mostro, lei pianse, e non di gioia.

«Ho sentito» disse Hermes, «che lei provava un amore innaturale per quella creatura. Si recava spesso da lui e gli parlava teneramente fra le sbarre, offrendogli prelibatezze sottratte alla sua stessa tavola. Una volta che si era avvicinata troppo, lui le affondò i denti nella spalla. Lei fuggì e Dedalo le ricucì la ferita, ma le rimase una cicatrice alla base del collo, a forma di corona.»

Mi tornò in mente il suo viso mentre diceva: *mio fratello*. «La punirono? Per aver aiutato Teseo?»

«No. Dopo la morte della creatura fuggì con lui. Teseo avrebbe voluto sposarla, ma mio fratello decise che la voleva per sé. Conosci il suo debole per le giovani dai piedi leggeri. Disse a Teseo di lasciarla su un'isola, dove lui sarebbe poi andato a reclamarla.»

Sapevo a quale fratello si riferisse. Dioniso, dio dell'edera e della vite. Riottoso figlio di Zeus, che i mortali chiamano Liberatore, poiché li libera dai loro affanni. Se non altro, pensai, con Dioniso avrebbe danzato ogni notte.

Hermes scrollò il capo. «Ma lui arrivò troppo tardi. Lei si era addormentata, e Artemide l'aveva uccisa.»

Parlò con una tale noncuranza che per un momento pensai di aver udito male. «Come? È morta?»

«Io stesso l'ho accompagnata nell'oltretomba.»

Quella fanciulla piena di grazia e di speranza. «Per quale ragione?»

«Non sono riuscito a ottenere una schietta risposta da Artemide. Sai che brutto carattere ha. Qualche incomprensibile sgarbo» concluse con una scrollata di spalle.

La mia magia non poteva competere con quella di un dio dell'Olimpo, lo sapevo bene. Ma in quel momento ci avrei voluto provare. Avrei evocato tutti i miei incantesimi, imposto la mia volontà sugli spiriti della terra, sulle bestie, sugli uccelli e li avrei scatenati contro Artemide, affinché capisse davvero cosa significava essere cacciata.

«Suvvia» disse Hermes. «Se piangi ogni volta che muore un mortale, annegherai nel giro di un mese.»

«Vattene» gli dissi.

Icaro, Dedalo, Arianna. Tutti partiti alla volta di quei campi di tenebra, dove le mani non lavoravano che l'aria, dove i piedi non toccavano più la terra. Se solo fossi stata là, pensai. Ma che differenza avrebbe fatto? Quello che aveva detto Hermes era vero. A ogni istante moriva un mortale, in un naufragio o per via di una spada, a causa di bestie feroci o di uomini selvaggi, per malattia, abbandono e vecchiaia. Come mi aveva detto Prometeo, era il loro fato, la storia che tutti loro dividevano. Poco importa quanto fossero vivaci in vita, quanto fossero geniali, quante meraviglie avessero creato, tutti loro diventavano polvere e fumo. Nel frattempo ogni dio inutile e gretto avrebbe continuato a risucchiare lo splendore dell'aria fin quando le stelle non si fossero spente.

Hermes, come sempre, ritornò. Lo feci entrare. Con lui a rifulgere nella mia casa, i miei lidi non parevano più così angusti, la consapevolezza del mio esilio non pesava così tanto. «Dammi notizie» lo esortai. «Dimmi di Creta. Come ha reagito Pasifae alla morte del Minotauro?»

«Corre voce che sia impazzita. Adesso non si veste che di nero, a lutto.»

«Non essere sciocco. È pazza solo se le fa comodo.»

«Si dice che abbia maledetto Teseo, e che da allora lui non

subisca che flagelli. Hai sentito come è morto suo padre?»

Non mi importava di Teseo, volevo sapere di mia sorella. Hermes doveva ridersela mentre mi propinava una storia dietro l'altra. Come lei avesse bandito Minosse dal proprio letto, e come la figlia minore, Fedra, fosse la sola gioia che le era rimasta. Come stesse perlustrando i fianchi del monte Ditte in lungo e in largo, scavando l'intera montagna alla ricerca di nuovi veleni. Riposi con cura ognuna di quelle ghiotte notizie come un drago custodisce il suo tesoro. Mi resi conto che stavo cercando qualcosa, anche se non sapevo cosa.

Come tutti i bravi narratori, Hermes sapeva di dover lasciare il meglio per ultimo. Una sera mi raccontò di un inganno che Pasifae aveva ordito contro Minosse all'inizio del loro matrimonio. Minosse aveva la mania di obbligare le fanciulle che gli piacevano a entrare nella sua camera letto, e di farlo di fronte a lei. Così lei lo aveva maledetto con un incantesimo che mutava il suo seme in serpenti e scorpioni. Ogni volta che lui giaceva con una donna, quelli la pungevano a morte dall'interno.

Mi tornò in mente quel loro litigio cui avevo assistito. Un centinaio di fanciulle, aveva detto Pasifae. Potevano essere serve, schiave, figlie di mercanti, chiunque il cui padre non avrebbe osato contrastare la volontà del re. Tutte morte per niente se non per gretto piacere e vendetta.

Mandai via Hermes e, cosa che non avevo mai fatto, chiusi gli scuri. Si sarebbe potuto pensare che stessi lanciando un potente maleficio, ma non allungai un solo dito verso le erbe. Provavo una gioia impalpabile. Quella storia era così orrenda, così stravagante e disgustosa, che mi sentivo come in preda a una febbre. Restando intrappolata su quell'isola, almeno non avrei dovuto condividere il mondo con lei e quelli della sua specie. Camminando su e giù accanto alla mia leonessa, dissi: «È deciso. Non avrò mai più un pensiero per loro. Li scaccio via e chiudo con loro.»

La mia gattona posò la guancia sulle zampe incrociate e tenne gli occhi a terra. Lei forse sapeva ciò che io ignoravo.

Capitolo tredici

Era primavera e io ero ai piedi del pendio orientale, intenta a cogliere le prime fragole. Lì i venti soffiavano forte dal mare e la dolcezza dei frutti aveva sempre un retrogusto salino. I maiali cominciarono a strillare e sollevai lo sguardo. Attraverso la luce obliqua del sole pomeridiano, una nave stava avvicinandosi ai nostri lidi. Nonostante avesse il vento contrario, non rallentava né bordeggiava. I rematori mantenevano la rotta dritta quasi fosse una freccia ben scoccata.

Mi sentii aggrovigliare lo stomaco. Ermes non mi aveva dato alcun avvertimento, e non capivo che cosa potesse significare. Lo scafo era di foggia micenea e la polena era così imponente che doveva aver alterato il pescaggio dell'imbarcazione. Un paio di occhi cerchiati di nero guardavano torvi da prua. Colsi uno strano, vago odore nel vento. Esitai un momento, poi mi pulii le mani e scesi alla spiaggia.

La nave era ormai vicino a riva, la prua gettava sulle onde un'ombra sottile come un ago. Contai circa tre dozzine di uomini a bordo. In seguito, naturalmente, almeno mille avrebbero affermato di essere lì, o avrebbero inventato genealogie per far risalire a quei giorni la loro stirpe. I più grandi eroi della loro generazione, erano definiti gli uomini di quell'equipaggio. Ardimentosi e decisi, capitani di cento tumultuose avventure. Di eroi avevano di certo l'aspetto: regali e di alta statura, spalle ampie, mantelli sfarzosi e capelli folti, cresciuti con il meglio che i loro regni avevano da offrire. Indossavano le armi come la maggior parte degli uomini indossa le vesti. Non c'è dubbio che avessero affrontato cinghiali e trucidato giganti fin dalla culla.

Eppure i loro volti affacciati al parapetto erano emaciati e tesi. Adesso quell'odore era più forte, e c'era una pesantezza nell'aria, come di un peso da trascinare che sembrava pendere dall'albero stesso. Mi videro, tuttavia non aprirono bocca né accennarono un saluto.

L'ancora cadde in acqua con un tonfo, poi la passerella. Sopra di noi, i gabbiani volavano in cerchio, gridando. Sbarcarono in due, le

braccia che si sfioravano, le teste chine. Un uomo robusto e muscoloso, i capelli neri mossi dall'ultima brezza. E - cosa che mi sorprese - una donna, alta e fasciata di nero, con un lungo velo che le ricadeva dietro le spalle. Con grazia avanzarono verso di me senza esitazione, quasi come ospiti attesi. Si inginocchiarono ai miei piedi e la donna levò le mani, dita lunghe e affusolate, prive di ornamenti. Il suo velo era fissato in modo da non lasciare intravedere una sola ciocca di capelli. Teneva il mento ostinatamente basso, il viso nascosto.

«Divina» disse, «Maga di Eea. Veniamo a te per chiedere aiuto.» La sua voce era bassa ma chiara, musicale, come fosse abituata a cantare. «Siamo scampati a un male tremendo, e per sfuggirlo abbiamo commesso un altro male tremendo. Siamo impuri.»

Lo percepivo. Quell'aria malsana si era addensata, rivestendo ogni cosa di una pesantezza viscida. *Miasma*, era chiamato. Contaminazione. Proveniva da crimini non purificati, da azioni compiute contro gli dèi, e dallo spargimento non consacrato di sangue. Ne ero stata colpita dopo la nascita del Minotauro, finché le acque del Ditte non mi avevano purificata. Ma questo era più forte: un pervasivo, ripugnante contagio.

«Ci aiuterai?» disse lei.

«Aiutaci, grande dea, siamo alla tua mercé» le fece eco l'uomo.

Non era magia che chiedevano, ma il più antico rito della nostra specie. *Khatharsis*. La purificazione mediante fumo e preghiera, acqua e sangue. Mi era proibito far loro domande, pretendere di conoscere le loro trasgressioni, se di trasgressioni si trattava. Potevo solo dire sì o no.

L'uomo non possedeva il riserbo della sua compagna. Nel parlare il suo mento si era leggermente sollevato, e io avevo scorto il suo viso. Era giovane, perfino più giovane di quanto avessi pensato, la barba ancora a chiazze. La pelle era bruciata dal vento e dal sole, ma risplendeva di salute. Era bello - come un dio, direbbero i poeti. Ma era la sua determinazione di mortale a colpirmi più di tutto, la postura audace del collo, nonostante il peso che lo gravava.

«Alzatevi» dissi. «E venite. Vi aiuterò come posso.»

Li condussi su per la pista dei cinghiali. La mano di lui sul braccio di lei con sollecitudine, quasi a volerla sostenere, ma lei non tentennava. Anzi, i suoi passi sembravano più sicuri di quelli di lui. E stava sempre attenta a tenere il viso basso.

Li condussi dentro casa. Ignorarono le sedie e si inginocchiarono in silenzio sul pavimento di pietra. Dedalo li avrebbe potuti immortalare in una bella statua: *Umiltà*.

Andai alla porta sul retro, e i maiali mi vennero incontro. Allungai la mano verso uno di loro, un maialino di nemmeno sei mesi, puro e senza macchie. Se fossi stata una sacerdotessa lo avrei drogato perché non si spaventasse né si divincolasse unendosi al rituale. Mi si abbandonò nelle mani come un bimbo addormentato. Lo lavai, annodai i nastri sacri, intrecciai una ghirlanda da mettergli al collo, e per tutto il tempo lui se ne restò lì tranquillo, quasi sapesse e lo accettasse.

Posai il catino d'oro sul pavimento e presi il grande coltello di bronzo. Non avevo altare, ma non ne avevo bisogno: ogni luogo in cui mi trovavo diventava il mio tempio. La gola dell'animale si aprì sotto la lama senza sforzo. A quel punto scalcio, ma solo per un momento. Lo tenni saldamente finché le zampe si immobilizzarono, mentre il frotto rosso si riversava nel catino. Cantai gli inni e bagnai le loro mani e i loro volti nell'acqua sacra, mentre le erbe fragranti bruciavano. Avvertii quel peso sollevarsi. L'aria farsi pulita e l'odore viscido dissolversi. Pregarono, intanto che io portavo via il sangue per versarlo sulle radici raggrinzite di un albero. Avrei macellato il corpo più tardi, cucinandolo per il loro pasto.

«È fatto» dissi quando tornai.

Lui si portò l'orlo del mio mantello alle labbra. «Potente dea.»

Ma io stavo osservando lei. Volevo vederle il viso, finalmente liberato dalla sua custodia di riserbo.

Lei sollevò lo sguardo. Gli occhi brillanti come torce. Si tolse il velo, rivelando capelli simili al sole sulle colline di Creta. Una semidea, ecco cos'era, una potente combinazione di umano e divino. E più di quello: era della mia stirpe. Nessuno possedeva uno sguardo tanto dorato se non la discendenza diretta di Elios.

«Sono spiacente per il mio sotterfugio» disse. «Ma non potevo rischiare che mi mandassi via. Non dopo aver desiderato per tutta la vita di conoscerti.»

C'era in lei una qualità difficile da descrivere, un fervore, un calore che davano alla testa. Mi ero aspettata che fosse bella, poiché aveva l'incedere di una regina degli dèi, ma la sua era una bellezza inaspettata, dissimile da quella di mia madre o delle mie sorelle. I suoi lineamenti presi da soli erano niente, il naso troppo appuntito, il mento troppo accentuato. Eppure nel complesso

componevano un insieme simile al cuore di una fiamma. Non riuscivi a distoglierne lo sguardo.

I suoi occhi si aggrappavano a me quasi volessero togliermi la pelle. «Tu e mio padre eravate molto uniti da bambini. Non ero certa di quali messaggi ti avesse inviato riguardo alla sua indocile figlia.»

La sua forza, la sua sicurezza. L'avrei dovuta riconoscere al primo sguardo, dall'atteggiamento delle spalle.

«Sei la figlia di Eete» dissi. Frugai nella mente alla ricerca del nome che mi aveva detto Ermes. «Medea, vero?»

«E tu sei mia zia Circe.»

Somigliava a suo padre. La stessa fronte alta, e lo stesso sguardo intenso e inflessibile. Non dissi altro, mi alzai e andai in cucina. Misi dei piatti su un vassoio, insieme a del formaggio e delle olive, calici e vino. È d'obbligo nutrire prima l'ospite, e poi la propria curiosità.

«Ristoratevi» dissi. «Avremo tempo per chiarire ogni cosa.»

Lei servì prima lui, offrendogli i bocconi più teneri, esortandolo a ogni morso. Lui mangiò avidamente quanto lei gli offriva, e quando ebbi riempito nuovamente il vassoio, divorò anche il resto, le eroiche mascelle tenacemente al lavoro. Lei mangiò appena. Gli occhi bassi, di nuovo segreti.

Finalmente, l'uomo spinse da parte il piatto. «Mi chiamo Giasone, erede di diritto del regno di Iolco. Mio padre era un re virtuoso ma dal cuore tenero, e quando ero bambino mio zio si impadronì del suo trono. Disse che me lo avrebbe restituito quando fossi cresciuto, se gli avessi portato la prova del mio valore: un vello d'oro, custodito da un mago nella sua terra, la Colchide.»

Che fosse un principe legittimo, lo credevo. Aveva il modo di scandire le parole di un principe, le faceva rotolare come macigni, perso nei dettagli della sua stessa leggenda. Cercai di immaginarlo inginocchiato di fronte a Eete fra le fontane di latte e i draghi accovacciati. Mio fratello lo avrebbe giudicato noioso, nonché arrogante.

«Era e Zeus hanno benedetto il mio proposito. Mi hanno guidato alla nave e mi hanno aiutato a riunire i compagni. Quando siamo giunti nella Colchide, ho offerto a re Eete un discreto tesoro in cambio del vello, ma lui ha rifiutato. Ha detto che avrei potuto averlo solo se avessi compiuto un'impresa per lui. Aggiungere due tori e arare e seminare un grande campo in un solo giorno. Naturalmente, ero disposto a farlo e accettai all'istante. Però...»

«Però l'impresa era impossibile.» La voce di Medea s'insinuò fra le parole di lui fluida come acqua. «Era uno stratagemma ideato per tenerlo lontano dal vello. Mio padre non aveva alcuna intenzione di rinunciarvi, poiché è un oggetto ricco di storia e intriso di potere. Nessun mortale, per quanto valoroso e audace» e nel dirlo si girò verso Giasone e gli toccò la mano, «avrebbe potuto compiere gesta simili senza un aiuto. I tori erano frutto della magia di mio padre, forgiati nel bronzo più affilato e capaci di sputare fiamme dalla bocca. Anche se Giasone fosse riuscito ad aggiugarli, i semi che doveva piantare erano un altro inganno. Sarebbero germogliati in guerrieri che lo avrebbero ucciso.»

Lo sguardo di lei era ardentemente fisso sul viso di Giasone. Parlai, più per attirare la sua attenzione che per altro.

«Perciò hai escogitato un inganno» le dissi.

A Giasone non piacque. Lui era un eroe della grande età dell'oro. L'inganno era per i codardi, uomini dal collo non abbastanza taurino per mostrare autentico coraggio. Al suo accigliarsi, Medea intervenne con prontezza.

«Il mio amato avrebbe rifiutato ogni aiuto» disse. «Ma io ho insistito, poiché non potevo sopportare di vederlo in pericolo.»

Questo lo raddolcì. In tal modo la storia era molto più soddisfacente: la principessa che gli cadeva ai piedi in deliquio, rinnegando il padre feroce pur di stare al suo fianco. Che andava da lui la notte, in segreto, il suo volto come unica luce. Chi avrebbe potuto dirle di no?

Ma adesso quel suo volto era nascosto. La voce era bassa, indirizzata solo alle proprie mani giunte.

«Ho qualche piccola competenza in quelle arti che tu e mio padre conoscete. Ho creato una semplice pozione che avrebbe protetto la pelle di Giasone dall'alito infuocato dei tori.»

Adesso che sapevo chi era, una simile remissività in lei appariva assurda, come una grossa aquila che cercasse di rannicchiarsi nel nido di un passero. Aveva definito quella pozione *semplice*? Non avevo mai immaginato che un mortale potesse operare magie, figuriamoci un incantesimo così potente. Ma Giasone aveva ripreso a raccontare, facendo rotolar giù altri macigni, di come avesse aggiogato i tori, arato e seminato il campo.

Quando i guerrieri germogliarono dalla terra, raccontò, lui conosceva il segreto per sconfiggerli rivelatogli da Medea. Doveva lanciare un sasso in mezzo a loro, e loro, nella furia, si sarebbero

attaccati a vicenda. Così fece Giasone, ma Eete insistette a non volergli cedere il vello d'oro. Disse che doveva prima sconfiggere il drago immortale che ne era a guardia. Medea preparò un'altra pozione e fece addormentare la creatura. Giasone, afferrato il tesoro, si precipitò alla sua nave e Medea lo seguì - l'onore non gli avrebbe mai permesso di abbandonare una fanciulla innocente nelle mani di un tiranno tanto malvagio.

Nella sua immaginazione, probabilmente stava già raccontando la storia alla sua corte, davanti a nobili dagli occhi sgranati e vergini svenevoli. Non ringraziò Medea per il suo aiuto, le rivolse a malapena lo sguardo. Come se una semidea che correva in suo soccorso fosse per lui cosa dovuta.

Lei doveva aver percepito il mio disappunto, perché disse: «È davvero un uomo degno, poiché mi ha sposata sulla nave quella sera stessa, nonostante ci inseguissero gli eserciti di mio padre. Quando riavrà il trono di Iolco, io sarò la sua regina.»

Lo immaginai soltanto o a quelle parole la luce di Giasone sbiadì lievemente? Calò il silenzio.

«E riguardo al sangue che ti ho lavato dalle mani?» le chiesi.

«Sì» disse lei sommessamente. «È successo che mio padre era furioso. Si è lanciato al nostro inseguimento, attirando i venti alle sue vele con la magia, e giunto il mattino ci aveva ormai quasi raggiunti. Sapevo che i miei incantesimi non erano all'altezza dei suoi. La nostra nave, seppure benedetta, non poteva andare più veloce della sua. Avevo una sola speranza: mio fratello minore che avevo portato con noi. Lui era l'erede di mio padre, e avevo pensato di scambiarlo con la nostra salvezza. Ma quando ho visto mio padre lanciare maledizioni dalla prua della sua nave, ho capito che non avrebbe funzionato. Aveva in viso una rabbia omicida. Nulla lo avrebbe soddisfatto se non la nostra rovina. Ha lanciato anatemi nell'aria e ha sollevato il bastone per abatterli sulle nostre teste. Mi sono sentita percorrere da un intenso terrore. Non per me, ma per Giasone e il suo equipaggio che non avevano colpe.»

Guardò Giasone, che però teneva il viso rivolto al fuoco.

«In quel momento... non riesco nemmeno a descriverlo. Sono stata colta da follia. Ho afferrato Giasone e gli ho ordinato di uccidere mio fratello. Poi ne ho tagliato il corpo in tanti pezzi e li ho gettati fra le onde. Per quanto furioso, sapevo che mio padre si sarebbe dovuto fermare per raccogliarlo e dargli una degna sepoltura. Quando mi sono ripresa da quel mio accesso, il mare era

sgombro. Ho pensato che fosse stato un sogno finché non ho visto le mie mani ricoperte del sangue di mio fratello.»

Le levò verso di me, come una prova. Erano pulite. Io gliele avevo pulite.

Giasone si era fatto grigio in volto come piombo grezzo.

«Mio sposo» disse Medea. Lui sobbalzò, nonostante lei non avesse parlato a voce alta. «Il tuo calice di vino è vuoto. Posso versartene altro?» Si alzò, avvicinando il calice alla brocca colma. Giasone non guardò, e se io non fossi stata una maga non lo avrei notato: il pizzico di polvere che gli versò nel vino, la parola che sussurrò.

«Ecco, amore mio» gli disse poi.

Aveva il tono persuasivo di una madre. Lui prese il vino e bevve. Quando la testa gli ciondolò all'indietro, lei afferrò il calice sul punto di cadergli dalle mani. Lo posò sul tavolo con cura e si rimise seduta.

«Devi capire» disse, «è troppo difficile per lui. Dà la colpa a se stesso.»

«Non c'è stata alcuna follia» dissi.

«No.» I suoi occhi d'oro trafissero i miei. «Tuttavia c'è chi chiama folli gli innamorati.»

«Se l'avessi saputo non avrei eseguito il rituale.»

Lei annuì. «Tu come la maggior parte degli altri. Forse è per questo che i supplicanti non devono essere interrogati. A quanti di noi sarebbe concesso il perdono se si conoscesse la verità dei nostri cuori?»

Si tolse il mantello nero e lo distese sulla sedia accanto a sé. Sotto indossava una veste color lapislazzulo, legata con una sottile cintura d'argento.

«Non provi alcun rimorso?»

«Immagino che potrei piangere e strofinarmi gli occhi per accontentarti, ma ho scelto di non vivere nella falsità. Mio padre avrebbe distrutto l'intera nave se io non avessi agito. Mio fratello era un soldato. Si è sacrificato per vincere la guerra.»

«Solo che lui non si è affatto sacrificato. L'hai ucciso tu.»

«Gli ho dato una pozione perché non soffrisse. È meglio di quanto sia concesso alla maggior parte degli uomini.»

«Era sangue del tuo sangue.»

I suoi occhi si incendiarono, luminosi come una cometa in un cielo notturno. «Una vita vale forse più di un'altra? Non l'ho mai

pensata così.»

«Non doveva per forza morire. Avresti potuto consegnarti con il vello. Tornare da tuo padre.»

Lo sguardo che le attraversò il viso! Davvero come una cometa, quando vira verso la terra e trasforma i campi in cenere.

«Sarei stata costretta a guardare mio padre fare a pezzi Giasone e il suo equipaggio, per poi subire gli stessi tormenti. Mi perdonerai se non la definisco una scelta possibile.»

Considerò la mia espressione.

«Non mi credi?»

«Hai detto molte cose di mio fratello che non gli riconosco.»

«Lascia che te le spieghi, allora. Lo sai qual è lo sport preferito di mio padre? Gli uomini visitano spesso la nostra isola, per mettersi alla prova contro un mago malvagio. Mio padre ama gettare i capitani di quelle navi fra i suoi draghi e guardarli scappare. Gli uomini dell'equipaggio, invece, li riduce in schiavitù, rubando loro la mente affinché non abbiano maggiore volontà di una pietra. Per intrattenere i suoi ospiti, l'ho visto accendere un tizzone e tenerlo accanto al braccio di uno di quegli uomini. Lo schiavo se ne resta lì a bruciare finché mio padre non lo libera. Mi sono chiesta se sono solo dei gusci vuoti, o se invece riescono a capire quello che gli viene fatto e soffrono. Se mio padre mi cattura, lo scoprirò, perché questo è ciò che mi farà.»

Non era la stessa voce che aveva usato con Giasone, quella stucchevolmente dolce. Non era nemmeno quella fiduciosa in se stessa. Ogni parola era scura come la testa di un'ascia, pesante e inesorabile, e a ogni colpo sentivo il sangue rifluire.

«Non farebbe di certo del male alla sua stessa figlia.»

Sorrise beffarda. «Non sono una figlia per lui. Ero sua perché ne disponesse, come le sue semenze-guerriere o i suoi tori sputa-fuoco. Come mia madre, che lui ha eliminato non appena gli ha dato un erede. Forse sarebbe stato diverso se in me non ci fosse stata alcuna magia. Ma arrivata a dieci anni riuscivo ad ammansire le vipere nei loro covi, a uccidere agnelli con una parola e a riportarli in vita con un'altra. Mi puniva per questo. Diceva che mi rendeva invendibile, ma in verità, non voleva che io rivelassi i suoi segreti a mio marito.»

Udii Pasifae come se mi bisbigliasse all'orecchio: *A Eete non è mai piaciuta una donna in vita sua.*

«Il suo più grande desiderio era vendermi a qualche dio-stregone

come lui che avrebbe pagato con veleni esotici. Non riuscendo a trovarne, a parte suo fratello Perse, mi offrì a lui. Prego tutte le sere per ringraziare che quella bestia non mi abbia voluta. Ha una qualche dea di Sumer che tiene in catene come moglie.»

Ricordai le storie che Hermes mi aveva raccontato: Perse e il suo palazzo di cadaveri. E le parole di Pasifae: *Lo sai in che modo dovevo farlo contento?*

«È strano» dissi, le parole suonavano fiacche alle mie stesse orecchie. «Eete ha sempre odiato Perse.»

«Non adesso. Ora sono amici intimi, e quando Perse viene a trovarlo non parlano che di far risorgere i morti e far crollare l'Olimpo.»

Mi sentivo intorpidita, arida come un campo d'inverno. «Tutto questo, Giasone lo sa?»

«No di certo, sei pazza? Ogni volta nel guardarmi penserebbe a veleni e carne bruciata. Un uomo vuole una moglie simile all'erba giovane, tenera e verde.»

Non aveva visto il sussulto di Giasone? O non aveva voluto vederlo? *Lui già si sottrae a te.*

Si alzò in piedi, la veste luminosa come il montare di un'onda. «Mio padre continua a inseguirci. Dobbiamo partire subito e proseguire per Iolco. Hanno un esercito che lui non può affrontare, poiché al fianco di quegli uomini combatte la dea Era. Sarà costretto a ripiegare. Giasone sarà re, e io regina al suo fianco.»

Aveva il viso incandescente. Pronunciava ogni parola come fosse una pietra con cui costruire il suo futuro. Eppure, per la prima volta mi parve una creatura in bilico su un precipizio, disperata, gli artigli che già perdevano la presa. Era giovane, più giovane di Glauco la prima volta che l'avevo incontrato.

Guardai Giasone, drogato, la bocca aperta. «Sei sicura di lui?»

«Stai insinuando che non mi ama?» La voce le si fece acuminata in un istante.

«È poco più che un bambino, in aggiunta è un mortale. Non può capire la tua storia, né la tua magia.»

«Non ha bisogno di capirle. Adesso siamo sposati, gli darò degli eredi e lui dimenticherà tutto, non resterà che un incubo. Sarò per lui una buona moglie, e prospereremo.»

Le appoggiai le dita sul braccio. Aveva la pelle fredda, come se avesse camminato a lungo nel vento.

«Nipote, temo che tu non veda le cose con chiarezza.

L'accoglienza che avrai a Iolco potrebbe non essere quella che immagini.»

Ritrasse il braccio, guardandomi torva. «Che cosa intendi? Perché non dovrebbe esserlo? Sono una principessa, degna di Giasone.»

«Sei una straniera.» Di colpo riuscivo a vederlo, chiaro come fosse un dipinto. I nobili litigiosi in attesa del ritorno di Giasone, con i loro maneggi per far sposare la propria figlia con il nuovo eroe e reclamare così un po' della sua gloria. «Si risentiranno con te. Peggio, diffideranno, poiché sei la figlia di un mago e maga tu stessa. Hai vissuto solo nella Colchide, non puoi sapere quanto la *pharmakeia* sia temuta presso i mortali. Non perderanno occasione per scalzarti. Non importa che tu abbia aiutato Giasone. Accantoneranno la questione, oppure la useranno contro di te come prova della tua aberrazione.»

Mi stava guardando stupefatta, ma io non mi fermai. Le parole mi uscivano di bocca, prendendo fuoco man mano che le pronunciavo. «Laggiù non troverai alcuna sicurezza, né pace. Puoi tuttavia essere libera da tuo padre. Non posso cancellare le sue crudeltà, ma posso assicurarti che non ti perseguiteranno più. Lui una volta ha detto che la magia non si può insegnare. Si sbagliava. Ti ha tenuto lontana dalla sua conoscenza, ma io ti rivelerò tutto quello che so. Quando arriverà, lo respingeremo insieme.»

Lei restò in silenzio per un lungo momento. «E Giasone?»

«Lascia che sia un eroe. Tu sei ben altro.»

«Sarebbe a dire?»

Immaginavo già noi due, le teste chine sui fiori porpora di aconito, sulle radici nere di mòli. L'avrei salvata dal suo passato corrotto.

«Una maga» dissi. «Dagli illimitati poteri. Che non ha bisogno di rispondere a nessuno, solo a se stessa.»

«Capisco» disse lei. «Come te? Una patetica esiliata con addosso il puzzo della propria solitudine?» Lesse la sorpresa sul mio viso. «Ma come, pensi che solo perché ti circondi di gatti e maiali riesci a ingannare qualcuno? Mi conosci a malapena da un pomeriggio, eppure sei già lì che armeggi pur di tenermi con te. Dichiaro di volermi aiutare, ma chi vuoi aiutare davvero? "Oh, nipote, nipote adorata! Saremo le migliori delle amiche e opereremo la nostra magia fianco a fianco. Ti terrò vicina, così colmerai le mie giornate senza figli."» Arriccio le labbra. «Non mi condannerò a una simile

morte vivente.»

Inquieta, mi ero detta. Mi ero sentita soltanto inquieta in quei giorni, e un po' triste. Ma lei mi aveva messa a nudo, e adesso mi vedevo con i suoi occhi: una megera, amareggiata e abbandonata, un ragno, che progettava di succhiarle la vita.

Con il viso bruciante, mi alzai per fronteggiarla. «Sempre meglio che essere sposata a Giasone. Sei cieca per non vedere il debole giunco che è. Già si ritrae da te. E siete sposati da quanto, tre giorni? Che cosa farà tra un anno? È guidato dall'amore per se stesso... tu sei stata solo un espediente. A Iolco la tua posizione dipenderà dalla sua benevolenza. Quanto credi che durerà, quando i suoi contadini arriveranno gridando che l'assassinio di tuo fratello getta una maledizione sulla loro terra?»

Aveva i pugni serrati. «Nessuno saprà della morte di mio fratello. Ho fatto giurare all'equipaggio di mantenere il segreto.»

«Un simile segreto non può essere mantenuto. Se non fossi una bambina lo sapresti. Non appena quegli uomini non saranno più a portata del tuo orecchio si abbandoneranno ai pettegolezzi. Nel giro di un giorno lo saprà tutto il regno, e scuoteranno il tuo tremante Giasone fino a farlo crollare. "Grande re, non è stata colpa tua se il ragazzo è morto. È stata quella perfida maga straniera. Ha fatto a pezzi il proprio congiunto, e a quali altre malvagità sta lavorando in questo momento? Cacciala via, purifica la nostra terra, e al suo posto prendine una migliore."»

«Giasone non ascolterebbe mai simili calunnie! Gli ho consegnato il vello d'oro! Lui mi ama!» Era in piedi, rigida nel suo sdegno, intensa e sprezzante. Le mie aspre critiche l'avevano solo resa più dura. Proprio come dovevo essere apparsa a mia nonna quando mi aveva detto: *Sono due cose diverse*.

«Medea» dissi. «Ascoltami. Sei giovane, e Iolco ti renderà vecchia. Non c'è sicurezza lì per te.»

«Ogni giorno che passa mi rende vecchia» disse. «Non ho tutti i tuoi anni da sperperare. In quanto alla sicurezza, non la voglio. Non sono che altre catene. Lascia che vengano da me, se osano. Non mi porteranno mai via Giasone. Ho i miei poteri, e li userò.»

Ogni volta che pronunciava il suo nome, negli occhi le lampeggiava l'amore feroce di un'aquila. Lo teneva negli artigli, e avrebbe stretto la presa fino a ucciderlo.

«E se provi a trattenermi» disse, «combatterò anche te.»

Lo avrebbe fatto, pensai, sebbene io fossi un dio e lei una

mortale. Si sarebbe battuta contro il mondo intero.

Giasone si mosse. L'incantesimo stava svanendo.

«Nipote» dissi, «non ti terrò contro la tua volontà. Ma se mai...»

«No» disse. «Non voglio altro da te.»

Condusse Giasone alla spiaggia. Non si fermarono a riposare né a mangiare, non attesero l'alba. Issarono l'ancora e veleggiarono verso l'oscurità, la loro rotta illuminata solo dalla luna velata e dall'oro irremovibile degli occhi di Medea. Mi tenni fra gli alberi, così che lei non mi sorprendesse a osservarli e non mi schernisse anche per quello. Ma non avevo motivo di preoccuparmi. Non si voltò a guardare.

Là fuori sulla spiaggia la sabbia era fresca, e la luce delle stelle mi screziava la pelle. Le onde si impegnavano a lavare via le loro orme. Chiusi gli occhi e lasciai che la brezza mi accarezzasse, trasportando i suoi aromi d'alga e di salmastro. Sopra di me percepivo le costellazioni ruotare lungo i loro lontani sentieri. Attesi lì a lungo, in ascolto, con la mente cullata dalle onde. Non udii niente, nessun battere di remi, nessuno schiocco di vela, nessuna voce nel vento. Ma quando arrivò lo capii. E aprii gli occhi.

Il rostro ricurvo dello scafo stava fendendo le onde della baia. Lui era in piedi a prua, il viso dorato stagliato contro l'albeggiare del cielo. Sentii montare in me un piacere antico e acuto, quasi un dolore. Mio fratello.

Sollevò la mano e la nave si fermò, restando perfettamente immobile tra i flutti.

«Circe» gridò oltre l'acqua che ci separava. La voce risuonò nell'aria come bronzo percosso. «Mia figlia è stata qui.»

«Sì» dissi.

La soddisfazione gli illuminò il volto. Appena nato, la sua testa mi era sembrata delicata come vetro. Avevo l'abitudine di percorrerli le ossa con il dito quando era addormentato.

«Sapevo che l'avrebbe fatto. È disperata. Ha cercato di intrappolarmi, ma ha intrappolato se stessa. Il fratricidio le penderà sulla testa per il resto dei suoi giorni.»

«La morte di tuo figlio mi addolora.»

«Pagherà per questo» disse lui. «Mandala fuori.»

I boschi alle mie spalle si erano fatti silenziosi. Gli animali erano immobili, acquattati al suolo. Da bambino, amava appoggiarmi la testa sulla spalla e restare a osservare i gabbiani tuffarsi per pescare i pesci. Aveva una risata luminosa come il sole del mattino.

«Ho incontrato Dedalo» dissi.

Si accigliò. «Dedalo? È morto da anni. Dov'è Medea? Consegnamela.»

«Non è qui.»

Se avessi mutato il mare in roccia non credo che sarebbe stato più sorpreso. Incredulità e rabbia gli incendiarono il viso.

«L'hai lasciata andare?»

«Ha detto che non voleva restare.»

«Che non voleva? È una criminale e una traditrice! Era tuo dovere tenerla qui per me!»

Non l'avevo mai visto così furioso. Non l'avevo mai visto furioso per nulla. Anche così, il suo volto era bello, come le onde quando sollevano la testa nelle tempeste. Avrei ancora potuto chiedere il suo perdono, non era troppo tardi. Avrei potuto dirgli che lei mi aveva ingannata. Io ero quella sua sorella sciocca che si fidava con troppa facilità e non riusciva a guardare fra le pieghe del mondo. Poi lui sarebbe sceso a riva e avremmo potuto... ma la mia immaginazione non concluse il pensiero. Ai remi, dietro di lui, sedevano i suoi uomini. Tenevano lo sguardo fisso davanti a loro. Non si erano mossi, nemmeno per scacciare una mosca o grattarsi un prurito. I loro volti erano fiacchi e vuoti, le braccia ricoperte di cicatrici e croste. Vecchie bruciature.

Lo avevo perduto tanto tempo fa.

L'aria sferzava tutt'intorno. «Mi ascolti?» gridò. «Dovrei punirti.»

«No» dissi. «Nella Colchide puoi imporre la tua volontà. Ma qui sei a Eea.»

Sul suo viso di nuovo la sorpresa. Poi storse la bocca. «Tu non hai fatto niente. Alla fine riuscirò a prenderla.»

«Sarà anche vero. Ma non credo che te la renderà facile. Lei è simile a te, Eete, come la quercia alla quercia. Dovrà convivere con questo, e a quanto pare anche tu.»

Sorrise beffardo, poi si girò e sollevò il braccio. I marinai mossero le braccia all'unisono. I remi percussero l'acqua e lo portarono lontano da me.

Capitolo quattordici

Fuori erano iniziate le piogge invernali. La leonessa aveva partorito e i cuccioli ruzzolavano accanto al focolare ancora goffi sulle zampe. Ma non riuscivo a sorridere nel guardarli. La terra sembrava echeggiare sotto i miei passi. Sopra di me il cielo allungava le sue mani vuote.

Aspettavo l'arrivo di Ermes per chiedergli cosa ne fosse stato di Medea e Giasone, ma lui sembrava sapere sempre quando lo volevo, e se ne stava alla larga. Cercai di lavorare al telaio, ma era come se degli aghi mi punzecchiassero la mente. Adesso che Medea aveva menzionato la mia solitudine, l'avvertivo sospesa ovunque, aggrappata come tela di ragno, inevitabile. Correvo sulla spiaggia, mi sfiancavo lungo i sentieri della foresta, cercando di scrollarmela di dosso. Passai ripetutamente al setaccio i miei ricordi di Eete, tutte quelle ore trascorse appoggiati l'uno all'altra. Si riaffacciò l'antica, sgradevole sensazione di essere stata una stupida in ogni istante della mia vita.

Avevo aiutato Prometeo, rammentai a me stessa. Ma suonò patetico perfino alle mie orecchie. Per quanto tempo ancora sarei rimasta aggrappata a quella manciata di minuti, usandola come una coperta logora sotto la quale nascondermi? Che importava cosa avessi fatto allora. Prometeo era sulla sua rupe, e io ero qui.

I giorni passavano lenti, cadendo come petali da una rosa sfiorita.

Mi aggrappai al telaio di cedro e ne respirai l'aroma. Cercai di ricordare la sensazione delle cicatrici di Dedalo sotto le dita, ma i ricordi erano fatti d'aria e volavano via. Qualcuno verrà, mi dissi. Con tutte le navi che ci sono al mondo, con tutti gli uomini che calcano la terra. Qualcuno dovrà pur venire. Scrutai l'orizzonte finché mi si appannò la vista, sperando in un pescatore, in un mercantile, perfino in un naufragio. Niente, non c'era niente.

Affondai il viso nella pelliccia della leonessa. Doveva pur esistere qualche artificio divino che facesse scorrere le ore più in fretta. Che le lasciasse scivolare invisibili, in un sonno lungo anni, così che quando mi fossi risvegliata il mondo sarebbe stato nuovo. Chiusi gli

occhi. Attraverso la finestra udii il ronzio delle api in giardino. La coda della leonessa battere contro la pietra. Dopo un'eternità, quando li riaprii, le ombre non si erano nemmeno mosse.

Era in piedi di fronte a me, l'espressione accigliata. Capelli scuri, occhi scuri, le membra tornite e il capo armonioso come il petto di un usignolo. Dalla sua pelle emanava un odore familiare. Olio di rosa e del fiume di mio nonno.

«Sono qui per servirti» disse.

Mi ero assopita nella poltrona. Alzai lo sguardo annebbiato, pensando che fosse un'apparizione, un'allucinazione frutto della mia solitudine. «Cosa?»

Lei arricciò il naso. A quanto pareva, tutta la sua umiltà si era esaurita in quelle poche parole. «Sono Alke» disse. «Questa non è Eea? Tu non sei la figlia di Elios?»

«Sono io.»

«Sono stata condannata a servirti.»

Mi parve di sognare. Mi alzai, lentamente. «Condannata? Da chi? Non ne ho sentito nulla. Parla, quale dei potenti ti ha mandata qui?»

Le naiadi mostrano i loro sentimenti come l'acqua le increspature. Qualunque cosa si fosse aspettata, non stava andando come pensava. «I sommi dèi mi hanno mandata.»

«Zeus?»

«No» rispose. «Mio padre.»

«E chi è?»

Menzionò qualche dio fluviale minore del Peloponneso. Avevo sentito di lui, forse una volta lo avevo incontrato, ma non aveva mai partecipato ai banchetti di mio padre.

«Perché mandarti da me?»

Lei mi guardò quasi fossi la peggiore sciocca che avesse mai incontrato. «Sei una figlia di Elios.»

Come avevo potuto dimenticare che cosa significasse per gli dèi minori? Quell'aggrapparsi disperato a qualsiasi vantaggio. Per quanto in disgrazia, nelle mie vene continuava a scorrere il sangue del sole, il che faceva di me una padrona ambita. In realtà, per quelli come suo padre, la mia disgrazia poteva essere un incoraggiamento, degradandomi abbastanza perché lui osasse allungare la mano.

«Perché sei stata punita?»

«Mi sono innamorata di un mortale» disse. «Un nobile pastore.

Mio padre disapprovava e adesso devo fare un anno di penitenza.»

La osservai. Schiena dritta, sguardo diretto. Non mostrava alcuna paura, non di me, né dei miei lupi e leoni. E suo padre la disapprovava.

«Siedi» le dissi. «Sei la benvenuta.»

Si sedette, ma con la bocca arricciata come se avesse succhiato un'oliva acerba. Si guardò intorno disgustata. Quando le offrii del cibo, girò la testa come un poppante scontroso. Quando cercai di parlarle, incrociò le braccia e contrasse le labbra. Le socchiuse soltanto per dar fiato alle rimostranze: sull'odore delle tinture che bollivano sul fuoco in cucina, sui peli della leonessa sui tappeti, perfino sul telaio di Dedalo. E per quanto avesse solennemente dichiarato di servirmi, non si offrì di portare un solo piatto.

Non c'è da sorprendersi, pensai. È una ninfa, il che significa un pozzo arido. «Tornatene a casa, allora» le dissi, «se ti è così penoso. Ti sollevo dalla tua condanna.»

«Non puoi. I sommi dèi me l'hanno ordinato. Non c'è nulla che tu possa fare per liberarmi. Devo stare qui per un anno.»

Questo avrebbe dovuto turbarla, invece sorrise compiaciuta. Pavoneggiandosi come in segno di vittoria davanti a una folla. La osservai. Quando aveva riferito di come gli dèi l'avessero esiliata, non aveva mostrato rabbia, né dolore. Considerava la loro autorità qualcosa di naturale, di inevitabile, come i moti delle sfere celesti. Mentre io ero una ninfa come lei, per di più esiliata, figlia di un padre più potente, certo, ma senza un marito e con le dita sporche e i capelli acconciati in modo strano. Questo mi poneva al suo livello, aveva considerato. Pertanto, ero io quella contro cui si sarebbe battuta.

Sei una stupida. Non sono tua nemica, e il vero potere non sta nel fare le smorfie. Ti hanno convinta che... Ma ancora prima che le parole mi si formassero in bocca, rinunciai a pronunciarle. Per lei sarebbe stato come il persiano. Non avrebbe capito, nemmeno in un migliaio di anni. E io avevo finito di dare lezioni.

Mi sporsi in avanti e le parlai nella lingua che capiva. «Ecco come andranno le cose, Alke. Non sentirò la tua voce. Non sentirò l'odore del tuo olio di rose e non troverò i tuoi capelli in giro per casa. Penserai a nutrirti e ad avere cura di te, e se mi seccherai ancora un solo istante, ti trasformerò in un orbettino e ti darò in pasto ai pesci.»

I suoi sorrisetti sparirono immediatamente. Sbiancò in volto, si

premette le dita sulla bocca e fuggì. Dopodiché se ne restò per conto suo come le avevo ordinato. Ma fra gli dèi si era sparsa la voce che Eea fosse un buon posto dove inviare figlie dal carattere difficile. Arrivò una driade che era fuggita dal suo promesso sposo. Seguirono due oreadi dal viso di pietra, esiliate dalle loro montagne. Ogni volta che adesso tentavo di lanciare un incantesimo, tutto ciò che udivo era un tintinnio di braccialetti. Mentre lavoravo al telaio, sfrecciavano dentro e fuori dal mio campo visivo. Le udivo bisbigliare e frusciare in ogni angolo. C'era sempre uno dei loro volti lunari chino su un laghetto dove volevo nuotare. Mentre passavo, i loro risolini maliziosi mi lambivano i talloni. Non avrei più tollerato di vivere in quel modo. Non a Eea.

Andai alla radura e invocai Hermes. Arrivò, già con il sorriso. «Allora? Ti piacciono le tue nuove ancelle?»

«No» dissi. «Va' da mio padre e vedi se possono essere mandate via.»

Ebbi timore che potesse rifiutarsi di essere spedito in missione, ma era una cosa troppo divertente perché vi rinunciaste.

Quando tornò disse: «Che ti aspettavi? Tuo padre è contentissimo. Ritene semplicemente giusto che il suo prezioso sangue sia servito da divinità minori. Incoraggerà altri padri a mandarti le loro figlie.»

«No» dissi. «Non ne accetterò altre. Dillo a mio padre.»

«Solitamente i prigionieri non dettano condizioni.»

Sentii il viso bruciare, ma fui abbastanza saggia da non mostrarlo. «Vai a dire a Elios che se non se ne vanno farò loro qualcosa di molto brutto. Le trasformerò in ratti.»

«Immagino che Zeus non lo apprezzerrebbe. Non sei stata già esiliata per atti contro i tuoi simili? Dovresti guardarti da ulteriori punizioni.»

«Potresti perorare la mia causa. Cercare di convincerlo.»

Vidi i suoi occhi neri scintillare. «Temo di essere solo un messaggero.»

«Ti prego» dissi. «Qui non le voglio, davvero. Non sto scherzando.»

«No» disse lui, «non stai scherzando. Anzi, sei piuttosto ottusa. Usa l'immaginazione, dovranno pur essere brave in qualcosa. Portatele a letto.»

«Che assurdità» dissi. «Scapperebbero urlando.»

«Le ninfe lo fanno sempre» disse lui. «Ma ti rivelerò un segreto:

nella fuga se la cavano malissimo.»

A un banchetto sull'Olimpo, una simile battuta sarebbe stata accompagnata da uno scroscio di risate. Cosa che Ermes si aspettava adesso, sogghignando come un satiro. Ma quello che provai fu pura, gelida rabbia.

«Con te ho chiuso» dissi. «Ho chiuso già da molto tempo. Fa' che non ti riveda mai più.»

Il suo ghigno si fece addirittura più intenso. Lui sparì e non tornò. Ma non per obbedienza. Anche lui aveva chiuso con me, poiché avevo imperdonabilmente peccato di ottusità. Immaginavo come mi stesse descrivendo nei suoi racconti, priva di umorismo, permalosa, e con addosso la puzza di maiale. Di tanto in tanto, senza vederlo, riuscivo a percepirlo che inseguiva le mie ninfe sulle colline per poi rispedirle indietro eccitate e ridacchianti, un po' stordite per i favori ricevuti da un sommo dio dell'Olimpo. Sembrava pensare che sarei impazzita di gelosia e solitudine, e che davvero le avrei trasformate in ratti. Era venuto in visita nella mia isola per un centinaio di anni, e in tutto quel tempo non si era mai curato che del proprio divertimento.

Le ninfe restarono. Quando il loro periodo di servizio giungeva al termine, ne arrivarono altre a rimpiazzarle. A volte quattro, a volte sei o sette. Tremavano al mio passaggio, chinando la testa e chiamandomi padrona, ma non significava nulla. Ero stata rimessa al mio posto. Sarebbero bastati una parola e un capriccio di mio padre perché tutto il mio millantato potere si dissolvesse. Nemmeno era necessario mio padre: qualsiasi dio dei fiumi aveva il diritto di affollare la mia isola senza che io potessi impedirglielo.

Le ninfe mi fluttuavano intorno. Le loro risate soffocate aleggiavano lungo i corridoi. Almeno, mi consolavo, non erano i loro fratelli, che avrebbero fatto gli spacconi, aizzando risse e dando la caccia alle mie lupe. Ma, naturalmente, non c'era pericolo che succedesse: i figli maschi non ricevevano punizioni.

Sedetti al focolare osservando la rotazione delle stelle fuori dalla finestra. Gelida, così mi sentivo. Gelida come un giardino in inverno sepolto nella terra. Facevo i miei incantesimi. Cantavo e lavoravo al mio telaio e mi occupavo dei miei animali, ma mi sembrava tutto ridotto alla dimensione delle formiche. L'isola non aveva mai avuto bisogno del mio lavoro. Prosperava, qualsiasi cosa io facessi. Le pecore si moltiplicavano e brucavano libere. Pascolavano pigramente nell'erba spingendo i cuccioli di lupo da parte con i loro

musi. La mia leonessa se ne stava in casa accanto al fuoco. Il muso spruzzato di peli bianchi. I suoi nipoti avevano avuto nipoti a loro volta, e adesso quando camminava le tremavano le anche. Doveva essere vissuta con me passeggiandomi al fianco per almeno cent'anni, la sua vita allungata dalla vicinanza alle pulsazioni del mio cuore divino. Un secolo che a me era parso un decennio. Supponevo che molti altri ne avremmo trascorsi insieme, ma una mattina mi svegliai e la ritrovai fredda sul letto accanto a me. Fissai i suoi fianchi immobili con la mente instupidita dall'incredulità. Quando la scrollai una mosca ronzò via. A fatica le aprii le fauci irrigidite e le spinsi a forza delle erbe in gola, recitando un incantesimo, e poi un altro. Ma lei giaceva sempre lì, la sua dorata energia ormai opaca. Magari Eete sarebbe riuscito a riportarla indietro, o forse Medea. Ma io non ci riuscii.

Preparai una pira. Con cedro, tasso e frassino di montagna che tagliai io stessa, gli spruzzi di linfa bianca nel punto in cui la lama dell'ascia colpiva. Non riuscii a sollevarla, così usai il telo color porpora che le avevo avvolto intorno al collo per trascinarla. La condussi lungo il corridoio, sopra le pietre levigate dai cuscinetti delle sue grandi zampe. La issai in cima alla pira e accesi il fuoco. Era un giorno senza vento e le fiamme si alimentarono lentamente. Ci volle l'intero pomeriggio perché la sua pelliccia annerisse, perché il suo lungo corpo giallo bruciasse fino a ridursi in cenere. Per la prima volta, il gelido oltretomba dei mortali mi parve un atto di clemenza. Se non altro una parte di loro continuava a vivere. Lei invece era completamente perduta.

Restai a guardare fino all'estinguersi dell'ultima fiamma, poi rientrai in casa. Sentivo il dolore divorarmi il petto. Vi premetti contro le mani, sentendone le cavità e la durezza delle ossa. Mi sedetti al telaio e alla fine mi sentii come Medea mi aveva definita: una creatura vecchia e abbandonata, sola, priva di vita e grigia come le pietre stesse.

Cantavo spesso in quei giorni, poiché era la migliore compagnia che avevo. Quella mattina era un vecchio inno in lode al lavoro nei campi. Mi piaceva la forma che assumeva sulle mie labbra, il rasserene elenco di piante e messi, di campicelli e piccole capanne, di mandrie e greggi, e al di sopra di tutto, il ruotare delle stelle. Lasciai le parole galleggiare nell'aria intanto che mescolavo la pignatta di tintura bollente. Avevo visto una volpe e volevo

riprodurre il colore del suo manto. Il liquido ribollì, lo zafferano si amalgamò con la robbia. Il tanfo aveva fatto fuggire le mie ninfe, ma quel pizzicore acuto alla gola, quel lacrimare degli occhi a me piaceva.

Ad attirare la loro attenzione fu il canto, la mia voce sospinta dall'aria lungo i sentieri, fino alla spiaggia. La seguirono attraverso gli alberi, e avvistarono il fumo del mio camino.

La voce di un uomo. «C'è qualcuno?»

Ricordo la mia sorpresa. *Visitatori*. Mi girai così in fretta che uno schizzo bollente di tintura mi finì sulla mano. La ripulii mentre mi affrettavo verso la porta.

Erano in venti, i volti riarsi e lustrati dal sole. Le mani ricoperte di calli, le braccia percorse da vecchie cicatrici. Dopo tanto tempo circondata solo dalla levigata monotonia delle ninfe, ogni imperfezione era un piacere: le rughe intorno agli occhi, le croste sulle gambe, le nocche delle dita spaccate. Osservai affascinata i loro indumenti logori, le loro facce esauste. Non erano degli eroi, né l'equipaggio di un sovrano. Dovevano faticare per guadagnarsi da vivere, come aveva fatto Glauco un tempo: issare reti, trasportare ogni tipo di merce, dando la caccia a tutto ciò che era possibile mettere in tavola. Mi sentii invadere da una sensazione di calore. Le dita mi prudevano quasi agognassero ago e filo. Avevano strappi che avrei potuto rammendare.

Uno di loro avanzò di un passo. Era alto e grigio, il corpo curvo. Molti degli uomini dietro di lui tenevano ancora le mani sull'impugnatura della spada. Cosa saggia. Le isole erano luoghi pericolosi. Potevi incontrarvi mostri quanto amici.

«Signora, siamo affamati e perduti» disse. «E spero che una dea come te ci aiuterà nel bisogno.»

Sorrisi. E parve quasi strano sul mio viso dopo tanto tempo. «Siete i benvenuti. Assolutamente i benvenuti. Venite.»

Cacciai fuori i lupi e i leoni. Non tutti gli uomini erano impassibili come Dedalo, e questi marinai sembravano aver già avuto sufficienti spaventi. Li condussi alla mia tavola, poi mi precipitai in cucina per tirare fuori vassoi colmi di fichi e pesce arrostito, formaggio in salamoia e pane. Gli uomini entrando avevano adocchiato i miei maiali, dandosi di gomito e bisbigliando rumorosamente il desiderio che ne macellassi uno. Ma affamati com'erano, quando si trovarono davanti pesce e frutta non si lamentarono, né persero tempo a lavarsi le mani o a slacciarsi la spada. Mangiarono a quattro

palmenti, imbrattandosi la barba di grasso e vino. Portai altro pesce, altro formaggio. Ogni volta chinavano la testa. *Signora. Padrona. Ti rendiamo grazie.*

Non riuscivo a smettere di sorridere. La fragilità dei mortali generava gentilezza e grazia. Sapevano come apprezzare l'amicizia e la generosità. Se solo ne arrivassero altri, pensai. Sfamerei una nave al giorno, e di buon grado. Due navi. Tre. Magari comincerei a sentirmi di nuovo me stessa.

Le ninfe sbirciavano furtive dalla cucina, gli occhi sgranati. Mi precipitai da loro e le mandai via prima che le notassero. Quegli uomini erano miei, miei ospiti da accogliere come volevo io, e provavo piacere nell'occuparmi personalmente del loro benessere. Portai fuori brocche di acqua fresca, così che potessero lavarsi le dita. Un coltello cadde sul pavimento, e io lo raccolsi. Quando il capitano svuotò il suo calice, io glielo riempii dalla brocca colma. Lui lo levò alla mia salute. «Grazie, dolcezza.»

Dolcezza. La parola mi bloccò per un istante. Prima mi avevano chiamata dea, e tale pensavo che mi ritenessero. Ma mi accorsi che non mostravano alcuna soggezione o venerazione religiosa. Quel titolo era stato soltanto una cortese lusinga rivolta a una donna sola. Ricordai quello che Hermes mi aveva detto tanto tempo prima. *Hai la voce di un mortale. Non avranno timore di te quanto ne hanno del resto di noi.*

E così era. Infatti, pensavano che io fossi uguale a loro. Restai lì in piedi, affascinata all'idea. Quale sarebbe stata la mia personalità di mortale? Un'erborista intraprendente, una vedova indipendente? No, non una vedova, poiché non volevo una storia lugubre. Magari una sacerdotessa. Ma non di un dio.

«Dedalo una volta ha visitato questo posto» dissi all'uomo. «Ne conservo il santuario.»

Lui annuì. L'indifferenza che mostrò mi deluse. Quasi ci fossero santuari eretti a eroi morti ovunque. Be', forse era così. Come facevo a saperlo?

L'appetito ormai placato, gli uomini sollevarono le teste dai piatti. Li vidi lanciare delle occhiate intorno: l'argento sulle ciotole, l'oro delle coppe, gli arazzi. Ricchezze che le mie ninfe davano per scontate, mentre gli sguardi di quegli uomini erano accesi di stupore nello scoprire ogni nuova meraviglia. Pensai ai miei bauli colmi di vecchi cuscini, sufficienti a preparare giacigli sul pavimento per tutti loro. Nel tirarli fuori avrei detto: *Questi erano*

riservati agli dèi, e i loro occhi si sarebbero sgranati.

«Signora?» Di nuovo il comandante. «Quando rincasa tuo marito? Vorremmo bere alla sua salute per la squisita ospitalità.»

Risi. «Oh, io non ho un marito.»

Mi sorrise in risposta. «Ma certo» disse, «sei troppo giovane per essere sposata. Allora è tuo padre che dobbiamo ringraziare.»

Fuori era buio pesto, e la stanza risplendeva calda e luminosa. «Mio padre vive lontano» dissi. Aspettai che mi chiedessero chi fosse. Un lampionaio sarebbe stata una bella battuta. Sorrisi fra me.

«Allora c'è forse qualche altro ospite che dovremmo ringraziare? Uno zio, un fratello?»

«Se volete ringraziare il vostro ospite» dissi, «ringraziate me. Questa casa è mia soltanto.»

Appena pronunciate quelle parole, l'aria nella stanza mutò.

Sollevai la brocca del vino. «È vuota» dissi. «Lasciate che ve ne porti dell'altro.» Quando mi girai, riuscii a udire il suono del mio stesso respiro, a percepire quei venti corpi colmare lo spazio alle mie spalle.

In cucina, posai una mano su una delle mie pozioni. Non essere sciocca, mi dissi. Sono rimasti sorpresi di trovare una donna che vive per conto suo, tutto qui. Ma le mie dita già si muovevano. Tolsi il coperchio da un vasetto, ne versai il contenuto nel vino poi aggiunsi miele e siero di latte per mascherarne il sapore. Portai di là la brocca. Venti sguardi mi seguirono.

«Ecco» dissi. «L'avevo tenuto in serbo per ultimo. Dovete berne un po', tutti quanti. Proviene dalle migliori vigne di Creta.»

Sorrisero, compiaciuti di un servizio così sontuoso. Li osservai riempirsi i calici. Li osservai bere. A quel punto ognuno di loro doveva ormai avere una botte nella pancia. I vassoi erano stati svuotati e leccati. Gli uomini si riunirono, confabulando a bassa voce.

La mia mi parve troppo alta nel dire: «Ora che vi ho ben saziati, vorrei sapere i vostri nomi.»

Sollevarono lo sguardo. Lanciarono occhiate da furetto al loro comandante. Lui si alzò, facendo stridere la panca contro la pietra. «Prima dicci il tuo.»

C'era qualcosa nella sua voce. Fui sul punto di pronunciarlo, allora, l'incantesimo che li avrebbe fatti piombare nel sonno. Ma anche dopo tanti anni, c'era ancora una parte di me che diceva soltanto ciò che le veniva chiesto.

«Circe» risposi.

Un nome che per loro non significava niente. Finì a terra come un sasso. Di nuovo lo stridere delle panche. Si stavano alzando tutti, gli occhi fissi su di me. E io continuavo a tacere. Continuavo a dirmi che mi sbagliavo. Mi sbagliavo di certo. Li avevo sfamati. Mi avevano ringraziata. Erano miei ospiti.

Il capitano fece un passo avanti. Era più alto di me, ogni tendine teso dal duro lavoro. Pensai... Cosa? Che ero una stupida. Che sarebbe successo qualcosa. Che avevo bevuto troppo del mio stesso vino, e i timori che ora mi assalivano ne erano l'effetto. Che sarebbe venuto mio padre. Mio padre! Non volevo passare per sciocca, fare tanto chiasso per niente. Mi sembrava già di udire Hermes raccontare la storia. È sempre stata un'isterica.

Il capitano era vicino adesso. Riuscivo a sentire il calore della sua pelle. La faccia era piena di solchi, crepata come un antico letto di fiume. Continuavo ad aspettarmi che dicesse qualcosa di ordinario, che mi ringraziasse, o mi ponesse una domanda. In qualche antro nel suo palazzo mia sorella stava ridendo. *Sei stata docile per tutta la vita, e adesso te ne pentirai. Sì padre, certo padre... e guarda dove ti ha portata.*

Sfiorai appena le labbra con la lingua. «C'è forse...» L'uomo mi spinse contro il muro. Sbattei la testa sulla pietra grezza e la stanza esplose in tante scintille. Aprii la bocca per lanciare l'incantesimo, ma lui mi premette il braccio sulla trachea, strozzandomi la voce. Non riuscivo a parlare. Non riuscivo a respirare. Lottai, ma lui era più forte di quanto pensassi, o forse ero io a essere più debole. Il suo peso che mi piombava addosso mi sconvolse, la pressione viscida della sua pelle contro la mia. Sentivo la mente ancora confusa, incredula. Con la mano destra mi strappò le vesti, in un gesto esperto. Con la sinistra caricò il peso contro la mia gola. Avevo detto che sull'isola non c'era nessuno, ma lui aveva imparato a non correre rischi. O forse semplicemente non gli piacevano le urla.

Non so cosa facessero i suoi uomini. Forse guardavano. Se lì ci fosse stata la mia leonessa, avrebbe abbattuto la porta con gli artigli, ma ormai lei era cenere nel vento. Da fuori venivano gli strepiti dei maiali. Nuda contro la pietra ruvida, ricordo che pensai: allora sono soltanto una ninfa, poiché per noi non c'è nulla di più consueto di questo.

Una mortale sarebbe svenuta, ma io restai presente in ogni

istante. Alla fine, sentii l'uomo tremare e la stretta delle braccia allentarsi. Avevo la gola rientrata come un tronco fradicio. Mi sembrava di non riuscire a muovermi. Dai suoi capelli una goccia di sudore cadde sul mio petto nudo, e cominciò a scivolare. Mi resi conto dei suoi uomini che parlavano dietro di lui. È morta? Chiedeva uno. Speriamo di no, adesso tocca a me. Una faccia spuntò da sopra la spalla del capitano. Ha gli occhi aperti.

Il capitano si ritrasse e sputò sul pavimento. Il grumo denso tremolò sulla pietra. La goccia di sudore continuò a scivolare, tracciando un solco viscoso. Una scrofa strillò in cortile. Convulsamente, inghiottii. La mia gola schioccò. Sentii all'interno di me uno spazio cavo. Il sortilegio del sonno che ero stata sul punto di pronunciare si era prosciugato, non avrei potuto lanciarlo nemmeno se avessi voluto. Ma io non volevo farlo. Sollevai gli occhi sui solchi della sua faccia. Quelle erbe avevano un altro uso che io ben conoscevo. Presi un respiro e pronunciai la parola.

Gli occhi di lui si fecero torbidi e sconcertati. «Cosa...»

Non terminò la frase. La sua gabbia toracica si incrinò e cominciò a gonfiarsi. Udii il suono della carne che si lacera, gli schiocchi secchi delle ossa che si spezzano. Gli si gonfiò il naso, e le sue gambe si avvizzirono come una mosca succhiata da un ragno. Crollò carponi. Gridò, e con lui gridarono i suoi uomini. E così continuarono a lungo.

A quanto risultò, dopotutto quella sera uccisi dei maiali.

Capitolo quindici

Tirai su le panche rovesciate, asciugai i pavimenti inzuppati. Impilai i vassoi e li portai in cucina. Mi ero strofinata la pelle in mare con la sabbia fino a farla sanguinare. Avevo ritrovato il grumo di sputo su una lastra di pietra, e avevo strofinato anche quello. A ogni movimento, sentivo ancora la pressione delle sue dita.

Lupi e leoni erano tornati, furtive ombre nell'oscurità. Sdraiate a terra, i musci premuti contro il pavimento. Alla fine, quando non restò nient'altro da pulire, sedetti davanti alla cenere del focolare. Non tremavo più. Ero immobile. La carne sembrava mi si fosse congelata addosso. La pelle la racchiudeva come una cosa morta, gommosa e orribile.

La notte sfumava nell'alba, mentre i cavalli d'argento della luna rientravano nelle loro stalle. Il carro di mia zia Selene era stato pieno quella notte, inondando il cielo della sua luce forte. Sotto il chiaro del suo viso avevo trascinato le mostruose carcasse giù fino alla barca, avevo sfregato la pietra focaia e avevo osservato le fiamme levarsi in aria. A quel punto doveva averlo già raccontato a Elios. Mio padre sarebbe apparso da un momento all'altro, il patriarca oltraggiato dall'insulto a sua figlia. Il mio soffitto avrebbe scricchiolato contro le sue spalle possenti. Povera bambina, povera figlia esiliata. Non avrei mai dovuto permettere che Zeus ti confinasse qui.

La stanza si fece grigia, poi gialla. La brezza di mare soffiava, ma non era sufficiente a spingere via il puzzo di carne bruciata. Mio padre non aveva mai parlato in quel modo in vita sua. Ma di certo, mi dissi, verrà di certo, non fosse altro che per rimproverarmi. Non ero Zeus, non mi era permesso annientare venti uomini in un colpo. Mi rivolsi al lembo dorato del carro di mio padre che stava sorgendo. Hai sentito quello che ho fatto?

Le ombre sul pavimento si spostarono. La luce mi si arrampicò su per i piedi, mi sfiorò l'orlo della veste. Ogni momento confluiva in quello successivo. Non venne nessuno.

La vera sorpresa, semmai, era che non fosse successo prima. Gli occhi dei miei zii erano soliti strisciarmi addosso mentre versavo

loro il vino. Le mani allungate verso il mio corpo. Un pizzicotto, una carezza, dita insinuate sotto la manica della veste. Tutti avevano moglie, non era certo il matrimonio che avevano in mente. Uno di loro, infine, si sarebbe fatto avanti, e avrebbe pagato bene mio padre. Onorevole per tutti.

La luce aveva raggiunto il telaio, e nell'aria si stava diffondendo il suo aroma di cedro. Il ricordo delle mani dalle cicatrici pallide di Dedalo, e il piacere che ne avevo tratto, era come un ferro arroventato nel cervello. Mi affondai le unghie nel polso. Nelle nostre terre ci sono oracoli ovunque. Santuari dove le sacerdotesse aspirano fumi sacri e rivelano le verità che vi colgono. *Conosci te stesso* è scolpito sopra le loro soglie. Ma io ero stata estranea a me stessa, trasformata in pietra per nessuna ragione che mi fosse nota.

Una volta Dedalo mi aveva raccontato una storia sui signori di Creta che erano soliti rivolgersi a lui per ampliare le loro case. Lui arrivava con i suoi attrezzi, cominciava ad abbattere i muri, a tirare su i pavimenti. Ma ogni volta che nel suolo al di sotto incontrava un problema, che bisognava risolvere per poter proseguire, quelli si accigliavano. *Non era nel nostro accordo!*

No, certo, rispondeva lui, era nascosto nelle fondamenta, ma guardate, eccolo qui, chiaro come il giorno. Vedete le travi crepate? Vedete gli scarafaggi che divorano il pavimento? Vedete come la pietra sta sprofondando nel pantano?

Questo non faceva che rendere i signori più rabbiosi. *Andava tutto bene finché tu non hai scavato! Non ti pagheremo! Richiudi e copri tutto. È rimasto in piedi per tutto questo tempo, lo rimarrà ancora.*

Perciò lui sigillava la magagna, e la stagione seguente la casa crollava. Allora quelli andavano da lui, chiedendo indietro il loro denaro.

«Io li avevo avvisati» mi disse. «L'avevo detto e ripetuto. Quando c'è del marcio nelle mura, c'è un solo rimedio.»

Il livido viola che avevo sulla gola stava diventando verde lungo i bordi. Vi premetti un dito e avvertii il dolore lancinante.

Butta giù, pensai. Butta giù tutto e ricostruisci da capo.

Arrivavano, non so perché. Qualche periodico capriccio delle Moire, qualche mutamento nei commerci e nelle rotte delle navi. Un certo profumo che si diffondeva nell'aria: *qui ci sono delle ninfe, e vivono da sole*. Le barche sfrecciavano verso la mia baia quasi

fossero tirate da una corda. Gli uomini nuotavano verso riva e si guardavano intorno, soddisfatti. *Acqua fresca, selvaggina, pesce, frutti. E mi sembra di aver visto del fumo oltre gli alberi. C'è qualcuno che sta cantando?*

Avrei potuto lanciare un'illusione sull'isola per tenerli a distanza, ne avrei avuto facoltà. Ammantare il mio dolce litorale in una coltre di rocce e gorgi, di scogliere frastagliate e invalicabili. Avrebbero tirato dritto, e io non avrei più rivisto loro, né altri.

No, pensai. È troppo tardi per questo. Mi hanno trovata. Lasciamo che mi vedano per ciò che sono. Lasciamo che imparino che il mondo non è come pensano loro.

Risalivano i sentieri. Superavano il vialetto in pietra del mio giardino. Avevano tutti la stessa storia disperata: si erano persi, erano sfiniti, erano senza più provviste. Sarebbero stati molto grati per il mio aiuto.

Alcuni, talmente pochi da contarli sulla punta delle dita, li lascio andare. Non mi vedevano come una preda. Erano uomini devoti, veramente perduti, e io li sfamavo, e se mai fra loro ce n'era uno bello, magari giacevo con lui. Non era desiderio, non ve n'era la minima traccia. Era una specie di rabbia, un coltello che usavo contro me stessa. Lo facevo per provare che la mia pelle apparteneva ancora a me. E mi piaceva la risposta che trovavo?

«Andatevene» dicevo loro.

Si inginocchiavano davanti ai miei sandali gialli. «Dea, signora, dicci almeno il tuo nome così potremo rivolgerti preghiere di ringraziamento.»

Non volevo le loro preghiere, né il mio nome sulle loro labbra. Volevo che se ne andassero. Volevo strofinarmi nell'acqua del mare fino a sanguinare.

Volevo che arrivasse l'equipaggio successivo, per poter di nuovo vedere le loro carni dilaniarsi.

C'era sempre un capo. Non era il più grosso, e non necessariamente era il capitano, ma era quello da cui attendevano istruzioni per le proprie crudeltà. Aveva l'occhio spietato e la tensione di una molla. Come un serpente, avrebbero detto i poeti, ma io di serpenti a quel punto me ne intendevo. Datemi l'onesto aspide, che attacca solo se lo disturbo e mai prima.

Quando arrivavano gli uomini, non scacciavo più i miei animali. Li lascio oziare in giardino, sotto i tavoli. Mi piaceva vedere gli uomini camminare in mezzo a loro, tremando di fronte alle zanne e

alla loro inusuale mansuetudine. Non fingevo di essere una mortale. Mostravo i miei occhi gialli e scintillanti a ogni occasione. Niente di tutto quello faceva differenza. Ero una donna, ed ero sola, era tutto ciò che contava.

Disponevo davanti a loro il banchetto, carne e formaggio, frutta e pesce. Portavo inoltre la brocca di bronzo più capiente che avevo, piena di vino fino all'orlo. Loro tracannavano e masticavano, strappavano pezzi succosi di montone che si facevano penzolare dritti nella gola. Continuavano a versarsi il vino, sbrodolandosi, imbrattando di rosso la tavola. Rimasugli di orzo e di erbe aromatiche appiccicati alle labbra. La brocca è vuota, mi dicevano. Riempila. Stavolta aggiungi più miele, il tuo vino ha una punta amara.

Certamente, dicevo io.

Placata la fame, cominciavano a guardarsi intorno. Li vedevo adocchiare i pavimenti di marmo, i vassoi, l'elegante fattura delle mie vesti. Sorridevano ammiccanti. Se quello era ciò che osavo mostrare, chissà cosa potevo tenere nascosto.

«Signora?» diceva il capo. «Non mi dirai che una tale bellezza abita tutta sola?»

«Oh, certo» rispondevo io. «Completamente sola.»

A quel punto sorrideva. Non poteva farne a meno. Non c'era mai paura in lui. Perché avrebbe dovuto? Aveva già notato che non c'erano mantelli da uomo appesi accanto alla porta, né arco per la caccia o bastone da pastore. Nessuna traccia di fratelli o padri o figli, nessuna possibile vendetta futura. Se fossi stata preziosa per qualcuno, non mi sarebbe stato concesso di vivere da sola.

«Mi duole sentirlo» diceva.

La panca strideva contro il pavimento e lui si alzava in piedi. Gli uomini osservavano con occhi luccicanti. In attesa del terrore paralizzante, della riluttanza, delle suppliche che sarebbero seguite.

Era quello il momento che preferivo, vederli corrugare la fronte nel tentativo di comprendere perché non avessi paura. Percepivo le mie erbe nei loro corpi simili a corde in attesa di essere pizzicate. Assaporavo quella loro confusione, quella loro nascente paura. E poi pizzicavo le corde.

Le loro schiene si piegavano, obbligandoli a quattro zampe, le facce si gonfiavano come cadaveri di annegati. Si dimenavano e rovesciavano le panche, e il vino imbrattava il pavimento. Le grida esplodevano in gemiti acuti. Doveva essere doloroso, ne sono certa.

Tenevo il capo per ultimo, così che potesse assistere. Si sottraeva, si addossava al muro. Ti prego. Risparmiami, risparmiami, risparmiami.

No, rispondevo io. Oh, no.

Una volta che tutto era finito, non restava che condurli al recinto. Levavo il mio bastone di frassino e loro correvano. Il cancello si chiudeva alle loro spalle e tornavano a spingersi contro i montanti di legno, gli occhi suini ancora bagnati da ciò che restava delle lacrime umane.

Le mie ninfe non dicevano una parola, anche se sospettavo che a volte restassero a spiare dalla fessura della porta.

«Circe, signora, un'altra nave. Andiamo nella nostra stanza?»

«Sì, per favore. E prima di andare tirate fuori il vino.»

Passavo da una mansione all'altra, tessendo, lavorando, servendo la poltiglia ai maiali, attraversando l'isola in lungo e in largo. Camminavo con la schiena eretta, quasi reggevo in mano un grande catino pieno fino all'orlo. Il liquido scuro che s'increspava a ogni passo, sempre sul punto di traboccare, ma senza mai tracimare. Solo se mi fermavo, se mi sdraiavo, cominciavo a sentirlo fluire via.

Spose, erano chiamate le ninfe, ma non era esattamente così che ci vedeva il mondo. Eravamo un sontuoso banchetto disposto su una tavola, che si rinnovava senza fine. E ce la cavavano malissimo nella fuga.

La staccionata del mio porcile scricchiolava per gli anni e per l'uso. Di tanto in tanto il legno cedeva e un maiale scappava. Il più delle volte si gettava dalla scogliera. Gli uccelli marini erano grati: sembravano arrivare dall'altro capo del mondo per banchettare con la sua sostanziosa carcassa. Restavo lì a guardarli strappare grasso e tendini. Il piccolo frammento rosa del codino penzolare da un becco come un verme. Mi chiedevo, fosse stato un uomo, se l'avrei compatito. Ma un uomo non era.

Quando ripassavo accanto al porcile, i suoi compagni mi fissavano con facce supplichevoli. Gemevano e strillavano, e premevano i grugni a terra. *Ci dispiace, ci dispiace.*

Vi dispiace essere stati catturati, dicevo io. Vi dispiace avermi creduta debole, ma vi siete sbagliati.

Nel mio letto, i leoni mi posavano il mento sul ventre. Li spingevo via. Mi alzavo e riprendevo a camminare.

Una volta mi aveva chiesto perché proprio maiali. Sedevamo

davanti al focolare, nelle nostre solite poltrone. A lui piaceva quella drappeggiata di pelle di vacca, con gli intarsi d'argento. A volte seguiva distrattamente le spire decorative con il pollice.

«Perché no?»

Mi aveva rivolto un semplice sorriso. «Dico sul serio, mi piacerebbe saperlo.»

Sapevo che diceva sul serio. Non era un uomo pio, ma stanare le cose nascoste era il suo massimo culto.

In me c'erano risposte. Le sentivo crescere ed espandersi, sepolte in profondità come i bulbi dell'anno prima. Le radici abbarbicate a quei momenti che avevo trascorso schiacciata contro il muro, con i miei leoni che non c'erano, i miei incantesimi che mi tacevano dentro, e i maiali che strillavano in cortile.

Dopo aver mutato gli uomini di un equipaggio, li guardavo raspare e gridare nel porcile, defecarsi addosso l'un l'altro, instupiditi dall'orrore. Odiavano tutto, le loro carni adesso voluttuose, i loro piedi fessi, i loro ventri gonfi strascicanti nel fango. Era un'umiliazione, un'abiezione. Morivano dalla nostalgia per le loro mani, per quelle appendici che gli uomini usano per mitigare il mondo.

Andiamo, dicevo io, non è poi così male. Dovreste apprezzare i vantaggi di essere dei maiali. Viscidi di fango e rapidi, sono difficili da acchiappare. Bassi sul suolo, non è facile rovesciarli. Non sono come i cani, non hanno bisogno del tuo amore. Possono prosperare ovunque, con qualsiasi cosa, avanzi e spazzatura. Sembrano privi di spirito e ottusi, il che quietava i loro nemici, invece sono intelligenti. Ricorderanno la tua faccia per sempre.

Non mi stavano mai a sentire. La verità è che gli uomini sono dei pessimi maiali.

Seduta nella mia poltrona accanto al fuoco, avevo levato il calice. «A volte» gli avevo detto, «devi accontentarti dell'ignoranza.»

Una battuta che non gli era piaciuta, ma era proprio lì la sua perversione: in un certo senso era quella la risposta che apprezzava più di tutte. Avevo visto come riuscisse a estorcere verità da uomini chiusi come ostriche, a ficcare il naso in una coscienza con un'occhiata e una parola opportuna. Ben poco al mondo resisteva al suo scandaglio. Alla fine, credo che proprio il fatto che io ci riuscissi era la cosa che di me preferiva.

Ma sto correndo troppo.

Una nave, dissero le ninfe. Molto rattoppata, con occhi dipinti sullo scafo.

Questo catturò la mia attenzione. I comuni pirati non avevano oro da sperperare in vernice. Ma non andai a guardare. L'attesa era parte del piacere. Il momento in cui udivo bussare e mi allontanavo dalle mie erbe per andare a spalancare la porta. Di uomini devoti non ce n'erano più, non ce n'erano da tempo. L'incantesimo nella mia bocca era ormai levigato come un sasso di fiume.

Aggiunsi una manciata di radici all'intruglio che stavo preparando. C'era anche il mòli, e la pozione emise un bagliore.

Il pomeriggio trascorse senza che i marinai si facessero vivi. Le ninfe mi riferirono che si erano accampati sulla spiaggia e avevano acceso dei fuochi. Passò un altro giorno, e infine il terzo giorno udii bussare.

Quella nave dipinta era la loro cosa più bella. Avevano visi rugosi come vecchi. Occhi iniettati di sangue e privi di vita. Alla vista dei miei animali indietreggiarono.

«Fatemi indovinare» dissi. «Vi siete perduti? Siete affamati, sfiniti e sconsolati?»

Mangiarono in abbondanza. E bevvero ancora di più. Qua e là i loro corpi erano appesantiti dal grasso, anche se sotto i muscoli erano duri come alberi. Le loro cicatrici erano un reticolo di lunghi sfregi raggrinziti. Dopo una stagione prospera, dovevano aver incontrato qualcuno che non aveva apprezzato le loro ruberie. Erano dei predoni, su questo non avevo dubbi. I loro occhi non smettevano di contare i miei tesori, e sorridevano compiaciuti nel tirare le somme.

Ormai non aspettavo più che si alzassero per avvicinarsi a me. Sollevai il bastone e pronunciai la parola. Piangendo, si diressero al porcile come tutti gli altri.

Le ninfe mi stavano aiutando a raddrizzare le panche rovesciate e a strofinare le macchie di vino, quando una di loro gettò un'occhiata alla finestra. «Padrona, ce n'è un altro sul sentiero.»

Avevo pensato che l'equipaggio fosse troppo esiguo per governare un'intera nave. Alcuni dovevano aver atteso sulla spiaggia, e adesso uno di loro era stato mandato a cercare i compagni. Le ninfe tirarono fuori altro vino e scivolarono via.

Quando l'uomo bussò, aprii la porta. Il tardo sole pomeridiano gli arrossava la barba ben tagliata, scintillando sul lieve argento dei capelli. Portava una spada di bronzo alla cintola. Non era alto come

alcuni altri, ma era forte, le membra ben allenate.

«Signora» disse, «il mio equipaggio ha trovato asilo nella tua casa. Posso sperare altrettanto?»

Misi tutta la luminosità di mio padre nel mio sorriso. «Sei benvenuto quanto i tuoi amici.»

Mentre riempivo i calici, lo osservai. Un altro ladro, pensai. Ma i suoi occhi si posarono appena sui miei preziosi ornamenti. Si soffermarono invece su uno sgabello, ancora capovolto sul pavimento. Si chinò e lo raddrizzò.

«Grazie» dissi. «I miei gattoni. Non fanno che rovesciare cose.»

«Certo» disse lui.

Gli portai cibo e vino, e lo condussi al mio focolare. Lui prese il calice e sedette nella poltrona d'argento che gli avevo indicato. Nel piegarsi lo vidi trasalire lievemente, come per il dolore di ferite recenti. Una cicatrice frastagliata gli percorreva il polpaccio muscoloso dal calcagno alla coscia, ma era vecchia e ormai sbiadita.

«Non ho mai visto un telaio come questo» disse, indicandolo con il calice. «È un disegno orientale?»

Migliaia di suoi simili erano passati da quella stanza. Avevano catalogato ogni più piccolo pezzo d'oro e d'argento, ma nessuno aveva mai fatto caso al telaio.

Esitai per un brevissimo istante.

«Egizio.»

«Ah. Realizzano le cose migliori, vero? Ingegnoso usare un secondo subbio invece che i pesi da telaio. Molto più efficace per tirare giù l'ordito. Mi piacerebbe averne uno schizzo.» La sua voce era risonante, calda, con una spinta che mi ricordava le maree dell'oceano. «Mia moglie ne sarebbe entusiasta. Quei pesi la facevano impazzire. Continuava a dire che qualcuno avrebbe dovuto inventare qualcosa di meglio. Purtroppo, non ho avuto il tempo di dedicarmi. Uno dei miei fallimenti come marito.»

Mia moglie. Le parole mi scossero. Se anche qualcuno degli uomini in tutti quegli equipaggi avesse avuto una moglie, non ne aveva mai fatto menzione. Mi sorrise, puntando gli occhi scuri nei miei. Teneva il calice mollemente sollevato, come per bere.

«Anche se, in verità, del tessere quello che preferisce è che quando lavora tutti quelli che le stanno intorno sono convinti che lei non ascolti ciò che stanno dicendo. In tal modo apprende tutte le notizie migliori. Sa chi si sta sposando, chi aspetta un figlio, chi sta per scatenare una faida.»

«Tua moglie sembra una donna astuta.»

«Lo è. Non riesco a spiegarmi come mai mi abbia sposato, ma poiché va a mio vantaggio, tendo a non farglielo notare.»

Mi colse di sorpresa strappandomi una risata. Quale uomo parlava così? Nessuno che avessi mai incontrato. Eppure allo stesso tempo c'era in lui qualcosa di quasi familiare.

«Adesso dov'è tua moglie? Sulla tua nave?»

«A casa, siano ringraziati gli dèi. Non la farei mai navigare con un simile gruppo di straccioni. Lei sa governare la casa meglio di qualsiasi regnante.»

Gli prestavo la mia massima attenzione adesso. I normali marinai non parlavano di regnanti, nemmeno apparivano così a loro agio accanto a un intarsio d'argento. Si appoggiava sul bracciolo cesellato della poltrona come fosse stata il suo letto.

«Chiami gli uomini del tuo equipaggio straccioni?» chiesi. «A me non sembrano diversi dagli altri.»

«Sei gentile a dire così, ma la metà del tempo temo che si comportino come bestie.» Sospirò. «La colpa è mia. Come loro capitano, dovrei tenerli più in riga. Ma siamo stati in guerra, e sai quanto questo possa rovinare anche gli uomini migliori. E i miei, nonostante io nutra un grande affetto verso tutti loro, non saranno mai considerati i migliori.»

Parlava con il tono di chi fa una confidenza, come se io lo capissi. Ma tutto ciò che sapevo della guerra proveniva dalle storie sui titani di mio padre. Sorseggiai il vino.

«La guerra mi è sempre sembrata una scelta folle da parte degli uomini. Qualsiasi cosa ottengano, avranno solo una manciata di anni per godersela prima di morire. Anzi, è molto più probabile che muoiano nel tentativo di ottenerla.»

«Be', c'è la questione della gloria. Ma vorrei che tu avessi potuto parlare con il nostro generale. Ci avresti risparmiato molti problemi.»

«Qual era il motivo della contesa?»

«Vediamo se riesco a ricordare la lista.» Contò sulle dita.

«Vendetta. Lussuria. Arroganza. Avidità. Potere. Cosa sto dimenticando? Ah, certo, vanità e ripicca.»

«Sembrirebbe una qualsiasi giornata fra gli dèi» dissi.

Rise e sollevò la mano. «Dirlo è tuo divino privilegio, mia signora. Io devo solo ringraziare i molti fra quegli dèi che hanno combattuto al nostro fianco.»

Divino privilegio. Sapeva che ero una dea, dunque. Tuttavia, non mostrava soggezione. Avrei potuto essere una sua vicina di casa, alla cui recinzione si fosse appoggiato per discutere del raccolto dei fichi.

«Gli dèi combattono fra i mortali? Chi di loro?»

«Era, Poseidone, Afrodite. Atena, ovviamente.»

Mi accigliai. Di questo non avevo sentito parlare. Ma del resto, non avevo più modo di sentire nulla. Ermes se n'era andato da tempo, le mie ninfe non erano interessate alle notizie dal mondo, e gli uomini che sedevano alla mia tavola pensavano solo ai loro appetiti. I miei giorni si erano ristretti a ciò che rientrava nella mia visuale ed era a portata delle mie mani.

«Non temere» disse, «non metterò a dura prova le tue orecchie con l'intera storia, ma è per questo che i miei uomini sono così malridotti. Abbiamo trascorso dieci anni a combattere sulle coste di Troia, e adesso non vedono l'ora di tornare a casa, al loro focolare.»

«Dieci anni? Troia dev'essere una fortezza.»

«Oh, era alquanto inespugnabile, ma è stata la nostra debolezza a protrarre la guerra, non la loro forza.»

Anche questo mi sorprese. Non per la rivelazione in sé, ma per il fatto che lo ammettesse. Era disarmante, quel biasimo caustico.

«È un lungo tempo via da casa.»

«E adesso lo è ancora di più. Abbiamo lasciato Troia due anni fa. Il nostro viaggio di ritorno è stato più difficoltoso di quanto avrei sperato.»

«Quindi non c'è bisogno di preoccuparsi per il telaio» dissi. «A quest'ora tua moglie avrà rinunciato a te e ne avrà inventato uno migliore per proprio conto.»

Nonostante rimanesse amabile, vidi qualcosa cambiare nella sua espressione. «Molto probabilmente hai ragione. Avrò anche raddoppiato le nostre terre, non ne sarei sorpreso.»

«E dove si trovano queste vostre terre?»

«Nei pressi di Argo. Vacche e orzo, hai presente.»

«Mio padre alleva vacche» dissi. «Le preferisce dal manto candido.»

«Mantenerne la purezza è difficile. Deve governarle con grande cura.»

«Oh, certo» dissi. «Non si cura di nient'altro.»

Lo stavo osservando. Aveva mani grandi e callose. Gesticolava reggendo il calice, agitando un po' il vino ma senza mai farne

traboccare una goccia. E senza mai portarselo alle labbra.

«Mi dispiace» dissi, «che la mia vendemmia non sia di tuo gusto.»

Abbassò lo sguardo quasi sorpreso di ritrovarsi il calice ancora in mano. «Ti porgo le mie scuse. Ero talmente deliziato dalla tua ospitalità che me ne ero dimenticato.» Si diede un colpetto alla tempia con le nocche. «I miei uomini dicono che mi dimenticherei la testa se non l'avessi attaccata al collo. Dove hai detto che sono andati?»

Mi venne da ridere. Avvertii un lieve stordimento, ma mantenni la voce calma come la sua. «Sono nel giardino sul retro. C'è un'ottima zona in ombra dove riposare.»

«Confesso di avere una certa soggezione» disse lui, «con me non sono mai così silenziosi. Devi aver avuto un grande effetto su di loro.»

Udii un ronzio, come nell'istante che precede un incantesimo. Il suo sguardo era una lama affilata. Fin lì era stato prologo. Quasi come in una commedia, ci alzammo in piedi.

«Non hai bevuto» dissi. «Molto astuto. Ma io sono pur sempre una maga, e tu sei nella mia casa.»

«Spero che potremo sistemare le cose con ragionevolezza.» Aveva posato il calice. Non estrasse la spada, ma posò la mano sull'elsa.

«Le armi non mi spaventano, nemmeno la vista del mio stesso sangue.»

«Allora sei più audace della maggior parte degli dèi. Una volta ho visto Afrodite lasciar morire suo figlio sul campo per un graffio.»

«Le maghe non sono così delicate» dissi.

L'elsa della sua spada portava i segni di dieci anni di battaglie, il suo corpo era in allerta e pronto. Le gambe erano corte, ma solide e muscolose. Avvertii un bruciore sulla pelle. Era bello, riconobbi.

«Dimmi» domandai, «cosa c'è in quella sacca che tieni così stretta alla cintola?»

«Un'erba che ho trovato.»

«Radici nere» dissi io. «Fiori bianchi.»

«Proprio così.»

«Mòli. I mortali non possono coglierlo.»

«No» disse semplicemente. «Non possono.»

«Chi è stato? No, aspetta, lo so.» Pensai a tutte le volte che Ermes aveva assistito alla raccolta, incalzandomi per sapere dei

miei incantesimi. «Se avevi il mòli, perché non hai bevuto? Deve avertelo detto che nessuno dei miei incantesimi potrebbe toccarti.»

«Me l'ha detto» rispose. «Ma l'ostinata abitudine alla prudenza che è in me è difficile da ignorare. Il dio Ingannatore, per quanto gli sia grato, non è noto per la sua affidabilità. Aiutarti a trasformarmi in un suino sarebbe proprio uno scherzo degno di lui.»

«Sei sempre così sospettoso?»

«Cosa vuoi che ti dica.» Mostrò i palmi. «Il mondo è un gran brutto posto. Dobbiamo imparare a viverci.»

«Credo che tu sia Odisseo» dissi. «Nato dallo stesso sangue di quell'Ingannatore.»

Quella mia sorprendente conoscenza non lo fece trasalire. Era un uomo abituato agli dèi. «E tu sei la dea Circe, figlia del sole.»

Il mio nome sulle sue labbra. Scatenò in me un sentimento intenso e appassionato. Lui era davvero come le maree dell'oceano. Potevi alzare lo sguardo, e la costa era sparita.

«La maggioranza degli uomini, per mia esperienza, è stolta» disse. «Confesso che per poco non mi inducevi a svelare l'arcano. Tuo padre, un bovaro?»

Sorriveva, invitandomi a ridere, quasi fossimo due bambini dispettosi.

«Sei un re? Un signore?»

«Un principe.»

«Allora, principe Odisseo, siamo in un vicolo cieco. Poiché tu hai il mòli, io ho i tuoi uomini. Non posso nuocerti, ma se mi colpisci, loro non torneranno più gli stessi.»

«Lo temevo» disse. «E, naturalmente, tuo padre Elios è zelante nella propria vendetta. Immagino che non mi piacerebbe assistere alla sua furia.»

Elios non mi avrebbe mai difesa, ma questo a Odisseo non lo avrei rivelato. «Devi capire che i tuoi uomini mi avrebbero depredato di tutto.»

«Di questo mi scuso. Sono sciocchi, e giovani, e io sono stato troppo indulgente con loro.»

Non era la prima volta che se ne scusava. Indugiai con lo sguardo su di lui, per studiarlo. Mi ricordava Dedalo, per la calma e l'arguzia. Ma sotto la sua disinvoltura, avvertivo una turbolenza che in Dedalo non avevo mai percepito. Volevo portarla allo scoperto.

«Forse potremmo trovare un sistema diverso.»

Teneva la mano sull'elsa, ma parlava come se stessimo

discorrendo di cosa mangiare per cena. «Cosa proponi?»

«Sai» dissi, «Ermes una volta mi ha riferito una profezia sul tuo conto.»

«Ah! E che diceva?»

«Che eri destinato a venire nella mia casa.»

«E poi?»

«È tutto.»

Sollevò un sopracciglio. «Temo sia la profezia più fiacca mai udita.»

Risi. Mi sentivo sospesa, come uno sparpiero su un dirupo. Gli artigli ancora ben saldi sulla roccia, ma la mente già nell'aria.

«Propongo una tregua» dissi. «Una specie di prova.»

«Che genere di prova?» Si sporse un po' in avanti. Un gesto che mi sarebbe divenuto familiare. Perfino lui non poteva nascondere ogni cosa. Si sarebbe precipitato ad affrontare qualsiasi sfida. La sua pelle odorava di mare e di fatica. Aveva dieci anni di storie. Mi sentivo ansiosa e affamata come un orso in primavera.

«Ho sentito» dissi, «che molti trovano fiducia nell'amore.»

Questo lo colse di sorpresa. Oh, mi piacque scorgerne il lampo improvviso, prima che riuscisse a nasconderla.

«Mia signora, solo uno sciocco direbbe di no a un simile onore. A dire il vero, però, credo anche che solo uno sciocco direbbe di sì. Io sono un mortale. Nel momento in cui dovessi posare il moli per entrare nel tuo letto, tu potresti pronunciare l'incantesimo.»

Fece una pausa. «A meno che, naturalmente, tu non giuri sul fiume dei morti di non farmi del male.»

Un giuramento sullo Stige avrebbe vincolato lo stesso Zeus. «Sei prudente» dissi.

«Lo siamo entrambi, mi sembra.»

No, pensai. Io non ero prudente. Io ero incauta, avventata. Anch'egli era una lama affilata, lo percepivo. Di un tipo diverso, ma pur sempre una lama. Non mi importava. Pensai: dammi la tua lama. Qualcosa per cui valga la pena sanguinare.

«Presterò giuramento» dissi.

Capitolo sedici

Più tardi, molti anni più tardi, avrei udito un canto ispirato al nostro incontro. Il giovane che cantava era inesperto, erano più le note che mancava di quelle che coglieva, ma attraverso lo scempio risplendeva la dolce musicalità dei versi. Non mi sorprese come venivo ritratta: la maga altezzosa annichilita di fronte alla spada dell'eroe, inginocchiata a supplicare pietà. Le donne umiliate mi sembrano il passatempo preferito dei poeti. Quasi non possa esistere storia senza che noi strisciamo o piangiamo.

Giacemmo insieme sul mio grande letto d'oro. Avrei voluto vederlo sciogliersi nel piacere, appassionato, messo a nudo. Non si mise mai a nudo, ma tutto il resto lo vidi. In effetti, si instaurò fra noi una certa fiducia.

«Non sono proprio di Argo» mi disse. Le fiamme del camino guizzavano su noi, proiettando lunghe ombre sulle lenzuola. «La mia isola è Itaca. È troppo pietrosa per le vacche. Ripieghiamo sull'allevamento di capre e sulle piantagioni di ulivi.»

«E la guerra? Era anch'essa una finzione?»

«La guerra era vera.»

Non c'era requie in lui. Sembrava sempre sul punto di schivare la stoccata di una lancia scagliata dall'ombra. Tuttavia la stanchezza aveva cominciato a intravedersi, come le rocce quando la marea recede. Secondo la legge dell'ospitalità non potevo fargli domande prima che lui si fosse sfamato e ristorato, ma noi eravamo già andati ben oltre.

«Hai detto che il tuo viaggio è stato difficile.»

«Sono salpato da Troia con dodici navi.» Il suo viso nella luce giallastra era come un vecchio scudo, ammaccato e solcato. «Noi siamo tutto ciò che resta.»

Mio malgrado ne rimasi colpita. Undici navi significavano oltre cinquecento uomini morti. «Come ha potuto colpirti una simile calamità?»

Recitò la storia come se stesse fornendo la ricetta per un piatto di carne. Le tempeste che li avevano sospinti dall'altra parte del mondo. Le terre abitate da cannibali e selvaggi vendicativi, di

sibariti che avevano drogato le loro menti. Erano stati messi in trappola dal ciclope Polifemo, un temibile gigante con un occhio solo, figlio di Poseidone. Aveva divorato una mezza dozzina di uomini e succhiato le loro ossa. Odisseo per fuggire aveva dovuto accecarlo, e adesso Poseidone gli dava la caccia sui mari per vendicarsi.

Non c'era da stupirsi che zoppicasse, e che si fosse ingrignato. *Questo è un uomo che ha affrontato i mostri.*

«E adesso Atena, che è sempre stata la mia guida, mi ha voltato le spalle.»

Non mi sorpresi. L'intelligente figlia di Zeus rispettava astuzia e creatività sopra ogni cosa. Lui era proprio il tipo di uomo che lei avrebbe avuto a cuore.

«Che cosa l'ha offesa?»

Non ero sicura che avrebbe risposto, ma lui fece un profondo respiro. «La guerra genera molti peccati, e non sono stato ultimo a nessuno nel commetterli. Quando chiedevo il suo perdono, lei me lo concedeva sempre. Poi c'è stato il sacco della città. Sono stati rasi al suolo i templi, ed è stato versato sangue sugli altari.»

Il sangue versato sugli oggetti sacri agli dèi era il peggiore dei sacrilegi.

«Anche io vi ho partecipato, ma quando gli altri sono rimasti per offrire le loro preghiere, io non mi sono fermato con loro. Ero... impaziente.»

«Avevi combattuto per dieci anni» dissi. «È comprensibile.»

«Sei gentile, ma credo che sappiamo entrambi che non lo è. Non appena sono salito a bordo, il mare ha sollevato le sue teste furiose. Il cielo si è oscurato come ferro. Ho cercato di riportare indietro la flotta, ma era troppo tardi. La tempesta di Atena ci aveva trascinati in un gorgo allontanandoci da Troia.» Si strofinò le nocche quasi gli dolessero. «Adesso quando le parlo, lei non risponde.»

Calamità su calamità. Eppure, per quanto fosse esausto e provato dal dolore, era entrato nella casa di una maga. Si era seduto al mio focolare senza mostrare altro che fascino e sorrisi. Quale risolutezza doveva esserci voluta, quale vigile volontà. Ma nessun uomo è inesauribile. La spossatezza gli segnava il viso. La sua voce era rauca. Una lama, lo avevo definito, ma vidi lui trafitto fino all'anima. In risposta, provai un dolore al petto. Portarlo nel mio letto era stata una sorta di sfida, ma il sentimento che adesso mi si agitava dentro era molto più antico. Eccolo lì, il suo cuore aperto di

fronte a me. *Qualcosa di strappato che posso rammendare.*

Strinsi quel pensiero nel palmo. Quando era arrivato quel primo equipaggio, io ero una creatura disperata, pronta a fare le feste a chiunque mi sorridesse. Adesso ero una maga feroce, e la lunga sequenza di porcili stava a dimostrarlo. All'improvviso mi tornò in mente una di quelle vecchie prove cui Hermes era solito sottopormi. Sarei stata una debole o un'arpia? Uno sciocco gabbiano o un mostro maligno?

Non potevano essere quelle le sole scelte.

Allungai una mano verso la sua e lo feci alzare. «Odisseo, figlio di Laerte, sei stato duramente oppresso. Sei prosciugato come le foglie d'inverno. Ma qui hai trovato un rifugio.»

Il sollievo nei suoi occhi mi accarezzò tiepido la pelle. Lo guidai fino al vestibolo e ordinai alle ninfe di occuparsi del suo benessere: riempire d'acqua una vasca d'argento e lavargli le membra sudate, portargli degli abiti freschi. Dopodiché, splendido e pulito, rimase in piedi davanti ai tavoli che avevamo colmato di cibo. Ma non accennò a sedersi. «Perdonami» disse, guardandomi dritta negli occhi. «Non posso mangiare.»

Sapevo cosa voleva. Niente scenate o suppliche, aspettava soltanto la mia decisione.

L'aria intorno a me mi parve dipinta con l'oro. «Vieni» dissi. A grandi passi percorsi il corridoio, poi uscii fino al porcile. Il cancello si spalancò al mio tocco. I maiali presero a strepitare, ma quando lo videro dietro di me il loro terrore si placò. Strofinai i grugni con l'olio e pronunciai un incantesimo. Le setole caddero e loro si alzarono in piedi, di nuovo uomini. Corsero da lui, piangendo e stringendogli le mani. Pianse anche lui, in silenzio, finché la sua barba non si fece zuppa e scura di lacrime. Sembrava un padre con i propri figli ribelli. Quanti anni avevano quando erano partiti per Troia? La maggior parte, poco più che bambini. Restai leggermente discosta, come un pastore che osservi il suo gregge. «Siate i benvenuti» dissi, quando le loro lacrime cessarono. «Conducete la vostra nave sulla spiaggia e portate qui i vostri compagni. Siete tutti i benvenuti.»

Quella sera mangiarono in abbondanza, ridendo, brindando. Sembravano più giovani, rinvigoriti dal sollievo. Anche in Odisseo era svanita ogni traccia di spossatezza. Lo osservai dal mio telaio, incuriosita di vederlo in veste di comandante con i suoi uomini. Era

bravo come in tutto il resto, divertito dalle loro spiritosaggini, gentile nel rimproverarli, rassicurante nella sua calma. Gli stavano intorno come api all'alveare.

Quando i vassoi furono svuotati e gli uomini accasciati sulle panche, diedi loro delle coperte invitandoli a sistemarsi ovunque si sentissero comodi. Alcuni si distesero nelle stanze vuote, ma la maggior parte andò fuori a dormire sotto le stelle d'estate.

Rimase soltanto Odisseo. Lo condussi alla poltrona d'argento accanto al focolare e gli versai del vino. Aveva un viso amabile, e di nuovo si sporse in avanti, come fosse impaziente di ricevere qualsiasi cosa avessi da offrire.

«Il telaio che ammiravi» gli dissi. «È stato costruito da un artigiano, Dedalo. Conosci questo nome?»

Mi sentii gratificata nel vederlo genuinamente sorpreso e compiaciuto. «Non c'è da stupirsi che sia una tale meraviglia. Posso?»

Gli rivolsi un cenno del capo e lui raggiunse il telaio. Con una mano ne percorse i subbi, dalla base alla cima. Un tocco riverente, il suo, come di un sacerdote con un altare. «Come lo hai avuto?»

«Un dono.»

Vidi il suo sguardo attraversato da congetture e curiosità, ma non chiese altro. Disse, piuttosto: «Quando ero ragazzo e tutti giocavano a combattere i mostri impersonando Eracle, io sognavo di essere Dedalo. Mi sembrava assai più geniale guardare legno e ferro grezzi e immaginare meraviglie. Sono rimasto deluso quando ho scoperto di non averne il talento. Non facevo che tagliarmi le dita.»

Pensai alle cicatrici bianche sulle dita di Dedalo. Ma mi trattenni.

Le sue mani erano posate sul subbio laterale come fosse la testa di un cane amato. «Posso guardarti mentre tessi?»

Non ero abituata ad avere qualcuno vicino mentre lavoravo. Mi sembrava che il filo fosse più spesso e mi si ingarbugliasse fra le dita. I suoi occhi seguivano ogni movimento. Mi fece domande sulle funzioni di ogni singolo pezzo e in cosa differisse dagli altri telai. Gli rispondevo come potevo, sebbene alla fine dovetti confessare che non avevo altri termini di paragone. «Questo è l'unico telaio che abbia mai utilizzato.»

«Immagina che gioia. Come bere vino per tutta la tua vita invece che acqua. Come avere Achille che sbriga le tue faccende.»

Non conoscevo quel nome.

La sua voce risuonò come quella di un rapsodo: Achille, principe di Ftia, il più veloce fra tutti i greci, il migliore dei guerrieri a Troia. Bello, brillante, nato dalla temibile nereide Teti, aggraziato e spietato come il mare stesso. I troiani erano caduti sotto di lui come l'erba sotto la falce, e perfino il potente principe Ettore perì sotto la punta della sua lancia di frassino.

«Lui non ti piaceva» gli dissi.

Un intimo divertimento gli affiorò in viso. «Lo apprezzavo, per certe sue qualità. Ma per quanti uomini riuscisse a uccidere, era un pessimo soldato. Aveva una serie di idee sconvenienti in fatto di lealtà e onore. Ogni giorno era una nuova lotta per vincolarlo ai nostri propositi, per tenerlo sulla retta via. Poi, morta la sua parte migliore, con lui è stato ancora più difficile. Ma come dicevo, sua madre era una dea, e le profezie gli pendevano addosso come alghe marine. Si batteva contro questioni più grandi di quanto io potrò mai comprendere.»

Non era una bugia, ma non era nemmeno la verità. Aveva nominato Atena quale sua protettrice. Aveva camminato con coloro che potevano schiacciare il mondo come un uovo.

«Qual era la sua parte migliore?»

«Il suo amato, Patroclo. Io non gli piacevo molto, d'altronde a quelli in gamba non piaccio mai. Achille è diventato pazzo quando lui è morto; quasi pazzo, perlomeno.»

A quel punto mi ero girata verso di lui. Volevo guardarlo in faccia mentre parlava. Oltre le finestre il cielo buio stava virando al grigio. Una lupa sospirò appoggiata sulle zampe. Lo vidi esitare, finalmente. «Circe, signora» disse. «Dorata maga di Eea. Hai avuto pietà di noi, e ne avevamo bisogno. La nostra nave è malridotta. Gli uomini sono prossimi a crollare. Mi vergogno di chiederti di più, ma credo di doverlo fare. La mia più fervida speranza è che si possa sostare un mese. È troppo?»

Uno scoppio di gioia, dolce come miele nella gola. Ma restai impassibile.

«Non penso che un mese sia troppo.»

Trascorreva le giornate lavorando sulla nave. La sera, sedevamo davanti al camino mentre gli uomini consumavano la loro cena, e la notte veniva nel mio letto. Le sue spalle erano robuste, scolpite dai giorni da guerriero. Gli passavo le mani sulle cicatrici scabre. Era un piacere voluttuoso, certo, ma il piacere più grande veniva dopo,

quando giacevamo vicini nel buio e lui mi raccontava le storie di Troia, rievocando la guerra per me, lancia dopo lancia. Il prode Agamennone, a capo dell'armata, fragile come ferro mal temprato. Menelao, suo fratello, il rapimento della cui moglie Elena aveva scatenato la guerra. Aiace il coraggioso, seppure dalla mente lenta, massiccio come il fianco di una montagna. Diomede, spietato braccio destro di Odisseo. E poi i Troiani: il bel Paride, ladro irridente del cuore di Elena. Suo padre, Priamo dalla barba bianca, re di Troia, amato dagli dèi per il suo garbo. Ecuba, la sua regina dallo spirito guerriero, il cui grembo aveva generato tanti nobili frutti. Ettore, il suo primogenito, nobile erede e baluardo della sua grande città cinta di mura.

E Odisseo, pensai. Conchiglia a spirale. Delle cui curve una restava sempre fuori vista.

Cominciai a capire cosa intendesse dire quando aveva parlato della debolezza del suo esercito. Non era la mancanza di vigore, bensì di disciplina. Non s'era mai vista una sfilza di uomini più coraggiosi, più litigiosi e ostinati, ognuno certo che senza di lui la guerra sarebbe stata una disfatta.

«Sai chi vince davvero le guerre?» mi chiese una notte.

Giacevamo sui tappeti ai piedi del mio letto. Pian piano, aveva ripreso vitalità. Gli occhi adesso erano luminosi, accesi come la tempesta. Quando parlava, era al contempo retore, rapsodo e ciarlatano da crocicchio, argomentava il proprio caso, intratteneva, sollevava il velo per mostrarti i segreti del mondo. Non erano solo le sue parole, benché molto ingegnose. Era tutto l'insieme: il viso, la gestualità, il tono fluido della voce. Direi che era come se pronunciasse un incantesimo, solo che non ne conoscevo uno che potesse eguagliarlo. Era un dono tutto suo.

«I generali si prendono il merito, ovviamente, ed è vero che sono quelli che forniscono l'oro per la guerra. Ma non fanno che convocarti nella loro tenda a fare rapporto anziché lasciarti libero di agire. Le odi li chiamano eroi. Loro sono un altro elemento. Quando Achille indossa l'elmo e fende il suo rosso sentiero sui campi, gli uomini comuni sentono i cuori gonfiarsi nel petto. Pensano alle storie che saranno narrate, e desiderano ardentemente farne parte. *Ho combattuto al fianco di Achille. Sono rimasto scudo a scudo con Aiace. Ho avvertito il vento e l'impeto delle loro lance possenti.* Quei soldati, naturalmente, sono un altro elemento ancora, poiché se pur deboli e vacillanti, condotti tutti insieme ti porteranno alla vittoria.

Ma c'è una mano che deve riunire tutti quegli elementi e farne un insieme. Una mente che guidi all'obiettivo, e che non esiti di fronte alle necessità della guerra.»

«E quello è il tuo ruolo» dissi. «Il che significa che sei come Dedalo, dopotutto. Solo che invece del legno, tu lavori gli uomini.»

Lo sguardo che mi lanciò. Come il vino più schietto e puro. «Dopo la morte di Achille, Agamennone mi ha nominato Migliore tra i greci. Altri uomini hanno combattuto con valore, ma si sono sottratti alla vera natura della guerra. Solo io ho avuto il fegato di capire cosa doveva essere fatto.»

Il suo torace era nudo e inciso da cicatrici. Vi picchiettai le dita, quasi a sondare che cosa si nascondesse sotto. «Per esempio?»

«Prometti pietà alle spie in modo che parlino, dopodiché le uccidi. Picchi gli uomini che si ribellano. Blandisci gli eroi addolcendo i loro musi lunghi. Tieni alto lo spirito a ogni costo. Quando il grande eroe Filottete rimase storpiato da una ferita purulenta, gli uomini persero il coraggio. Perciò lo abbandonai su un'isola, sostenendo che fosse stato lui a volerlo. Aiace e Agamennone avrebbero continuato a colpire le porte sbarrate di Troia fino alla morte, ma sono stato io a ideare lo stratagemma del cavallo gigante, e a imbastire la storia che ha convinto i troiani a trasportarlo all'interno della città. Mi sono accovacciato nel suo ventre di legno con uomini scelti, e se soltanto uno tremava di paura e tensione, gli puntavo il coltello alla gola. Quando i troiani sono andati finalmente a dormire, noi ci siamo scatenati tra loro come volpi tra soffici pulcini.»

Questi non erano episodi da cantare a corte, non erano racconti della grande epoca d'oro. Eppure in qualche modo in bocca a lui non suonavano infamanti, ma giusti e ispirati, e davvero autentici.

«Perché sei andato in guerra, se sapevi come erano fatti gli altri re?»

Si strofinò la guancia. «Oh, per via di uno sciocco giuramento che avevo prestato. Cercai di svincolarmene. Mio figlio aveva un anno, e mi sentivo ancora sposo novello. Ci sarebbero state altre glorie, pensavo, e quando l'uomo di Agamennone venne a prendermi mi finsi pazzo. Era inverno, uscii nudo e cominciai ad arare un campo. Lui mise il mio bambino sulla traiettoria della lama. Mi fermai, naturalmente, e così fui portato via con tutti gli altri.»

Un amaro paradosso, pensai: per preservare suo figlio aveva

dovuto perderlo.

«Dovevi essere furioso.»

Alzò le mani, le lasciò ricadere. «Il mondo è un luogo ingiusto. Guarda cosa è successo a quel consigliere di Agamennone. Palamede, era il suo nome. Servì bene l'esercito, ma durante una ronda notturna cadde in una buca. Qualcuno aveva piantato dei pali acuminati sul fondo. Una perdita terribile.»

I suoi occhi luccicarono. Se il buon Patroclo fosse stato lì avrebbe detto: Signore, tu non sei un vero eroe, non sei Eracle, né Giasone. Non pronunci parole oneste con purezza di cuore. Non compi nobili atti alla luce del sole.

Ma io avevo incontrato Giasone. E sapevo che genere di atti potevano essere compiuti sotto il sole. Non dissi nulla.

Passarono i giorni, e con loro le notti. Una quarantina di uomini affollava la mia casa, e per la prima volta nella vita mi ritrovai circondata da carne mortale. Quei loro fragili corpi richiedevano un'attenzione continua, cibo e vino, sonno e riposo, pulizia delle membra e deiezioni. Che pazienza devono avere i mortali, pensavo, per trascinarsi costantemente attraverso tutto questo. Il quinto giorno, la mano di Odisseo perse la presa sul punteruolo che gli forò il polpastrello del pollice. Gli diedi un unguento e lavorai a pozioni che eliminassero l'infezione, ma ci volle comunque una mezza luna perché guarisse. Osservavo il dolore attraversargli il viso. Ora fa male, e fa di nuovo male adesso, e ora di nuovo, e di nuovo ancora. Ma quello era solo uno dei suoi vari malesseri: torcicollo, acidità di stomaco, fitte di antiche ferite. Gli passavo le mani lungo le scanalature delle cicatrici, alleviando il dolore come potevo. Mi offrii di eliminarle del tutto, ma lui scosse il capo. «Come potrei riconoscermi?»

Ne fui intimamente lieta. Gli donavano. Odisseo l'Indefesso, un nome che aveva cucito sulla pelle. Chiunque lo incontrasse doveva salutarlo e dire: ecco un uomo che ha visto il mondo. Ecco un capitano con storie da raccontare.

In quelle ore, avrei potuto raccontargli le mie storie. Scilla e Glauco, Eete, il Minotauro. La parete di pietra che mi tagliava la schiena. Il pavimento della mia sala zuppo di sangue, dove si rifletteva la luna. I corpi trascinati uno alla volta giù per la collina, poi bruciati insieme alla loro nave. Il suono che la carne produce nel lacerarsi e nel ricomporsi e come, quando trasmuti un uomo, puoi

bloccarne il processo a metà, così che quella cosa mostruosa, bestia solo in parte, muoia.

Il suo viso sarebbe stato concentrato mentre ascoltava, la mente fervida intenta a esaminare, soppesare, catalogare. Seppure fingessi di saper nascondere i miei pensieri bene quanto lui, sapevo che non era così. Sarebbe riuscito a scrutarmi fin dentro l'anima. Avrebbe preso le mie debolezze e le avrebbe sistemate nella sua collezione, insieme a quelle di Achille e di Aiace, per portarle con sé come altri uomini portano i coltelli.

Abbassai lo sguardo sul mio corpo nudo alla luce delle fiamme, e cercai di immaginarlo con su scritta la sua storia: il palmo con il segno del fulmine, la mano mancante delle dita, le migliaia di tagli causati dalla mia magia, le rughe cartilaginee del fuoco di mio padre, la pelle del viso simile a una candela sciolta a metà. E solo per menzionare le cose che avevano lasciato un segno.

Non ci sarebbero stati onori. Come l'aveva definita Eete una ninfa brutta? *Una macchia sulla faccia del mondo.*

Il mio ventre liscio risplendeva sotto la mia mano, il colore del miele al sole. Lo attirai su di me. Ero una maga dorata priva di passato.

Cominciai a conoscere un po' i suoi uomini, quei cuori vacillanti di cui lui mi aveva parlato, quei recipienti traboccanti. Polites aveva modi migliori degli altri, Euriloco era testardo e imbronciato. Elpenore dal viso affilato rideva stridulo come una civetta. Mi ricordavano i cuccioli di lupo, i cui affanni scomparivano quando avevano la pancia piena. Abbassavano lo sguardo al mio passaggio, come per sincerarsi che le mani fossero ancora le loro.

Trascorrevano le giornate intenti nei giochi. Ingaggiavano gare di velocità su per le colline e lungo la spiaggia. Non facevano che correre da Odisseo, ansimanti. Vuoi farci da giudice nella sfida di tiro all'arco? Nel lancio del disco? Del giavellotto?

A volte lui li seguiva con un sorriso, ma altre gridava o li colpiva. Non era così indulgente come si fingeva. Vivere con lui era come essere vicino al mare. Ogni giorno un colore diverso, una diversa cresta d'onda, ma sempre la stessa irrequieta intensità che trascina verso l'orizzonte. Quando sulla sua nave si ruppe la balaustra, le sferrò un calcio rabbioso e ne gettò i pezzi in mare. Il giorno dopo andò con aria truce nella foresta brandendo l'ascia, e quando Euriloco si offrì di aiutarlo, lui snudò i denti. Riusciva ancora a

ricomporsi, a mostrare la faccia che doveva aver indossato ogni giorno per imbrigliare Achille, ma gli costava, e infine lo lasciava incline ai malumori e all'irritabilità. Gli uomini se la svignavano, e vedevo la confusione sui loro volti. Dedalo una volta mi aveva detto: *Anche il ferro migliore diventa friabile se battuto troppo.*

Ero liscia come olio, calma come acqua senza vento. Lo incoraggiai ad aprirsi, gli chiesi di raccontarmi storie dei suoi viaggi fra terre e uomini stranieri. Mi parlò degli eserciti di Memnone, figlio dell'Aurora, re dell'Etiopia, e delle Amazzoni dagli scudi a forma di mezzaluna. Aveva sentito che in Egitto alcuni faraoni erano donne vestite con abiti maschili. E che in India c'erano formiche grandi come volpi che disseppellivano l'oro fra le dune. E che nel lontano settentrione c'era un popolo che non credeva che a cingere la terra fosse il fiume di Oceano, bensì un serpente circolare, largo quanto una barca e sempre affamato. Non stava mai fermo, poiché il suo appetito lo spingeva sempre avanti, divorando ogni cosa pezzo a pezzo, e una volta fagocitato il mondo intero, avrebbe divorato se stesso.

Ma per quanto lontano viaggiasse, tornava sempre a Itaca. I suoi uliveti e le sue capre, i suoi servi fedeli e gli eccellenti cani da caccia che aveva allevato lui stesso. I suoi nobili genitori e la sua anziana nutrice, e la sua prima caccia al cinghiale, causa della lunga cicatrice che gli avevo visto sulla gamba. Suo figlio Telemaco doveva ormai portare le greggi giù dalla montagna. *Sarà bravo con loro, io lo sono sempre stato. Ogni principe ha bisogno di conoscere la sua terra, e non c'è modo migliore di farlo che portando a pascolare le capre.* Non disse mai: E se quando torno a casa è tutto ridotto in cenere? Ma vedevo questo pensiero in lui, gli viveva dentro come un secondo corpo, alimentandosi nel buio.

Era ormai giunto l'autunno, la luce si attenuava, le foglie crepitavano sotto i passi. Il mese era quasi trascorso. Giacevamo nel mio letto. «Credo che presto dovremo partire, altrimenti fermarci per l'intero inverno.»

La finestra era aperta, la brezza entrava accarezzandoci. Era uno dei suoi espedienti, buttare una frase su un tavolo come un piatto e vedere con cosa lo avresti riempito. Ma con mia sorpresa, proseguì: «Io vorrei restare» disse. «Se tu mi vorrai. Sarà solo fino a primavera. Me ne andrò non appena i mari saranno navigabili. Non ci vorrà molto.»

L'ultima frase non era rivolta a me, ma a qualcuno con cui tacitamente discuteva. I suoi uomini, forse, sua moglie, non mi importava. Tenni il viso girato dall'altra parte perché lui non vi leggesse la mia gioia.

«Ti vorrò» dissi.

Da quel momento in lui mutò qualcosa, lo sciogliersi di una tensione che non mi ero resa conto trattenesse. Il giorno dopo andò canticchiando giù alla spiaggia con il suo equipaggio. Trascinarono la nave al riparo di una grotta. La puntellarono con dei pali, arrotolarono la vela, stivarono l'attrezzatura per tenerla al sicuro durante le tempeste dell'inverno fino a primavera.

A volte lo sorprendevo a guardarmi. L'espressione attenta, allora cominciava a farmi le sue disinvolute domande oblique. Sull'isola, su mio padre, sul telaio, sulla mia storia, sulla magia. Avevo imparato a conoscere bene quello sguardo: lo stesso che aveva quando scopriva un granchio con una tripla chela, o quando s'interrogava sulle ingannevoli maree della baia orientale di Eea. Il mondo era fatto di misteri, e io ero solo un enigma fra i tanti. Non gli rispondevo, e sebbene si fingesse deluso, cominciavo a capire che per qualche strana ragione invece gli faceva piacere. Una porta che non si apriva al suo bussare era già di per sé una novità, e una specie di sollievo. Il mondo intero si confessava con lui. Lui si confessava con me.

Alcune storie me le raccontava alla luce del giorno. Altre, solo quando il fuoco si era esaurito, e nessuno poteva vederlo in volto se non le ombre.

«Accadde dopo i ciclopi» disse. «Finalmente un po' di fortuna. Approdammo all'isola dei Venti. La conosci?»

«Re Eolo» risposi. Uno dei prediletti di Zeus, il cui compito era di tenere traccia delle raffiche che facevano sfrecciare le navi da una parte all'altra del mondo.

«Gli ero stato gradito, così venne a salutarci alla partenza. E mi diede un grosso otre in cui erano imprigionati tutti i venti contrari, così che non ci avrebbero afflitto. Per nove giorni e nove notti navigammo scivolando sulle onde. Non dormii, nemmeno per un'ora, poiché sorvegliavo l'otre. Agli uomini, naturalmente, avevo detto che cosa conteneva, ma...» Scrollò il capo. «Si convinsero che fosse un tesoro che non volevo condividere. La loro parte del bottino di Troia era andata perduta in mare da tempo. Non volevano

tornare a casa a mani vuote. Ebbene.» Fece un respiro profondo. «Puoi immaginare quello che accadde.»

Lo immaginavo. I suoi uomini adesso erano più indisciplinati che mai, storditi all'idea di un intero inverno nell'ozio. La sera si divertivano a sputare la feccia del vino. Prendevano a bersaglio un tagliere, ma la loro mira era pessima, poiché a quel punto avevano ormai scolato brocche su brocche di vino. La tavola ben presto si macchiava come in una carnicina, e rivolgevano lo sguardo alle mie ninfe perché ripulissero. Quando dicevo che avrebbero dovuto farlo da sé, si scambiavano delle occhiate, e se solo fossi stata un'altra mi avrebbero sfidata. Ma si ricordavano ancora dei loro grugni.

«Alla fine non ce la feci più» disse Odisseo, «e mi addormentai. Non li sentii sfilarmi l'otre di mano. Fu l'urlo dei venti a risvegliarmi. Turbinarono fuori dall'otre e ci risospinsero indietro, quasi non fossimo mai partiti. Annullando ogni lega percorsa. Loro pensano che mi dolga per i loro compagni perduti, ed è così. Ma a volte mi trattengo a stento dall'ucciderli con le mie stesse mani. Hanno rughe, ma non saggezza. Li ho portati in guerra prima che potessero fare anche solo una delle cose che consolidano un uomo. Erano scapoli quando sono partiti. Senza figli. Non avevano vissuto anni di magro raccolto, in cui dovessero grattare il fondo delle scorte, né anni di abbondanza, da cui potessero imparare a mettere in serbo. Non hanno visto i loro genitori invecchiare e cominciare a piegarsi. Non li hanno visti morire. Temo di aver rubato loro non soltanto la gioventù, ma anche la maturità.»

Si strofinò le nocche. Era stato un arciere da giovane, e la forza che occorre per tendere l'arco, accoccare la freccia e lanciarla mette le mani alla prova come nient'altro. Quando era partito per la guerra aveva lasciato a casa l'arco, ma il dolore lo aveva seguito. Una volta mi aveva detto che se lo avesse portato con sé, sarebbe stato l'arciere migliore di entrambi gli eserciti.

«Allora perché lasciarlo a casa?»

Politica, mi aveva spiegato. L'arco era l'arma di Paride. Paride, il grazioso ruba-mogli. «Per gli eroi, lui era un codardo. Nessun arciere sarebbe mai stato nominato Migliore tra i greci, non importa quanto abile fosse.»

«Gli eroi sono stupidi» avevo detto.

Lui aveva riso. «Siamo d'accordo.»

Aveva gli occhi chiusi. Era rimasto in silenzio talmente a lungo

che pensai dormisse. Poi disse: «Se avessi visto quanto eravamo vicini a Itaca. Riuscivo a sentire l'odore delle torce per la pesca dalla spiaggia.»

Presi a chiedergli dei piccoli favori. Gli andava di uccidere un cervo per la cena? Di pescare dei pesci? Il porcile stava cadendo a pezzi, poteva riparare alcuni dei pali? Mi procurava un intenso piacere vederlo arrivare alla porta con le reti colme, con un cesto pieno di frutti dai miei alberi. Mi accompagnò in giardino a fissare i filari della vite. Parlammo dei venti che stavano soffiando, e di Elpenore, che aveva preso l'abitudine di dormire sul tetto, e se non fosse il caso di proibirlo.

«Quello stolto» disse. «Si spezzerà il collo.»

«Gli dirò che ne avrà il permesso solo da sobrio.»

«Mai, allora» sbuffò lui.

Sapevo di essere una sciocca. Anche se fosse rimasto oltre la primavera fino a quella successiva, un uomo come lui non sarebbe mai stato felice rinchiuso nell'angusto spazio delle mie coste. E anche se riuscivo in qualche modo a farlo sentire contento, c'erano pur sempre dei limiti, poiché era un mortale, e non più giovane. Rendi grazie, mi dicevo. Un intero inverno è più di quanto tu abbia avuto con Dedalo.

Non resi grazie. Imparai a conoscere i suoi cibi preferiti e sorridevo nel vedere quanto piacere ne traesse. La sera sedevamo insieme davanti al focolare e parlavamo della giornata trascorsa. «Che ne pensi» gli chiesi, «della grande quercia, quella colpita dal fulmine? Credi che all'interno sia marcita?»

«Darò un'occhiata» disse. «Se è così, non sarà difficile abatterla. Lo farò prima di cena domani.»

La abbatté, poi passò il resto del giorno a menare fendenti ai rovi. «Infestavano il giardino. Quello di cui hai davvero bisogno è qualche capra. Un piccolo gregge di quattro spianerebbe tutto entro un mese. E lo manterrebbe in ordine.»

«E dove le trovo le capre?»

Quel nome fra noi due, Itaca, come lo spezzarsi di un incantesimo.

«Non ti preoccupare» dissi. «Muterò alcune delle pecore, funzionerà.»

La sera a cena, le mie ninfe avevano cominciato a gironzolare

intorno agli uomini, a portarsi a letto quelli di loro gradimento. Mi compiacevo anche di questo. Vedere la mia famiglia mescolarsi alla sua. A Dedalo una volta avevo detto che non mi sarei mai sposata, perché le mie mani erano sporche, e amavo troppo il mio lavoro. Ma anche questo era un uomo con le mani sporche.

E tu, Circe, dove credi che abbia imparato tutte queste finenze domestiche?

Mia moglie, diceva sempre, quando parlava di lei. *Mia moglie, mia moglie*. Quelle parole, tenute davanti a sé come uno scudo. Come le genti di campagna che non pronunciano il nome della divinità della morte, nel timore che possa arrivare a prendersi il loro amato.

Penelope, si chiamava. Ne pronunciavo le sillabe nell'aria buia mentre lui dormiva. Era una sfida, o forse una prova. Visto? Lei non viene. Non ha i poteri che tu credi.

Mi trattenni il più a lungo possibile, ma alla fine era lei la piaga che dovevo scavare. Attesi che il suo respiro mi indicasse che era abbastanza sveglio per parlare.

«Com'è lei?»

Lui mi parlò dei suoi modi gentili, di come le sue pacate istruzioni facessero scattare gli uomini più rapidamente di un grido. Era una nuotatrice eccellente. Il suo fiore preferito era il croco, e indossava il primo bocciolo della stagione fra i capelli come portafortuna. Lui ne parlava come se lei fosse semplicemente nella stanza accanto, come se non ci fossero dodici anni e mari lontani a separarli.

Era cugina di Elena, raccontò. Mille volte più intelligente e saggia, sebbene anche Elena fosse a modo suo intelligente, benché incostante. A quel punto avevo già ascoltato le sue storie su di lei, la regina di Sparta, figlia mortale di Zeus, la donna più bella del mondo. Paride, principe di Troia, l'aveva portata via al marito Menelao, e così era cominciata la guerra.

«Era partita con Paride per scelta o perché costretta?» gli domandai.

«Chi può dirlo? Per dieci anni siamo rimasti accampati fuori dalle sue mura, e che io sappia lei non ha mai cercato di fuggire. Ma nel momento in cui Menelao ha preso d'assalto la città, lei gli si è gettata addosso nuda, giurando che era stato un supplizio e che tutto ciò che voleva era riavere suo marito. Non otterrai mai tutta la verità da lei. Possiede tante spire quanto un serpente, e ha sempre

un occhio attento al proprio vantaggio.»

Non diversamente da te, pensai.

«Mia moglie, al contrario, è una donna costante. Costante in tutto. Perfino i più saggi tra gli uomini a volte perdono la direzione, ma lei mai. Lei è una stella fissa, lei è un arco affidabile e preciso.» Un silenzio, in cui lo udii muoversi in profondità fra i propri ricordi. «Niente di quello che dice ha un solo significato, mai una sola intenzione, eppure lei è costante. Conosce se stessa.»

Parole che mi scivolarono dentro, lisce come un coltello lucente. Avevo capito che lui l'amava fin da quando mi aveva parlato della sua tessitura. Eppure era rimasto con me, mese dopo mese, e io mi ero lasciata cullare. Adesso vedevo le cose con più chiarezza: tutte quelle notti nel mio letto erano state solo il suo senno di viaggiatore. Quando sei in Egitto, veneri Iside; quando sei in Anatolia, sacrifici un agnello a Cibele. Non è un tradimento della tua Atena rimasta a casa.

Ma anche mentre lo pensavo, sapevo che non era la sola risposta. Ricordai tutte le ore che aveva trascorso in guerra, gestendo la delicata tempra dei re, i malumori dei principi, valutando ogni prode guerriero a confronto del suo compagno. Era un'impresa pari a quella di domare i tori dal respiro infuocato di Eete ricorrendo al solo aiuto della propria astuzia. Ma a casa, a Itaca, non ci sarebbero stati simili eroi stizzosi, né concili, né incursioni notturne, né stratagemmi disperati da dover escogitare per scongiurare la morte di uomini. E come poteva uno come lui tornare a casa, al suo focolare e ai suoi ulivi? Mi resi conto che l'armonia domestica che aveva creato con me era più che altro una sorta di prova. Quando si sedeva accanto al camino, quando lavorava nel mio giardino, stava cercando di ritrovarne l'abitudine. Di riprovare la sensazione di un'ascia nel legno invece che nella carne. Per potersi di nuovo adattare a Penelope, armonioso come uno dei levigati giunti di Dedalo.

Mi dormiva accanto. Di tanto in tanto il respiro gli si impigliava in fondo alla gola. *Tic.*

Pasifae mi avrebbe consigliato di preparare un filtro d'amore che lo legasse a me. Eete mi avrebbe suggerito di rubargli il senno. Immaginai il suo volto vuoto di tutti i pensieri a parte quelli che vi avrei messo io. Si sarebbe seduto davanti alle mie ginocchia, lo sguardo levato, fatuo e adorante, e vuoto.

Cominciarono le piogge invernali, e l'intera isola odorava di terra. Una stagione che amavo, la sabbia fredda, la fioritura del bianco elleboro. Odisseo aveva messo su un po' di peso e muovendosi non trasaliva più così spesso. I suoi malumori si erano stemperati. Cercai di sentirmi soddisfatta per questo. Come vedere un giardino ben tenuto, mi dissi. Come osservare agnellini nati da poco mettersi in piedi a fatica.

Gli uomini rimanevano vicino alla casa, bevendo per riscaldarsi. Per intrattenerli, Odisseo raccontava loro le gesta eroiche di Achille, Aiace, Diomede, facendoli rivivere alla luce del crepuscolo e tornare a compiere le loro azioni gloriose. Gli uomini ne erano estasiati, i volti impietriti dalla meraviglia. *Tenetelo a mente*, mormoravano con soggezione. *Abbiamo camminato fra loro. Abbiamo affrontato Ettore. Lo racconteranno i nostri figli.*

Lui li guardava sorridendo paterno e benevolo, ma quella sera li derise: «Non avrebbero potuto opporsi a Ettore più di quanto riescano a volare. Chiunque avesse cervello nel vederlo fuggiva.»

«Compreso te?»

«Naturalmente. Aiace riusciva a fronteggiarlo a malapena, e solo Achille avrebbe potuto batterlo. Sono un buon guerriero, ma conosco i miei limiti.»

Era vero, pensai. In molti chiudevano gli occhi e imbastivano fantasie su una forza che avrebbero desiderato avere. Ma lui era un territorio esplorato e conosciuto, ogni pietra, ogni rilievo erano annotati con acuta precisione. Misurava i suoi talenti nel modo più scrupoloso.

«Ho incontrato Ettore, una volta» disse. «Erano i primi giorni di guerra, quando fingevamo ancora che potesse esserci una tregua. Sedeva accanto a suo padre Priamo, su un traballante scranno che lui faceva sembrare un trono. Non risplendeva come oro. Non era levigato né perfetto. Ma era identico dentro e fuori, come un pezzo di marmo tagliato in blocco da una cava. Sua moglie Andromaca ci versò il vino. In seguito sentimmo che gli aveva dato un figlio. Astianatte, *Signore della città*. Ma Ettore lo chiamò Scamandrio, dal fiume che bagnava Troia.»

Qualcosa nella sua voce.

«Che cosa gli è successo?»

«La stessa cosa che in guerra succede a tutti i figli. Achille uccise Ettore, e poi Pirro, figlio di Achille, quando assalì il palazzo prese Astianatte e gli fracassò la testa. Una cosa orrenda, come tutto

quello che faceva Pirro. Ma necessaria. Il bambino sarebbe cresciuto con una lama nel cuore. È sommo dovere di un figlio vendicare il proprio padre. Se fosse vissuto, avrebbe chiamato a raccolta gli uomini e ci avrebbe dato la caccia.»

Fuori della finestra la luna si era assottigliata in una scheggia. Lui era silenzioso, perso fra i suoi pensieri.

«È strano quanto quest'idea mi sia di conforto. Che se vengo ucciso, mio figlio prenderà il mare. Darà la caccia agli uomini che mi hanno tolto la vita. Li affronterà dicendo: "Avete osato spargere il sangue di Odisseo, e adesso sarà sparso il vostro."»

La stanza era tranquilla. Era tardi, i gufi si erano da tempo ritirati sugli alberi.

«E tuo figlio? Com'era?»

Si strofinò il polpastrello del pollice, dove si era ferito con il punteruolo. «L'abbiamo chiamato Telemaco dalla mia abilità con l'arco.» *Colui che combatte da lontano*, significava. «Ma il buffo è che ha urlato per tutto il suo primo giorno di vita come se stesse al centro di un campo di battaglia. Le donne mettevano in pratica tutti i trucchi che conoscevano, lo cullavano, camminavano, gli fasciavano le braccia, gli facevano succhiare un dito intinto nel vino. La levatrice diceva di non aver mai visto un simile impeto. Si tappava le orecchie perfino la mia vecchia nutrice. Mia moglie si era fatta livida, dal terrore che in lui ci fosse qualcosa di sbagliato. Dallo a me, le ho detto. Tenendolo sollevato, l'ho guardato dritto nel visetto urlante. "Caro figliolo, hai ragione, questo mondo è un posto selvaggio e terribile, e merita le tue urla. Ma adesso sei al sicuro, e tutti noi abbiamo bisogno di dormire. Ci vuoi concedere un po' di pace?" E lui si è placato. Si è calmato, così, semplicemente nelle mie mani. Dopodiché, non era possibile trovare bambino più buono. Le ancelle inventavano scuse per venirgli a pizzicare le guance paffute. "Che gran re sarà un giorno!" dicevano. "Oh, mite come il vento dell'Ovest!"»

Proseguì con i ricordi. Il primo boccone di pane di Telemaco, la sua prima parola, quanto amasse le capre e gli piacesse nascondersi dietro alle sedie, ridacchiando perché lo trovassero. Aveva raccolto più aneddoti su suo figlio in un anno di vita, che mio padre su di me nel corso dell'eternità.

«So che sua madre mi conserverà nel ricordo di nostro figlio, ma io alla sua età conducevo la caccia. Da solo avevo ucciso un cinghiale. Spero soltanto che ci sia ancora qualcosa da insegnargli

al mio ritorno. Voglio lasciare un segno in lui.»

Dissi qualcosa di vago e tranquillizzante, ne sono certa. Lascerai un segno. Ogni bambino vuole un padre, lui ti aspetterà. Ma stavo di nuovo pensando all'inesorabilità della vita dei mortali. Anche mentre parlavamo, il tempo scorreva. Il dolce bambino era svanito. Suo figlio stava crescendo, si faceva grande, si faceva uomo. Di lui Odisseo aveva già perso tredici anni. Quanti altri ne avrebbe perduti?

I miei pensieri tornavano spesso a quel bimbo vigile dagli occhi quieti. Mi chiedevo se sapesse cosa suo padre si aspettava, se avvertisse il peso di quelle sue speranze. Lo immaginavo ogni giorno in piedi sulla scogliera, a pregare per una nave. Immaginavo il suo logorio, il suo sommo, intimo dolore prima di andare a dormire ogni sera, raggomitandosi nel letto come una volta era stato cullato fra le mani di suo padre.

Nel buio raccolsi le mie stesse mani a coppa. Non possedevo mille astuzie, e non ero una stella fissa, eppure per la prima volta avvertii qualcosa in quello spazio. Una speranza, un alito vivente, che potesse ancora crescervi dentro.

Capitolo diciassette

Gli alberi cominciavano appena a germogliare. Il mare era ancora schiumante, ma presto le onde si sarebbero placate e sarebbe giunta la primavera, e per Odisseo il tempo di salpare. Avrebbe attraversato il mare velocemente, bordeggiando fra le tempeste e la grande mano di Poseidone, gli occhi puntati verso casa. E nella mia isola sarebbe nuovamente sceso il silenzio.

Giacevo accanto a lui al chiaro di luna ogni notte. Solo un'altra stagione, immaginavo di dirgli. Solo fino alla fine dell'estate, quando soffiano i venti migliori. Ne sarebbe rimasto sorpreso. Avrei colto nel suo sguardo un lieve lampo di disappunto. Le maghe dorate non dovrebbero supplicare. Lasciai che l'isola lo facesse al posto mio, parlando con la sua eloquente bellezza. Le rocce perdevano ogni giorno un po' del loro gelo, e i boccioli s'ingrossavano. Mangiavamo seduti sull'erba verde del prato. Passeggiavamo sulla sabbia calda di sole e nuotavamo nel luccichio della baia. Lo condussi all'ombra di un melo, così che l'aroma si diffondesse su di lui mentre dormiva. Gli srotolai di fronte tutte le meraviglie di Eea come un tappeto, e lo vidi cominciare a vacillare.

Anche i suoi uomini se ne accorsero. Tredici anni avevano vissuto al suo fianco, e sebbene i pensieri di lui fossero perlopiù oltre la loro comprensione, percepivano un cambiamento, come i cani fiutano gli stati d'animo del loro padrone. Giorno dopo giorno si facevano sempre più irrequieti. Itaca, dicevano a voce alta alla minima occasione. Regina Penelope. Telemaco. Euriloco si aggirava nei corridoi della mia casa lanciando occhiate torve. Lo vedevo bisbigliare con gli altri negli angoli. Quando passavo ammutolivano, abbassavano lo sguardo. Alla spicciolata, striscianti, si avvicinavano a Odisseo. Mi aspettavo che lui li allontanasse, invece restava lì a fissare oltre le loro spalle l'aria polverosa del tramonto. Avrei dovuto lasciarli maiali, pensai.

Il Fratello della morte è il nome che i poeti danno al sonno. Per la maggior parte degli uomini quelle ore buie sono un promemoria della calma che li attende alla fine dei giorni. Ma il sonno di Odisseo era come le sue vite, agitato e inquieto, gravato di memorie che

era come la sua vita, agitato e inquieto, gravato di mormorii che inducevano i miei lupi a rizzare le orecchie. Lo guardavo alla luce perlacea dell'aurora: i tremiti del viso, la tensione delle spalle. Torceva le lenzuola come se fossero avversari da rovesciare in un incontro di lotta. Aveva trascorso con me un intero anno di giorni sereni, e ogni notte andava ancora alla guerra.

Gli scuri erano aperti. Durante la notte doveva essere piovuto. L'aria che entrava pareva lavata e limpida. Ogni suono - il trillo degli uccelli, lo stormire delle foglie, il quieto sciabordio delle onde - era sospeso nell'aria come una melodia. Mi vestii e uscii in quella meraviglia. Gli uomini stavano ancora dormendo. Elpenore era in cima al tetto, avvolto in una delle mie coperte migliori. Il vento mi frusciava accanto come le note di una lira, e il mio fiato sembrava risuonare in armonia. Una goccia di rugiada cadde da un ramo. Colpì la terra col tintinnio di una campana.

Sentii la mia bocca farsi asciutta.

Emerse dal boschetto di lauri. Ogni linea del suo corpo era magnifica, perfetta nella grazia. I capelli scuri e sciolti incoronati da un serto. Appeso alla spalla, uno splendido arco dai bordi d'argento intagliato nel legno d'ulivo.

«Circe» disse Apollo, e fu la più magnifica delle armonie. Ogni melodia del mondo gli apparteneva.

Levò una mano elegante. «Mio fratello mi ha avvertito riguardo alla tua voce. Credo che sarà bene che tu parli il meno possibile.»

Parole le sue che non contenevano malizia. Anche se forse proprio così suonava la malizia in quei toni perfetti.

«Non mi farò zittire sulla mia isola.»

Trasalì. «Ermes mi ha detto che eri complicata. Ho una profezia per Odisseo.»

Mi feci tesa. Gli enigmi degli Olimpi erano sempre a doppio taglio. «È in casa.»

«Sì» disse, «lo so.»

Il vento mi sferzò il viso. Non ebbi tempo di gridare. S'insinuò giù per la gola, spingendosi a forza nel mio ventre come se l'intero cielo mi si stesse riversando dentro. Ebbi un conato, ma la sua straripante forza continuava a fluirmi dentro, soffocandomi, affogandomi nel suo potere alieno. Apollo guardava, il volto sorridente.

La radura fu spazzata via. Odisseo era in piedi su una spiaggia circondato da alte falesie. In lontananza, capre e ulivi. Vidi una casa

con un ampio salone, il cortile lastricato di pietra, le mura scintillanti di armi arcaiche. *Itaca*.

Poi vidi Odisseo su un'altra spiaggia. Sabbia scura e un cielo che non aveva mai visto la luce di mio padre. Dei pioppi incombevano minacciosi nell'ombra e dei salici sfioravano l'acqua nera con le loro fronde. Non un uccello cantava, non una bestia si muoveva.

Riconobbi il luogo all'istante, sebbene non vi fossi mai stata. Si apriva una grande caverna, alla cui imboccatura c'era un vecchio con occhi ciechi. Udii nella mente il suo nome: *Tiresia*.

Mi gettai fra la polvere del giardino. Frugando il suolo, strappai radici di mòli e ancora sporche di terra me ne riempii la bocca. Immediatamente il vento cessò, svanendo con la rapidità con cui era arrivato. Tossii, il corpo tremante. Sulla lingua il sapore di melma e cenere. A fatica mi sollevai sulle ginocchia.

«Come hai osato» dissi. «Come hai osato abusare di me sulla mia stessa isola? Ho il sangue dei titani. Questo provocherà la guerra. Mio padre...»

«È stato tuo padre a suggerirlo. Le mie vene devono avere la profezia nel sangue. Dovresti essere onorata» disse. «Hai ricevuto una visione di Apollo.»

La sua voce era un inno. Il suo bel viso mostrava soltanto una punta di sconcerto. Avrei voluto dilaniarlo con le mie stesse unghie. Gli dèi e le loro incomprensibili regole. C'era sempre una ragione per cui dovevi inginocchiarti.

«Non la riferirò a Odisseo.»

«Questo non mi riguarda» disse. «La profezia è trasmessa.»

Sparì. Premetti la fronte contro il tronco rugoso di un ulivo. Avevo il petto gonfio. Tremavo di rabbia e di umiliazione. Quante volte ancora avrei dovuto imparare? Ogni mio istante di pace era menzognero, poiché dipendeva dal volere degli dèi. Non importava cosa avrei fatto, quanto a lungo sarei vissuta, per un puro capriccio avrebbero potuto allungare una mano e fare di me ciò che volevano.

Il cielo non era ancora del tutto azzurro. Odisseo dormiva. Lo svegliai e lo condussi nella sala. Non gli dissi della profezia. Lo guardai mangiare e tastai la mia rabbia come fosse la punta di un coltello. Volevo mantenerla acuminata il più a lungo possibile, poiché sapevo cosa sarebbe successo in seguito. Nella visione, lui era tornato a Itaca. L'ultima delle mie flebili speranze era svanita.

Servii i miei piatti migliori, spillai il vino più maturo. Ma il sapore era sparito. Il suo viso era assorto. Per tutto il giorno continuò a

girarsi verso la finestra, come se dovesse arrivare qualcuno. Parlammo amabilmente, ma lo percepì attendere che gli uomini mangiassero, che andassero a dormire. Quando l'ultima delle loro voci si spense nel sonno, lui s'inginocchiò.

«Mia dea» disse.

Non mi si rivolgeva mai in quel modo, quindi capii. Capii davvero. Forse qualche divinità aveva fatto visita anche a lui. Forse aveva sognato Penelope. Il nostro idillio era finito. Abbassai lo sguardo sui suoi capelli striati di grigio. Teneva le spalle rigide, gli occhi fissi a terra. Provai una rabbia sorda. Avrebbe potuto almeno guardarmi in faccia.

«Che cosa c'è, mortale?» Parlai a voce alta. I miei leoni si agitarono.

«Devo andare» disse. «Sono rimasto troppo a lungo. I miei uomini sono impazienti.»

«Allora vai. Io sono un'ospite, non un carceriere.»

A quel punto mi guardò. «Lo so, signora. Ti sono oltremodo grato.»

I suoi occhi erano scuri e caldi come la terra d'estate. Le sue parole erano semplici. Non contenevano alcun artificio, e naturalmente era già quello un artificio. Sapeva sempre come dare di sé l'immagine a lui più conveniente.

Mi parve una sorta di vendetta dirgli: «Ho un messaggio per te da parte degli dèi.»

«Un messaggio.» Il suo viso si fece circospetto.

«Tornerai a casa, dicono. Ma prima ordinano che tu parli con il profeta Tiresia nella casa della morte.»

Nessun uomo savio poteva ascoltare una cosa simile senza esserne intimorito. Si era fatto rigido e pallido come pietra.

«Perché?»

«Gli dèi hanno le loro ragioni, che non ritengono di dover condividere.»

«Ci sarà mai una fine a tutto questo?»

La sua voce era tesa. Il suo viso, simile a una ferita riaperta. La mia rabbia defluì. Non era mio avversario. La sua strada sarebbe stata già abbastanza dura senza il male che avremmo potuto farci a vicenda.

Gli toccai il petto, dove batteva il suo cuore di grande capitano. «Vieni» gli dissi. «Non ti abbandono.» Lo condussi nella mia camera e lì gli rivelai la consapevolezza che mi era andata maturando

dentro tutto il giorno, rapida e incessante, come il gorgoglio di un ruscello.

«I venti ti condurranno oltre le terre e i mari, fino al confine del mondo dei vivi. Lì vedrai una sponda con un boschetto di pioppi neri, e acque scure e immobili, su cui pendono i salici. È l'entrata dell'Ade. Scava una buca, grande quanto ti mostrerò. Riempila del sangue di una pecora e di un montone neri, e versa libagioni tutto intorno. Le ombre affamate arriveranno a frotte. Bramose, dopo tanto tempo nell'oscurità, di quella vita ancora fumante.»

Teneva gli occhi chiusi. Immaginando, forse, le anime sciamanti dai loro anfratti grigi. Alcune le avrebbe riconosciute. Achille e Patroclo, Aiace, Ettore. Tutti i troiani che aveva ucciso, tutti i greci, gli uomini del suo equipaggio che erano stati divorati, che ancora chiedevano a gran voce giustizia. Ma il peggio non sarebbe stato quello. Vi avrebbe anche incontrato anime che non poteva predire: quelle della sua casa, morte in sua assenza. Forse i suoi genitori o Telemaco. Forse Penelope.

«Devi tenerle lontane dal sangue fino all'arrivo di Tiresia. Lui berrà a sazietà e ti concederà la sua saggezza. Allora tu ritornerai qui, per un solo giorno, poiché forse potrò darti altro aiuto.»

Annuì. Aveva le palpebre livide. Gli sfiorai la guancia. «Dormi» dissi. «Ne avrai bisogno.»

«Non posso.»

Lo capivo. Si stava preparando, stava chiamando a raccolta la sua forza per dare ancora una volta battaglia. Ci sdraiammo vicini in vigile silenzio per tutte le lunghe ore della notte. Giunta che fu l'alba, lo aiutai io stessa a vestirsi. Gli appuntai il mantello intorno alle spalle. Gli sistemai la cintura e gli porsi la sua spada. Quando aprimmo la porta, trovammo Elpenore riverso sulle lastre di pietra. Aveva finito per cadere giù dal mio tetto. Abbassammo lo sguardo sulle sue labbra livide, sulla curvatura sgraziata del collo.

«Già sta arrivando.» La voce di Odisseo era cupa di rassegnazione. Sapevo cosa intendeva. Le Moire lo tenevano di nuovo in pugno.

«Lo conserverò per te. Non hai tempo adesso per un funerale.»

Trasportammo il corpo su uno dei miei letti, lo avvolgemmo in un lenzuolo. Portai fuori provviste per il loro viaggio, oltre alla pecora e al montone di cui aveva bisogno per il rituale. La nave era già in attesa, i suoi uomini l'avevano preparata da giorni. Dopo averla caricata la spinsero fra le onde. Il mare era agitato e freddo, l'aria

velata di spruzzi. Avrebbero dovuto lottare per ogni lega, e a sera le loro spalle sarebbero state rigide e contratte. Avrei dovuto dare loro degli unguenti, pensai. Ma era troppo tardi.

Guardai la nave sparire lentamente all'orizzonte, poi rientrai e tolsi il lenzuolo dal corpo di Elpenore. I soli cadaveri che avessi mai visto erano quelli degli uomini crollati a pezzi sul mio pavimento, irriconoscibili. Gli toccai il petto. Era rigido e freddo. Avevo sentito che nella morte i visi sembravano più giovani della loro età, ma Elpenore aveva riso molto, e senza la scintilla della vita il suo volto era pieno di rughe cadenti. Lo lavai e gli strofinai la pelle con essenze, delicatamente, come se potesse ancora percepire le mie dita. Intanto cantai una melodia che tenesse compagnia alla sua anima mentre lui attendeva di attraversare il grande fiume verso gli inferi. Lo riavolsi nel suo sudario, pronunciai un incantesimo per ritardare la putrefazione, e richiusi la porta alle mie spalle.

In giardino, le foglie erano così giovani e fresche da luccicare come lame. Passai le dita sulla terra. L'estate umida stava dandosi convegno, e presto avrei dovuto cominciare a picchettare i filari della vite. L'anno prima mi aveva aiutata Odisseo. Sfiurai il pensiero come fosse un livido, tastandone il dolore. Andato via lui sarei stata come Achille, piangente su Patroclo, il suo perduto amore? Provai a immaginarmi correre su e giù per la spiaggia, strappandomi i capelli, cullando il brandello di una vecchia tunica che lui aveva lasciato. Urlando per aver perduto metà della mia anima.

Ma non riesco a figurarmelo. Quella consapevolezza portava in sé un proprio dolore.

Ma forse è così che doveva essere. Nelle storie, dèi e mortali non si univano a lungo.

Quella notte, rimasi in cucina a togliere gambi e nervature dall'aconito. A quel punto Odisseo doveva aver incontrato i suoi morti. Mentre partiva, gli avevo premuto in mano un'ampolla chiedendogli che la riempisse col sangue che avrebbe versato nella buca. Le ombre l'avrebbero pervaso della loro gelida presenza, e io avevo sentito il desiderio di percepire quel potere, cinereo e spettrale. Adesso mi pentivo di averglielo chiesto. Era qualcosa che avrebbero potuto fare Perse o Eete, qualcuno con nelle vene soltanto magia e niente calore.

Svolgevo il mio lavoro con cura, le dita scrupolose, consce di ogni sensazione. Le mie erbe mi osservavano dalle mensole. File e file di fiori, foglie e radici i cui poteri avevo raccolto con le mie stesse

mani. Mi piaceva vederle lì, nelle loro ciotole e boccette: salvia e rosa, marrubio, cicoria, alloro selvatico, il mòli sigillato con il tappo nella giara di vetro. E in ultimo, ancora nella sua scatola di cedro: silfio macinato con assenzio, il filtro che avevo assunto a ogni luna fin dalla prima volta che avevo giaciuto con Ermes. A ogni luna eccetto l'ultima.

Io e le mie ninfe aspettammo sulla spiaggia, guardando la nave avvicinarsi sospinta dai remi. Gli uomini guardarono fino a riva in silenzio. I corpi curvi come fossero gravati di pietre, deboli e invecchiati. Scrutai il volto di Odisseo. Era spettrale, non vi leggevo nulla. Anche le loro vesti apparivano sbiadite, i tessuti stinti e grigi. Sembravano pesci intrappolati sotto uno strato ghiacciato dall'inverno.

Avanzai, puntando gli occhi su di loro. «Benvenuti!» gridai. «Bentornati, uomini dal cuore puro come oro! Forti come querce! Eroi degni di leggenda. Avete compiuto una delle fatiche di Eracle: avete visitato il regno dei morti e siete vissuti. Venite, ecco delle coperte distese per voi sull'erba soffice. Ecco vino e cibo. Riposate e ristoratevi!»

Avanzando lenti, come vecchi, si sedettero. Servimmo vassoi di carne arrostita e vino denso e rosso finché le loro guance non ripresero colore. Il sole picchiava, facendo evaporare la fredda foschia della morte.

Condussi Odisseo da parte, verso il folto degli alberi. «Raccontami» gli chiesi.

«Sono vivi» disse. «Questa è la notizia migliore che ho. Mio figlio e mia moglie. Anche mio padre.»

Non sua madre. Attesi.

Si fissava le ginocchia percorse da cicatrici. «Agamennone era lì. Sua moglie si era presa un amante, e quando lui è tornato a casa, lei lo ha massacrato nel bagno come un bove. Ho visto Achille e Patroclo, e Aiace con la ferita che si era inferto lui stesso. Mi invidiavano la vita, ma almeno le loro battaglie si sono concluse.»

«Sarà conclusa anche la tua. Tornerai a Itaca. L'ho visto.»

«Vi tornerò, ma Tiresia ha detto che troverò la mia casa assediata da uomini. A nutrirmi delle mie provviste e a usurpare il posto che è mio. Devo trovare il modo di ucciderli. Ma poi troverò la morte dal mare, mentre ancora cammino sulla terra. Gli dèi amano i loro enigmi.»

La sua voce era più amara di quanto l'avessi mai udita.

«Non devi pensare a questo» dissi. «Non farebbe che tormentarti. Pensa invece alla strada che ti aspetta, che ti porterà a casa da tua moglie e da tuo figlio.»

«La mia strada» disse cupo. «Tiresia me l'ha mostrata. Devo superare la Trinacria.»

La parola fu una freccia dritta al bersaglio. Quanti anni erano trascorsi dall'ultima volta che avevo udito il nome di quell'isola? Mi si parò davanti il ricordo: le mie fulgide sorelle, e Tesoro e Graziosa e tutte le altre giovenche, ondegianti come gigli nel pulviscolo dorato.

«Se non disturberò la mandria, riuscirò a tornare a casa con i miei uomini. Ma se una soltanto sarà toccata, tuo padre scatenerà la furia. Passeranno anni prima che io possa rivedere Itaca, e tutti i miei uomini moriranno.»

«Allora non dovrai fermarti lì» dissi. «Nemmeno sbarcherai sulla costa.»

«Non mi fermerò.»

Ma non era così semplice, e lo sapevamo entrambi. Le Moire adescavano e ingannavano. Sistemavano ostacoli per attirarti nelle loro trappole. Ogni cosa poteva servire il loro scopo: i venti, le onde, la debolezza del cuore degli uomini.

«Se ti areni» dissi, «resta sulla spiaggia. Non andare a guardare la mandria. Non puoi sapere come tenteranno la vostra fame. Sono per le vacche ciò che gli dèi sono per i mortali.»

«Resisterò.»

Non era la sua volontà che temevo. Ma a cosa sarebbe servito dirlo, incombere su di lui come un gufo della morte? Lui conosceva i suoi uomini. E sorse in me un nuovo pensiero. Mi tornò il ricordo delle rotte marine che Ermes mi aveva disegnato tanto tempo prima. Le ritracciai a mente. Se fosse passato dalla Trinacria, allora...

Chiusi gli occhi. Un'altra punizione divina. Per lui, così come per me.

«Cosa c'è?»

Aprii gli occhi. «Ascoltami» dissi. «Ci sono cose che devi sapere.» Disegnai il percorso per lui. Uno dopo l'altro, indicai i pericoli che doveva evitare, le secche, le isole selvagge, e le Sirene, quegli uccelli con la testa di donna che seducevano gli uomini con i loro canti portandoli alla morte. Infine non potei più indugiare. «La tua

rotta ti porta anche a superare Scilla. La conosci?»

La conosceva. Osservai il colpo giungere a segno. Sei uomini, o dodici.

«Ci sarà pure un modo per impedirglielo» disse. «Una qualche arma che potrei usare.»

Era una delle cose di lui che preferivo: come lottasse sempre alla ricerca di una possibilità. Mi voltai, così da non vederlo in viso quando dissi: «No. Non ce n'è nessuna. Nemmeno per un prode mortale come te. L'ho affrontata una volta, molto tempo fa, e le sono sfuggita solo grazie alla magia e all'essenza divina. Con le Sirene, invece, potrai usare una delle tue astuzie. Riempi le orecchie dei tuoi uomini con della cera, e lascia libere le tue. Se ti leghi saldamente all'albero, potrai essere il primo uomo ad aver mai udito il loro canto e a vivere per raccontarlo. Non sarebbe una buona storia per tua moglie e tuo figlio?»

«Lo sarebbe, sì.» Ma la sua voce era spenta come una lama smussata. Non c'era nulla che potessi fare. Mi stava scivolando via dalle mani.

Trasportammo Elpenore alla sua pira. Svolgemmo il rituale, cantammo le sue gesta di guerriero, inserimmo il suo nome nel registro degli uomini che erano vissuti. Le mie ninfe piansero, e così gli uomini, ma io e lui mantenemmo gli occhi asciutti e il silenzio. Dopo, caricammo la nave di tutte le provviste che riusciva a contenere. I suoi compagni si schierarono alle cime e ai remi. Impazienti adesso, lanciandosi sguardi l'un l'altro, strascicando i piedi sul ponte. Mi sentii svuotata, scavata come una spiaggia sotto una chiglia.

Odisseo, figlio di Laerte, il grande viaggiatore, principe dell'inganno e dell'astuzia e dei mille espedienti. Mi aveva mostrato le sue cicatrici, e in cambio mi aveva permesso di fingere che io non ne avessi alcuna.

Salì a bordo della sua nave, e quando si voltò a guardarmi, io non c'ero più.

Capitolo diciotto

Che forma darebbero i canti alla scena? La dea sul suo promontorio deserto, l'uomo amato che scompare in lontananza. Gli occhi di lei bagnati, ma impenetrabili, rivolti all'interno, verso pensieri privati. Bestie riunite ai suoi piedi. I tigli in fiore. E infine, appena prima che lui scompaia oltre l'orizzonte, lei che solleva una mano a sfiorarsi il ventre.

Le mie viscere cominciarono a ribollire nel momento in cui lui levò l'ancora. Io, che non ero mai stata male in vita mia, adesso vomitavo senza sosta. Continui conati fino a lacerarmi la gola, lo stomaco gorgogliante come un guscio vuoto, gli angoli della bocca spaccati. Come se il mio corpo volesse rigettare fuori ogni cosa mangiata nel corso di cento anni.

Le mie ninfe si torcevano le mani stringendosi convulsamente l'una all'altra. Non avevano mai visto niente del genere. In gravidanza, quelle come noi risplendevano schiudendosi come boccioli. Pensarono che fossi avvelenata, oppure maledetta da qualche empia trasformazione e che il mio corpo si stesse rivoltando. Quando cercarono di aiutarmi, io le respinsi. Il bambino che portavo dentro di me sarebbe stato chiamato semidio, ma era una parola ingannevole. Dal mio sangue avrebbe ricevuto alcune grazie speciali, bellezza o rapidità, forza o fascino. Ma tutto il resto sarebbe venuto da suo padre, poiché era più facile ereditare qualità mortali che divine. La sua carne sarebbe stata soggetta alle stesse migliaia di dolenze e fatalità che minacciano ogni uomo. Non avrei affidato quella fragilità a un dio, né alla mia famiglia, a nessuno fuorché a me stessa.

«Andate adesso» dissi loro con una voce nuova, sfibrata. «Non mi importa come... avvertite i vostri padri e andatevene. Questo è riservato a me soltanto.»

Cosa abbiano pensato di quelle parole, non l'ho mai saputo. Ebbi un altro attacco, gli occhi ciechi e lacrimanti. Quando infine giunsi a casa, loro se n'erano andate. Immagino che i padri le accettarono perché temevano che la gravidanza con un mortale potesse essere contagiosa. Vuota della loro presenza, la casa mi parve strana, ma

non avevo tempo di pensarci, né di dolermi per Odisseo. La nausea non cessava. Montava a ogni ora. Non riuscivo a capire perché mi assalisse con tale violenza. Mi chiesi se non fosse il sangue mortale che lottava dentro di me, o se non fossi davvero maledetta, se qualche anatema scagliato da Eete dopo tanto vagare non mi avesse infine raggiunta. Ma quell'afflizione sembrava non cedere di fronte a nessun antidoto, nemmeno al mòli. Non è poi un mistero, mi dissi. Non hai sempre sostenuto di essere difficile in ogni cosa che fai?

Non avrei potuto difendermi dai marinai in simili condizioni, e lo sapevo. Arrancai fino ai miei vasi di erbe e lanciai l'incantesimo cui avevo lavorato tanto tempo prima: un'illusione che alle navi di passaggio facesse sembrare l'isola un ammasso di rocce ostili e pericolose. Dopodiché mi sdraiai al suolo, respirando a fatica. Mi avrebbero lasciata in pace.

Pace. Se non fossi stata tanto male ne avrei riso. L'odore acido del formaggio in cucina, il fetore salmastro delle alghe portato dalla brezza, la terra verminosa dopo la pioggia, il tanfo nauseante delle rose marcite sugli steli. Tutto portava la bile a urticarmi la gola. Seguivano emicranie, simili a spine di ricci marini piantate negli occhi. È così che Zeus dev'essersi sentito prima che Atena gli balzasse fuori dal cranio, pensai. Mi trascinai fino alla mia stanza dalle imposte chiuse e mi sdraiai nella penombra, sognando quanto sarebbe stato dolce tagliarmi la gola e così porre fine a tutto.

Eppure, per quanto strano sembri, anche in una condizione di tormento tanto estremo non mi sentivo del tutto abbattuta. Ero abituata a un'infelicità informe e opaca, estesa in ogni direzione. Ma questa aveva coste, profondità, uno scopo e una forma. Conteneva una speranza, poiché avrebbe avuto fine e mi avrebbe dato un bambino. Mio figlio. Che fosse per magia o per dono di profezia, sapevo che sarebbe stato un maschio.

Crebbe, e insieme crebbe la sua fragilità. Non ero mai stata così contenta della mia carne immortale, che lo avvolgeva come una corazza. La prima volta che lo sentii scalciare provai un senso di vertigine. Gli parlavo in continuazione, mentre trituravo le mie erbe, mentre gli tagliavo dei vestitini, mentre gli costruivo la culla con dei giunchi. Lo immaginavo camminarmi accanto, il bambino e il ragazzo e l'uomo che sarebbe stato. Gli avrei mostrato tutte le meraviglie che avevo riunito per lui, l'isola con il suo cielo, i frutti e le pecore, le onde e le leonesse. La solitudine perfetta che non sarebbe più stata desolazione.

Mi sfiorai il ventre con la mano. *Tuo padre una volta ha detto che avrebbe voluto altri figli, ma non è per questo che vivi. Tu vivi per me.*

Odisseo mi aveva detto che a Penelope le doglie erano arrivate così lievi da persuaderla che fosse un mal di pancia per aver mangiato troppe pere. Le mie colpirono dal cielo come un fulmine. Ricordo di essermi trascinata in casa dal giardino, piegata in due dalle contrazioni. Avevo pronto l'infuso di salice, e ne bevvi un sorso, poi lo mandai giù tutto, e alla fine leccai il collo della boccetta.

Ne sapevo così poco di parto, dei suoi stadi e della sua evoluzione. Le ombre cambiarono, ma per me fu un unico infinito momento di dolore, come se delle pietre mi stessero tritutando per ridurmi in polvere. Urlai e spinsi per ore, e ancora lui non veniva. Le levatrici avevano sistemi per agevolare il movimento del neonato, ma io non li conoscevo. Una cosa la sapevo: se ci avesse messo troppo, sarebbe morto.

E andò avanti ancora. Nello strazio rovesciai un tavolo. In seguito, avrei trovato la stanza distrutta come se un branco di orsi avesse strappato la tappezzeria dalle pareti, fatto a pezzi gli sgabelli, spaccato i piatti. Non ne avevo alcun ricordo. Sbandavo con la mente fra mille terrori. Era già morto mio figlio? O come in mia sorella anche in me stava crescendo un mostro? Quel dolore incessante non pareva che una conferma. Se fosse stato un bambino sano e normale, non sarebbe già nato?

Chiusi gli occhi. Misi una mano dentro di me, tastai la curva liscia del suo piccolo cranio. Niente corna, né orrori simili, a quanto riuscivo a capire. Era solo bloccato nell'apertura interna, premuto fra i miei muscoli e le mie ossa.

Pregai Ilizia, dea del parto. Aveva il potere di allentare la presa dell'utero e far venire il bambino alla luce. Si diceva che proteggesse le nascite di ogni dio e semidio. Aiutami, gridai. Ma lei non comparve. Gli animali uggiolavano negli angoli, e mi tornarono in mente le dicerie delle mie cugine nelle sale di Oceano in quei tempi lontani. Se un dio non desidera che il tuo bambino nasca, può impedire l'intervento di Ilizia.

Il pensiero mi afferrò la mente ormai alla deriva. Qualcuno le stava impedendo di venire da me. Qualcuno osava fare del male a mio figlio. Questo mi diede la forza di reagire. Mostrai i denti

all'oscurità e strisciai in cucina. Afferrai un coltello e trascinai di fronte a me un grande specchio di bronzo, poiché non c'era Dedalo ad aiutarmi stavolta. Mi appoggiai alla parete di marmo, fra gambe di tavoli rotti. Il fresco della pietra mi placò. Questo bambino non era il Minotauro, era un mortale. Non dovevo tagliare troppo in profondità.

Avevo temuto che il dolore mi avrebbe annientata, ma lo avvertii appena. Udii uno stridore, come di pietre, poi mi accorsi che era il mio respiro. I lembi di carne si separarono, e infine lo vidi: gli arti raggomitolati come una lumaca nella sua conchiglia. Lo fissai, temendo di muoverlo. E se fosse già morto? E se non lo fosse e lo uccidessi io toccandolo? Ma lo tirai in avanti, e a contatto con l'aria comincio a vagire. E io vagii insieme a lui, ché non avevo mai udito suono più dolce. Me lo posai sul seno. Le pietre sotto di noi mi parvero piume. Lui non smetteva di rabbrivire, premendo contro di me il visetto livido e bagnato. Continuando a reggerlo fra le braccia, tagliai il cordone.

Vedi?, gli dissi. Non abbiamo bisogno di nessuno. Per tutta risposta, emise il gracidio di un ranocchio e chiuse gli occhi. Mio figlio, Telegono.

Non mi calai comodamente nella maternità. L'affrontai come i soldati affrontano il nemico, pronta e in allerta, brandendo la spada contro i colpi in arrivo. Eppure, tutti i miei preparativi si rivelarono insufficienti. In quegli ultimi mesi avevo imparato alcune cose sulla vita dei mortali. Tre pasti al giorno, le deiezioni, l'igiene e la pulizia. Avevo ritagliato venti pannolini di tessuto, credendo così di essere prudente. Ma che cosa ne sapevo io dei bambini dei mortali? Eete era rimasto in fasce meno di un mese. Venti panni bastarono solo per il primo giorno.

Ringraziando gli dèi, non avevo bisogno di dormire. Ogni minuto dovevo lavare e bollire e pulire e strofinare e mettere a bagno. Tuttavia, come potevo farlo se in ogni momento anche lui aveva bisogno di qualcosa, cibo, cambio e sonno? Avevo sempre pensato che dormire fosse la cosa più naturale per i mortali, facile come respirare, ma lui non sembrava riuscirci. Per quanto lo fasciassi, lo cullassi e cantassi, strillava fino a non avere più fiato, dibattendosi fino a far scappar via i leoni, al punto che temetti potesse fare del male a se stesso. Preparai una fascia per portarmelo al collo, in modo che mi si posasse sul cuore. Gli diedi delle erbe calmanti,

bruciai incensi, convocai gli uccelli perché cantassero alle nostre finestre. Camminare era la sola cosa che funzionava: e allora camminavo per i corridoi, camminavo fra le colline, camminavo lungo la spiaggia. Poi, finalmente sfinito, chiudeva gli occhi e si addormentava. Ma se mi fermavo, se cercavo di metterlo giù, ecco che di colpo si risvegliava. Anche quando camminavo senza sosta, si svegliava poco dopo e ricominciava a gridare. In lui c'era un dolore vasto come un oceano, che poteva essere arginato solo per un momento, ma mai svuotato. Quanto pensai al bimbo sorridente di Odisseo in quei giorni! Provai quel suo espediente, insieme a tutti gli altri. Sollevai in aria il morbido corpicino di mio figlio, promettendogli che sarebbe stato al sicuro. Non fece che gridare più forte. Qualsiasi cosa rendesse Telemaco tanto dolce, pensai che doveva provenire da Penelope. Mentre questo era il figlio che meritavo io.

Riuscivamo a trovare qualche istante di pace. Quando finalmente si addormentava, quando si nutriva al mio seno, quando sorrideva nel vedere gli uccelli levarsi in volo sparpagliati dagli alberi. Lo guardavo e l'amore che provavo era così affilato che sembrava mi si aprisse la carne. Feci una lista di tutte le cose che avrei potuto fare per amor suo. Bruciarci la pelle. Cavarmi gli occhi. Camminare fino a consumarmi i piedi, se solo fosse servito a farlo essere felice e in salute.

Non era felice. Un momento, mi dicevo, datemi solo un momento senza la sua rabbia fradicia tra le braccia. Niente, neanche uno. Odiava il sole. Odiava il vento. Odiava il bagno. Odiava essere vestito, essere svestito, giacere sulla pancia, giacere sulla schiena. Odiava questo vasto mondo e tutto ciò che conteneva, e odiava me, almeno pareva, sopra ogni cosa.

Pensai a tutte quelle mie ore trascorse a lavorare sugli incantesimi, a cantare, a tessere. Mi mancavano come un arto strappato. Mi dicevo che mi mancava perfino mutare gli uomini in porci, poiché in quello, se non altro, ero stata brava. Avrei voluto scaraventarli via, e invece continuai a marciare insieme a lui, avanti e indietro, nell'oscurità di fronte al mare, struggendomi a ogni passo per la mia vecchia vita. Con lui che continuava a piangere, mi rivolsi amara alla notte: «Se non altro non debbo temere che sia morto.»

Mi tappai la bocca con una mano, poiché il dio degli inferi arriva per molto meno. Strinsi a me il suo visetto inferocito. Aveva le

lacrime appese alle ciglia, i capelli arruffati, un piccolo graffio sulla guancia. Come se l'era fatto? Quale malvagio aveva osato fargli male? Ogni cosa udita sui bambini dei mortali mi tornò alla memoria: come morissero senza ragione, e per qualsiasi ragione, per il troppo freddo, per la troppa fame, per essere adagiati in un modo o in un altro. Percepivo ogni respiro del suo piccolo torace: quanto era improbabile, quanto era inverosimile che una creatura così fragile, incapace perfino di sollevare la testa, potesse sopravvivere nel mondo inclemente. Ma lui sarebbe sopravvissuto. Ce l'avrebbe fatta, a costo di lottare io stessa contro il dio velato.

Fissai l'oscurità. Ascoltai come facevano i lupi, le orecchie rizzate per eventuali pericoli. Tessei nuovamente quelle illusioni che facevano sembrare la mia isola un ammasso di rocce selvagge. Ma continuavo ad avere paura. A volte nella disperazione gli uomini potevano essere sconsiderati. Se fossero lo stesso sbarcati sulle rocce, avrebbero udito le sue urla e ci avrebbero trovati. E se avessi dimenticato i miei artifici e non fossi riuscita a farli bere? Ricordavo quanto Odisseo mi aveva raccontato su quello che i soldati facevano ai bambini. Astianatte e tutti i figli della città di Troia, massacrati e infilzati, fatti a pezzi, calpestati dai cavalli e uccisi. Uccisi perché non vivessero, perché non crescessero forti per poi un giorno pretendere vendetta.

Per tutta la vita avevo atteso che la tragedia mi trovasse. Non ne avevo mai dubitato, giacché provavo desideri e lanciavo sfide e possedevo poteri più di quanto secondo gli altri meritassi, tutte cose che attiravano il fulmine. Il dolore aveva colpito, bruciante, una dozzina di volte, ma il suo fuoco non mi aveva mai attraversato la carne. Il mio delirio in quei giorni sorse da una nuova certezza: avevo infine incontrato la cosa che gli dèi potevano usare contro di me.

Continuai a lottare e lui crebbe. È tutto quanto posso dire. Si calmò, e questo calmò me, o forse fu il contrario. Non passavo più il tempo a fissarlo, o a rimproverarmi. Fece il suo primo sorriso e cominciò a dormire nella sua culla. Passò un'intera mattinata senza gridare, e io riuscii a lavorare in giardino. Bimbo intelligente, dissi. Mi stavi mettendo alla prova, vero? Al suono della mia voce sollevò lo sguardo dall'erba e sorrise di nuovo.

La sua mortalità era sempre con me, costante come il pulsare di un secondo cuore. Adesso che riusciva a stare seduto, ad allungare

una mano e ad afferrare, tutti gli oggetti più semplici della mia casa mostravano denti nascosti. Le pentole che bollivano sul fuoco sembravano volergli balzare sulle dita. Le lame scivolavano giù dal tavolo mancandogli la testa di un pelo. Se lo mettevo giù, arrivava a ronzare una vespa, da una crepa nascosta zampettava fuori uno scorpione e rizzava la coda. Le scintille sembravano sempre esplodere dal camino, proiettandosi verso la sua carne delicata. Riuscivo a deviare in tempo ognuno di quei pericoli, poiché non ero mai a oltre un passo da lui, ma ciò non faceva che aumentare il mio timore di chiudere gli occhi, di lasciarlo anche solo per un istante. La catasta di legna gli sarebbe crollata addosso. Una lupa che era stata mansueta per tutta la sua vita l'avrebbe azzannato. Mi sarei svegliata per vedere una vipera rizzarsi sulla sua culla, le fauci spalancate.

Credo sia indice di quanto fossi confusa dall'amore, dalla paura e dalla mancanza di sonno se ci misi molto a comprendere che gli insetti mordaci non arrivavano a battaglioni, che dieci pentole che cadono in una sola mattinata andavano ben oltre la mia sfibrata goffaggine. A ricordare che nella lunga agonia del mio travaglio, Ilizia mi era stata tenuta lontana. A chiedermi se, sventato il suo primo attacco, il dio che aveva agito non potesse provarci di nuovo.

Mi legai Telegono al petto e andai al laghetto che giaceva a metà della salita verso la cima del monte. C'erano rane, pesciolini argentati e insetti pattinatori. Le erbacce erano fittamente aggrovigliate. Non capivo perché avessi bisogno dell'acqua in quel momento. Forse, un semplice retaggio del mio sangue di naiade.

Sfiorai la superficie con un dito. «C'è un dio che sta cercando di fare del male a mio figlio?»

L'acqua del lago s'increspò e formò un'immagine. Telegono. Giaceva avvolto in un sudario di lana, livido ed esanime. Sussultai, senza fiato, e la visione andò in frantumi. Per un momento non riuscii a fare niente se non respirare, premendo la guancia sulla testa di Telegono. La sottile lanugine dei capelli diradata sulla nuca dal suo continuo agitarsi nella culla.

Posai di nuovo la mano tremante sull'acqua. «Chi sei?»

L'acqua mostrava solo il cielo sopra di noi. «Ti prego» supplicai. Ma non giunse risposta, e avvertii il panico assalirmi la gola. Avevo dato per certo che a minacciarci fosse una ninfa, o un dio del fiume. Artifici con insetti, fuoco e animali erano proprio al limite del potere

naturale di una divinità minore. Mi ero anche chiesta se non fosse mia madre, in un attacco di gelosia per via che io potevo generare dei figli, mentre lei non più. Ma questo dio possedeva la forza di sfuggire alla mia visione. Di simili divinità ce n'erano poche nel mondo. Mio padre. Mio nonno, forse. Zeus e alcuni dei sommi Olimpici.

Mi strinsi Telegono al petto. Il mòli poteva tenere lontano un incantesimo, ma non un tridente, né un fulmine. Quei poteri mi avrebbero falciata come una spiga di grano.

Chiusi gli occhi e ricacciai indietro la paura che mi soffocava. Devo essere lucida e arguta. Devo ricordare ognuna delle astuzie che gli dèi minori hanno usato contro i più potenti fin dall'origine dei tempi. Odisseo una volta non mi aveva forse raccontato della ninfa del mare madre di Achille, che aveva trovato il modo di negoziare con Zeus? Ma non mi aveva raccontato quale fosse stato il modo. E alla fine suo figlio era morto.

Il respiro era come lama nel petto. Devo sapere chi è, mi dissi. Questo per prima cosa. Non posso proteggermi dalle ombre. Dammi qualcosa da affrontare e combattere.

Di ritorno a casa, accesi un piccolo fuoco nel camino, sebbene non ne avessimo bisogno. La sera era calda, l'estate si stava facendo autunno, ma desideravo sentire nell'aria l'aroma di cedro, e il pungente sentore delle erbe che avevo sparso sulle fiamme. Avvertii un formicolio sulla pelle. In qualsiasi altro momento l'avrei preso per un cambiamento del tempo, ma adesso mi sembrava intriso di gelida malvagità. Mi si rizzarono i peli sulla nuca. Camminai sulla pietra del pavimento, con Telegono stretto al petto finché alla fine, esausto per via del pianto, si addormentò. Era quello che aspettavo. Lo adagiai nella culla, poi la trascinai vicino al fuoco e vi misi tutt'intorno i miei lupi e leoni. Non potevano fermare un dio, ma le divinità sono perlopiù codarde. Zanne e artigli avrebbero potuto concedermi un po' di tempo.

Restai in piedi davanti al focolare, il bastone in mano. L'aria resa densa da un silenzio in ascolto.

«Tu che vorresti tentare di uccidere mio figlio, fatti avanti. Fatti avanti, e affrontami a viso aperto. O forse uccidi sempre e soltanto nascosto nell'ombra?»

La stanza era completamente immobile. Non udivo nulla se non il respiro di Telegono e lo scorrere del sangue nelle mie vene.

«Non ho bisogno di ombra.» La voce tagliò l'aria. «E non spetta a quelle come te discutere le mie intenzioni.»

Comparve nella stanza alta ed eretta, con un bagliore improvviso, una saetta a forma di artiglio nel cielo notturno. Il crine di cavallo dell'elmo sfiorava il soffitto. L'armatura a specchio liberava scintille. In mano reggeva una lancia lunga e sottile, la lama affilata disegnata da bagliori di fuoco. Bruciava di certezza, e al suo cospetto ogni rifiuto esitante e sudicio del mondo doveva ritrarsi. La figlia prediletta di Zeus, la brillante Atena.

«Ciò che desidero accadrà. Non v'è remissione.» Di nuovo quella voce, simile a metallo tranciante. Ero già stata al cospetto di sommi dèi: mio padre e mio nonno, Hermes, Apollo. Eppure lo sguardo di lei mi penetrava come mai aveva fatto il loro. Una volta Odisseo mi aveva detto che lei era come una lama tanto affilata da tagliare un capello, così delicata che nemmeno avvertivi lo squarcio mentre a ogni battito il tuo sangue si riversava al suolo.

Tese una mano immacolata. «Dammi il bambino.»

Tutto il calore nella stanza si era dileguato. Perfino il fuoco che scoppiettava accanto a me pareva essere dipinto sul muro.

«No.»

I suoi occhi erano un intreccio di argento e grigio pietra. «Ti vorresti forse opporre a me?»

L'aria si era addensata. Mi parve di respirare con affanno. Sul petto le brillava la celebre *aigis*, l'armatura di pelle bordata di frange dorate. Si diceva fosse fatta della pelle di un titano che lei stessa aveva conciato dopo averlo scuoiato. Nei suoi occhi lampeggiava la promessa: e proprio in questo stesso modo ti indosserò, se non ti sottometti e invochi pietà. Mi si avvizzì la lingua, e mi accorsi di tremare. Ma se c'era una cosa al mondo di cui ero certa, era che fra gli dèi non esisteva pietà. Mi torsi la pelle fra le dita. Il dolore acuto mi restituì stabilità.

«Sì» dissi. «Sebbene non sembri una battaglia leale, tu contro una ninfa disarmata.»

«Dammelo di tua volontà, e non ci sarà bisogno di alcuna battaglia. Mi assicurerò che sia veloce. Non soffrirà.»

Non ascoltare il nemico, mi aveva detto una volta Odisseo. Guardarlo. Ti dirà ogni cosa.

Guardai il nemico. Era armata e corazzata da capo a piedi, elmo, lancia, *aigis*, gambali. Una visione terrificante: la dea della guerra, pronta per la battaglia. Ma perché sfoggiava un tale armamentario

contro di me, che del combattimento non sapevo nulla? A meno che non temesse dell'altro, qualcosa che in qualche modo la faceva sentire spoglia e debole.

L'istinto mi spinse oltre, alle migliaia di ore trascorse nelle sale di mio padre e con Odisseo *polymetis*, uomo dalle molte astuzie.

«Grande dea, per tutta la vita ho udito storie sul tuo potere. Quindi devo chiedermelo. Da tempo vuoi la morte di mio figlio, eppure lui vive. Com'è possibile?»

Lei aveva cominciato a gonfiarsi come un serpente, ma io proseguì.

«La sola cosa che posso pensare, dunque, è che non ne abbia il permesso. Qualcosa te lo impedisce. Le Moire, per i loro fini, non ti permettono di ucciderlo apertamente.»

A quella parola, *Moire*, i suoi occhi fiammeggiarono. Era una dea della ragione, nata dalla mente brillante e spietata di Zeus. Se le veniva proibito qualcosa, perfino dalle tre dee grigie in persona, lei non si rassegnava facilmente. Incominciava a esaminare il vincolo fin nel suo più piccolo atomo, alla ricerca di una via d'uscita.

«Ecco perché hai operato in quel modo. Chiamando a raccolta le vespe e facendo cadere vasi e pignatte.» La osservai. «Chissà quanto simili mezzucci devono aver irritato il tuo spirito guerriero.»

La mano che reggeva la lancia mandò bagliori incandescenti. «Non cambia niente. Il bambino deve morire.»

«E così sarà, quando avrà cent'anni.»

«Dimmi, per quanto tempo credi che le tue magie potranno contrastarmi?»

«Finché ce ne sarà bisogno.»

«Sei troppo frettolosa.» Fece un passo verso di me. Il pennacchio di crine di cavallo fruscì contro il soffitto. «Hai dimenticato il tuo posto, ninfa. Io sono una figlia di Zeus. Non potrò forse colpire tuo figlio direttamente, ma le Moire non dicono nulla riguardo a ciò che posso fare a te.»

Scandì le parole con la precisione delle tessere in un mosaico. Anche fra gli dèi, Atena era ben nota per la sua ira. Quelli che la sfidavano venivano trasformati in pietre e ragni, condotti alla follia, ghermiti da turbini, perseguitati e maledetti fino ai confini del mondo. E se io fossi sparita, Telegono...

«Sì» disse lei. Il sorriso inespressivo e gelido. «Cominci a comprendere la situazione.»

Sollevò la lancia da terra. Non risplendeva, adesso. Fluiva nella

sua mano simile a tenebra liquefatta. Indietreggiai contro il fianco intessuto della culla, la mente in subbuglio.

«È vero, potresti farmi del male» dissi. «Ma anche io ho un padre, e una famiglia. Non prendono alla leggera le irriguardose punizioni della nostra stirpe. Si arrabbierebbero. Potrebbero essere perfino mossi a intervenire.»

La lancia era ancora sospesa sul pavimento, ma lei non la sollevò. «Se ci sarà una guerra, titana, l'Olimpo la vincerà.»

«Se Zeus volesse una guerra, ci avrebbe scagliato contro i suoi fulmini già da molto tempo. Si astiene, invece. Che cosa penserà se gli distruggi la pace tanto duramente conquistata?»

Vidi nei suoi occhi gli scatti dell'abaco, le pietre conteggiate da una parte e dall'altra. «Le tue sono rozze minacce. Speravo che potessimo discuterne ragionevolmente.»

«Finché cerchi di uccidere mio figlio, non può esserci alcuna ragionevolezza. Sei arrabbiata con Odisseo, ma lui nemmeno sa dell'esistenza del bambino. L'uccisione di Telegono non lo punirà.»

«Questo è quello che pensi tu, maga.»

Se non ci fosse stata la vita di mio figlio in gioco, avrei potuto ridere di quello che vidi nei suoi occhi. Con tutto il suo ingegno, non possedeva abilità alcuna nel nascondere le proprie emozioni. Perché avrebbe dovuto? Chi mai avrebbe osato ferire la grande Atena per i suoi pensieri? Odisseo aveva detto che era arrabbiata con lui, ma lui non capiva la vera natura degli dèi. Lei non era arrabbiata. La sua assenza era dovuta soltanto a quel vecchio espediente di cui Ermes mi aveva parlato: volgi le spalle a un favorito e lo getterai nella disperazione. Poi rientra in scena in modo glorioso e crogiolati nella prostrata adulazione che avrai ottenuto.

«Se non è per far del male a Odisseo, perché cerchi la morte di mio figlio?»

«Saperlo non è affare tuo. Ho visto quello che accadrà e ti dico che questo bambino non può vivere. In caso contrario, te ne pentirai per il resto dei tuoi giorni. Per lui provi tenerezza, e non posso biasimarti per questo. Ma non lasciare che un eccessivo amore materno offuschi il tuo buon senso. Rifletti, figlia di Elios. Non è più saggio consegnarmelo adesso che è appena giunto al mondo, e che la sua carne e il tuo affetto non sono ancora del tutto completi?» La sua voce si addolcì. «Immagina quanto peggio sarà per te fra un anno, o due, o dieci, quando il tuo amore per lui sarà maturato appieno. Meglio mandarlo adesso nella casa delle anime,

dolcemente. Meglio generare un altro figlio, e grazie a nuova gioia cominciare a dimenticare. Nessuna madre dovrebbe assistere alla morte del proprio figlio. Ciononostante, se deve accadere, se non c'è altro sistema, può tuttavia esserci un risarcimento.»

«Un risarcimento.»

«Certo.» Il suo volto brillava luminoso come il cuore di una fucina. «Non penserai che io chieda un sacrificio senza offrire una ricompensa? Avrai il favore di Pallade Atena. La mia benevolenza per l'eternità. Erigerò per lui un monumento su quest'isola. Nel tempo, ti invierò un altro grande uomo, con cui generare un altro figlio. Ne benedirò la nascita, proteggerò il bambino da ogni infermità. Sarà una guida fra i mortali, temuto in battaglia, saggio nei consigli, onorato da tutti. Lascerà degli eredi ed esaudirà ogni tua speranza materna. Hai la mia parola.»

Era il premio più prezioso al mondo, raro come i pomi d'oro delle Esperidi: l'amicizia giurata di un dio dell'Olimpo. Potevi ottenere ogni agiatezza, ogni piacere. Non avresti più avuto nulla da temere.

Guardai in quel suo luccicante sguardo grigio, gli occhi simili a due pendenti preziosi, oscillanti qua e là per catturare la luce. Stava sorridendo, la mano aperta e tesa, come per accogliere la mia. Quando aveva parlato di bambini, aveva quasi cantato, sommessa, come per cullare il suo stesso figlio. Ma Atena non aveva un figlio, e mai lo avrebbe avuto. Il suo solo amore era la ragione. E quella non è mai stata identica alla saggezza.

I figli non sono sacchi di grano, sostituibili l'uno con l'altro.

«Sorvolerò sul fatto che mi ritieni una giumenta da far ingravidare a tuo capriccio. Il vero mistero è perché la morte di mio figlio significa tanto per te. Cosa mai farà che la potente Atena pagherebbe così tanto pur di evitarlo?»

Tutta la sua dolcezza svanì in un istante. La sua mano si ritirò, come una porta che si chiuda sbattendo. «Allora ti metti contro di me. Tu, con le tue erbacce e la tua insignificante divinità.»

Mi sentii schiacciare dalla sua potenza, ma avevo Telegono, e mai avrei rinunciato a lui, per nulla al mondo.

«Sì» risposi.

Curvò le labbra all'indietro, mostrando il bianco dei denti. «Non puoi vegliare su di lui tutto il tempo. Alla fine me lo prenderò.»

E sparì. Ma lo dissi ugualmente, parlando alla grande stanza vuota e alle orecchie addormentate di mio figlio: «Tu non sai quello che posso fare io.»

Capitolo diciannove

Andai avanti e indietro per tutto il resto della notte, rievocando le parole di Atena. Mio figlio sarebbe cresciuto per fare qualcosa che lei temeva, qualcosa che la colpiva in profondità. Ma cosa? Qualcosa di cui io mi sarei anche pentita, aveva detto. Camminavo avanti e indietro, rigirandomi quelle parole nella testa, ma non riuscivo a trovare risposta. Alla fine mi imposi di allontanarne il pensiero. Non c'era alcun vantaggio nello scervellarsi sugli enigmi delle Moire. Il punto era che lei non avrebbe mai smesso di venire.

Mi ero vantata col dire che Atena non sapeva quello che potevo fare, ma in verità non lo sapevo nemmeno io. Non potevo ucciderla, e non potevo trasmutarla. Non potevamo batterla e non potevamo nasconderci. Non c'era illusione che potessi lanciare che ci avrebbe protetti dal suo sguardo penetrante. Presto Telegono avrebbe cominciato a camminare e a correre, e a quel punto come avrei potuto tenerlo al sicuro? Un terrore cupo mi invase il cervello. Se non avessi escogitato qualcosa, si sarebbe avverata la visione del lago, il suo corpo livido e freddo avvolto nel sudario.

Ricordo quei giorni solo per frammenti. I miei denti serrati nella concentrazione mentre battevo l'isola, estirpando fiori e tritutando foglie, scovando ogni possibile piuma e pietra e radice nella speranza che una di loro potesse aiutarmi. Riempivano in mucchi traballanti tutta la casa, mentre l'aria della cucina si faceva granulosa di polvere. Sminuzzavo e bollivo, gli occhi sgranati e fissi come un cavallo sfiancato. Lavoravo tenendo Telegono legato a me, per la paura di metterlo giù. Odiava sentirsi così costretto, e strillava colpendomi il petto con i piccoli pugni grassocci.

Ovunque andassi, sentivo l'odore di ferro bruciato della pelle di Atena. Non capivo se mi stesse schernendo, o se fosse il panico a farmelo immaginare, ma mi spronava come un pungolo. Nella disperazione, cercai di ricordare tutte le storie di dèi dell'Olimpo umiliati che mi avevano raccontato gli zii. Pensai di andare a trovare mia nonna, le ninfe del mare, mio padre, e di gettarmi ai loro piedi. Ma se anche fossero stati disposti ad aiutarmi, non avrebbero osato sfidare Atena nella sua ira. Eete magari l'avrebbe

fatto, ma lui ormai mi odiava. E Pasifae? Non valeva nemmeno la pena di chiederglielo.

Non so che stagione fosse, né quale momento del giorno. Di fronte a me vedevo solo le mie mani lavorare incessantemente, i coltelli imbrattati, le erbe pestate e frantumate sul tavolo, il mòli che bollivo e bollivo di nuovo. Telegono si era addormentato, la testa rovesciata all'indietro, il rossore della rabbia ancora sulle guance. Feci una pausa per respirare e riprendermi. Sbattendo le palpebre, le sentii graffiare. Le pareti non sembravano più di pietra, ma soffici come tessuto, piegate verso l'interno. Avevo scovato un'idea infine, ma avevo bisogno di qualcosa: un pegno della dimora di Ade. I morti sono passati laddove la maggior parte degli dèi non può accedere, pertanto possono resistere a noi come i vivi non possono fare. Ma non c'era modo di procurarsi un tale pegno. Nessun dio, salvo quelli che governano le anime, può mettere piede nel mondo degli inferi. Trascorsi ore a camminare su e giù immersa in inutili congetture: come avrei potuto corrompere una divinità infernale per sradicare una manciata di smorti asfodeli o raccogliere un po' d'acqua dello Stige, o ancora come avrei potuto costruire una zattera e navigare fino ai limiti dell'Ade, e poi usare lo stratagemma di Odisseo per indurre le anime allo scoperto e catturare un po' del loro fumo. Il pensiero mi riportò alla mente l'ampolla che Odisseo aveva riempito per me con il sangue della sua buca. Le ombre vi avevano posato avido le labbra, ed era possibile che conservasse ancora il puzzo del loro fiato. La tolsi dalla custodia e la sollevai contro la luce. All'interno dell'ampolla di vetro nuotava del liquido scuro. Ne versai una goccia e vi lavorai tutto il giorno, distillandola, estraendone quel debole sentore. Aggiunsi del mòli per rinforzarlo, per plasmarlo. Il cuore mi batteva alternando speranza e disperazione: funzionerà, non funzionerà.

Attesi che Telegono si riaddormentasse, poiché non potevo raccogliere la necessaria concentrazione con lui che lottava contro di me. Quella notte creai due filtri. Uno conteneva la goccia di sangue e il mòli; l'altro, frammenti di ogni parte dell'isola, dalle scogliere alle piane salate. Lavorai in preda a grande frenesia, e al sorgere del sole sollevai davanti a me due ampolle sigillate con un tappo.

Avevo le palpitazioni, tanto ero spossata, ma non volevo aspettare, nemmeno un momento di più. Con Telegono di nuovo allacciato al petto, risalii il picco più alto, una nuda sporgenza di

roccia sotto il cielo incombente. Piantai bene i piedi sulla pietra. «Atena vorrebbe uccidere mio figlio, e così lo difendo» gridai. «Siate adesso testimoni del potere di Circe, maga di Eea.»

Versai il filtro di sangue sulla roccia. Sibilò come bronzo fuso nell'acqua. Si levò del fumo bianco, spiegandosi e diffondendosi nell'aria. Si ammassò, formando sull'isola un grande arco che si racchiuse sopra di noi. Uno strato di morte vivente. Se fosse arrivata Atena, sarebbe stata costretta a girarsi, come uno squalo che incontri acqua dolce.

Al di sotto di quello, lanciai il secondo incantesimo. Un sortilegio intessuto nell'isola stessa, in ogni uccello e bestia e granello di sabbia, in ogni foglia e pietra e goccia d'acqua. E ognuno di loro, e con loro tutte le generazioni racchiuse nei loro ventri, lo segnai con il nome di Telegono. Se mai lei fosse riuscita a far breccia in quel fumo, l'intera isola si sarebbe levata in difesa di mio figlio, le bestie e gli uccelli, i rami e le rocce, e le radici nella terra. E insieme avremmo opposto resistenza.

Restai in piedi sotto il sole, aspettando una risposta: una saetta sfrigolante. La grigia lancia di Atena che mi inchiodasse il cuore alla roccia. Riuscivo a udire il mio respiro ansimante. Il carico di quegli incantesimi mi pendeva dal collo come un giogo. Erano troppo potenti perché potessero reggersi da soli, e ora dopo ora avrei dovuto portarli con me, fortificarli con la mia volontà, e rinnovarli da capo ogni mese. Mi ci sarebbero voluti tre giorni. Uno per raccogliere nuovamente tutte le parti dell'isola, spiaggia e boschetti e prati, scaglia e piuma e pelliccia. Un altro giorno per mescolarli. Un terzo giorno di estrema concentrazione per estrarre il puzzo di morte dalle gocce di sangue che avevo conservato. E per tutto il tempo, Telegono si sarebbe agitato dibattendosi contro il mio corpo, già gravato dal peso di quei sortilegi. Niente di quello importava. Avevo detto che per lui avrei fatto tutto, e ora l'avrei provato reggendo il cielo sulle spalle.

Aspettai tutta la mattina, tesa, ma non giunse risposta. Era fatto, compresi finalmente. Eravamo liberi. Non solo da Atena, ma da tutti loro. Gli incantesimi mi pendevano addosso, eppure mi sentivo leggera. Per la prima volta, Eea era solo nostra. Frastornata, mi inginocchiai e svolsi dalle fasce il mio indomito figliolo. Lo posai al suolo, libero. «Sei al sicuro. Possiamo essere felici, finalmente.»

Che sciocca. Tutti quei giorni di paura mia e costrizione sua erano un debito che andava saldato. Lui scorrazzava per l'isola,

rifiutando di stare seduto, o perfino di fermarsi un momento. Atena era stata sbarrata, tuttavia persistevano pur sempre i consueti pericoli dell'isola, rocce e dirupi, e pungenti e mordaci creature che dovevo togliergli dalle mani. Ogni volta che cercavo di prenderlo, lui correva rapido e insolente verso qualche precipizio. Sembrava furioso con il mondo. Con il sasso che non riusciva a lanciare abbastanza lontano, con le sue stesse gambe che non correvano abbastanza veloci. Voleva arrampicarsi sugli alberi come facevano i leoni, con un gran balzo, e quando non ci riusciva li picchiava sul tronco con i pugni.

Tentavo di prenderlo fra le braccia, dicendogli: *Abbi pazienza, con il tempo diventerai forte*. Ma lui si inarcava scostandosi da me e gridando, e niente riusciva a consolarlo, poiché non era di quei bambini che dimenticano appena gli sventoli davanti qualcosa di lucente. Gli davo erbe e bevande calmanti, perfino tisane per dormire, ma erano inefficaci. La sola cosa che lo placava era il mare. Il vento irrequieto quanto lui, le onde in costante movimento. Restava in piedi fra la schiuma, la sua piccola mano nella mia, e indicava. L'orizzonte, gli dicevo io. Il cielo aperto. Le onde e le maree e le correnti. Sussurrava quei nomi fra sé per tutto il resto del giorno, e se tentavo di distrarlo, di mostrargli qualcosa di diverso, frutti o fiori, qualche piccolo incantesimo, balzava via storcendo il viso. *No!*

I giorni peggiori erano quelli in cui dovevo ridare forma ai due incantesimi. Ogni volta che lo cercavo scappava via, ma nel momento in cui cominciavo il lavoro, sbatteva con i calcagni sul pavimento, piangendo per avere la mia attenzione. Domani ti porto al mare, promettevo. Ma questo non serviva a niente, e pur di avere il mio sguardo faceva a pezzi la casa. A quel punto era ormai cresciuto, troppo grosso per legarmelo al petto, e i disastri che riusciva a combinare erano cresciuti al passo con lui. Crollò addosso a un tavolo pieno di piatti; si arrampicò sugli scaffali e mandò in frantumi le mie ampolle. Mettevo i lupi a sorvegliarlo, ma lui era troppo perfino per loro, e se la svignavano in giardino. Sentivo montare il panico. Temevo che l'incantesimo svanisse prima che riuscissi a lanciarne uno nuovo. Atena sarebbe arrivata in tutta la sua furia.

So com'ero in quei giorni: instabile, incostante, un arco mal costruito. Allevare mio figlio tradiva ogni mio più piccolo difetto. Ogni egoismo, ogni debolezza. Un giorno, proprio quello in cui avrei

dovuto rinnovare i miei due incantesimi, lui afferrò una grossa ciotola di vetro e la spaccò in mille schegge sui suoi piedi nudi. Mi precipitai per toglierlo da lì, per spazzare e strofinare, ma lui mi picchiò come se gli avessi tolto il suo più caro amico. Alla fine dovetti metterlo in una stanza e chiudere la porta. Lui gridò e gridò, e poi udii dei colpi, come se sbattesse la testa contro il muro. Terminai di pulire e cercai di lavorare, ma a quel punto ormai era come se la mia testa sbattesse contro se stessa. Continuavo a pensare che se lo avessi lasciato sfogare abbastanza a lungo, alla fine si sarebbe sfinito e addormentato. Ma lui andò avanti, sempre più furioso mano a mano che le ombre si allungavano. Il giorno stava passando e l'incantesimo non era pronto. Sarebbe facile dire che le mie mani si mossero da sole, ma non fu così che andò. Ero furiosa, mi sentivo bruciare.

Mi ero sempre ripromessa che non avrei usato la mia magia su di lui. Mi sembrava una cosa che avrebbe fatto Eete, imporre la mia volontà sulla sua. Ma in quel momento afferrai il papavero, le droghe per il sonno e tutto il resto, e le mescolai finché non sfrigolarono. Andai nella stanza. Lui stava prendendo a calci i pezzi degli scuri che aveva strappato dalle finestre. Vieni, gli dissi. Bevi questo.

Bevve e tornò alle sue devastazioni. Ma non mi crucciai. Adesso era quasi un piacere guardarlo. Avrebbe imparato la lezione. Avrebbe capito chi era sua madre. Pronunciai la parola.

Cadde a terra come un sasso. La testa colpì il pavimento così forte che ebbi un sussulto. Corsi da lui. Avevo pensato che sarebbe stato simile al sonno, gli occhi dolcemente chiusi. Ma il suo intero corpo era rigido, bloccato a metà del movimento, le dita curve come artigli, la bocca aperta. Sotto le dita, sentii la sua pelle gelida. Medea mi aveva detto che non sapeva se quegli schiavi nella casa di suo padre riuscissero a percepire quanto accadeva loro. Io lo sapevo. Dietro i suoi occhi spenti, avvertivo confusione e terrore.

Gridai, orripilata, e l'incantesimo si spezzò. Il suo corpo dapprima si afflosciò, poi lui strisciò via, girandosi a fissarmi con gli occhi selvaggi di una bestia intrappolata. Piansi. Una vergogna, la mia, calda come sangue. Mi dispiace, gli dissi, e poi lo dissi ancora e ancora. Mi permise di avvicinarlo, di prenderlo fra le braccia. Dolcemente, gli sfiorai il bernoccolo che gli era cresciuto nel punto in cui aveva picchiato la testa. Pronunciai una parola per dargli sollievo.

La stanza si era fatta buia. Fuori, il sole se n'era andato. Lo strinsi in grembo tanto a lungo quanto osai farlo, mormorando piano, cantando. Poi lo portai in cucina e gli servii la cena. Lui mangiò, aggrappato a me, e si rianimò. Scivolò giù e riprese a correre, sbattendo le porte, tirando giù ogni cosa dagli scaffali cui riusciva ad arrivare. Mi sentii talmente sfinita che temetti di sprofondare nella terra. E con ogni momento che passava, l'incantesimo contro Atena restava incompiuto.

Continuava a guardarmi di sbieco. Quasi mi stesse sfidando ad attaccarlo, a stregarlo, a colpirlo, non capivo. Allungai invece una mano per prendere dalla mensola più in alto un grande vaso di terracotta con il miele per cui lui sempre smaniava. Ecco, gli dissi. Prendilo.

Vi si precipitò, facendolo piroettare finché andò in pezzi. Poi sguazzò nella pozzanghera appiccicosa e corse via, trascinandosi dietro scie da far leccare ai lupi. E io portai a termine gli incantesimi. Mi ci volle molto per fargli il bagno e metterlo a letto, ma alla fine si sdraiò sotto le coltri. Mi prese la mano, le piccole dita strette alle mie. Mi sentivo segata in due dal senso di colpa e dalla vergogna. Dovrebbe odiarmi, mi dissi. Dovrebbe fuggire. Ma io ero tutto ciò che aveva. Il suo respiro cominciò a rallentare e i suoi arti a distendersi. «Perché non riesci a essere più tranquillo?» bisbigliai. «Perché dev'essere così dura?»

Quasi in risposta, colsi una visione del palazzo di mio padre: lo sterile pavimento di terra, il nero scintillio dell'ossidiana. Il suono dei pezzi della dama che si spostavano sulla scacchiera, e accanto a me le gambe dorate di mio padre. Io, distesa ai suoi piedi, in silenzio. Ricordai però quella brama famelica che non mi lasciava mai: la voglia di arrampicarmi in grembo a mio padre, di alzarmi e correre e gridare, di afferrare i pezzi dalla sua scacchiera e scaraventarli contro le pareti. Di fissare i ciocchi di legna fino a farli incendiare, di scuoterlo per ottenere ogni segreto, come si scuote un albero per averne i frutti. Ma se avessi fatto anche una sola di quelle cose non avrebbe avuto per me alcuna pietà. Mi avrebbe bruciata fino a ridurmi in cenere.

La luna lambiva la fronte di mio figlio. Vidi le chiazze che acqua e straccio non avevano del tutto eliminato. Perché mai avrebbe dovuto essere tranquillo? Io non lo ero mai stata, nemmeno suo padre, quando lo avevo conosciuto. La differenza era che lui non aveva paura di essere incenerito.

Nei lunghi giorni che seguirono mi aggrappai a quel pensiero come a un legno che mi avrebbe salvata dalle onde. E un po' mi fu d'aiuto. Poiché quando lui mi fissava, furioso e ribelle, opponendosi a me con tutto il suo spirito, potevo ancorarmi a quell'idea e prendere così un altro respiro.

I mille anni che ero vissuta non mi parevano un periodo tanto lungo quanto mi appariva l'infanzia di Telegono. Avevo pregato che cominciasse a parlare presto, ma poi me ne pentii, poiché non dava che voce alla sua furia. No, no, no, gridava, stratonandosi da me con forza. E poi, un momento dopo, si arrampicava sul mio grembo gridando *Madre* fino a farmi dolere le orecchie. Sono qui, gli dicevo, proprio *qui*. Ma non ero mai abbastanza vicina. Potevo passeggiare con lui tutto il giorno, giocare a ogni gioco che desiderava, ma se la mia attenzione si distraeva anche per un solo istante, strepitava e piangeva, aggrappandomisi al collo. Avrei tanto voluto lì le mie ninfe, o chiunque potessi afferrare per il braccio e dire, Che cos'ha che non va? Ma poi il momento dopo ero felice che nessuno potesse vedere ciò che gli avevo fatto, lasciando che quei primi mesi di terrore lo colpissero sulla testa. Non c'era da meravigliarsi che fosse furioso.

Vieni, lo blandivo. Facciamo qualcosa di divertente. Ti mostro una magia. Vuoi che trasformi questa bacca per te? Ma lui la gettava via e scappava di nuovo verso il mare. Quando ogni notte si addormentava, in piedi accanto al suo letto mi dicevo: domani farò meglio. A volte succedeva perfino. A volte correavamo ridendo fino alla spiaggia, e lui mi si accoccolava in grembo a guardare insieme a me le onde. Con i piedi che comunque scalciano, e le mani che mi tiravano senza sosta la pelle delle braccia. Eppure mi poggiava la guancia sul petto, e io sentivo l'alzarsi e l'abbassarsi del suo respiro. Traboccavo di pazienza. Grida quanto vuoi, pensavo. Lo posso sopportare.

Era volontà, ora dopo ora, forza di volontà. Simile a un incantesimo, in fondo, un incantesimo che però dovevo lanciare su me stessa. Lui era come un grande fiume straripante, e io dovevo avere pronti in ogni momento dei canali che drenassero in modo sicuro la sua piena. Cominciai a raccontargli delle storie, storie semplici: un coniglio a caccia di cibo che poi trova, un bambino che aspetta finché la mamma torna a casa. Lui schiamazzava per sentirne ancora, e io andavo avanti a raccontare. Speravo che storie così delicate avrebbero placato la sua anima combattiva, e forse lo

fecero. Un giorno mi resi conto che da quando lui si era gettato a terra, un'intera luna era cresciuta e tramontata. Ne trascorse un'altra ancora, e fu proprio durante quei mesi che lui strillò per un'ultima volta. Vorrei poter ricordare quando fu, esattamente. Anzi, no, vorrei essere riuscita a sapere allora quando sarebbe successo, così che in tutti quei giorni senza speranza avrei avuto un orizzonte su cui posare lo sguardo.

La sua mente buttò fuori le foglie, pensieri e parole che parvero spuntare dall'aria. Aveva sei anni. Il suo viso si era rasserenato, e mi stava guardando mentre lavoravo in giardino, facendo a pezzi una qualche radice. «Madre» mi disse, mettendomi la mano sulla spalla, «prova a tagliare qui.» Tirò fuori un coltellino che aveva cominciato a portare con sé, e la radice cedette. «Visto?» disse serio. «È facile.»

Continuava ad amare il mare. Conosceva ogni conchiglia e ogni pesce. Con i tronchi faceva zattere e vi galleggiava per la baia. Soffiava bolle nelle pozze di marea, e osservava i granchi correre via in gran fretta. «Guarda questo» mi diceva, tirandomi per la mano. «Non ne ho mai visto uno più grosso, non ne ho mai visto uno più piccolo. Questo è il più chiaro, quello lì è il più scuro. Questo granchio ha perso una chela, e qui l'altra sta crescendo più grossa per prendere il suo posto. Intelligente, vero?»

Ancora una volta, desiderai che qualcun'altro fosse sull'isola. Non per dolermi, bensì per poter condividere e compiacermi di lui. Avrei detto, Guarda, non è incredibile? Abbiamo attraversato rocce e venti. L'ho deluso, eppure è una dolcissima meraviglia del mondo.

Vide che avevo gli occhi umidi e fece una smorfia. «Madre» disse, «il granchio starà bene. Te l'ho detto, la chela gli sta già ricrescendo. Ora vieni a guardare questo. Ha delle macchie che sembrano occhi. Secondo te può vederci anche con quelle?»

La sera non voleva più ascoltare le mie storie, se ne inventava di proprie. Credo che fosse lì che era finita la sua irruenza, poiché ogni storia era piena di creature grottesche: grifoni e leviatani e chimere che venivano a nutrirsi dalle sue mani, e che lui guidava in avventure oppure vinceva con astuti stratagemmi. Forse qualsiasi bambino con solo la madre per compagnia sarebbe stato così fantasioso. Non lo so, ma aveva l'espressione rapita nell'evocare quelle visioni. Sembrava invecchiare con il passare dei giorni, da otto a dieci a dodici anni. Lo sguardo gli si fece grave, braccia e gambe lunghe e forti. Aveva la mania di picchiettare un dito sul

tavolo mentre dispensava principi morali, come un uomo anziano. Quelle che preferiva erano le storie di audacia e virtù premiate. *Ed ecco perché non devi mai, devi sempre, ecco perché uno dovrebbe assicurarsi di...*

Amavo la sua sicurezza, e amavo il suo mondo: un luogo semplice di azioni giuste nettamente distinte da quelle sbagliate, di errore e conseguenza, di mostri sconfitti. Non era un mondo a me noto, ma vi sarei vissuta per tutto il tempo che lui mi avesse concesso.

Era una di quelle sere, era d'estate, i maiali grufolavano sommessamente sotto la nostra finestra. Lui aveva tredici anni. Io risi e dissi: «Hai più storie in te di quante ne avesse tuo padre.»

Lo vidi esitare, quasi io fossi un uccello raro che temeva di far volare via. Aveva già chiesto di suo padre, ma io avevo sempre detto: *Non ancora.*

«Continua» gli dissi, e sorrisi. «Ti risponderò. È arrivato il momento.»

«Chi era?»

«Un principe che era giunto in visita sull'isola. Possedeva mille stratagemmi.»

«Che aspetto aveva?»

Avevo pensato che i miei ricordi di Odisseo avrebbero avuto un sapore amaro. Provai invece un certo piacere nell'evocarlo. «Capelli scuri, occhi scuri, con del rosso nella barba. Le sue mani erano grandi, e le sue gambe corte e forti. Era sempre più veloce di quanto ti aspettassi.»

«Perché se n'è andato?»

Una domanda simile alla piantina di una quercia, pensai. In superficie spuntava un verde germoglio, ma sotto si rintanava la radice, penetrando in profondità. Feci un respiro.

«Quando se n'è andato, non sapeva che ti aspettavo. A casa aveva una moglie, e un figlio. Ma era più di questo. Dèi e mortali non riescono a durare insieme felicemente. Ha fatto bene ad andarsene quando lo ha fatto.»

Il suo viso, pensieroso e concentrato. «Quanti anni aveva?»

«Poco più di quaranta.»

Lo vidi contare. «Sicché non ne ha nemmeno sessanta. Vive ancora?»

Era strano pensare a Odisseo che camminava sulle rive di Itaca, respirandone l'aria. Dalla nascita di Telegono avevo avuto così poco tempo per sognare. Ma l'immagine che mi apparve davanti agli

occhi mi sembrò quella di un uomo robusto, in salute. «Credo di sì. Era molto forte. Nello spirito, intendo.»

Adesso che i cancelli si erano aperti cercò di sapere tutto quello che riuscivo a ricordare di Odisseo, la sua stirpe, il suo regno, sua moglie, suo figlio, i suoi passatempo dell'infanzia, le sue gesta eroiche in guerra. Le storie erano ancora in me, vivide come quando Odisseo me le aveva raccontate la prima volta, con le migliaia di astuzie congiure e prove. Tuttavia, quando cominciai a enumerarle per Telegono accadde una cosa strana. Mi sorpresi a esitare, a omettere, ad alterare. Con il viso di mio figlio davanti agli occhi, la brutalità di quelle gesta spiccava come mai aveva fatto prima. Ciò che in un primo momento mi era sembrata un'avventura adesso appariva intriso di sangue, orribile. Perfino Odisseo pareva diverso, insensibile più che intrepido. Le poche volte che riferivo una storia per come era, mio figlio si accigliava. Non l'hai raccontata nel modo esatto, diceva. Mio padre non avrebbe mai fatto una cosa simile.

Hai ragione, rispondevo. Tuo padre ha lasciato andare quella spia troiana con la pelliccia di donnola, ed è ritornata sana e salva a casa dalla sua famiglia. Tuo padre ha sempre mantenuto la sua parola.

Telegono sorrideva radioso. «Lo sapevo che era un uomo degno d'onore. Dimmi di più sulle sue nobili gesta.» E così imbastivo un'altra bugia. Odisseo mi avrebbe biasimato per questo? Chi lo sa, ma non mi importava. Avrei fatto di peggio, di molto peggio, pur di rendere felice mio figlio.

Di tanto in tanto, in quei giorni, mi chiedevo che cosa avrei raccontato se Telegono mi avesse chiesto le mie, di storie. Come avrei potuto mitigare Eete, Pasifae, Scilla, i maiali. Alla fine non mi ci doveti neppure cimentare. Lui non mi chiese mai niente.

Cominciò a trascorrere lunghe ore per l'isola. Quando tornava, era eccitato e straripante di chiacchiere. Stava diventando alto e la sua voce cominciava a cambiare. Dimmi di più su mio padre. Dov'è Itaca? A cosa assomiglia? Quanto è lontana da qui? E quali pericoli ci sono lungo la strada?

Era d'autunno, e io stavo bollendo dei frutti per fare lo sciroppo per l'inverno. Avrei potuto far sbocciare gli alberi di fresco in qualsiasi momento dell'anno, ma quella era una cosa che avevo cominciato ad apprezzare: gli zuccheri spumeggianti, i colori traslucidi come gioielli, la messa in conserva nei vasi di un raccolto

abbondante.

«Madre!» Entrò in casa gridando. «C'è una nave che ha bisogno di noi. È al largo della nostra baia, mezza naufragata... affonderanno se non vengono a riva!»

Non era la prima volta che avvistava dei marinai. Passavano spesso vicino alla nostra isola. Ma era la prima volta che li voleva aiutare. Mi lasciai trascinare alla scogliera. Era vero, la nave era inclinata e lo scafo faceva acqua.

«Visto? Solo per questa volta, lascerai cadere l'incantesimo? Sono sicuro che te ne saranno molto grati.»

Come fai a saperlo? Avrei voluto dirgli. Spesso gli uomini che hanno più bisogno sono quelli che più di tutti odiano essere grati, e ti colpiranno solo per potersi sentire di nuovo integri.

«Ti prego» disse. «E se fosse qualcuno come mio padre?»

«Non c'è nessuno come tuo padre.»

«Affonderanno, madre! Annegheranno! Non possiamo starcene qui a guardare, dobbiamo fare qualcosa!»

Aveva il viso affranto. Gli occhi lucidi di lacrime.

«Ti prego, madre! Non posso sopportare di guardarli morire.»

«Questa volta» dissi. «Solo per questa volta.»

Sentimmo le loro grida portate dal vento. *Terra, terra in vista!* Girarono la barca, sbandando di qua e di là verso di noi. Gli feci promettere di restare nascosto mentre quelli risalivano il sentiero verso la casa. Avrebbe dovuto restare nella sua stanza finché il vino non fosse stato bevuto, e poi andarsene di nuovo al mio più piccolo segnale. Fu d'accordo su tutto, sarebbe stato d'accordo su qualsiasi cosa. Andai in cucina e distillai la mia antica pozione. Mi parve di essere in due stanze contemporaneamente. Qui mescolavo le erbe che avevo mescolato centinaia di volte, con le mie dita che ritrovavano le vecchie forme. E lì c'era mio figlio, saltellante e incontenibile. *Da dove arrivano, tu lo sai? Contro quali rocce credi che abbiano sbattuto? Possiamo aiutarli a riparare lo scafo?*

Non so come risposi. Mi si era solidificato il sangue nelle vene. Stavo cercando di ricordare quel tono di comando che possedevo un tempo. *Entrate, certo che vi aiuterò. Non vorreste dell'altro vino?*

Sebbene me l'aspettassi, nel sentire bussare trasalii. Aprii la porta ed eccoli: stracciati, affamati, disperati come sempre. Il capitano, assomigliava forse a un serpente attorcigliato? Non riuscivo a capirlo. Provai un improvviso, soffocante attacco di nausea. Avrei voluto chiudergli la porta in faccia, ma era troppo

tardi. Ormai mi avevano vista, e mio figlio, l'orecchio premuto contro la parete, non si perdeva una sillaba. L'avevo avvertito che avrei potuto dover usare la magia su di loro. Lui aveva annuito. Naturalmente, madre, capisco. Ma non aveva idea di che cosa fosse. Non aveva mai udito il crepitio delle costole che si ricompongono, l'umido strappo della carne dalla sua forma.

Sedettero sulle mie panche. Mangiarono, e il vino scorse giù per le gole. Io continuavo a sorvegliare il capitano. I suoi occhi erano penetranti. Indugiavano sulla stanza, su di me. Si alzò. «Signora» disse. «Il tuo nome? Chi dovremo onorare per il nostro pasto?»

Era quello il momento in cui lo avrei fatto, strappandoli da loro stessi. Ma Telegono stava già entrando nella sala. Indossava una mantella e una spada alla cintola. In piedi, alto e dritto come un uomo. Aveva quindici anni.

«Siete nella casa della dea Circe, figlia di Elios, e di suo figlio Telegono. Abbiamo visto la vostra nave affondare e vi abbiamo permesso di approdare alla nostra isola, anche se è solitamente interdetta ai mortali. Saremo lieti di fare del nostro meglio per aiutarvi finché sarete qui.»

La sua voce era priva di crepe, ferma come le tavole di legno stagionato. Gli occhi erano scuri come quelli di suo padre, ma vi brillavano lamine d'oro. Gli uomini lo fissarono. Io lo fissai. Pensai a Odisseo, lontano da Telemaco per anni, allo shock che avrebbe provato nel vederlo di colpo cresciuto.

Il capitano s'inginocchiò. «Dea, Signore. Devono essere state le sacre Moire in persona a condurci qui.»

Telegono lo invitò con un gesto a rialzarsi. Prese posto a capotavola e servì il cibo dai vassoi. Gli uomini mangiarono appena. Si tendevano verso di lui come i rampicanti verso il sole, i volti rapiti, facendo a gara per raccontare la propria storia. Io osservavo, chiedendomi dove avesse tenuto nascosto in lui per tutto quel tempo un simile dono. Del resto, io stessa non avevo mai operato magie prima di trovare le piante su cui lavorare.

Lo lasciai scendere alla spiaggia insieme a loro, per aiutarli con le riparazioni. Non ero preoccupata, non molto, almeno. Il mio incantesimo sulle bestie dell'isola lo avrebbe protetto, ma ancora di più lo avrebbe fatto il suo stesso fascino, poiché quegli uomini erano come creature ammaliate. Era il più giovane di tutti, ma loro sembravano pendere dalle sue labbra. Li guidò ai boschetti migliori, indicando quali alberi potessero abbattere. Mostrò loro i ruscelli e

l'ombra. Tre giorni si fermarono a rattoppare la falla nella nave e a rifocillarsi con le nostre provviste. E per tutto il tempo, lui li lasciò soltanto quando andavano a dormire. Signore, lo chiamavano, quando si riferivano a lui, e chiedevano convinti la sua opinione, quasi lui fosse un mastro falegname di novant'anni invece che un ragazzo che vedeva uno scafo per la prima volta in vita sua.

Telegono, signore, che cosa ne pensi, può andare bene?

Lui esaminò la toppa. «Benissimo, credo. Ben costruita.»

Sorrisero radiosi e quando salparono si sporsero dal fianco vociando ringraziamenti e preghiere. Lui mantenne l'espressione raggianti finché la nave rimase in vista. Poi, la gioia gli colò via dal viso.

Per molti anni, confesso, avevo sperato che lui potesse essere un mago. Avevo cercato di istruirlo sulle mie erbe, sui loro nomi e proprietà. Ero solita lavorare piccoli incantesimi in sua presenza, sperando che almeno uno attirasse la sua attenzione. Ma lui non mostrò mai il benché minimo interesse. Adesso capivo il perché. La magia trasforma il mondo. Lui voleva solo farne parte.

Cercai di dire qualcosa, non so cosa. Ma lui si stava già allontanando da me, diretto al bosco.

Rimase fuori casa per tutto l'inverno, per tutta la primavera e l'estate. Senza mai farsi vedere, dalla prima luce del sole al suo tramonto. Qualche volta gli domandai dove andasse, e lui gesticolò vago in direzione della spiaggia. Non insistetti. Era assorto, non faceva che correre da qualche parte, senza fiato, per poi tornare a casa con la tunica ricoperta di spine. Vidi la forza irrobustirgli le spalle, la mascella farsi più ampia. «Quella grotta giù accanto alla spiaggia» disse. «Quella in cui mio padre teneva la sua nave. Posso averla?»

«Tutto qui è tuo.»

«Ma può essere solo mia? Mi prometti che tu non ci entrerai?»

Ricordavo quanto fossero stati importanti i miei giovanili riserbi. «Te lo prometto.»

Da allora mi sono chiesta se non usasse con me quella stessa malia messa in atto con i marinai. Poiché in quei giorni ero come una vacca ben nutrita, placida e fiduciosa. Lascialo andare, mi dicevo. È felice, sta crescendo. Quale pericolo potrebbe mai incontrare qui?

«Madre» disse. Era poco dopo l'alba, la pallida luce cominciava a riscaldare le foglie. Ero inginocchiata in giardino a togliere erbacce.

Di solito non si alzava così presto, ma era il suo compleanno. Sedici anni.

«Ti ho fatto le pere melate» gli dissi.

Lui sollevò la mano, mostrando un frutto mangiato a metà, luccicante di succo. «Le ho trovate, grazie.» Esitò. «Devo mostrarti una cosa.»

Mi ripulii della terra e lo seguii per il sentiero della foresta fino alla grotta. All'interno c'era una piccola barca, quasi delle dimensioni che un tempo aveva quella di Glauco.

«Di chi è questa?» gli chiesi. «Dove sono?»

Scrollò il capo. Le guance arrossate, gli occhi brillanti. «No, madre, è mia. Ho avuto l'idea prima che arrivassero quegli uomini, ma vederli ha fatto procedere il lavoro molto più in fretta. Mi hanno dato alcuni dei loro strumenti e mi hanno mostrato come costruire gli altri. Che ne pensi?»

Guardando meglio, mi accorsi che la vela era cucita con mie lenzuola, le tavole erano rozzamente piallate e ancora piene di schegge. Ero arrabbiata, ma sentii ardere in me anche una meravigliata fierezza. Mio figlio l'aveva costruita da solo, con nient'altro che strumenti rudimentali e forza di volontà.

«È molto ben rifinita» dissi.

Lui fece un gran sorriso. «Lo è, vero? Lui ha detto che non avrei dovuto dirti niente. Ma non volevo tenertelo nascosto. Pensavo che...»

Lo sguardo sul mio viso lo bloccò.

«Chi, lo ha detto?»

«Va tutto bene, madre, non vuole farmi del male. Mi ha aiutato. Ha detto che un tempo ti veniva a trovare spesso. Che siete vecchi amici.»

Vecchi amici. Come avevo fatto a non vedere quel pericolo? Capivo adesso l'ebbrezza di Telegono quando rientrava la sera. Le mie ninfe tornavano a casa sempre con quella stessa espressione. Atena non poteva contrastare il mio incantesimo. No, lei non aveva poteri nel mondo degli inferi. Ma lui poteva andare ovunque. Quando non era intento ad afferrare occasioni, guidava di persona le anime dei morti alle porte dell'Ade. Dio dell'ingerenza, dio del mutamento.

«Ermes non è un mio amico. Dimmi tutto quello che ti ha detto. Subito.»

Il suo viso arrossò per l'imbarazzo. «Ha detto che mi poteva

aiutare e lo ha fatto. Ha detto che deve succedere d'improvviso. Ha detto che se devo togliermi una crosta, il modo migliore è farlo di colpo. Non mi ci vorrà nemmeno metà mese, e sarò di ritorno a primavera. L'abbiamo provata nella baia, ed è solida.»

Le parole gli ruzzolavano fuori di bocca con una tale rapidità che faticavo ad analizzarle. «Che cosa vuoi dire? Per che cosa non ti ci vorrà nemmeno metà mese?»

«Per il viaggio» disse. «A Itaca. Ermes dice che può guidarmi aggirando i mostri, sicché di questo non devi temere. Se salpo con la marea di mezzogiorno, arriverò alla prossima isola prima di buio.»

Ero ammutolita, come se mi avesse strappato la lingua dalla bocca.

Mi posò una mano sul braccio. «Non devi preoccuparti. Sarò al sicuro. Ermes è mio antenato, dice, tramite mio padre. Non mi tradirà. Madre, mi senti?» Mi stava scrutando con ansia da dietro i capelli.

Quella sua ingenuità mi gelò il sangue. Ero mai stata io stessa tanto acerba?

«È il dio della menzogna» dissi. «Solo gli sciocchi ripongono fede in lui.»

Arrossì, ma sul viso era apparsa un'espressione di sfida. «Lo so che cos'è. Non faccio affidamento solo su di lui. Porto con me il mio arco. E lui mi ha insegnato certi colpi di lancia.» Indicò con un gesto un bastone appoggiato nell'angolo, con fissato all'estremità uno dei miei vecchi coltelli di cucina. Doveva aver percepito il mio terrore, poiché aggiunse: «Non è che dovrò usarla. Ci vogliono solo pochi giorni fino a Itaca, e poi con mio padre sarò al sicuro.»

Parlava piegato in avanti, con fervore. Pensava di aver risposto a tutte le mie obiezioni. Era fiero di sé, forte di quel suo progetto forgiato di fresco. Con che semplicità quelle parole gli erano cascate di bocca, *al sicuro, mio padre*. Sentii dentro una lucida rabbia.

«Che cosa ti fa pensare che a Itaca sarai il benvenuto? Tutto ciò che sai di tuo padre sono le storie che ti ho raccontato io. E lui un figlio lo ha già. Quanto credi che farà piacere a Telemaco la comparsa di un fratello bastardo?»

Alla parola *bastardo* ebbe un lieve scatto, ma rispose con audacia. «Non credo che gliene importerà. Non vado né per il suo regno né per la sua eredità, e glielo spiegherò. Rimarrò per tutto

l'inverno, questo ci darà il tempo per conoscerci.»

«Dunque è così. È deciso. Tu ed Ermes avete il vostro progetto, e ora credi che la sola cosa che resta è che io ti auguri buon vento.»

Mi guardò, incerto.

«Dimmi» gli dissi. «Che cosa ti dice Ermes l'onnisciente su sua sorella che ti vuole morto? Sul fatto che sarai ucciso nel momento in cui salperai da quest'isola?»

Sospirò. «Madre, è successo molto tempo fa. Se ne sarà certamente dimenticata.»

«Dimenticata?» La mia voce artigliò le pareti della grotta. «Ma sei sciocco? Atena non dimentica. Ti divorerà in un sol boccone, come un gufo divora uno stupido topo.»

Impallidì, ma tirò dritto come il suo cuore valoroso gli imponeva. «Correrò il rischio.»

«Invece no. Te lo proibisco.»

Mi fissò. Non gli avevo mai proibito niente prima di allora. «Ma io devo andare a Itaca. Ho costruito la nave. Sono pronto.»

Mi avvicinai. «Lascia che ti spieghi con maggior chiarezza. Se parti, morirai. Perciò non salperai. E se solo ci provi, brucerò quella tua barca fino a ridurla in cenere.»

Il suo volto si era fatto vitreo per lo shock. Mi voltai e me ne andai.

Non salpò quel giorno. Io camminai a grandi passi su e giù per la cucina, e lui se ne restò fra i boschi. Era ormai l'imbrunire quando tornò a casa. Frugò rumorosamente fra i bauli, raccogliendo coperte e lenzuola. Era venuto solo per mostrarmi che non sarebbe rimasto sotto il mio tetto.

Quando mi passò accanto gli dissi: «Vuoi che io ti tratti come un uomo, ma ti comporti come un bambino. Sei rimasto protetto qui per tutta la tua vita. Non capisci i pericoli che ti aspettano nel mondo. Non puoi fare semplicemente finta che Atena non esista.»

La sua risposta fu pronta, come l'esca per il fuoco. «Hai ragione. Non conosco il mondo. Come potrei? Non mi perdi mai di vista.»

«Atena era lì in piedi accanto a questo stesso focolare, e pretendeva che ti consegnassi a lei perché potesse ucciderti.»

«Lo so» disse. «Me lo hai già detto un centinaio di volte. Eppure, da allora non ci ha mai provato, è così? Sono vivo, no?»

«Grazie agli incantesimi che ho lanciato e che continuo ad alimentare!» Mi alzai per fronteggiarlo. «Lo sai che cosa ho dovuto

fare per mantenerne la potenza, le ore che ho dovuto trascorrere a logorarmi, a verificarli per assicurarmi che lei non potesse fare breccia?»

«A te piace fare queste cose.»

«Mi piace?» Mi uscì una risata stridula. «Mi piace fare il mio lavoro, per il quale non ho quasi avuto tempo da quando sei nato!»

«Allora torna a fare i tuoi incantesimi! Vai a fare quelli e lasciami vivere! Sii onesta, tu nemmeno sai se Atena è ancora arrabbiata. Hai mai tentato di parlare con lei? Sono passati sedici anni!»

Lo disse come fossero sedici secoli. Non poteva immaginare la scala su cui agiscono gli dèi, la spietatezza che deriva dal vedere intere generazioni nascere e morire intorno a te. Lui era un mortale, ed era giovane. Un lento pomeriggio a lui sembrava un anno intero.

Sentii il mio viso accendersi, accumulare calore. «Tu credi che tutti gli dèi siano come me. Credi di poterli ignorare a tuo piacimento, trattare come tuoi servi, convinto che i loro desideri non siano che mosche da cacciare via. Ma loro ti schiacceranno per puro svago, per ripicca.»

«Paura e dèi, paura e dèi! Non parli d'altro. È tutto quello di cui hai sempre parlato. Eppure migliaia e migliaia di uomini camminano su questo mondo e vivono fino alla vecchiaia. Alcuni di loro sono perfino felici, madre. Non se ne restano aggrappati a porti sicuri con la disperazione in faccia. Voglio essere uno di loro. E lo sarò. Come fai a non capire?»

L'aria intorno a me aveva cominciato a crepitare. «Sei tu quello che non capisce. Ho detto che non te ne andrai, e fine della questione.»

«Dunque, è così? Me ne starò qui per tutta la vita? Finché muoio? Senza nemmeno mai provare ad allontanarmi?»

«Se è necessario.»

«No!» Batté un colpo sul tavolo. «Non lo farò! Non c'è niente qui per me. Se anche arrivasse un'altra nave e ti pregassi di lasciarla approdare, e poi? Pochi giorni di tregua e ripartirebbero, e io sarò ancora intrappolato qui. Se la vita è questa, allora preferisco morire. Preferisco che Atena mi uccida, mi senti? Se non altro nella vita avrò visto una cosa che non è quest'isola!»

Mi si annebbiò la vista.

«Non mi interessa quello che tu *preferisci*. Se tu sei troppo stupido per salvarti la vita, allora lo farò io per te. Lo faranno i miei

incantesimi.»

Vacillò per la prima volta. «Che cosa intendi dire?»

«Intendo dire che non saprai nemmeno quello che ti sei perso. Non ti verrebbe nemmeno più in mente di andartene.»

Indietreggiò di un passo. «No. Non berrò mai il tuo vino. Non toccherò niente di quello che mi dai.»

Sentii in bocca il sapore del veleno. Fu un piacere vederlo finalmente impaurito. «Credi che questo mi fermerà? Non hai mai capito quanto io sia forte.»

Quel suo sguardo lo ricorderò per tutta la vita. Lo sguardo di un uomo che ha visto sollevarsi il velo e che scopre il vero volto del mondo.

Aprì con violenza la porta e fuggì nell'oscurità.

Rimasi lì a lungo, come un albero colpito da un fulmine e bruciato fino alle radici. Poi discesi alla spiaggia. L'aria era fresca, ma la sabbia tratteneva ancora la calura del giorno. Pensai a tutte le ore trascorse lì insieme lui, con la sua pelle contro la mia. Avevo desiderato che camminasse libero nel mondo, senza timore e senza essere bruciato, e adesso il mio desiderio era stato esaudito. Non riusciva a concepire il pensiero di una dea implacabile con la lancia puntata contro il suo cuore.

Non gli avevo raccontato della sua infanzia, di quanto fosse stata rabbiosa e difficile. Non gli avevo raccontato della crudeltà degli dèi, della crudeltà del suo stesso padre. Avrei dovuto farlo, pensai. Avevo retto il cielo per sedici anni, e lui nemmeno l'aveva notato. Avrei dovuto imporgli di venire con me a raccogliere quelle piante della sua salvezza. Avrei dovuto obbligarlo a starmi accanto, lì al fuoco della stufa, mentre pronunciavo le parole di potere. Doveva capire quello che avevo sopportato in silenzio, quello che avevo fatto per tenerlo al sicuro.

E adesso? Era là da qualche parte fra gli alberi, a nascondersi da me. Con quale facilità mi erano affiorati alla mente quegli incantesimi, quelli che mi avrebbero permesso di liberarlo dai suoi desideri, come si recide il marcio da un frutto.

Digrignai i denti. Avrei voluto infierire su me stessa e farmi a pezzi e piangere. Avrei voluto maledire Hermes per le sue mezze verità e le sue tentazioni. Ma il punto non era Hermes. Avevo visto il viso di Telegono quando guardava il mare e mormorava, *orizzonte*.

Chiusi gli occhi. Conoscevo così bene il litorale che non avevo

bisogno della vista per percorrerlo. Quando era bambino ero solita fare una lista di tutte le cose che avrei fatto per tenerlo al sicuro. Non era poi così difficile perché la risposta era sempre la stessa. Qualsiasi cosa.

Una volta Odisseo mi aveva raccontato una storia su un re che aveva una ferita che non poteva essere curata, né da un dottore, né dal tempo. Andò da un oracolo e udì la risposta: solo l'uomo che aveva procurato la ferita poteva guarirla, con la stessa lancia con cui l'aveva inferta. Così il re se ne andò zoppicando per il mondo finché trovò il suo nemico, e questi lo guarì.

Avrei voluto che Odisseo fosse lì per potergli chiedere: ma come fece il re a convincere quell'uomo ad aiutarlo, lo stesso che lo aveva ferito così gravemente?

La risposta che ottenni veniva da un'altra storia ancora. Molto tempo prima, nel mio grande letto, avevo chiesto a Odisseo: «Che cosa facevi quando non riuscivi a farti ascoltare da Achille e da Agamennone?»

Alla luce del camino, mi aveva sorriso. «È facile. Concepisci un piano in cui è previsto che non ti ascoltino.»

Capitolo venti

Lo trovai nell'uliveto. Aveva le coperte attorcigliate tutt'intorno come se si fosse battuto contro di me in sogno.

«Figlio mio» dissi. Le parole risuonarono nell'aria immobile. Non era ancora l'alba, ma lo sentii arrivare, l'avanzare delle grandi ruote del cocchio di mio padre. «Telegono.»

I suoi occhi si aprirono e le mani gli si alzarono di scatto per difendersi da me. Un dolore acuminato come la punta di un pugnale.

«Sono qui per dirti che puoi andare, e che io ti aiuterò. Ma a delle condizioni.»

Riusciva a capire quanto mi costassero quelle parole? Non credo. È un dono della gioventù non sentirsi mai in debito. La gioia lo stava già sopraffacendo. Mi si gettò addosso, mi premette il viso contro il collo. Chiusi gli occhi. Odorava di foglie e di linfa. Avevamo respirato solo l'odore l'uno dell'altra per sedici anni.

«Un ritardo di due giorni» dissi. «È tre cose.»

Annui con impazienza. «Tutto quello che vuoi.» Adesso che avevo perso, lui si era fatto arrendevole. Nella vittoria, se non altro era magnanimo. Lo condussi alla casa e gli riempii le braccia di erbe e bottiglie. Trasportammo il nostro tintinnante carico alla nave. Lì, sul ponte, cominciai a tagliuzzare, macinare, mescolare i miei impasti. Sorprendentemente, lui restò a guardarmi. Di solito quando preparavo i miei incantesimi se la filava.

«A che cosa serve?»

«È una protezione.»

«Contro cosa?»

«Contro tutto quello che mi viene in mente. Qualsiasi cosa Atena possa chiamare a raccolta... tempeste, leviatani, naufragio.»

«Leviatani?»

Mi piacque vederlo lievemente impallidire.

«Questo la terrà a bada. Se Atena vuole colpirti in mare, dovrà farlo da sola, direttamente, e credo che non le sia possibile perché è vincolata dalle Moire. Devi restare sulla barca, e non appena approdi a Itaca, vai da tuo padre e chiedigli di intercedere per te

presso Atena. Lei è la sua protettrice e potrebbe ascoltarlo. Giuramelo.»

«Lo farò.» Nelle ombre, il suo viso era solenne.

Versai quel filtro su ogni asse, su ogni centimetro di vela, pronunciando i miei incantesimi.

«Posso provare?» mi chiese.

Gli diedi ciò che restava di uno dei filtri. Bagnò un pezzetto del ponte, pronunciò le parole che mi aveva sentito dire.

Picchiò il legno. «Ha funzionato?»

«No.»

«Come sai quali parole usare?»

«Pronuncio quelle che significano qualcosa per me.»

Gli vidi lo sforzo in viso, quasi stesse spingendo un macigno su per una collina. Fissò le tavole e pronunciò parole diverse. Il ponte restò immutato. Lui mi rivolse uno sguardo accusatorio. «È difficile.»

Malgrado tutto, risi. «Credevi che non lo fosse? Ascolta. Quando hai cominciato a costruire questa nave, non una sola volta hai sollevato l'ascia aspettandoti che fosse già finita. C'è voluto del lavoro, giorno dopo giorno. Con la magia è la stessa cosa. Ho lavorato sodo per secoli e ancora non la domino appieno.»

«Ma non è solo questo» disse lui. «È che io non sono un mago come te.»

Mi venne in mente mio padre. Quando tanto tempo prima, dopo aver trasformato i ciocchi del nostro focolare in cenere, aveva detto: *E questa è la mia forza alla minima potenza.*

«Probabilmente non sarai un mago» dissi. «Ma sei qualcos'altro. Qualcosa che ancora non hai scoperto. Ed è per questo che te ne stai andando.»

Il suo sorriso mi ricordò quello di Arianna, caldo come l'erba d'estate. «Sì» disse.

Lo guidai verso una zona della spiaggia in ombra. Mentre mangiava l'ultima delle pere, gli disegnai la via con dei sassi, indicandogli ostacoli e pericoli. Non doveva passare da Scilla. C'erano altre rotte per Itaca. Il fatto che Odisseo non avesse potuto prenderle, era stata una vendetta di Poseidone.

«Se Ermes ti aiuta, va bene, ma non dovrai mai dipendere da lui. Ogni cosa che dice è scritta sulla sabbia. E sempre, sempre devi stare attento ad Atena. Può presentarsi a te in altre forme. Come

una bella fanciulla, per esempio. Non devi farti imbrogliare, da nessuna delle tentazioni che potrebbe offrirti.»

«Madre» disse, rosso in viso. «Sto cercando mio padre. Non penso che a questo.»

Non dissi altro. In quei giorni eravamo più gentili di quanto fossimo mai stati, anche prima del nostro litigio. La sera sedevamo insieme accanto al focolare. Lui teneva un piede sotto uno dei leoni. Era soltanto autunno, ma le notti erano già fredde. Gli servii il suo piatto preferito, pesce farcito con erbe arrostate e formaggio. Mangiò e mi permise di impartirgli le mie istruzioni. «Penelope» dissi. «Mostrale ogni reverenza. Inginocchiati davanti a lei, offrile lodi e doni... te ne darò di adatti. È ragionevole, ma nessuna donna può essere felice con il bastardo di suo marito ai piedi.

«E Telemaco. Diffida soprattutto di lui. Lui è quello che a causa tua ha più da perdere. Molti figli illegittimi alla lunga sono riusciti a diventare re, e lui lo saprà di certo. Non fidarti. Non dargli mai le spalle. Sarà astuto e veloce, istruito dal tuo stesso padre.»

«Sono bravo con l'arco.»

«Contro tronchi d'albero e fagiani. Non sei un guerriero.»

«Comunque, qualsiasi cosa provi a fare, i tuoi poteri mi proteggeranno.»

Lo fissai spaventata. «Non essere sciocco. I miei poteri non possono fare nulla per te lontano da quest'isola. Fare affidamento su questo significa morte.»

Mi mise una mano sul braccio. «Madre, intendo solo dire che è un mortale. Metà del mio sangue è tuo e ne possiedo gli estri.»

Quali estri? Avrei voluto scuoterlo. Un pizzico di fascino? La capacità di ammaliare i mortali? Il suo viso, così carico di audaci speranze, mi fece sentire vecchia. La giovinezza gli era sbocciata dentro, maturando. Ricci scuri gli ricascavano sugli occhi, la voce era più grave. Fanciulle e giovinetti avrebbero sospirato per lui, ma tutto ciò che riuscivo a vedere erano i punti teneri del suo corpo dove la vita avrebbe potuto essere stroncata. La nudità del suo collo mi parve oscena alla luce del camino.

Chinò il capo contro il mio. «Starò bene, te lo prometto.»

Non sei in grado di fare questa promessa, gli avrei urlato. Non sai niente. Ma la colpa di chi era? Gli avevo tenuto il volto del mondo nascosto da un velo. Avevo dipinto la sua storia con colori accesi e luminosi, e lui si era innamorato della mia arte. E adesso era troppo tardi per tornare indietro e cambiarlo. Se ero tanto

vecchia, avrei dovuto essere saggia. Non avrei dovuto essere così ingenua da gemere ora che l'uccellino era già volato via.

Gli avevo detto che dovevamo fare tre cose. Ma l'ultima riguardava solo me. Lui non mi fece domande. Sarà qualche incantesimo, pensò. Qualche erba che vorrà andare a sradicare. Aspettai che lui andasse a dormire, poi sotto la luce delle stelle camminai fino in riva al mare.

Le onde mi scivolavano sui piedi, attorcigliandosi all'orlo del mio vestito. Ero vicino alla grotta dove attendeva la barca di Telegono. Fra poche ore sarebbe salito a bordo, avrebbe sollevato la pietra squadrata dell'ancora, spiegato la vela dalle rozze cuciture. Era un ragazzo dolcissimo e mi avrebbe salutato sventolando la mano fin quando sapeva che avrei potuto vederlo. Poi si sarebbe girato, sforzando la vista alla ricerca della piccola isola rocciosa che giaceva all'estremità delle sue speranze.

Stavo ripensando alle sale di mio nonno, alle nere correnti di Oceano, quel grande fiume che cinge tutta la terra. Divinità con sangue di naiade potevano scivolare fra le sue onde ed essere trasportate attraverso tunnel di roccia, attraverso mille affluenti fino a giungere nel punto in cui le sue correnti fluivano sotto il fondo del mare stesso.

Eravamo soliti andarci, io ed Eete. Dove le due acque si incontravano non si mischiavano, ma creavano una sorta di membrana, viscosa come medusa. Attraverso di essa potevi osservare i barlumi di fosforescenza nelle oscurità dell'oceano, e se vi premevi la mano, potevi sentire il mare profondo dall'altra parte, sorprendentemente gelido. Ritirandole, le dita tornavano a noi formicolanti e salate.

«Guarda» mi aveva detto una volta.

Eete aveva indicato qualcosa che si muoveva in quelle tenebre senza fine. Un'ombra grigia avanzava scivolando, grossa come una nave. Ci veniva incontro velocemente, ali spettrali silenziose nella notte. L'unico suono era quello della coda che si trascinava sul fondale sabbioso.

Trigone, l'aveva chiamato mio fratello. Il più grande del suo genere, un dio lui stesso. Si diceva che Urano, padre creatore del mondo, l'avesse posto lì per sicurezza, giacché il veleno nella coda della creatura era il più potente dell'universo. Un solo tocco avrebbe ucciso un mortale all'istante, e condannato un sommo dio a

un'eternità di tormento. E un dio minore? Che cosa avrebbe potuto fare a noi?

Avevamo guardato sbalorditi quel suo volto soprannaturale, alieno, la sua piatta bocca mordace. Eravamo rimasti a fissare le branchie bianche del suo grosso ventre passare sopra di noi. Eete, gli occhi sgranati e lucenti, aveva detto: «Pensa che arma potrebbe mai essere.»

Stavo per infrangere il mio esilio, lo sapevo. Per questo avevo atteso la notte e il passaggio delle nuvole sugli occhi di mia zia. Se ce l'avessi fatta, sarei stata di ritorno entro mattina, prima che la mia assenza venisse notata. In caso contrario, sarei stata probabilmente fuori dalla portata di qualsiasi punizione.

Entrai nell'acqua. Le onde si alzarono lambendomi le gambe, il ventre. Mi raggiunsero il viso. Non dovetti appesantirmi con le pietre come avrebbe fatto un mortale, per contrastare la mia spinta di galleggiamento. Camminai con decisione lungo le piattaforme del mare. Sopra di me le maree mantenevano il loro costante movimento, ma mi trovavo troppo in profondità per percepirle. I miei occhi illuminavano la via. La sabbia intorno a me si mosse, e una platessa mi sfrecciò via da sotto i piedi. Non mi vennero vicino altre creature. Sentivano l'odore del mio sangue di naiade, o forse quello dei veleni che dopo tanti anni di magia persisteva sulle mie mani. Mi chiesi se avrei dovuto cercare di parlare con le ninfe del mare, chiedendo il loro aiuto. Ma pensai che non avrebbero apprezzato ciò che ero venuta a fare.

Mi spinsi ancora più giù, immergendomi nel nero più profondo. Il mare non era il mio elemento e lo sapevo. Il gelo mi scavava le ossa, il sale mi erodeva la faccia. Il peso dell'oceano mi si ammucchiava sulle spalle come una montagna. Ma la resistenza era sempre stata la mia virtù e tenni duro. In lontananza, intravidi le masse galleggianti di balene e calamari giganti. Impugnai il coltello, la lama affilata quanto il bronzo riusciva a sostenere, ma anch'essi si tennero alla larga.

Alla fine, approdai sul fondo più basso del mare. La sabbia era così fredda da bruciarmi i piedi. Tutto era silenzioso, l'acqua era completamente immobile. La sola luce proveniva da fili fluttuanti di luminescenza. Era saggio, quel dio. Far sì che i visitatori viaggiassero fino a un luogo tanto ostile, dove non viveva nulla a parte lui.

Gridai: «Grande signore degli abissi, vengo qui dal mondo per sfidarti.»

Non un solo suono. Intorno a me si allargava la cieca distesa di sale. Poi l'oscurità si divise, e lui apparve. Era enorme, bianco e grigio, stagiato contro l'abisso come un'immagine residua del sole. Le ali s'incresparono, silenziose, ruscelli di corrente zampillavano dalle punte. Aveva occhi stretti e a mandorla come quelli di un gatto, la bocca simile a uno squarcio senza sangue. Lo fissai. Quando ero entrata nel mare, mi ero detta che questo sarebbe stato solo un altro Minotauro con cui lottare, un altro dio dell'Olimpo che avrei potuto superare in astuzia. Ma adesso, al cospetto della sua spettrale immensità, provai sgomento. Quella creatura era più antica di tutte le terre del mondo, antica come la prima goccia di mare. Perfino mio padre sarebbe stato un bambino di fronte a lui. Non ci si poteva opporre a una creatura simile più di quanto si potesse contenere l'oceano. Mi sentii inondare da un fiotto di gelido terrore. Per tutta la vita avevo temuto che prima o poi un grande orrore mi avrebbe trovata. Non dovevo più aspettare. Era arrivato.

A quale scopo mi sfidi?

Tutti i sommi dèi hanno il potere di parlare con il pensiero, ma ascoltare quella creatura nella mente mi liquefece il ventre.

«Vengo per conquistare la tua coda avvelenata.»

E perché desidereresti una simile potenza?

«Atena, figlia di Zeus, vuole la vita di mio figlio. Il mio potere non può proteggerlo, ma il tuo sì.»

I suoi occhi impassibili si fissarono sui miei. *So chi sei, figlia del sole. Tutto ciò che il mare tocca viene a me negli abissi, alla fine. Ho sentito il tuo sapore. Ho sentito il sapore di tutta la tua famiglia. Anche tuo fratello una volta è venuto a chiedere il mio potere. Se n'è andato a mani vuote, come tutti gli altri. Non sono uno con cui tu possa battersi.*

Avvertii in me un'onda di disperazione, poiché sapevo che diceva la verità. Tutti i mostri degli abissi erano ricoperti di cicatrici riportate in battaglie con i leviatani loro fratelli. Non lui. Era levigato ovunque, giacché nessuno osava opporsi al suo potere antico. Perfino Eete aveva riconosciuto i propri limiti.

«Tuttavia» dissi, «devo provarci. Per mio figlio.»

È impossibile.

Le sue parole erano piatte come lui. Momento dopo momento, sentivo la mia volontà colare via, prosciugata dal gelo inesorabile di

quelle onde e del suo sguardo impassibile. Mi feci forza e parlai.

«Non posso accettarlo» dissi. «Mio figlio deve vivere.»

Nulla è dovuto nella vita di un mortale, eccetto la morte.

«Se non posso sfidarti, forse posso darti qualcosa in cambio. Un dono. Svolgere un compito.»

Aprì lo squarcio della bocca in una muta risata. *Cosa potresti mai darmi che io voglia?*

Niente, lo sapevo bene. Mi osservava con i suoi pallidi occhi da gatto.

La mia legge è come sempre è stata. Se vuoi prendere la mia coda devi prima sottoposti al suo veleno. Questo è il prezzo. Dolore eterno in cambio di qualche ora in più di vita mortale per tuo figlio. Ne vale il sacrificio?

Pensai al parto, che mi aveva quasi annientata. Immaginai quel dolore andare avanti e avanti senza cura, né balsamo, né sollievo.

«Hai offerto lo stesso a mio fratello?»

La stessa offerta vale per tutti. Lui ha rifiutato. Lo fanno sempre.

Saperlo mi infuse un po' di coraggio. «Ci sono altre condizioni?»

Quando non hai più bisogno del suo potere, gettala fra le onde, in modo che possa tornare a me.

«È tutto? Lo giuri?»

Vorresti forse vincolarmi, bambina?

«Saprei che onoreresti il patto.»

Lo onorerò.

Intorno a noi si muovevano le correnti. Se lo avessi fatto, Telegono sarebbe vissuto. Era la sola cosa che contava. «Sono pronta» dissi. «Colpisci.»

No. Devi mettere tu stessa la mano sul veleno.

Il mare mi risucchiò. L'oscurità mi sottrasse il coraggio. La sabbia non era fina, ma mescolata a frammenti di osso. Tutto ciò che nel mare moriva veniva infine a depositarsi lì. La mia pelle si sollevò, pizzicando e formicolando quasi volesse strapparsi e fuggire via da me. Non c'era misericordia fra gli dèi, lo sapevo da sempre.

Mi imposi di avanzare. Qualcosa mi si impigliò nel piede. Una cassa toracica. Mi liberai. Se mai mi fossi fermata, non mi sarei più mossa.

Raggiunsi la linea di giunzione dove la coda si univa al grigio della pelle. Più su la carne sembrava molle in modo malsano, come imputridita. L'estremità della coda raspava debolmente sul fondo

dell'oceano. Da vicino riuscivo a vederne il bordo seghettato, e a sentire l'odore del suo potere, denso e nauseabondo. Sarei stata in grado di riemergere dall'abisso, una volta che il veleno fosse stato dentro di me? O sarei rimasta a giacere lì, aggrappata alla sua coda, mentre mio figlio moriva nel mondo di sopra?

Non tirarla per le lunghe, mi dissi. Ma non riuscivo a muovermi di un solo centimetro. Il mio corpo, nel suo semplice buonsenso, rifuggiva dall'autodistruzione.

Le mie gambe si erano irrigidite, pronte a fuggire, a inerpicarsi e ritrovare scampo nel mondo asciutto. Proprio come Eete prima di me, e come tutti gli altri che erano venuti lì per il potere di Trigone.

Tutt'intorno, correnti scure e tenebrose. Visualizzai il viso luminoso di Telegono. Allungai la mano.

Le mie dita attraversarono l'acqua vuota, toccando il nulla. La creatura stava di nuovo galleggiandomi di fronte, il suo sguardo inerte fisso sul mio.

È quanto basta.

La mia mente, nera come l'acqua. Come se il tempo avesse perso un colpo. «Non capisco.»

Avresti toccato il veleno. È quanto basta.

Mi parve di essere pazza. «Com'è possibile?»

Sono antico come il mondo, e decido le condizioni che più mi aggradano. Sei la prima a soddisfarle.

Si sollevò dalla sabbia. Il battito delle sue ali mi sfiorò i capelli, e quando si fermò, la giuntura dove la coda si univa al corpo mi stava di nuovo di fronte.

Taglia. Comincia dalla carne al di sopra, altrimenti il veleno gocciolerà.

La sua voce era pacata, come se mi dicesse di tagliare la fetta di un frutto. Ebbi un capogiro, mi sentii vacillare. Guardai quella sua pelle, immacolata e delicata come l'interno di un polso. Non riuscivo a immaginare di tagliarla più di quanto avrei potuto fare con la gola di un neonato.

«Non puoi permetterlo» dissi. «Dev'esserci un trucco. Potrei distruggere il mondo con un potere simile. Potrei minacciare Zeus.»

Il mondo di cui parli non conta nulla per me. Hai vinto, adesso prendi la ricompensa. Taglia.

La sua voce non era ostile né gentile, eppure giunse come una frustata. Il mare mi premeva addosso, vasti abissi estesi nella notte infinita. La sua carne tenera aspettava me, liscia e grigia. Tuttavia

non riuscivo a muovermi.

Eri pronta a battersi con me pur di averla. Ma non se sono io a offrirla?

Mi sentii torcere il ventre. «Ti prego. Non farmi fare questo.»

Farti fare? Bambina, sei stata tu a venire da me.

Non riuscivo a sentire il coltello che stringevo nella mano. Non riuscivo a sentire niente. Mio figlio mi sembrava distante come il cielo. Sollevai la lama, toccai con la punta la pelle della creatura. Si lacerò come si lacerano i fiori, facilmente e frastagliata ai bordi. Ne sgorgò icore dorato, mi fluttuò sulle mani. Ricordo quello che pensai: per questo sarò di certo condannata. Posso operare tutti gli incantesimi che voglio, costruire tutte le lance magiche che voglio. Ma vedrò sanguinare questa creatura per il resto dei miei giorni.

L'ultimo lembo di pelle si separò. Mi ritrovai la coda stretta nella mano. Era quasi senza peso, e da vicino notai una sua caratteristica simile all'iridescenza. «Grazie» dissi, ma con voce d'aria.

Percepì le correnti muoversi. I granelli di sabbia bisbigliare fra loro. La creatura stava sollevando le ali. Nell'oscurità intorno a noi rilucevano nubi del suo sangue dorato. Sotto i miei piedi riposavano ossa antiche di migliaia di anni. Non posso sopportare questo mondo un solo momento di più, pensai.

Allora, bambina, creane un altro.

Scivolò via nel buio, trascinando dietro a sé un nastro d'oro.

Fu lungo il viaggio di ritorno alla superficie, reggendo la morte nella mano. Non vidi creatura, nemmeno in lontananza. Prima mi avevano disprezzato, adesso mi fuggivano. Riemersi che era quasi l'alba e non c'era tempo per riposare. Andai alla grotta e trovai il vecchio bastone che Telegono aveva usato come lancia. Ancora tremanti, le mie mani disfecero la corda che fissava il coltello alla sua estremità. Restai un momento a osservare quell'asta storta, chiedendomi se non avrei dovuto trovarne una nuova. Ma questa era quella con cui lui aveva fatto pratica, e pensai che fosse più sicuro lasciarla così.

Tenni la coda della creatura dolcemente per la base. Si era leggermente velata di un fluido chiaro. La fissai in cima all'asta con spago e magia, poi vi sistemai sopra una guaina di pelle, stregata con il mòli perché tenesse a bada il veleno.

Telegono dormiva, il viso sereno, le guance lievemente arrossate. Restai lì a guardarlo fino al risveglio. Si tirò su di scatto, strizzò gli

occhi. «Che cos'è quella?»

«Protezione. Non toccare nient'altro che l'asta. Un solo graffio, ed è morte per i mortali e tormento per gli dèi. Tienila sempre inguainata. È destinata solo ad Atena, o a pericoli estremi. Poi me la dovrai restituire.»

Era intrepido, lo era sempre stato. Senza esitazione, allungò una mano e afferrò l'asta della lancia. «È più leggera del bronzo. Che cos'è?»

«La coda di Trigone.»

Le storie di mostri erano sempre state le sue preferite. Mi guardò a occhi sgranati. «Trigone? Gli hai sottratto la coda?»

«No» dissi. «Me l'ha data lui, come ricompensa.» Pensai a quel sangue d'oro che macchiava le profondità dell'oceano. «Portala con te, e vivi.»

Lui si inginocchiò, gli occhi bassi. «Madre» cominciò. «Dea...»

Gli posai le dita sulle labbra. «No.» Lo feci rialzare. Era alto come me. «Non cominciare adesso. Non ti si addice, nemmeno a me.»

Mi sorrise. Ci sedemmo a tavola a mangiare la colazione che avevo preparato, poi approntammo la nave, caricandola con provviste e doni, e la trascinammo fino al pelo dell'acqua. Con il passare dei minuti il suo viso si fece sempre più luminoso, con i piedi che quasi sfioravano terra. Mi permise di abbracciarlo un'ultima volta.

«Porterò i tuoi saluti a Odisseo» disse. «E a te così tante storie, madre, che stenterai a crederle tutte vere. Ti porterò così tanti regali, che di questa nave non riuscirai nemmeno a scorgere la tolda.»

Annuii. Gli sfiorai il viso con le dita. Lui salpò e continuò ad agitare la mano in saluto finché non svanì alla vista.

Capitolo ventuno

Le tempeste invernali giunsero presto quell'anno. Piovevano gocce sottili come aghi che a malapena sembravano bagnare il terreno. Seguì un vento scorticante, che in un solo giorno strappò le foglie dagli alberi.

Non restavo sola sull'isola da... non riuscivo nemmeno a contare. Un secolo? Due? Mi ero detta che quando lui fosse stato via avrei fatto tutte le cose tenute da parte per sedici anni. Avrei lavorato ai miei sortilegi dall'alba al tramonto, scavato radici dimenticando di mangiare, colto giunchi flessibili per intrecciarne canestri fino ad accatastarne una pila alta da terra al soffitto. Sarebbe stato tranquillo, un sereno trascorrere dei giorni. Un momento per un po' di riposo.

Invece, non facevo che andare su e giù per la spiaggia, guardando l'orizzonte, quasi potessi estendere la vista fino a Itaca. Contavo i momenti, misurandone ognuno con il suo viaggio. Ora si sarebbe fermato per un po' di acqua dolce. Ora avrebbe avvistato l'isola. Avrebbe raggiunto il palazzo e si sarebbe inginocchiato. E Odisseo... che cosa avrebbe fatto? Non gli avevo detto che ero incinta prima che lui partisse. Era così poco quello che gli avevo detto. Che cosa avrebbe pensato di un figlio nostro?

Andrà tutto bene, mi rassicuravo. È un figliolo di cui andar fieri. Odisseo ne avrebbe visto le qualità con chiarezza, proprio come aveva fatto con il telaio di Dedalo. Lo avrebbe preso sotto la sua ala insegnandogli tutte quelle arti dei mortali, come maneggiare la spada, tirare con l'arco, cacciare, parlare in un concilio. Telegono avrebbe partecipato ai banchetti incantando gli itacesi sotto lo sguardo fiero di suo padre. Anche Penelope ne sarebbe conquistata, come pure Telemaco. Forse potrebbe trovare un posto presso la loro corte, facendo avanti e indietro con la nostra isola, e vivere così una buona vita.

E che altro, Circe? Cavalcheranno grifoni e diventeranno tutti immortali?

L'aria odorava di brina, e dal cielo piovero alcuni fiocchi di neve. Mille e mille volte avevo attraversato i pendii di Eea. I pioppi,

neri e bianchi, che intrecciavano le braccia spoglie. Le corniole e i meli con i frutti caduti che ancora avvizzivano al suolo. I finocchi che mi arrivano alla vita, le rocce di mare bianche di sale seccato. Sopra la testa, il volo radente dei cormorani che gridavano alle onde. I mortali amano definire tali meraviglie naturali immutabili, eterne, ma in verità l'isola cambiava in continuazione, attraverso un flusso continuo di generazioni. Da quando vi ero arrivata erano trascorsi trecento anni e più. La quercia che adesso scricchiolava sopra la mia testa l'avevo conosciuta da arboscello. La spiaggia avanzava e si ritraeva, mutando i contorni a ogni inverno. Anche le scogliere erano diverse, scolpite dalla pioggia e dal vento, dal raspere degli artigli di innumerevoli lucertole, dai semi che si insinuavano germogliando poi dalle loro crepe. Ogni cosa era unita dal costante salire e scendere del respiro della natura. Ogni cosa eccetto me.

Per sedici anni avevo spinto via il pensiero. Telegono me l'aveva reso facile, con la sua infanzia selvatica costellata dalle minacce di Atena, le sue ribellioni, lo sbocciare della sua giovinezza e tutti i dettagli quotidiani più disordinati che si trascinava dietro: le sue tuniche da lavare, i pasti da servire, le lenzuola da cambiare. Ma adesso che se n'era andato, la verità rialzava la testa. Anche se Telegono fosse sopravvissuto ad Atena, anche se avesse percorso tutta la distanza fino a Itaca e ritorno, lo avrei comunque perduto. Per un naufragio o per una malattia, per una scorreria o per una guerra. Il meglio che potevo sperare sarebbe stato assistere al disfacimento del suo corpo, arto per arto. Vedergli le spalle crollare, le gambe tremare, il ventre incavarsi. E alla fine, avrei dovuto stare in piedi accanto al suo cadavere canuto e guardarlo nutrire le fiamme. Le colline e gli alberi davanti a me, i vermi e i leoni, le pietre e i teneri germogli, il telaio di Dedalo, tutto tremolava come un sogno sfilacciato. E al di sotto, il luogo dove io dimoravo davvero, una fredda eternità di dolore senza fine.

Una delle mie lupe aveva cominciato a ululare. «Zitta» le dissi. Ma lei continuò, con la voce che rimbombava dalle pareti penetrandomi nelle orecchie. Mi ero addormentata davanti al fuoco, con la testa sulle pietre del camino. Mi tirai su a sedere, confusa, le pieghe della coperta impresse sulla pelle. Attraverso le finestre entrava la luce invernale, rigida e pallida. Mi assaliva gli occhi, lasciandomi nell'ombra i piedi fino alle ginocchia. Avrei voluto

continuare a dormire. Ma la lupa uggiolava e ululava, e alla fine mi spinse ad alzarmi. Andai alla porta e la spalancai. Ecco, vai!

La lupa si precipitò fuori e attraversò correndo la radura. La guardai allontanarsi. Arcturos, l'avevamo chiamata. La maggior parte degli animali non aveva nome, ma lei era la preferita di Telegono. Curvò in alto, verso la scogliera che dominava la costa. Lasciai la porta socchiusa e la seguii. Ero uscita senza indossare il mantello, e mentre mi arrampicavo sul picco dov'era Arcturos i crescenti venti di tempesta continuavano a sferzarmi. I mari erano i peggiori dell'inverno, trascinati e impetuosi, ricoperti di spuma bianca, feroci. Solo la necessità estrema avrebbe indotto un marinaio ad affrontare i flutti. Fissai il mare, sicura di sbagliarmi. Ma eccola là, una nave: la nave di Telegono.

Ridiscesi a valle correndo attraverso gli alberi e gli spogli boschetti di rovi. La gola chiusa dal terrore e dalla gioia. È tornato. È tornato troppo presto. Dev'essere accaduto qualche disastro. È morto. O è stato mutato.

Ci imbattemmo l'uno nell'altra fra i lauri. Lo afferrai, lo strinsi fra le braccia, premendogli il mio viso sulla spalla. Odorava di sale e mi sembrava più corpulento. Mi avvinghiai a lui, priva di forze per il sollievo.

«Sei già di ritorno.»

Non rispose. Sollevai la testa o gli osservai il viso. Sparuto, livido, privo di sonno. Appesantito dal tormento. Mi si accese dentro l'allarme. «Cosa c'è? Che cos'è successo?»

«Madre. Devo dirtelo.»

Sembrava che stesse soffocando. Arcturos gli si premette contro il ginocchio, ma lui non la toccò. Tutto il suo corpo era freddo e rigido. Il mio si era fatto gelido insieme al suo.

«Dimmi.»

Ma lui era disorientato. Aveva concepito infinite storie in vita sua, ma questa gli si era incastrata dentro, come un minerale nella roccia. Gli presi la mano. «Qualsiasi cosa sia, ti aiuterò.»

«No!» Si spinse via da me. «Non dirlo! Devi lasciarmi parlare.»

Era grigio in viso, come se avesse ingerito del veleno. I venti continuavano a soffiare, impigliandosi nelle nostre vesti. Non sentivo altro che quei pochi centimetri che ci separavano.

«Quando sono arrivato lui non c'era. Mio padre.» Deglutì. «Sono andato al palazzo e mi hanno detto che era partito per una battuta di caccia. Non mi sono fermato lì. Sono rimasto sulla barca, come

mi avevi detto tu.»

Annuii. Temevo che se avessi pronunciato una sola parola sarebbe crollato.

«La sera camminavo un po' lungo la spiaggia. Portavo sempre con me la lancia. Non mi andava di lasciarla a bordo. Non volevo che...»

Uno spasmo gli attraversò il viso.

«Era il tramonto quando la barca è entrata della baia. Piccola, come la mia, ma carica di tesori. Ne vedevo il bagliore ogni volta che oscillava fra le onde. Armature, ho pensato, e armi, e vasi. Il capitano ha gettato l'ancora ed è balzato giù da prua.»

Incrociammo lo sguardo.

«L'ho capito subito. Anche da quella distanza. Era più basso di quanto lo avessi immaginato. Le spalle ampie come quelle di un orso. I capelli tutti grigi. Avrebbe potuto essere un marinaio qualsiasi. Non so come facevo a saperlo. Era come se... se in tutto questo tempo, i miei occhi non avessero atteso altro che di vedere quella figura.»

Conoscevo la sensazione. La stessa che avevo provato abbassando per la prima volta lo sguardo su di lui fra le mie braccia.

«L'ho chiamato, ma lui stava già venendo verso di me. Mi sono inginocchiato. Pensavo...»

Si premette il pugno contro il petto, quasi volesse trapassarsi la carne. Si dominò.

«Pensavo che anche lui mi avesse riconosciuto. Invece stava gridando. Diceva che non sarei riuscito a derubarlo e a razziare le sue terre. Diceva che mi avrebbe dato una lezione.»

Riuscivo a immaginare lo shock di Telegono. Lui che in tutta la sua vita non era mai stato accusato di nulla.

«Si era messo a correre verso di me. Gli ho detto che aveva frainteso. Che avevo il permesso di suo figlio, il principe. Questo lo ha fatto solo arrabbiare di più. Qui il sovrano sono io, ha detto.»

I venti ci flagellavano, aveva la pelle d'oca su tutto il corpo. Tentai di stringerlo fra le braccia, ma era come abbracciare una quercia.

«Mi si è parato davanti. Il viso segnato dalle rughe e dal sale. Portava una benda sul braccio, tutta impregnata di sangue. Indossava un coltello alla cintola.»

Aveva lo sguardo distante, quasi fosse ancora inginocchiato su

quella spiaggia. Ripensai alle braccia sfregiate di Odisseo, segnate da centinaia di piccoli tagli. Amava la lotta corpo a corpo. Prendere colpi sulle braccia, diceva, era meglio che prenderli nelle viscere. Il suo sorriso nella penombra della mia stanza. *Quegli eroi. Avresti dovuto vedere lo sguardo che avevano in volto quando correvo dritto verso di loro.*

«Mi ha detto di posare la lancia. Gli ho detto che non potevo, ma lui ha continuato a urlare che dovevo posarla... Posala! Poi ha cercato di afferrarmi.»

La scena mi esplose nella mente: Odisseo con le sue spalle da orso, le gambe nodose, che si scagliava contro mio figlio cui ancora non era spuntata la barba. Mi balzarono in mente tutte le storie che gli avevo tenute segrete. Di Odisseo che colpiva il ribelle Tersite riducendolo all'incoscienza. Di tutte le volte che l'ostinato Euriloco si ritrovava con un occhio nero e il naso gonfio. Odisseo aveva una pazienza infinita per i capricci di Agamennone, ma con quelli sotto di lui poteva essere rigido come le bufere d'inverno. Tutta l'ignoranza nel mondo lo rendeva esausto. Tutte quelle indoli cocciute da dover continuamente imbrigliare per i suoi scopi, tutti quei cuori storditi da dover ogni giorno dissuadere dalle loro speranze per condurli alle proprie. Non c'era uomo che potesse essere più persuasivo. Dovevano esserci delle scorciatoie, e pertanto lui le trovava. Poteva perfino esserci stato un certo piacere nello schiacciare qualche anima lagnosa che osava ostacolare il volere del Migliore dei Greci.

E cosa avrebbe visto il Migliore dei Greci guardando mio figlio? Un temperamento mite, intrepido. Un giovane uomo che mai una sola volta in vita sua si era piegato al volere altrui.

Mi sentii simile a una corda troppo tesa. «Che cos'è successo?»

«Mi sono messo a correre. Verso il palazzo. Avrebbero potuto dirgli che non avevo cattive intenzioni. Ma lui era così veloce, madre.»

Le gambe corte di Odisseo erano ingannevoli. La sua velocità era seconda solo a quella di Achille. A Troia aveva vinto ogni gara. Una volta, durante un combattimento aveva fatto incespicare Aiace.

«Ha afferrato la lancia e mi ha strattonato verso di lui. La guaina di pelle è volata via. Avevo paura di lasciarla andare. Avevo paura che...»

Telegono mi stava di fronte e vivo, ma al solo pensiero avvertii un fiotto di panico. Quanto c'era andato vicino. Se la lancia si fosse

piegata nella sua presa, se lo avesse anche solo scalfito...

E a quel punto compresi. Lo compresi solo allora. Il suo viso simile a un campo bruciato. La sua voce, spezzata dal dolore.

«Gli ho gridato di fare attenzione. Gliel'ho detto, madre. Ho detto, non fare che ti sfiori. Ma lui me l'ha strappata di mano. Non era che un graffietto da niente. La punta gli ha sfiorato la guancia.»

La coda di Trigone. La morte che io gli avevo messo in mano.

«Il suo viso si è come... fermato. Lui è caduto. Ho cercato di strofinare via il veleno, ma non si vedeva nemmeno la ferita. Aveva le labbra bianche. L'ho abbracciato. Sono tuo figlio, Telegono, nato dalla dea Circe. Ha sentito. Credo che abbia sentito. Mi ha guardato prima di... di andarsene.»

La mia bocca era vuota. Tutto mi era finalmente chiaro. La disperazione sotto l'armatura di Atena, la durezza del suo viso quando aveva detto che se Telegono fosse vissuto ci saremmo pentite. Temeva che facesse del male a qualcuno che lei amava. E Atena chi amava di più?

Mi premetti la mano sulle labbra. «Odisseo.»

Lui arretrò da quella parola come da una maledizione. «Ho cercato di avvertirlo. Ho tentato...» gli si strozzò la voce in gola.

L'uomo con cui per tante notti mi ero coricata, morto per l'arma che io gli avevo inviato, morto fra le braccia di mio figlio. Le Moire stavano ridendo di me, di Atena, di tutti noi. Era la loro amara beffa preferita: chiunque combatta contro la profezia se la lega solo con più forza alla gola. La splendente trappola era scattata, e il mio povero figlio, che non aveva mai fatto del male a nessuno, vi era rimasto catturato. Era tornato a casa navigando per tutte quelle ore vuote con una colpa schiacciante nel cuore.

Le mie mani erano insensibili, ma imposi loro di muoversi. Lo presi per le spalle. «Ascolta» dissi. «Ascoltami. Non puoi incolpare te stesso. Era stabilito dal fato già da molto tempo, stabilito in cento modi diversi. Una volta Odisseo mi ha detto che era suo destino trovare morte dal mare. Pensavo intendesse per naufragio, non avevo nemmeno pensato a qualcosa di diverso. Sono stata cieca.»

«Avresti dovuto lasciare che Atena mi uccidesse.» Gli erano cedute le spalle, gli si era spenta la voce.

«No!» Lo scrollai, come per liberarlo da quel pensiero maligno. «Non l'avrei mai permesso. Mai. Perfino se lo avessi saputo allora. Mi stai ascoltando?» La disperazione mi raschiava la voce. «Le storie le conosci. Edipo, Paride. I genitori cercarono di ucciderli,

eppure loro vissero abbastanza a lungo per subire il proprio destino. È sempre stato questo il tuo percorso. In questo devi trovare conforto.»

«Conforto?» Alzò lo sguardo. «È morto, madre. Mio padre è morto.»

Il mio solito errore, accorrere sempre tanto in fretta in suo aiuto da non fermarmi un momento a riflettere. «Oh, figlio mio» dissi. «È un tormento. Lo è anche per me.»

Pianse. La mia spalla si bagnò delle sue lacrime. Sotto i rami spogli soffrivamo insieme, io per l'uomo che avevo conosciuto, e lui per l'uomo che non era riuscito a conoscere. Le grandi mani da contadino di Odisseo. La sua voce asciutta, che con precisione tracciava le follie di dèi e mortali. Gli occhi che vedevano così tanto e rivelavano così poco. Tutto si era estinto. Non era stato facile fra di noi, ma ci eravamo fatti del bene. Si era fidato di me, e io di lui, quando non c'era nessun altro. Lui era la metà di mio figlio.

Dopo un poco, si tirò indietro. Le sue lacrime si erano placate, anche se sapevo che sarebbero tornate.

«Avevo sperato...» Le parole gli morirono sulle labbra, ma il resto era chiaro. Che cosa sperano sempre i bambini? Di far brillare di orgoglio i genitori. Sapevo quanto potesse essere dolorosa la morte di una simile speranza.

Gli posai la mano sulla guancia. «Le ombre nel mondo dei morti apprendono le gesta dei vivi. Non ti porterà rancore. Sentirà parlare di te. Ne andrà fiero.»

Intorno a noi, gli alberi si agitarono. Il vento aveva cambiato direzione. Mio zio Borea, che alitava il suo gelo sul mondo.

«Il mondo dei morti» disse. «Non ci avevo pensato. Lui sarà lì. Quando muoio potrò vederlo. Potrò supplicare il suo perdono allora. Trascorreremo insieme tutto il resto del tempo. Vero?»

La sua voce era viva di speranza. Gliene vidi l'immagine negli occhi: il grande capitano che camminava verso di lui, attraverso i campi di asfodeli. Lui si sarebbe inginocchiato su ginocchi di fumo, e Odisseo gli avrebbe fatto cenno di rialzarsi. Avrebbero abitato fianco a fianco nella casa dei morti. Fianco a fianco dove io non sarei mai potuta andare.

Il dolore mi si stava arrampicando su per la gola, minacciando di soffocarmi. Ma per lui ero stata sul punto di toccare un veleno paralizzante. Non potevo dirgli quelle poche, semplici parole, e dargli così un briciolo di conforto?

«Sì, sarà così» dissi.

Il suo petto ebbe un palpito, ma si stava calmando. Si strofinò le macchie dalle guance. «Capisci dunque perché ho dovuto portarli qui. Non potevo lasciarli laggiù, dopo quello che ho fatto. Non dopo che mi hanno chiesto di venire con me. Sono così esausti, così affranti.»

Ero io stessa esausta, stremata, schiaffeggiata da un colpo dopo l'altro. «Chi?»

«La regina» disse. «E Telemaco. Stanno aspettando nella barca.»

I rami mi si piegarono intorno. «Li hai portati qui?»

Sbatté le palpebre al suono crudo della mia voce. «Certo. Me lo hanno chiesto. Non c'era più nulla per loro a Itaca.»

«Più nulla? Adesso Telemaco è re, e Penelope regina madre. Perché mai dovevano andarsene?»

Mi guardò accigliato. «Me lo hanno chiesto loro. Hanno detto che avevano bisogno di aiuto. Come potevo metterlo in dubbio?»

«Come potevi non farlo!» Sentii il cuore in gola. E la voce di Odisseo, quasi mi fosse accanto. *Mio figlio darà la caccia a quegli uomini che mi hanno ucciso. Dirà: "Hai osato versare il sangue di Odisseo, e adesso sarà il tuo a venire versato."*

«Telemaco ha il dovere di ucciderti!»

Mi guardò allibito. Nonostante tutte le storie che aveva sentito su figli vendicativi, ancora si sorprendevo. «No» disse, lentamente. «Se avesse voluto, lo avrebbe fatto durante il viaggio.»

«Questo non prova niente» dissi, la voce spezzata. «Suo padre conosceva un migliaio di stratagemmi e il primo di tutti era quello di fingere amicizia. Forse vuole provare a fare del male a entrambi. Forse vuole che io ti guardi morire.»

Un momento prima eravamo stretti in un abbraccio. Ma adesso lui fece un passo indietro.

«È di mio fratello che stai parlando.»

Quella parola, *fratello*, sulle sue labbra. Rividi Arianna, le sue mani tese verso il Minotauro, la sua cicatrice sul collo.

«Anche io ho dei fratelli» dissi. «Lo sai che cosa farebbero se mi avessero in loro potere?»

Eravamo sulla tomba di suo padre, eppure combattevamo ancora quella stessa antica battaglia. Paura e dèi, paura e dèi.

«È il solo sangue di mio padre rimasto al mondo. Non gli volterò le spalle.» I suoi respiri erano aspri nell'aria. «Non posso disfare ciò che ho fatto, ma almeno posso fare questo. Se non ci vorrai, io me

ne andrò. Li porterò da qualche altra parte.»

Lo avrebbe fatto, non avevo dubbi. Li avrebbe portati lontano. Sentii sorgere in me l'antica rabbia, quella che mi ero giurata avrebbe ridotto il mondo in cenere prima che qualsiasi cosa venisse a fargli del male. Con quella avevo affrontato Atena e tenuto su il cielo. Avevo camminato negli abissi senza luce. Provavo un certo piacere nel sentirmi attraversare da quel grande flusso arroventato. Mentre la mente guizzava fra immagini di distruzione: la terra scaraventata a roteare verso le tenebre, le isole sprofondate nel mare, i miei nemici trasformati in creature striscianti ai miei piedi. Ma adesso, nel ricorrere a quelle fantasie, la faccia di mio figlio non permise che mettessero radice. Se avessi incenerito il mondo, sarebbe rimasto incenerito anche lui.

Respirai, lasciando che l'aria salata mi riempisse i polmoni. Non avevo bisogno di simili poteri, non ancora. Penelope e Telemaco potevano anche essere scaltri, ma non erano Atena, e lei ero riuscita a tenerla a bada per sedici anni. Si illudevano se credevano di riuscire a fargli del male. Gli incantesimi che lo proteggevano sull'isola erano ancora efficaci. La sua lupa non lasciava mai il suo fianco. I miei leoni vegliavano dall'alto delle loro rocce. E poi c'ero io, la maga sua madre.

«Andiamo, dunque» dissi. «Mostriamo loro Eea.»

Aspettavano sul ponte. Dietro di loro, il cerchio pallido del sole brillava contro il cielo freddo, gettando i loro volti nell'ombra. Mi chiesi se lo avessero premeditato. Odisseo una volta mi aveva detto che la metà di un duello è destreggiarsi intorno al sole, facendo in modo che la luce ferisca gli occhi del tuo nemico. Ma io possedevo il sangue di Elios, e non c'era luce che potesse accecarmi. Li vidi con chiarezza. Penelope e Telemaco. Che cosa avrebbero potuto fare, mi chiesi, quasi in preda a vertigini. Inginocchiarsi? Qual è il saluto adeguato per la dea che ha generato un figlio con tuo marito? Un figlio che poi ne ha causato la morte?

Penelope inclinò la testa. «Tu ci onori, dea. Ti siamo grati per la tua protezione.» Aveva la voce morbida come crema, il viso calmo come acqua cheta. Molto bene, pensai. È così che ce la canteremo. Conosco la melodia.

«Siete miei onorati ospiti» dissi. «Siate i benvenuti.»

Telemaco portava un coltello alla cintola. Del tipo che gli uomini usavano per sventrare gli animali. Sentii il mio cuore fare un balzo.

Astuto. Una spada, una lancia, quelli sono strumenti di guerra. Ma un vecchio coltello da caccia, con l'impugnatura sfilacciata, passa senza destar sospetto.

«E tu, Telemaco» dissi.

La sua testa ebbe un piccolo scatto nell'udire il proprio nome. Pensavo che sarebbe stato simile a mio figlio, traboccante di giovinezza e di abbagliante grazia. Invece era compassato, la faccia seria. Trent'anni, avrebbe dovuto avere. Sembrava più vecchio.

«Tuo figlio ti ha detto della morte di mio padre?»

Mio padre. Parole che restarono sospese nell'aria come una sfida. La sua audacia mi sorprese. A guardarlo, non me la sarei aspettata.

«Sì» dissi. «E mi addolora. Tuo padre era un uomo sul quale sono state composte delle odi.»

Il viso di Telemaco si indurì. Rabbia, pensai, al fatto che io osassi pronunciare l'epitaffio del padre. Bene. Lo volevo rabbioso. In tal modo avrebbe commesso degli errori.

«Venite» dissi.

Tutt'intorno a noi, silenziosi e grigi, affluirono i lupi. Feci strada a grandi passi. Volevo un po' di tregua, prima che occupassero la mia casa e il mio focolare. Un momento per pianificare. Telegono stava portando i bagagli, aveva insistito per farlo. Loro non avevano portato molto con sé, certamente non il guardaroba di una famiglia reale, ma in fondo Itaca non era Cnosso. Udivo dietro di me Telegono indicare i tratti infidi, le radici e le rocce sdrucchiolevoli. Nell'aria il suo senso di colpa era denso come la foschia dell'inverno. La loro presenza sembrava almeno distrarlo, scuoterlo dalla disperazione. Alla spiaggia mi aveva toccato il braccio, mormorando: *Lei è molto debole, credo che non abbia mangiato. Lo vedi com'è magra? Dovresti tenere lontani gli animali. E servirle del cibo semplice. Puoi preparare del brodo?*

Mi sentivo come fossi scollegata dalla terra. Odisseo se n'era andato, e lì c'era Penelope, e dovevo prepararle il suo brodo. Dopo tutte le volte che avevo pronunciato il suo nome, alla fine era comparsa. Vendetta, pensai. Doveva essere così. Quale altro fine li avrebbe guidati lì?

Giunsero alla porta di casa. Le nostre erano ancora parole morbide come crema, *entrate, grazie, volete mangiare qualcosa, sei davvero gentile.* Servii loro il pasto: brodo, formaggio, pane, e vino.

Telegono riempì i loro piatti, tenne d'occhio i loro calici. Aveva il viso ancora teso in quella colpevole solerzia. Mio figlio, che con tanta abilità aveva tenuto testa a un'intera nave di marinai, adesso indugiava con lo sguardo di un cane che speri in un boccone di perdono. Si era fatto ormai buio, le candele erano accese. Le fiamme vibranti ai nostri respiri. «Penelope, signora» disse mio figlio, «lo vedi quel telaio di cui ti ho parlato? Mi dispiace che tu abbia dovuto abbandonare il tuo, ma puoi usare questo ogni volta che vorrai. Se mia madre è d'accordo.»

In circostanze diverse, mi sarei messa a ridere. C'era un vecchio detto: tessere al telaio di un'altra donna è come coricarti con suo marito. Osservai Penelope per vedere se avrebbe trasalito.

«È una gioia ammirare una simile meraviglia. Odisseo me ne ha parlato spesso.»

Odisseo. Il suo nome, a nudo nella stanza. Non avrei vacillato se non lo faceva lei.

«Allora forse» dissi, «Odisseo ti ha detto anche che è stato Dedalo in persona a costruirlo? Non sono mai stata una tessitrice degna di un simile dono, ma tu sei rinomata per la tua abilità. Spero vorrai provarlo.»

«Sei davvero gentile. Temo che qualsiasi cosa tu abbia udito sia molto esagerata.»

E la cosa finì lì. Non ci furono lacrime, né recriminazioni, e Telemaco non si scagliò attraverso il tavolo. Guardai il suo coltello, ma lo portava come se nemmeno sapesse di averlo. Non parlò, e sua madre lo fece solo di rado. Mio figlio ci mise tutto l'impegno per riempire i silenzi, ma con il passare dei minuti vedevo il suo dolore crescere. Poi gli si spense lo sguardo. Su di lui aveva cominciato a diffondersi un debole tremore convulsivo.

«Avete abusato di voi stessi» dissi. «Vi accompagno ai vostri letti.»

Non era una domanda. Si alzarono, Telegono lievemente barcollante. Mostrai a Penelope e a Telemaco le loro camere da letto, portai dell'acqua perché si lavassero e vidi chiudersi le loro porte. Seguii mio figlio e sedetti sul letto accanto a lui.

«Posso darti una pozione per dormire.»

Scrollò il capo. «Dormirò.»

La disperazione e la fatica lo rendevano docile. Mi permise di tenergli la mano e di posare la sua testa sulla mia spalla. Non potei non avvertire un lieve piacere in quel gesto, era talmente raro che

mi concedesse una simile intimità. Gli accarezzai i capelli, di una sfumatura più chiara di quelli di suo padre. Avvertii il tremore percorrerlo nuovamente. «Dormi» mormorai, ma lui già dormiva. Lo adagai delicatamente sul cuscino, gli tirai su la coperta e pronunciai un incantesimo sulla stanza per attutire i rumori, per smorzare la luce. Arcturos ansava ai piedi del letto.

«Dove sono gli altri tuoi compagni?» le dissi. «Vorrei che fossero qui anche loro.»

Lei mi guardò con gli occhi chiari. *Basto io.*

Mi chiusi la porta alle spalle e camminai fra le ombre notturne della casa. Alla fine avevo deciso di non mandare via i leoni. Era sempre istruttivo vedere come la gente reagisse alla loro presenza. Penelope e Telemaco non avevano avuto alcuna esitazione. Forse mio figlio li aveva avvertiti. O era forse stato Odisseo a menzionarlo? Quel pensiero mi attraversò come un brivido gelido. Restai in ascolto, quasi potessi udire la risposta provenire dalle loro stanze. La casa era quieta. Erano addormentati, o silenziosamente concentrati sui loro pensieri.

Quando rientrai in sala da pranzo, Telemaco era lì. In piedi, al centro della stanza, sospeso come una freccia accoccata all'arco. Il coltello luccicante alla cintola.

Così, pensai. Succede. Bene, sarebbe avvenuto alle mie condizioni. Passai oltre diretta al camino. Versai un calice di vino e sedetti sulla mia sedia. I suoi occhi mi seguirono per tutto il tempo. *Bene.* Mi sentii la pelle trafitta da una carica di energia, come il cielo prima di una tempesta.

«So che progetti di uccidere mio figlio.»

Nulla si mosse a parte la fiamma nel focolare. «Come lo sai?»

«Perché sei un principe, e sei figlio di Odisseo. Perché tu rispetti la legge degli dèi e degli uomini. Perché tuo padre è morto, e mio figlio ne è la causa. Forse pensi di cimentarti anche con me. O volevi solo che io guardassi?»

I miei occhi brillavano creando le loro stesse ombre.

«Signora, non nutro malanimo né per te né per tuo figlio.»

«Che gentile» dissi. «Sono del tutto rassicurata.»

I suoi non erano i muscoli di un guerriero, forti e temprati. Non aveva cicatrici né calli. A quanto vedevo. Ma era un principe miceneo, agile e levigato, addestrato a combattere fin dalla culla. Penelope doveva essere stata scrupolosa nella sua educazione.

«Come posso dartene prova?» La sua voce era grave. Si burla di

me, pensai.

«Non puoi. So che un figlio è tenuto a vendicare la morte di suo padre.»

«Non lo nego.» Il suo sguardo non vacillò. «Ma questo vale soltanto se lui venisse assassinato.»

Lo guardai stupita. «Non lo è stato, dici? Eppure porti una lama dentro la mia casa.»

Abbassò lo sguardo come fosse sorpreso di vederlo. «È per intagliare» disse.

«Sì. Certo.»

Estrasse il coltello dalla cintura e lo fece scivolare sul tavolo. Vibrò producendo un suono crudo.

«Ero sulla spiaggia quando mio padre è morto» disse. «Avevo udito le grida e temevo uno scontro. Odisseo non era... accogliente negli ultimi anni. Sono arrivato troppo tardi, ma ho visto com'è andata. Aveva ghermito la lancia. Non è stato per mano di Telegono che è morto.»

«La maggior parte degli uomini non cerca ragioni per perdonare la morte del padre.»

«Non posso parlare per quegli uomini» disse. «Insistere sulla colpa di tuo figlio sarebbe ingiusto.»

Era strano udire quella parola sulle sue labbra. Era stata una delle parole preferite di suo padre. Quel sorriso obliquo, le mani levate. *Che cosa posso dire? Il mondo è un luogo ingiusto.* Osservai l'uomo che mi stava di fronte. Malgrado la mia rabbia, c'era qualcosa in lui che si imponeva. Non ostentava alcuna raffinatezza cerimoniosa. I suoi gesti erano semplici, perfino goffi. Mostrava la spietata determinazione di una nave, a boccaporti serrati contro la tempesta.

«Dovresti riuscire a capire» dissi, «che ogni tentativo di fare del male a mio figlio fallirebbe.»

Gettò un'occhiata ai leoni accovacciati. «Credo di riuscire a capirlo.»

Non mi ero aspettata da lui una simile asciuttezza, ma non risi. «A mio figlio hai detto che per te a Itaca non c'era più nulla. Sappiamo entrambi che un trono ti attende. Perché non lo stai occupando?»

«Non sono più il benvenuto a Itaca.»

«Perché?»

Non esitò. «Perché sono rimasto a guardare mentre mio padre

cadeva. Perché non ho ucciso tuo figlio su due piedi. E dopo, mentre la pira bruciava, non ho pianto.»

Le parole furono pronunciate con calma, ma contenevano un calore simile a brace. Rividi lo sguardo che gli era passato sul volto quando avevo parlato di onorare Odisseo.

«Non sei addolorato per tuo padre?»

«Sì. Mi addolora non aver mai incontrato il padre che tutti dicevano che avessi.»

Socchiusi gli occhi. «Spiegati.»

«Non sono un narratore di storie.»

«Non ti so chiedendo una storia. Sei venuto nella mia isola. Mi devi la verità.»

Trascorse un momento, poi annuì. «L'avrai.»

Avevo preso la sedia di legno, perciò lui prese la poltrona d'argento. La vecchia poltrona di suo padre. Era stata una delle prime cose di lui ad attirare il mio sguardo, come vi si adagiasse quasi fosse un letto. Telemaco vi si sedette dritto, invece, come uno scolaro chiamato a rispondere. Gli offrii del vino. Lui rifiutò.

Quando alla fine della guerra Odisseo non era tornato a casa, avevano cominciato ad arrivare dei pretendenti a caccia della mano di Penelope. Rampolli delle famiglie più prospere di Itaca e figli ambiziosi dalle isole vicine, in cerca di una moglie, e di un trono, se fosse stato possibile. «Lei li rifiutava, ma quelli seguitavano a occupare il palazzo, anno dopo anno, dando fondo alle nostre provviste, esigendo che mia madre scegliesse uno fra loro. Lei li invitò ripetutamente ad andarsene, ma loro continuarono a restare.» L'antica rabbia gli bruciava ancora nella voce. «Capivano che un ragazzo e una donna da soli non avrebbero potuto fare niente. Quando li biasimavo, loro si limitavano a ridere.»

Avevo incontrato io stessa uomini di quel genere. Li avevo rinchiusi nel mio porcile.

Ma poi era tornato Odisseo. Dieci anni dopo essere partito da Troia, sette dopo aver lasciato Eea.

«Giunse sotto le sembianze di un mendicante e si rivelò solo ad alcuni di noi. Escogitammo un piano: una prova del valore dei pretendenti. Chiunque fosse riuscito a tendere il grande arco di Odisseo avrebbe ottenuto la mano di mia madre. Uno dopo l'altro i pretendenti tentarono e fallirono. Alla fine si fece avanti mio padre. In un unico movimento tese l'arco e infilzò una freccia nella gola del

peggiore di loro. A lungo quegli uomini mi avevano terrorizzato, e adesso cadevano sotto di lui come erba sotto la falce. Li uccise dal primo all'ultimo.»

L'uomo di guerra, perfezionato da vent'anni di conflitto. Il Migliore dei Greci dopo Achille, che ancora una volta brandiva il suo arco. Naturalmente non avevano avuto una sola possibilità. Erano ragazzi inesperti, ipernutriti e viziati. Era una buona storia: i pretendenti, pigri e crudeli, che assediavano la moglie fedele, minacciando l'erede leale. Una punizione che si erano meritati secondo le leggi di uomini e dèi, e che Odisseo era giunto come la Morte in persona ad assestare, l'eroe offeso che rendeva giustizia al mondo. Anche Telegono avrebbe approvato un simile principio morale. La visione, tuttavia, mi fu in qualche modo nauseante: Odisseo che guadaava in mezzo al sangue in quelle sale così a lungo agognate.

«Il giorno seguente giunsero i padri dei pretendenti. Tutti uomini dell'isola. Nicanore, che possedeva le più grandi greggi di capre. Agatone, con il suo bastone di legno di pino intagliato. Eupite, che mi lasciava sempre cogliere le pere dal suo frutteto. Fu lui a parlare: *I nostri figli erano ospiti nella tua casa, e tu li hai uccisi. Chiediamo un risarcimento.*

«“I vostri figli erano ladri e canaglie” rispose mio padre. Fece un gesto, e mio nonno scagliò la lancia. La faccia di Eupite si spaccò in due disseminando le sue cervella nella polvere. Mio padre ordinò che fossero uccisi anche gli altri, ma discese Atena.»

Dunque, Atena alla fine era tornata da lui.

«Dichiarò conclusa la faida. I pretendenti avevano pagato un giusto prezzo e non ci sarebbe stato altro spargimento di sangue. Ma il giorno dopo, cominciarono ad arrivare i padri dei suoi soldati. “Dove sono i nostri figli?” volevano sapere. “Abbiamo atteso vent'anni per poterli accogliere di ritorno da Troia.”»

Conoscevo le storie che Odisseo avrebbe dovuto raccontare. Tuo figlio è stato mangiato da un ciclope. Il tuo, da Scilla. Tuo figlio è stato fatto a pezzi dai cannibali. Il tuo è caduto ubriaco giù da un tetto. La sua nave è stata affondata dai giganti mentre io fuggivo.

«Tuo padre aveva ancora un equipaggio quando è salpato dalla mia isola. Nessuno di loro è sopravvissuto?»

Esitò. «Non lo sai?»

«So che cosa?» Ma nel dirlo la mia bocca si fece secca come le sabbie gialle di Eea. Durante l'infanzia impetuosa di Telegono, non

avevo avuto tempo di affliggermi per ciò che era oltre la mia portata. Ma ora mi tornava in mente la profezia di Tiresia, chiara come se Odisseo me l'avesse appena riferita. «La mandria» dissi. «Si sono nutriti dei bovini.»

Annui. «Sì.»

Quegli uomini impazienti e avventati erano vissuti con me per un anno. Li avevo nutriti, guariti da malattie e ferite, provando piacere nel vederli rimettersi in salute. E adesso erano stati spazzati via dalla terra quasi non fossero mai esistiti.

«Raccontami come è successo.»

«Mentre la loro nave passava accanto alla Trinacria, scoppiò una bufera che li obbligò ad approdare. Mio padre restò di guardia per giorni, ma la bufera proseguì senza tregua, costringendoli a terra. Alla fine mio padre ebbe bisogno di dormire.»

Sempre la stessa storia.

«Mentre dormiva, i suoi uomini uccisero alcune delle vacche. Le due ninfe a guardia dell'isola li videro e andarono da...» Esitò nuovamente. Lo vidi considerare quelle due parole: *tuo padre*. «... da Elios. Quando mio padre fece di nuovo vela, la nave finì a pezzi. Gli uomini annegarono tutti.»

Immaginavo le mie sorellastre con i loro lunghi capelli d'oro e gli occhi dipinti, gettarsi supplicanti in ginocchio. *Oh, Padre, non è stata colpa nostra. Puniscili*. Come se lui avesse mai avuto bisogno di essere spronato. Elios e la sua inesauribile collera.

Sentii addosso gli occhi di Telemaco. Sollevai il calice e bevvi. «Continua. Arrivarono i loro padri.»

«Arrivarono i loro padri, e quando seppero che i figli erano morti, cominciarono a pretendere la parte del tesoro che quei figli si erano guadagnati combattendo a Troia. Odisseo disse che tutto era finito in fondo al mare, ma gli uomini non si diedero per vinti. Continuarono a tornare e a tornare, e ogni volta la rabbia di mio padre cresceva. Colpì Nicanore sulle spalle con un bastone. Gettò Kleitos a terra. “Vuoi la vera storia di tuo figlio? Era uno sciocco e uno spacccone. Era avido e stupido, e ha disobbedito agli dèi.”»

Fu uno shock udire parole tanto dure messe in bocca a Odisseo. Una parte di me avrebbe voluto obiettare, dire che non poteva averle pronunciate lui. Ma quante volte l'avevo sentito lodare simili tattiche? La sola differenza era la schiettezza con cui Telemaco le riferiva. Immaginavo Odisseo sospirare ed estendere le mani vuote. *Questo è il destino del comandante. Questa è la follia dell'umanità.*

Non è forse la nostra tragedia umana che certi uomini debbano essere bastonati come somari prima di agire con un pizzico di senno?

«In seguito se ne rimasero alla larga, ma mio padre continuava a rimuginare. Era sicuro che stessero complottando contro di lui. Volle delle sentinelle appostate tutt'intorno al palazzo, giorno e notte. Parlò di addestrare cani e scavare trincee per acciuffare canaglie nel buio. Disegnò progetti per la costruzione di una grande palizzata. Quasi fossimo un accampamento di guerra. Avrei dovuto dire qualcosa allora. Ma io... speravo ancora che gli sarebbe passata.»

«E tua madre? Che cosa ne pensava?»

«Non pretendo di sapere quello che pensa mia madre.» La sua voce si era indurita. Ricordai che non si erano rivolti parola per tutta la sera.

«Ti ha cresciuto da sola. Un'idea dovresti averla.»

«Non c'è nessuno che possa indovinare quello che mia madre sta per fare finché non è fatto.» Adesso nella sua voce non c'era soltanto durezza, c'era anche amarezza. Aspettai. Avevo ormai capito che più delle parole lo spronava il silenzio.

«Un tempo dividevamo ogni confidenza» disse. «Ogni sera tramavamo insieme una strategia contro i pretendenti, se lei dovesse scendere nella sala o no, parlare con altezzosità o con toni concilianti, se io dovessi servire il vino buono, se dovessimo inscenare per loro un qualche battibecco. Quand'ero bambino eravamo sempre insieme, ogni giorno. Mi portava a nuotare, e poi sedevamo sotto un albero a guardare la gente di Itaca dedicarsi alle sue faccende. Di ogni uomo o donna che passava, lei conosceva la storia e me la raccontava, poiché diceva che devi conoscere le persone se le vuoi governare.»

Telemaco teneva lo sguardo fisso nel vuoto. La luce del camino evidenziò una curvatura del naso che prima non avevo notato. Una vecchia frattura.

«Ogni volta che mi angustiavo per la sorte di mio padre, lei scrollava il capo. "Non aver mai paura per lui. È troppo scaltro per farsi uccidere, poiché conosce tutti gli artifici del cuore umano, e sa come volgerli a proprio vantaggio. Sopravvivrà alla guerra e tornerà a casa." E questo mi dava conforto, poiché tutto quello che mia madre diceva poi si avverava.»

Un arco affidabile e preciso, l'aveva definita Odisseo. Una stella

fissa. Una donna che conosceva se stessa.

«Una volta le chiesi come facesse, come riuscisse a comprendere il mondo così chiaramente. Lei mi rispose che si trattava di restare immobili e non mostrare alcuna emozione, lasciando spazio perché a rivelarsi fossero gli altri. Aveva provato a esercitarsi con me, ma l'avevo fatta ridere. "Sei nascosto quanto un toro su una spiaggia!" aveva detto.»

Era vero, Telemaco non si nascondeva. Il dolore si esprimeva chiaro e preciso sul suo volto. Mi faceva compassione, ma se devo essere sincera, lo invidiavo anche. Io e Telegono non avevamo mai avuto un'intimità simile che potesse andare perduta.

«Poi mio padre tornò a casa e tutto fu spazzato via. Fu come un temporale estivo, fulmini luminosi in un cielo chiaro. Quando c'era lui, ogni altra cosa sbiadiva.»

Conoscevo quella capacità di Odisseo. L'avevo osservata per un intero anno.

«Andai da lei il giorno in cui lui picchiò Nicanore. "Temo che si spinga troppo oltre" le dissi. Lei non alzò nemmeno gli occhi dal telaio. Si limitò a dirmi che dovevamo dargli tempo.»

«E il tempo è servito?»

«No. Quando morì mio nonno, mio padre ne diede la colpa a Nicanore, sanno gli dèi perché. Lo trafisse con il suo grande arco e gettò il corpo sulla spiaggia in pasto agli uccelli. Ormai non parlava che di cospirazione, di come gli uomini dell'isola si stessero armando contro di lui, di come i servi stessero tramando segretamente l'infedeltà. La notte, camminava avanti e indietro davanti al focolare, e le sole parole che si udivano dalla sua bocca erano guardie e spie, misure e contromisure.»

«Di fatto c'erano tali infedeltà?»

«Una rivolta a Itaca?» Scrollò il capo. «Non abbiamo tempo per questo. La ribellione è per le isole prospere, oppure per quelle talmente oppresse da non avere altra scelta. A quel punto ero furioso. Gli dissi che non c'era alcuna cospirazione, che non c'era mai stata, e che avrebbe fatto meglio a dire due parole gentili ai nostri uomini piuttosto che complottare su come ucciderli. Lui mi sorrise. "Lo sai" mi disse, "che Achille è andato in guerra a diciassette anni? E che a Troia non era nemmeno il più giovane? Ragazzi di tredici, quattordici anni, e tutti si sono fatti onore sul campo di battaglia. Ho scoperto che il coraggio non è questione di età, ma di fedeltà dello spirito."»

Non imitò suo padre, non esattamente. Eppure il ritmo della parlata coglieva la mitezza confidenziale e seducente di Odisseo.

«Intendeva dire che io ero un disonore, naturalmente. Un codardo. Avrei dovuto sconfiggere da solo i pretendenti. Non avevo forse già quindici anni quando erano arrivati? Avrei dovuto essere capace di tirare col suo grande arco, non soltanto di incordarlo. A Troia non sarei sopravvissuto un solo giorno.»

Vedevo la scena: il fuoco fumoso e l'odore penetrante del bronzo invecchiato, del mosto delle olive pressate. E Odisseo, che con perizia copriva suo figlio di vergogna.

«Gli dissi che eravamo a Itaca adesso. La guerra era finita, lo sapevano tutti eccetto lui. Questo lo fece infuriare. Smise di sorridere. Disse: "Sei un traditore. Speri che io muoia per prendere il mio trono. Stai forse addirittura pensando di accelerare la mia dipartita?"»

La voce di Telemaco era ferma, quasi inespressiva, ma le mani strette sul bracciolo della sedia mostravano il bianco delle nocche.

«Gli dissi che era lui quello che svergognava la nostra casa. Poteva vantarsi quanto voleva della guerra, ma la sola cosa che aveva portato a casa era la morte. Le sue mani non si sarebbero mai più ripulite e nemmeno le mie, poiché le avevo bagnate nel suo lago di sangue e me ne sarei pentito per ogni giorno della vita. Dopodiché, finì tutto. Fui escluso dai suoi concili. Fui bandito dalle sue sale. Lo udii gridare accusando mia madre di aver nutrito una vipera.»

La stanza era immersa nel silenzio. Avvertivo il punto in cui il calore del fuoco svaniva spegnendosi nell'aria dell'inverno.

«In verità, penso che avrebbe preferito che io fossi un traditore. Se non altro sarei stato un figlio per lui possibile da comprendere.»

Mentre parlava ero rimasta a osservarlo, cercando gli atteggiamenti di suo padre, espedienti tanto connaturati a Odisseo quanto lo erano le maree all'oceano. Le pause e i sorrisi, la voce asciutta e i modi autoironici, ognuno brandito contro l'ascoltatore per convincere, stuzzicare e soprattutto ammansire. Non ne avevo trovato uno. Telemaco incassava i colpi in pieno viso.

«Dopo andai da mia madre, ma lui aveva disposto delle guardie per tenermi lontano, e quando oltre la barriera delle loro teste la invocai, lei mi disse di essere paziente e di non provocarlo. La sola persona che parlava con me era Euriclea, la mia vecchia nutrice, che era stata nutrice anche di mio padre. Sedevamo al focolare,

parlando in continuazione di lui. Non era sempre stato così, mi ripeteva. Come se quello cambiasse qualcosa. Quell'uomo rabbioso era il solo padre che avessi mai conosciuto. Lei morì non molto tempo dopo, ma mio padre non restò a guardare la sua pira bruciare. Era stufo di vivere fra le ceneri, disse. Partì a bordo di una scialuppa e tornò un mese dopo con cinture e coppe d'oro e un nuovo pettorale, e spruzzi di sangue secco sui vestiti. Non l'avevo mai visto più felice. Ma durò poco. Al mattino stava già imprecaando contro il salone pieno di fumo e la goffaggine dei servitori.»

Lo avevo già visto di quell'umore. La più insignificante delle imperfezioni lo mandava su tutte le furie, ogni minima inefficienza e stupidità e indolenza degli uomini, così come ogni possibile fastidio in natura, gli insetti mordaci, gli alberi deformi e i rovi che gli strappavano il mantello. Quando era vissuto con me, io spianavo via ogni cosa, avvolgendolo nella protezione di divinità e magia. Forse è per quello che era stato così felice. Un idillio, avevo definito il nostro tempo insieme. *Illusione*, sarebbe stata una definizione migliore.

«Dopo, cominciai a partire ogni mese per nuove scorrerie. Ci giungevano resoconti che avevano dell'incredibile. Aveva preso una nuova moglie, la regina di qualche regno dell'interno. Lui vi governava felice, fra mandrie di vacche e campi di orzo. Indossava un cerchietto d'oro e banchettava fino all'alba mangiando cinghiali interi e ridendo a crepapelle. Aveva generato un altro figlio.»

I suoi occhi erano quelli di Odisseo. Il taglio e il colore, perfino l'intensità. Ma non l'espressione: lo sguardo di Odisseo tendeva sempre a comunicare, a persuadere. Quello di Telemaco era saldamente allacciato a se stesso.

«C'era qualcosa di vero?»

Sollevò le spalle e le lasciò ricadere. «Chi può dirlo? Magari era stato lui stesso a mettere in giro quelle voci, per ferirci. Inviai un messaggio a mia madre che le capre avevano bisogno di maggiori cure e andai a vivere in un capanno sul fianco della collina. Mio padre poteva anche tramare e infierire, ma io non ero tenuto a vederlo. Mia madre poteva anche mangiare un solo pezzo di formaggio in tutto il giorno e lasciare che i suoi occhi ingrignissero sul telaio, ma non ero tenuto a vedere nemmeno quello.»

Nel camino, i ciocchi si erano ormai consumati. Ciò che ne restava risplendeva incandescente, incrostato di cenere.

«In mezzo a tanta infelicità, è arrivato tuo figlio. Luminoso come

il sorgere del sole, dolce come un frutto maturo. Portava questa lancia dalla forma assurda e doni per tutti, ciotole d'argento, mantelli e oro. Aveva un bel volto e speranze scoppiettanti come il fuoco di un falò. Avrei voluto scrollarlo. Pensavo: Al ritorno di mio padre, questo ragazzo imparerà che la vita non è la canzone di un poeta. E così è stato.»

La luna si era alzata al di sopra della finestra, drappeggiando la stanza di ombre. Telemaco teneva le mani posate sulle ginocchia.

«Stavi cercando di aiutarlo» dissi. «Per questo sei sceso sulla spiaggia.»

I suoi occhi fissavano le ceneri del camino. «Non aveva bisogno di me, come poi si è visto.»

Mi ero immaginata così spesso Telemaco. Come un bimbo in silenziosa attesa del ritorno di Odisseo, come un giovane ardente che portava con sé la vendetta per mare e per terra. Ma adesso era un uomo, e la sua voce era fiacca e consumata. Era come quei messaggeri che percorrono grandi distanze con notizie per i re. Pronunciano le parole con il fiato corto, poi crollano a terra senza più rialzarsi.

Istintivamente, allungai una mano e gliela posai sul braccio. «Tu non sei il tuo sangue. Non lasciare che lui ti trascini con sé.»

Per un momento il suo sguardo si abbassò sulle mie dita, poi si alzò sul mio viso. «Tu mi compatisci. Non farlo. Mio padre aveva mentito su molte cose, ma aveva ragione quando mi chiamava codardo. Lo lasciasti essere quello che era per anni e anni, lasciasti che inveisce e picchiasse i servi, che gridasse contro mia madre, che riducesse la nostra casa in cenere. Mi aveva detto di aiutarlo a uccidere i pretendenti e io l'ho fatto. Poi mi disse di uccidere tutti gli uomini che li avevano aiutati, e io ho fatto pure quello. Poi mi ordinò di riunire serve e schiave che si fossero mai coricate con uno di loro e di obbligarle a ripulire i pavimenti lordi di sangue, e una volta finito, di uccidere pure loro.»

Parole che mi scossero. «Le ragazze non dovevano aver avuto scelta. Odisseo avrebbe dovuto saperlo.»

«Odisseo mi disse di tagliarle a pezzi come animali.» I suoi occhi sostennero il mio sguardo. «Ne dubiti?»

Non una, ma decine di storie mi vennero in mente. Aveva sempre avuto a cuore le sue vendette. Aveva sempre odiato quelli che pensava lo tradissero.

«E tu hai fatto come ti aveva detto?»

«No» rispose. «Le ho impiccate, invece. Ho trovato dodici pezzi di corda e ho fatto dodici nodi.» Ogni parola, una lama con cui si trafiggeva. «Non avevo mai visto farlo, ma ricordavo che in tutte le storie di quando ero bambino le donne finivano sempre per impiccarsi. Pensavo che dovesse essere più dignitoso, più caritatevole. Avrei invece dovuto usare la spada. Non ho mai visto una morte tanto orrenda e prolungata. Ricorderò i loro piedi che si contorcono per il resto della vita. Buenanotte, divina Circe.»

Raccolse il suo coltello dal tavolo e se ne andò.

La tempesta era passata, e il cielo notturno era di nuovo sereno. Camminai, con il desiderio di sentirmi sulla pelle la brezza appena lavata, la terra sbriciolarsi morbida sotto i piedi, scrollarmi di mente quell'immagine orribile di corpi contorti. Sopra di me, veleggiava mia zia, ma di lei non mi preoccupavo più. Amava osservare gli innamorati, e io non ero più una di loro da molto tempo. Forse non lo ero mai stata.

Potevo immaginare la faccia di Odisseo mentre uccideva quei pretendenti, a uno a uno, un uomo dopo l'altro. Lo avevo visto tagliare la legna. Lo faceva con un unico, rapido movimento, un taglio pulito. Dovevano essere morti ai suoi piedi, macchiandolo del loro sangue fin sui ginocchi. Con lui che ne prendeva nota con freddezza, distacco, come lo scatto di un abaco: *fatto*.

Il delirio sarebbe giunto dopo. Dopo essere rimasto in piedi immobile sul luogo del massacro, la rabbia ancora traboccante, inesausta. E lui le avrebbe fornito altro nutrimento, come si fa con i ciocchi per alimentare il fuoco. Gli uomini che avevano aiutato i pretendenti, le schiave che avevano giaciuto con loro, i padri che osavano parlare contro di lui. E sarebbe andato avanti, e avanti ancora, se Atena non fosse intervenuta.

E che dire di me? Quanto ancora sarei andata avanti a riempire il mio porcile, se non fosse arrivato Odisseo? Ripensai a quella sera in cui mi aveva domandato dei porci. «Dimmi» aveva detto, «come decidi quale uomo merita punizione e quale no? Come puoi giudicare con sicurezza che questo cuore è corrotto e questo è integro? E se commetti un errore?»

Quella sera mi ero sentita riscaldata dal vino e dal fuoco, e attratta dal suo sguardo. «Prendiamo a esempio una barca di marinai» avevo detto. «Fra loro, alcuni sono indubbiamente peggiori di altri. Alcuni esultano nello stupro e nella pirateria, ma

altri sono nuovi nella pratica e hanno a malapena la barba. Alcuni non penserebbero mai di rubare, a meno che le loro famiglie non muoiano di fame. Alcuni dopo si vergognano, altri lo fanno solo perché glielo ordina il comandante, e perché possono pur sempre nascondersi fra la folla degli altri uomini.»

«E così» aveva detto, «quale trasformi, e quale lasci andare?»

«Li trasformo tutti» avevo risposto. «Sono venuti nella mia casa. Perché dovrei curarmi di quello che hanno nel cuore?»

Aveva sorriso, levando il calice verso di me. «Signora, tu e io ci intendiamo.»

Le ali di un gufo mi sfiorarono la testa. Udii il rapido fruscio, lo scatto del becco. Un topo era morto per la propria sbadataggine. Ero contenta che Telemaco non sapesse di quelle parole fra me e suo padre. All'epoca ero stata tracotante, fiera della mia spietatezza. Mi ero sentita invulnerabile, tutta zanne e potenza. Sensazioni di cui adesso avevo a malapena il ricordo.

L'atteggiamento preferito di Odisseo era stato fingere di essere un uomo come gli altri, ma non c'era uomo simile a lui, e morto lui, non ce n'era più nessuno. Tutti gli eroi sono degli sciocchi, amava dire. Quello che intendeva era, tutti gli eroi tranne me. Quindi chi poteva correggerlo quando sbagliava? In piedi sulla spiaggia aveva guardato Telegono credendo che fosse un pirata. In piedi nel suo palazzo aveva accusato Telemaco di cospirazione. Due figli aveva avuto, e non era riuscito a vedere con chiarezza nessuno dei due. Ma forse nessun genitore riesce a vedere davvero i propri figli. Quando li guardiamo vediamo solo lo specchio dei nostri stessi errori.

A quel punto ero arrivata al boschetto di cipressi. I loro rami si proiettavano neri nel buio e quando vi passai accanto gli aghi mi graffiaron il viso, e ne percepii la lieve presa viscosa della linfa. A lui quel posto era piaciuto. Lo ricordo passare la mano lungo un tronco. Era una delle cose che preferivo di lui, che ammirasse il mondo come fosse una pietra preziosa, girandone le facce per catturare la luce. Una barca ben costruita, un albero ben cresciuto, una storia ben raccontata, tutti questi per lui erano piaceri.

Non c'era uomo come lui, eppure c'era una donna che gli aveva tenuto testa e che adesso dormiva nella mia casa. Telemaco non era un pericolo, ma lei? Stava forse tramando in quello stesso momento di squarciare la gola a mio figlio, dando così corso alla sua vendetta? Qualsiasi cosa tentasse, i miei incantesimi l'avrebbero

ostacolata. Nemmeno Odisseo poteva aggirare la magia. In compenso aveva aggirato la maga.

La rugiada si stava raccogliendo sull'erba. Il suo tocco argenteo e fresco sui piedi. Telemaco doveva essere a letto, a guardare quello stesso buio, vedendone l'orlo lacerarsi piano piano verso oriente. Ripensai al suo viso quando aveva raccontato delle schiave impiccate, di come ne avesse conservato la memoria nella pelle, quasi un marchio a fuoco. Avrei dovuto dirgli di più, pensai. Avrei potuto dirgli che non era stato il primo uomo spinto a uccidere per il bene di Odisseo. Una volta c'era stato un intero esercito che aveva puntato le lance per quello stesso scopo. Conoscevo appena Telemaco, ma sapevo in qualche modo che quello non gli sarebbe stato di conforto. Potevo vedere il sarcasmo sul suo viso. *Mi scuserai se non mi rallegro del fatto di essere uno di una lunga sfilza di malvagi.*

Di tutti i figli al mondo, lui non era quello che avrei immaginato per Odisseo. Era rigido come un araldo, così schietto da apparire sgarbato. Mostrava apertamente le proprie ferite. Quando avevo allungato una mano verso di lui, sul viso gli era passata un'emozione che non ero riuscita bene a identificare. Stupore, venato di qualcosa di simile al disgusto. Ebbene, non doveva temere. Non lo avrei più rifatto.

Quel pensiero mi riportò a casa.

Guardai il sorgere del sole seduta al mio telaio. Tirai fuori pane e formaggio e frutta, e quando udii mio figlio muoversi, andai alla sua porta. Mi diede sollievo vedere che il suo viso non era più tanto cupo, tuttavia il dolore era ancora lì, la consapevolezza opprimente: mio padre è morto.

Si sarebbe svegliato per molto tempo con quel pensiero.

«Ho parlato con Telemaco» dissi. «Avevi ragione su di lui.»

Mi guardò sorpreso. Mi credeva forse incapace di vedere ciò che avevo davanti agli occhi? O anche solo di ammetterlo?

«Mi fa piacere che la pensi così» disse.

«Vieni. Ho preparato la colazione. E credo che Telemaco si stia svegliando. Non vorrai lasciarlo da solo con i leoni.»

«Tu non vieni?»

«Devo lanciare degli incantesimi.»

Non era del tutto vero. Tornai nella mia stanza e li ascoltai parlare della barca, del cibo, dell'ultima tempesta. L'effetto

corroborante delle cose ordinarie. Telegono suggerì che uscissero e trascinarono di nuovo la barca all'interno della grotta. Telemaco accettò. Due paia di piedi risuonarono sulle pietre, e la porta si richiuse. Solo ieri mi sarei ritenuta pazza a lasciarli uscire insieme da soli. Oggi mi pareva un dono fatto a mio figlio. Provai un moto di imbarazzo: Telemaco e Telegono. Sapevo bene che impressione facesse aver dato quel nome a mio figlio, quella di un cane che gratta fuori da una porta quando non può entrare. Avrei voluto chiarire di non aver mai pensato che i due potessero incontrarsi, che il suo nome era stata una cosa mia soltanto. *Nato lontano*, significava. Da suo padre, certo, ma anche dal mio. Da mia madre e da Oceano, dal Minotauro e da Pasifae e da Eete. Nato per me, su Eea, la mia isola.

Non avrei costruito alcuna scusa per questo.

Il giorno prima avevo recuperato la lancia che adesso riposava contro la parete della mia stanza. Sollevai la guaina di pelle. Su terra, la coda della razza appariva perfino più strana, spettrale e frastagliata. La girai, catturando la luce con le minuscole perle di veleno che incoronavano ogni sperone piumato. Devo restituirla, pensai. *No, ancora no.*

Dal fondo del corridoio, un altro movimento. Pensai a tutti quegli uomini e donne nel corso degli anni, a spifferare i loro segreti mentre Penelope li raccoglieva conservandoli con cura. Rimisi la guaina sulla punta della lancia e aprii gli scuri della mia stanza. Fuori era una bella mattina, e sul vento c'erano i primi cenni di ciò che presto sarebbe sbocciato nella primavera.

Un colpetto sulla porta, proprio come avevo immaginato che succedesse.

«Avanti» dissi.

La vidi incorniciata nella soglia, con indosso un mantello chiaro su una veste grigia, quasi fosse avvolta in una tela di ragno.

«Vengo per dirti che mi vergogno. Non ho parlato della mia gratitudine ieri, come avrei dovuto fare. Non solo per la tua odierna ospitalità. Ma per l'ospitalità offerta a mio marito.»

Impossibile capire, in quella sua voce mite, se il commento fosse pungente. E se lo era, supposi che ne avesse il diritto.

«Mi ha raccontato come lo hai aiutato per il viaggio. Non sarebbe sopravvissuto senza i tuoi consigli.»

«Mi riconosci un merito eccessivo. Lui era assennato.»

«A volte» disse lei. Aveva gli occhi del colore della cenere di

montagna. «Lo sai che dopo averti lasciata è rimasto catturato da un'altra ninfa? Calipso. Si era innamorata di lui e sperava di farne il suo marito immortale. Sette anni, l'ha tenuto sulla sua isola, rivestendolo di tessuti divini, nutrendolo di prelibatezze.»

«Lui non l'ha ringraziata per questo.»

«No. L'ha rifiutata e ha pregato gli dèi di liberarlo. Alla fine l'hanno obbligata a lasciarlo andare.»

Non credetti di immaginarla, quella traccia di soddisfazione che avvertii nella sua voce.

«Quando è arrivato tuo figlio, ho pensato che fosse figlio di Calipso. Ma poi ho visto la tessitura del suo mantello. E mi sono ricordata del telaio di Dedalo.»

Strano, tutto quello che sapeva di me. Ma in fondo, anche io sapevo di lei.

«Calipso lo aveva corteggiato, e tu avevi trasformato i suoi uomini in porci. Eppure eri tu che lui preferiva. Lo trovi così strano?»

«No» dissi.

Fu quasi un sorriso. «Proprio così.»

«Non sapeva del bambino.»

«Lo so» disse lei. «Non me lo avrebbe mai tenuto nascosto.»
Quello sì, quello *era* pungente.

«Ho parlato con tuo figlio l'altra notte» dissi.

«Davvero?» Mi parve di avvertire una qualche ombra nella sua voce.

«Mi ha spiegato perché avete dovuto lasciare Itaca. Mi è dispiaciuto sentirlo.»

«Tuo figlio è stato gentile a portarci con sé.» Gli occhi di lei si erano posati sulla coda di Trigone. «È come il veleno di un'ape, che punge solo una volta? O come quello di un serpente?»

«Il suo veleno potrebbe colpire mille volte e anche più. Non c'è limite. Il suo scopo era di fermare un dio.»

«Telegono ci ha detto che hai affrontato il grande signore delle pastinache in persona.»

«Sì.»

Annui, un gesto privato, come una conferma a se stessa. «Ci ha raccontato che hai preso ulteriori precauzioni anche per lui. Che hai gettato un incantesimo sull'isola, e nessuna divinità, nemmeno un dio dell'Olimpo, può passare.»

«Le divinità dei morti possono farlo» dissi. «Nessun'altra.»

«Sei fortunata» disse, «a riuscire a evocare simili protezioni.»
Grida lontane dalla spiaggia: i nostri figli stavano spostando la
barca.

«Mi imbarazza chiedertelo, ma quando siamo partiti non ho
portato con me un mantello nero. Ne hai uno che potrei indossare?
Vorrei osservare il lutto per lui.»

La guardai, vivida nella cornice della mia soglia come la luna nel
cielo d'autunno. I suoi occhi nei miei, grigi e fermi. Si dice che le
donne siano creature delicate, come fiori, come uova, come
qualsiasi cosa che possa essere schiacciata in un momento di
negligenza. Se mai ci avevo creduto, non era più così.

«No» dissi. «Ma ho del filato e un telaio. Vieni.»

Capitolo ventidue

Le sue dita scorsero leggere sui subbi, accarezzando i fili dell'ordito come uno stalliere che accolga il suo cavallo prediletto. Non fece domande, pareva assimilare le dinamiche del telaio al semplice tocco. La luce dalla finestra le splendeva sulle mani, quasi desiderasse illuminare il suo lavoro. Con cura, tolse il mio arazzo non ancora terminato e tese il filato nero. I suoi movimenti erano precisi, privi di spreco. Era una nuotatrice, mi aveva raccontato Odisseo, lunghe membra che senza sforzo puntavano dritte a destinazione.

Fuori, il cielo era cambiato. Le nuvole incombevano così basse da sfiorare quasi le finestre, e le prime pesanti gocce cominciarono a cadere. Telemaco e Telegono rientrarono come una raffica di vento, zuppi per aver portato la barca a terra. Nel vedere Penelope al telaio, Telegono avanzò a precipizio, prorompendo in esclamazioni sulla bellezza del suo lavoro. Io guardai Telemaco, invece. Indurì il viso e si voltò di scatto verso la finestra.

Servii il pranzo e mangiammo quasi in silenzio. La pioggia diminuì gradatamente. Non riuscivo a tollerare il pensiero di restare chiusa in casa per tutto il pomeriggio, così trascinai fuori mio figlio per una passeggiata lungo il litorale. La sabbia era dura e bagnata, e le nostre orme parevano tagliate con un coltello. Intrecciai il braccio al suo e mi sorprese vedere che mi lasciava fare. Il suo tremito del giorno prima era scomparso, ma sapevo che si sarebbe ripresentato.

Era passato da poco mezzogiorno, eppure percepivo nell'aria qualcosa di tetro e di fosco, quasi avessi un velo sugli occhi. Quella mia conversazione con Penelope non mi dava pace. Sul momento mi ero sentita arguta e svelta, ma adesso nel ripercorrerla a mente mi accorgevo di quanto poco lei mi avesse detto. Il mio intento era stato quello di interrogarla, invece mi ero ritrovata a mostrarle il mio telaio.

In compenso aveva aggirato la maga.

«Di chi è stata l'idea di venire qui?» dissi.

La subitaneità della domanda lo colse alla sprovvista. «È

importante?»

«Sono curiosa.»

«Non ricordo.» Ma non incrociò il mio sguardo.

«Non è stata tua.»

Esitò. «No. Io avevo suggerito Sparta.»

Era quanto ci fosse di più logico. Il padre di Penelope viveva a Sparta. Sua cugina ne era la regina. Una vedova sarebbe stata ben accolta.

«Dunque non avevi detto nulla di Eea.»

«No. Mi pareva che fosse...» Gli si spense la voce. Indelicato, certo.

«Allora chi l'ha nominata per primo?»

«La regina, mi pare. La ricordo dire che avrebbe preferito non andare a Sparta. Che si sarebbe presa un po' di tempo.»

Stava scegliendo le parole con cura. Avvertii un ronzio sottopelle.

«Tempo per cosa?»

«Non l'ha detto.»

Penelope la tessitrice, che poteva guidarti sopra e sotto all'interno della sua trama. Stavamo passando attraverso il folto dei boschetti, in salita, sotto i rami scuri e bagnati.

«Che strano. Pensava che la famiglia non l'avrebbe voluta? C'era forse qualche screzio con Elena? Ha menzionato dei nemici?»

«Non lo so. No. Naturalmente non ha parlato di nemici.»

«E Telemaco cos'ha detto?»

«Non era lì.»

«Ma quando ha saputo che sareste venuti qui è rimasto sorpreso?»

«Madre.»

«Dimmi solo le parole di lei. Riferiscile esattamente per come le ricordi.»

Si era bloccato in mezzo al sentiero. «Credevo che non avessi più sospetti su di loro.»

«Non di vendetta. Ma ci sono altre questioni.»

Fece un profondo respiro. «Non riesco a ricordare con esattezza. Né le sue parole, né altro. È tutto grigio come nebbia. Una grigia immobilità.»

Il dolore gli chiuse il volto. Non dissi altro, ma mentre camminavamo la mia mente continuava a piluccare il pensiero, come dita su un nodo. C'era un segreto sotto quella tela di ragno. Lei non aveva voluto andare a Sparta. Aveva invece scelto l'isola

dell'amante di suo marito. E aveva bisogno di tempo. Per che cosa?

A quel punto eravamo ritornati alla casa. Lei stava lavorando al telaio. Telemaco era in piedi vicino alla finestra. Le mani rigide lungo i fianchi, l'aria severa. Avevano litigato? Cercai il viso di lei, ma era chino sui fili e non rivelava nulla. Nessuno gridava, nessuno piangeva, cosa che avrei preferito a quella tensione silenziosa.

Telegono si schiarì la voce. «Ho sete. Chi altri desidera un calice?»

Lo guardai stappare la fiasca e versare. Mio figlio, dal cuore valoroso. Anche nel dolore, cercava di sostenere lo spirito di tutti, di accompagnarci da un momento a quello successivo. Ma c'era un limite a quanto poteva fare. Il pomeriggio si consumò nel silenzio. E lo stesso la cena. Non appena fu terminato il cibo, Penelope si alzò. «Sono stanca» disse. Telegono si trattenne un po' di più, ma al sorgere della luna stava sbadigliando dietro le mani. Lo congedai insieme ad Arcturos. Mi aspettavo che anche Telemaco si ritirasse, invece quando mi girai lui sedeva ancora al suo posto.

«Credo che tu abbia delle storie su mio padre» disse. «Mi piacerebbe ascoltarle.»

La sua audacia continuava a cogliermi di sorpresa. Per tutto il giorno si era tenuto a distanza, evitando il mio sguardo, diffidente e quasi invisibile. Poi di colpo mi si piantava davanti quasi fosse cresciuto in quel punto per cinquant'anni. Un'astuzia che perfino Odisseo avrebbe ammirato.

«Presumo che ciò che ho da raccontare tu lo conosca già» dissi.

«No.» La parola risuonò nella stanza. «Lui raccontava le sue storie a mia madre, ma ogni volta che io gliele chiedevo, mi rispondeva che avrei dovuto parlarne con un rapsodo.»

Una risposta crudele. Mi stupiva da parte di Odisseo. Poteva essere una pura forma di ripicca? Se anche ci fosse stata un'altra ragione, non lo avremmo mai saputo. Ogni cosa che aveva fatto in vita, adesso sarebbe dovuta restare quella che era.

Portai il mio calice al focolare. Fuori era ripresa la tempesta. Soffiava con fervore, avvolgendo la casa nel vento e nella pioggia. Penelope e Telegono erano appena in fondo al corridoio, ma tutt'intorno a noi si erano riunite le ombre, e loro sembravano a mondi di distanza. Stavolta presi per me la poltrona d'argento. Sentii il freddo dell'intarsio contro i polsi, la seduta di cuoio scivolare lievemente sotto il mio peso. «Che cosa vuoi sentire?»

«Tutto» disse lui. «Tutto quello che sai.»

Non considerai nemmeno le versioni che avevo raccontato a Telegono, con il loro lieto fine e le ferite non letali. Lui non era mio figlio. Nemmeno era un bambino, bensì un uomo adulto alla ricerca del proprio retaggio.

Glielo concessi. L'assassinio di Palamede e l'abbandono di Filottete. Odisseo che stanava Achille dal suo nascondiglio per condurlo alla guerra, Odisseo che in una notte senza luna s'insinuava nell'accampamento di re Reso, alleato dei troiani, e tagliava le gole degli uomini nel sonno. Come poi avesse ideato il cavallo e preso Troia, e visto Astianatte mentre veniva fatto a pezzi. Infine il suo viaggio verso casa, con tanto di mostri e cannibali, selvaggio. Storie che mi parevano perfino più sanguinose di come le ricordassi, e a tratti esitai. Ma Telemaco incassò colpo su colpo. Seduto, in silenzio, senza mai distogliere gli occhi dai miei.

Tenni i ciclopi per ultimi, non so perché. Forse perché era il racconto di Odisseo che ricordavo con maggior chiarezza. Mentre parlavo, le parole di lui sembravano bisbigliare sotto le mie. Approdati esausti a un'isola, avevano scorto una grande grotta colma di provviste. Odisseo pensava che potessero farne un ottimo bottino, o che potessero supplicare l'ospitalità dei suoi abitanti. Cominciarono a banchettare con il cibo della caverna. Il gigante cui apparteneva, un pastore con un solo occhio di nome Polifemo, ritornò con il suo gregge e li colse sul fatto. Fece rotolare un grosso masso sull'entrata per intrappolarli, poi afferrò uno degli uomini e con un morso lo spezzò in due. Uno dopo l'altro li divorò, finché si riempì a tal punto che ruttò pezzi di arti. Nonostante quegli orrori, Odisseo ubriacò il mostro di vino e di affabili parole. Come proprio nome gli riferì quello di *Outis: Nessuno*. Quando infine la creatura crollò in stato di torpore, lui affilò un grosso palo, lo arroventò sul fuoco e glielo conficcò nell'occhio. Il ciclope ruggì di dolore e si dimenò, ormai accecato, tentando inutilmente di afferrare Odisseo e il resto dei suoi uomini. Quando poi fece uscire il gregge a pascolare, loro riuscirono a fuggire, ognuno appeso al ventre lanoso di una pecora. Il mostro infuriato gridò per avere l'aiuto dei suoi compagni ciclopi, ma quelli alle sue urla «Nessuno mi ha accecato! Nessuno sta fuggendo!» non accorsero. Odisseo raggiunse le navi con i suoi uomini, e quando si trovarono a sufficiente distanza, si voltò e gridò al di sopra delle onde: «Se vuoi sapere chi è l'uomo che ti ha ingannato, Odisseo è il suo nome, figlio di Laerte e principe di Itaca.»

Quelle parole parvero echeggiare nell'aria quieta. Telemaco restò in silenzio, come in attesa che il suono svanisse. Alla fine disse: «Era una vita grama.»

«Molti sono più infelici.»

«No.» La sua veemenza mi spaventò. «Non intendo una vita grama per lui. Intendo dire che ha reso miserevole la vita agli altri. Perché i suoi uomini andarono in quella caverna, tanto per cominciare? Perché lui voleva altro bottino. E la furia di Poseidone per cui tutti lo hanno compatito? Se l'era tirata addosso lui stesso. Perché non aveva potuto sopportare l'idea di lasciare i ciclopi senza attribuirsi il merito dell'inganno.»

Le sue parole fluivano impetuose come una piena incontrollata.

«Tutti quegli anni di dolore e di vagare. Perché? Per la vanità di un istante. Avrebbe preferito essere maledetto dagli dèi piuttosto che essere Nessuno. Se dopo la guerra fosse tornato a casa, i pretendenti non sarebbero mai esistiti. La vita di mia madre non sarebbe andata sprecata. Né la mia. Non faceva che parlare di nostalgia per noi e per la nostra casa. Ma erano menzogne. Tornato a Itaca, non si è mai sentito appagato, non faceva che scrutare l'orizzonte. Ora che ci aveva riavuti, voleva qualcos'altro. Che cosa può essere se non una vita grama? Attrarre altri a te e poi abbandonarli?»

Aprii la bocca per dire che non era vero. Ma quante volte mi ero coricata accanto a lui, soffrendo perché sapevo che pensava a Penelope? Però quello me l'ero scelto io. Telemaco non aveva avuto un simile lusso.

«C'è ancora una storia che dovrei raccontarti» dissi. «Prima di tornare da voi, gli dèi avevano preteso che tuo padre viaggiasse fino al regno degli inferi per parlare con il profeta Tiresia. Lì vide le anime di molti che aveva conosciuto in vita, Aiace, Agamennone, e con loro Achille, un tempo il Migliore dei Greci, che scelse di morire giovane in cambio della fama eterna. Tuo padre parlò all'eroe con calore, lodandolo e assicurandolo sulla sua reputazione presso gli uomini. Ma Achille lo rimproverò. Disse che si pentiva della sua vita audace, e che meglio sarebbe stato aver vissuto una vita più tranquilla e felice.»

«È dunque questo che dovrei sperare? Di rivedere un giorno mio padre nel mondo degli inferi e trovarlo pentito?»

Meglio di quanto ottengano alcuni di noi. Ma non aprii bocca. Aveva diritto alla sua rabbia, e non era compito mio cercare di

sottrargliela. In giardino si udì un lieve stormire di foglie smosse dal movimento furtivo dei leoni. Il cielo si era schiarito. Dopo tutto quel tempo dietro le nuvole, le stelle ora apparivano molto luminose, sospese nel buio come lucerne. Se avessimo ascoltato, avremmo sentito il fievole torcersi nella brezza delle loro catene.

«Credi sia vero quello che diceva mio padre? Che lui a quelli in gamba non piaceva mai?»

«Credo fosse il genere di cosa che tuo padre amava dire, e che non avesse nulla a che vedere con la verità. Dopotutto, a tua madre lui piaceva.»

Incrociò il mio sguardo. «Come piaceva a te.»

«Io non sostengo di essere in gamba.»

«Però lui ti piaceva. Malgrado tutto.»

C'era sfida nella sua voce. Mi ritrovai a scegliere le parole con cura. «Non vedevo i suoi lati peggiori. Anche al suo meglio non era un uomo facile. Ma mi è stato amico in un momento in cui ne avevo bisogno.»

«Strano pensare che una dea abbia bisogno di amici.»

«Tutte le creature che non siano pazze ne hanno bisogno.»

«Credo che lui abbia fatto l'affare migliore.»

«Io avevo trasformato i suoi uomini in porci.»

Non sorrise. Era come una freccia al termine della sua traiettoria. «Tutti questi dèi, tutti questi mortali che lo hanno aiutato. Gli uomini parlano della sua astuzia. Il suo vero talento stava nella sua abilità a prendere dagli altri.»

«In molti sarebbero felici di un dono simile» dissi.

«Io non sono fra quei molti.» Posò il calice. «Circe, signora, non ti angustierò oltre. Sono grato per la verità di queste tue storie. Ben pochi si sono dati per me una simile pena.»

Non risposi. Qualcosa aveva cominciato a punzecchiarmi, sollevandomi i peli sulla nuca.

«Perché sei qui?»

«Te l'ho detto, dovevamo lasciare Itaca.»

«Sì» dissi. «Ma perché venire qui?»

Parlò lentamente, come un uomo di ritorno da un sogno. «Credo sia stata un'idea di mia madre.»

«Perché?»

Un rossore gli si diffuse sulle guance. «Come ho detto, non condivide con me le sue confidenze.»

Non c'è nessuno che possa indovinare quello che mia madre sta

facendo finché non è fatto.

Si voltò e s'immerse nell'oscurità del corridoio. Un momento dopo, udii la porta della sua stanza chiudersi piano.

L'aria fredda sembrava affluire attraverso le crepe dei muri inchiodandomi sulla sedia. Ero stata una sciocca. Avrei dovuto tenerla sospesa sullo strapiombo quel primo giorno e scrollarla fino a farle sputare la verità. Mi tornò in mente con quanta cura mi avesse chiesto informazioni sul mio incantesimo, quello capace di fermare gli dèi. *Perfino gli dèi dell'Olimpo.*

Non andai alla sua stanza, a strappare la porta dai cardini. Restai a consumarmi alla mia finestra. Il davanzale mi scricchiolava sotto le dita. Mancavano ore all'alba, ma per me le ore non significavano niente. Guardai le stelle affievolirsi e l'isola, lama dopo lama, riemergere alla luce. L'aria era nuovamente cambiata e il cielo si era velato. Un'altra tempesta. I rami del cipresso sibilarono alla brezza.

Li udii risvegliarsi. Prima mio figlio, poi Penelope, e per ultimo Telemaco, che si era coricato molto tardi. Uno dopo l'altro entrarono nella sala e nel vedermi alla finestra indugiarono, come conigli davanti all'ombra di un falco. La tavola era spoglia, non era stata disposta alcuna colazione. Mio figlio si precipitò in cucina e lo udii sbatacchiare i piatti. Mi piaceva avvertire i loro occhi puntati sulla schiena. Mio figlio insistette perché mangiassero, con parole dai toni apologetici. Immaginavo i suoi sguardi eloquenti: sono dispiaciuto per mia madre. A volte fa così.

«Telegono» dissi, «il porcile ha bisogno di riparazioni e sta arrivando una tempesta. Te ne occuperai tu.»

Si schiarì la voce. «Certo, madre.»

«Tuo fratello può aiutarti.»

Un altro silenzio, mentre si scambiavano sguardi.

«Non è un problema» disse Telemaco, gentilmente.

Altri rumori di piatti e di panche. Alla fine, la porta si richiuse alle loro spalle.

Mi voltai. «Mi hai presa per una stupida. Una sciocca da menare per il naso. Chiedendomi con tanta dolcezza del mio incantesimo. Dimmi quale degli dèi ti sta perseguitando. L'ira di chi di loro hai portato sulla mia testa?»

Lei sedeva al mio telaio. Il grembo colmo di lana nera e grezza. Sul pavimento accanto a lei erano posati un fuso e una rocca in avorio dalla punta d'argento.

«Mio figlio non lo sa» disse. «Non ha alcuna colpa.»

«Questo mi è evidente. So individuare il ragno nella sua ragnatela.»

Lei annuì. «Confesso di aver fatto quello che dici. L'ho fatto coscientemente. Potrei affermare di aver ritenuto che essendo tu dea e maga la pena per te non sarebbe stata molta. Ma sarebbe una bugia. Ne so fin troppo sugli dèi.»

La sua calma mi fece infuriare. «Tutto qui? So quello che ho fatto e lo affronterò a testa alta? L'altra sera tuo figlio parlava di suo padre come di uno che prende dagli altri dando in cambio solo infelicità. Mi chiedo che cosa direbbe di te.»

Il colpo giunse a segno. Vidi affiorare l'espressione vacua che solitamente usava per nascondere l'effetto.

«Mi credi una maga mansueta, ma allora le storie di tuo marito su di me non le stavi a sentire. Sei qui sulla mia isola da due giorni. Quanti pasti hai consumato, Penelope? Quanti calici del mio vino hai bevuto?»

Impallidì. Un lieve grigiore lungo l'attaccatura dei capelli, come il lento insinuarsi dell'alba.

«Parla, o userò i miei poteri.»

«Credo tu li abbia già usati.» Parole dure e fredde come pietre. «Ho portato il pericolo sulla tua isola. Ma tu per prima lo hai portato sulla mia.»

«Mio figlio è venuto di sua iniziativa.»

«Non parlo di tuo figlio, e credo tu lo sappia. Parlo della lancia che hai inviato, il cui veleno ha ucciso mio marito.»

Ed eccolo lì adesso, fra me e lei.

«La sua morte mi addolora.»

«Così hai detto.»

«Se ti aspetti le mie scuse, non le avrai. Anche se avessi il potere di far tornare indietro il sole, non lo farei. Se sulla spiaggia non fosse morto Odisseo, credo che sarebbe morto mio figlio. E non c'è niente che non baratterei per la sua vita.»

Uno sguardo le attraversò il viso. Lo avrei definito di rabbia, se non fosse stato così rivolto verso l'interno. «Ebbene, dunque. Hai fatto il tuo baratto e questo è quello che hai ottenuto: tuo figlio vive e noi siamo qui.»

«Lo consideri una sorta di vendetta allora. Farmi piombare un dio sulla testa.»

«Lo considero un ripagare con la stessa moneta.»

Avrebbe potuto essere un arciere, pensai. Con quell'occhio gelido e preciso.

«Non sei nella posizione di trattare, mia signora Penelope. Qui siamo a Eea.»

«Allora non me lo permettere. Cosa preferisci, che ti supplichi? Ovviamente, sei una dea.»

Si inginocchiò ai piedi del mio telaio e levò le mani, abbassando gli occhi a terra. «Figlia di Elios, Circe dagli occhi lucenti, Padrona delle bestie e Maga di Eea, concedimi asilo sulla tua temibile isola, poiché non ho marito né casa, e nessun luogo al mondo è sicuro per me e per mio figlio. Se mi ascolterai, ogni anno ti sacrificherò del sangue.»

«Alzati.»

Non si mosse. Quella posa in lei mi pareva indecente. «Mio marito ha parlato di te calorosamente. Più calorosamente, lo confesso, di quanto mi facesse piacere. Ha detto che di tutti gli dèi e i mostri che aveva incontrato, tu eri la sola che avrebbe desiderato rivedere.»

«Alzati, ho detto.»

Si alzò.

«Mi dirai ogni cosa, e poi io deciderò.»

Ci fronteggiavamo nella penombra della stanza. L'aria sapeva di lampi. Disse: «Hai parlato con mio figlio. Avrò insinuato che suo padre si era perduto in guerra. Che era tornato a casa cambiato, troppo impregnato di morte e dolore per vivere come un uomo normale. La maledizione dei soldati. È così?»

«Qualcosa del genere.»

«Mio figlio è migliore di me, e migliore anche di suo padre. Eppure non vede tutto con chiarezza.»

«E tu?»

«Io vengo da Sparta. Di vecchi soldati ne sappiamo qualcosa. Le mani tremanti, i bruschi risvegli dal sonno. L'uomo che rovescia il vino ogni volta che squillano le trombe. Le mani di mio marito erano salde come quelle di un fabbro, e quando suonavano le trombe era il primo ad arrivare al porto per scrutare l'orizzonte. La guerra non lo aveva spezzato: lo aveva reso più simile a se stesso. A Troia aveva infine trovato una sfida all'altezza delle sue capacità. Sempre un nuovo disegno, un nuovo piano, una nuova sciagura da schivare.»

«Lui aveva tentato di evitare la guerra.»

«Ah, quella vecchia storia. La follia, l'aratro. Anche quello era un

piano. Aveva fatto un giuramento agli dèi... sapeva bene che non c'era modo di evitarla. Aspettava solo di essere scoperto. Dopodiché i greci avrebbero riso della sua incapacità e avrebbero creduto facile non lasciarsi ingannare dai suoi trucchi.»

«Non ne ha fatto alcuna menzione quando me l'ha raccontato.»

«Ne sono certa. Mio marito mentiva con ogni singolo respiro, a te compresa, e a se stesso. Non faceva mai niente per un solo scopo.»

«Una volta mi ha detto lo stesso di te.»

Lo dissi per ferirla, ma lei annuì soltanto. «Ci consideravamo due grandi menti. Subito dopo le nozze avevamo fatto infiniti progetti, su come avremmo potuto volgere ogni cosa che toccavamo a nostro vantaggio. Poi venne la guerra. Lui mi disse che Agamennone era il peggior comandante che avesse mai visto, ma pensava di poterlo usare per farsi un nome. E così fece. I suoi stratagemmi sconfissero Troia e rimodellarono metà del mondo. Anche io escogitai dei piani. Quali capre far accoppiare, come migliorare il raccolto, quale fosse per i pescatori il punto migliore in cui lanciare le reti. Erano queste le nostre priorità a Itaca. Avresti dovuto vedere la sua faccia quando è tornato a casa. Uccise i pretendenti, ma poi che cosa era rimasto? Pesci e capre. Una moglie ingrigita che non era una dea e un figlio che lui non riusciva a capire.»

La sua voce riempì l'aria, brusca come lo schianto di un cipresso.

«Non c'erano concili di guerra, né eserciti da conquistare o comandare. Gli uomini che erano un tempo ormai erano morti, poiché per metà erano il suo equipaggio e per l'altra metà i miei pretendenti. E non passava giorno che non giungessero notizie di glorie lontane. Menelao aveva costruito un nuovo palazzo dorato. Diomede aveva conquistato un regno in Italia. Anche Enea, quel profugo troiano, aveva fondato una città. Mio marito inviò un messaggio a Oreste, il figlio di Agamennone, offrendosi quale suo consigliere. Oreste rispose che aveva tutti i consiglieri di cui aveva bisogno, e che comunque non avrebbe mai voluto turbare il riposo di un eroe come lui.

«In seguito inviò messaggi ad altri figli, a quello di Nestore e di Idomeneo e ai figli di altri ancora, ma tutti risposero nello stesso modo. Non lo volevano. E sai che cosa mi sono detta? Che lui aveva solo bisogno di tempo. Che da un momento all'altro avrebbe ricordato i semplici piaceri di una casa e di un focolare. I piaceri della mia presenza. Avremmo ricominciato a fare progetti insieme.» Storse la bocca in un gesto di autoderisione. «Ma lui quella vita non

la voleva. Scendeva sulla spiaggia, camminava avanti e indietro. Lo guardavo dalla finestra e mi tornava in mente una storia che una volta mi aveva raccontato su un grosso serpente in cui gli uomini del nord credono, la cui brama è quella di divorare il mondo.»

Ricordavo anche io quella storia. Alla fine, il serpente divorava se stesso.

«E mentre camminava avanti e indietro parlava all'aria, e questa gli si addensava tutt'intorno risplendendogli di luminoso argento sulla pelle.»

Argento. «Atena.»

«Chi altri?» Sorrise, gelida e amara. «Ogni volta che lui si tranquillizzava lei ritornava. Sussurrandogli nell'orecchio, sfrecciando giù dalle nuvole per riempirgli la testa di sogni su tutte le avventure che si stava perdendo.»

Atena, quella dea irrequieta i cui intrighi andavano avanti senza sosta. Aveva combattuto per portare a casa il suo eroe, per vederlo ergersi sulla sua gente, per l'onore di lei e per quello di lui. Per sentirlo raccontare le storie delle sue vittorie, della morte che insieme avevano dispensato ai troiani. Ma io ne ricordavo gli occhi accesi di cupidigia quando aveva parlato di lui: un gufo con una preda fra gli artigli. Al suo preferito non sarebbe mai stato concesso di farsi apatico e mansueto. Doveva vivere al centro dell'azione, vivace e lucente, continuamente in lotta e alla ricerca, compiacendola con qualche nuovo lampo di intelligenza, qualche colpo di genio evocato dal nulla.

Fuori, gli alberi si dibattevano nel cielo scuro. In quella luce soprannaturale, le ossa del viso di Penelope apparivano raffinate come quelle di una statua di Dedalo. Mi ero chiesta perché non fosse gelosa di me. Adesso lo capivo. Non ero io la dea che le aveva preso il marito.

«Gli dèi fingono di essere genitori» dissi, «ma sono dei bambini che battono le mani e urlano per averne ancora.»

«E adesso che il suo Odisseo è morto» disse lei, «dove ne troverà un altro?»

Sistematelo al loro posto le ultime tessere, il disegno si mostrava finalmente per intero. Gli dèi non rinunciano mai a un tesoro. Lei sarebbe venuta per avere quanto di più prezioso ci fosse dopo Odisseo. Sarebbe venuta per la sua discendenza.

«Telemaco.»

«Sì.»

Mi si chiuse la gola prendendomi di sorpresa. «Lui lo sa?»

«Non credo. È difficile dirlo.»

Stringeva ancora la lana nelle mani, aggrovigliata e fetida. Provai rabbia, la sentii bruciare nel ventre. Lei aveva messo mio figlio in pericolo. Era probabile che Atena stesse già tramando vendetta contro Telegono, questo sarebbe stato come soffiare sul fuoco. Ma se dovevo essere sincera, la mia rabbia non era così ardente come era stata. Di tutti gli dèi che avrebbe potuto guidare alla mia porta, questa era quella che potevo fronteggiare meglio. Atena poteva forse odiarci di più?

«Credi davvero di poterglielo tenere nascosto?»

«So di non poterlo fare.»

«Allora che cos'è che cerchi?»

Si era stretta il mantello intorno al corpo, simile a un uccello avvolto nelle proprie ali. «Da giovane, udii per caso parlare il medico di palazzo. Disse che le medicine che vendeva erano solo per figura. Perlopiù le ferite guariscono da sole, disse, se tu dai loro il tempo necessario. Esattamente quel genere di segreto che mi piaceva scoprire, poiché mi faceva sentire cinica e saggia. Lo assunsi come filosofia di vita. Sono sempre stata molto brava ad aspettare, sai. Sono sopravvissuta alla guerra e ai pretendenti. Sono sopravvissuta ai viaggi di Odisseo. Mi dicevo che se ero abbastanza paziente, avrei potuto sopravvivere all'irrequietezza di mio marito, e perfino ad Atena. Di certo, pensavo, ci sarà qualche altro mortale nel mondo che lei possa amare. Ma a quanto pare non c'era. E mentre io me ne stavo seduta, anno dopo anno Telemaco sopportava la furia di suo padre. Mentre io volgevo lo sguardo altrove, lui soffriva.»

Ricordai quello che una volta Odisseo mi aveva detto di lei. Che non si smarriva mai, non commetteva mai un errore. Allora, ero stata gelosa. Ma adesso pensai: che fardello. Che peso tremendo sulle spalle.

«Tuttavia questo mondo possiede delle vere medicine. Tu ne sei la prova. Tu hai camminato negli abissi per tuo figlio. Hai sfidato gli dèi. Penso a quanti anni ho sprecato della mia vita dietro le vanterie di quel piccolo uomo. Per questo ho pagato, ed è giusto, ma ha pagato anche Telemaco. È un bravo figlio, lo è sempre stato. Cos'è che cerco? Un po' di tempo, prima di perderlo, prima di essere gettati nuovamente fra i flutti. Puoi concedercele, Circe di Eea?»

Non usò su di me quei suoi occhi grigi. Se lo avesse fatto, mi

sarei rifiutata. Attese e basta. Cosa che effettivamente le donava. Mi parve incastonata nell'aria come un gioiello nella sua corona.

«È inverno» dissi. «Non ci sono navi per mare adesso. Eea ti custodirà un po' più a lungo.»

Capitolo ventitré

I nostri figli erano tornati dal lavoro scompigliati dal vento, ma asciutti. Tuoni e pioggia erano rimasti in alto mare. Mentre gli altri mangiavano, io salii sul picco più alto e percepii l'incantesimo al di sopra di me. Si estendeva da una baia all'altra, dalle sabbie gialle alle rocce frastagliate. Lo percepivo anche nelle vene, quel macigno che avevo sorretto tanto a lungo. Atena lo aveva sicuramente vagliato. Esaminandolo furtiva lungo i bordi, alla ricerca di una fessura. Ma avrebbe retto.

Quando tornai, Penelope sedeva di nuovo al telaio. Mi gettò un'occhiata da sopra la spalla. «Sembra che il maltempo ci darà una tregua. Il mare dovrebbe essere abbastanza calmo adesso. Telegono, ti piacerebbe imparare a nuotare?»

Di tutte le cose che mi ero aspettata dopo la nostra conversazione, questa non era fra quelle. Ma non feci in tempo a obiettare. Telegono rovesciò quasi il calice per l'impazienza. Mentre si allontanavano attraverso il giardino, lo udii illustrarle le mie piante. Da quando sapeva cosa fosse un carpino bianco, o una cicuta? Ma lui le indicò entrambe elencandone le proprietà.

Telemaco si era avvicinato a me in silenzio. «Sembrano madre e figlio.»

Era stato esattamente il mio pensiero, ma nel sentirglielo pronunciare provai un fiotto di rabbia. Uscii in giardino senza rispondere. Mi inginocchiai fra le aiuole e cominciai a strappare erbacce.

Con mia sorpresa, lui mi seguì. «Aiutare tuo figlio non mi dispiace, ma siamo onesti, quel porcile che ci hai detto di riparare non viene usato da anni. Perché non mi dai qualcosa da fare che sia davvero utile?»

Sedetti sui talloni e lo guardai. «I reali normalmente non supplicano per avere incombenze da svolgere.»

«Sembra che i miei sudditi mi abbiano lasciato un po' di tempo libero. La tua isola è molto bella, ma diventerò pazzo se continuerò a star qui a non far niente giorno dopo giorno.»

«Cosa potresti fare allora?»

«Le solite cose. Pescare e cacciare. Badare alle capre che non hai. Intagliare e costruire. Potrei riparare la barca di tuo figlio.»

«Ha qualcosa che non va?»

«Il timone è lento e inaffidabile, la vela troppo corta e l'albero troppo lungo. A ogni ondata rolla come una vacca.»

«Non mi sembrava così malmessa.»

«Non dico che come primo tentativo non sia ammirevole. Mi sorprende solo che non sia affondata durante la traversata fin qui.»

«Non può affondare grazie a un sortilegio» dissi. «Com'è che sei diventato un mastro d'ascia tanto esperto?»

«Sono di Itaca» disse semplicemente.

«E poi? C'è altro che dovrei sapere?»

Si fece serio in viso, come se stesse fornendo una diagnosi. «Le pecore sono abbastanza infeltrite da rovinare la tosatura in primavera. Tre tavoli nella tua sala sono sbilanciati, e in giardino alcune lastre di pietra del sentiero traballano. Sul cornicione ci sono almeno due nidi d'uccello.»

Mi sentii in parte divertita, in parte offesa. «È tutto?»

«Non ho fatto una perizia completa.»

«Domattina potrai aggiustare la barca insieme a Telegono. Adesso cominciamo dalle pecore.»

Aveva ragione, erano infeltrite e, dopo le piogge invernali, infangate fino alle spalle. Portai fuori la spazzola e una grossa ciotola colma di uno dei miei intrugli.

Lui l'osservò. «A che cosa serve?»

«Pulisce il fango senza strappare la lana.»

Lui sapeva il fatto suo e si mise all'opera con competenza. Le mie pecore erano mansuete, ma lui aveva metodi tutti suoi per persuadere e calmare. Una mano posata sulla schiena le conduceva di qua e di là senza sforzo.

«Tu lo hai già fatto questo» dissi.

«Certo. Questa lozione è eccellente, cos'è?»

«Cardo selvatico, artemisia, sedano, zolfo. Magia.»

«Ah.»

Avevo afferrato il coltello per la rifilatura e mi apprestavo a tagliare via i nodi. Lui mi domandò del pedigree degli animali e dei miei metodi di allevamento. Voleva sapere se fosse un incantesimo a tenerli mansueti o la mia influenza. Quando aveva le mani occupate perdeva la sua goffa rigidità. Ben presto si ritrovò a raccontarmi buffe storie di quando pascolava capre, facendomi ridere. Non feci

caso al sole che andava calando sul mare, e trasalii quando Penelope e Telegono ci comparvero accanto. Avvertii su di noi lo sguardo di Penelope, intanto che ci raddrizzavamo ripulendoci le mani dal fango.

«Venite» dissi. «Dovrete essere affamati.»

Quella sera Penelope fu di nuovo la prima a lasciare il tavolo della cena. Mi chiesi se stesse intendendo dire qualcosa, ma la sua stanchezza mi parve genuina. Mi dissi che era ancora in lutto. Tutti noi lo eravamo. Ma il bagno in mare aveva rinfrancato mio figlio, o forse l'aveva fatto l'attenzione di Penelope. Telegono aveva le guance arrossate dal vento ed era in vena di conversare. Non di suo padre, essendo quella una ferita ancora aperta, bensì del suo antico primo amore: le storie eroiche. A quanto pare su Itaca c'era stato un rapsodo molto abile nel narrarle, e lui voleva che Telemaco gli raccontasse quelle versioni. Telemaco cominciò: Bellerofonte e Perseo, Tantalo, Atalanta. Aveva preso di nuovo la sedia di legno, e io la poltrona d'argento. Telegono si adagiò contro una delle lupe sul pavimento. Nel guardarli, provai un insolito, quasi ebbro senso di irrealtà. Erano davvero trascorsi solo due giorni da quando erano arrivati? Sembravano molti di più. Non ero abituata a tutta quella compagnia, a tutte quelle conversazioni. Mio figlio supplicò per un'altra storia, e poi un'altra, e Telemaco lo assecondò. Aveva i capelli scompigliati dal vento per aver lavorato all'aperto, e la luce del focolare gli profilava la guancia. Molto di lui sembrava più vecchio della sua età, ma in quel punto il suo viso si modellava in una curva così dolce da potersi quasi definire infantile. Non era un narratore di storie, come egli stesso aveva detto, ma questo rendeva in qualche modo più piacevole guardare il suo viso serio mentre lui descriveva cavalli alati e pomi d'oro. La stanza era tiepida e il vino buono. Cominciavo a sentirmi la pelle morbida come cera. Mi chinai in avanti.

«Dimmi, il rapsodo ha mai parlato di Pasifae, regina di Creta?»

«La madre del Minotauro» disse Telemaco. «Certo. Lei appare sempre nella storia di Teseo.»

«Qualcuno ha raccontato che cosa è stato di lei dopo la morte di Minosse? È una immortale, regna ancora?»

Lo sguardo di Telemaco si accigliò. Non era disappunto, era la stessa espressione che aveva fatto nell'esaminare il mio intruglio per nettare le pecore. Lo vidi seguire i fili delle genealogie

attraverso i loro grovigli. Una figlia del sole, era detto che fosse Pasifae. Lo vidi arrivare alla comprensione.

«No» disse. «Lei e la stirpe di Minosse non regnano più. Adesso un uomo di nome Leuco siede sul trono usurpato a Idomeneo, nipote di Pasifae. Nella storia che ho sentito, alla morte di Minosse lei è tornata al palazzo degli dèi, e vive lì in tutti gli onori.»

«Il palazzo di chi?»

«Il rapsodo non lo ha detto.»

Mi sentii afferrare da una euforica incoscienza. «Quello di Oceano, molto probabilmente. Nostro nonno. Starà terrorizzando le ninfe come era solita fare. Ero presente quando è nato il Minotauro. Li ho aiutati a imprigionarlo.»

Telegono spalancò la bocca. «Sei parente della regina Pasifae? E hai visto il Minotauro? Perché non ne hai mai parlato?»

«Non me lo hai chiesto.»

«Madre! Tu mi devi raccontare ogni cosa. Hai incontrato Minosse? E pure Dedalo?»

«Come credi che sia entrata in possesso del suo telaio?»

«Non lo so! Credevo che fosse, sai...» Agitò la mano nell'aria. Telemaco mi stava fissando.

«No» dissi. «Io ho conosciuto quell'uomo.»

«Che altro mi hai tenuto nascosto?» domandò Telegono. «Il Minotauro e Trigone, e quanti altri? La Chimera? Il leone di Nemea? Cerbero e Scilla?»

Stavo sorridendo a quel suo attonito sdegno e non ero pronta al colpo. Dove aveva udito il nome di lei? Da Ermes? A Itaca? Ma che importanza aveva. La gelida punta di una lancia mi si stava rigirando nel ventre. Ma cosa mi ero messa in testa? Il mio passato non era un gioco, né una storia d'avventure. Era un informe relitto sbattuto sulla spiaggia dalle burrasche e lasciato lì a marcire. Orribile quanto quello di Odisseo.

«Ho detto tutto quello che volevo dire. Non chiedermelo di nuovo.» Mi alzai e mi allontanai dai loro volti allarmati. Nella mia stanza, mi sdraiai sul letto. Non c'erano lupe né leonesse, erano rimaste con mio figlio. Da qualche parte sopra di noi c'era Atena, che ci osservava con i suoi occhi lampeggianti. In attesa di scagliare la lancia contro la mia debolezza. Parlai dentro le ombre. «Continua ad aspettare.»

E per quanto fossi certa che non ci sarei riuscita, alla fine mi addormentai.

Mi svegliai lucida, determinata. La sera prima mi ero stancata, e avevo bevuto più di quanto fossi abituata a fare, ma adesso ritrovavo la mia risolutezza. Misi in tavola la colazione. Quando Telegono arrivò, vidi che mi studiava, aspettandosi un altro sfogo. Fui amabile, invece. Non dovrebbe sorprendersi tanto, pensai. Ero capace di essere amabile.

Telemaco se ne restò sulle sue, ma quando finimmo di mangiare portò fuori il fratello per cominciare a riparare la barca.

«Posso usare nuovamente il tuo telaio?»

Penelope indossava un abito diverso. Questo era più elegante, sbiadito in un tenue color crema. Metteva in evidenza il tono scuro della sua carnagione.

«Lo puoi usare.» Pensai di andare in cucina, ma spesso tagliavo le erbe al lungo tavolo accanto al focolare, e non vedevo perché dovessi relegarmi. Portai fuori i coltelli, le ciotole e tutto il resto. I sortilegi che proteggevano Telegono non dovevano essere rinnovati per ancora un'altra metà di luna, così lavorai soltanto per il puro diletto, disseccando e macinando, distillando tinture da utilizzare in seguito.

Pensavo che non avremmo parlato. Al posto nostro, Odisseo avrebbe potuto andare avanti a dissimulare e a provocare, solo per il piacere di farlo. Ma dopo una così lunga solitudine, credo che entrambe fossimo giunte ad apprezzare il valore di una conversazione sincera.

La luce entrava obliqua dalla finestra, raccogliendosi ai nostri piedi scalzi.

Le domandai di Elena, e lei mi raccontò di quando da bambine nuotavano insieme nei fiumi di Sparta e giocavano nel cortile di zio Tindaro. Parlammo della tessitura e delle migliori razze di pecore. La ringraziai per essersi offerta di insegnare a nuotare a Telegono. Le faceva piacere farlo, disse. Le ricordava suo cugino Castore, per l'impazienza e il buonumore, per il suo modo di mettere a loro agio quelli che gli stavano intorno. «Odisseo attirava a sé il mondo» disse. «Telegono gli corre dietro, dandogli forma mentre procede, come un fiume che scava un canale.»

Provai un piacere oltre ogni dire nel sentirla lodarlo. «Avresti dovuto conoscerlo da piccolo. Non è mai esistita creatura tanto selvatica. Anche se, a voler essere onesta, ero io la più selvatica dei due. La maternità mi era sembrata facile, prima di avere un figlio.»

«La bambina di Elena era esattamente così» disse. «Ermione. Ha

strepitato per metà di un decennio, ma poi è diventata più dolce che mai. Mi preoccupava che Telemaco non gridasse abbastanza. Che avesse cominciato a comportarsi educatamente troppo presto. Mi aveva sempre incuriosito sapere quanto sarebbe stato diverso un secondo figlio. Ma quando Odisseo tornò a casa dopo tutto quel tempo, mi pareva che ormai per me fosse finita.» C'era un tono di concretezza nella sua voce. Leale, la definirono in seguito le odi. Devota, sincera e assennata. Parole talmente passive e incolori per ciò che lei era davvero. Durante l'assenza di Odisseo avrebbe potuto prendere un altro marito, dare alla luce un altro figlio, la sua vita sarebbe stata più facile. Ma lei lo aveva amato appassionatamente e non avrebbe accettato nessun altro.

Tirai giù un mazzo di achillea che era appeso a una trave del tetto.

«A che cosa serve?»

«Unguenti curativi. L'achillea ferma l'emorragia.»

«Posso guardare? Non ho mai visto praticare le arti magiche.»

Ne trassi lo stesso piacere che per le sue lodi di Telegono. Le feci posto al tavolo. Fu una spettatrice lusinghiera, ponendo domande precise intanto che nominavo i vari ingredienti illustrandone le qualità. Volle vedere le erbe che avevo usato per trasformare gli uomini in porci. Le lasciai cascare qualche foglia secca nella mano.

«Non mi sto per trasformare in scrofa, vero?»

«Dovresti ingerirle e io dovrei pronunciare le parole di potere. Solo le piante nutrite con il sangue degli dèi non hanno bisogno di alcun incantesimo che ne richiami la magia. Credo, inoltre, che dovresti essere una maga.»

«Una dea.»

«No» dissi. «Mia nipote era una mortale, e lanciava incantesimi potenti quanto i miei.»

«Tua nipote» disse. «Ti riferisci a Medea?»

Strano effetto udirne il nome a voce alta dopo tanto tempo. «La conosci?»

«Conosco quello che di lei cantano i rapsodi e che è rappresentato nei cortili per i re.»

«Mi piacerebbe ascoltarlo.»

All'esterno i rami sbattevano nel vento accompagnando il suo racconto. Medea era riuscita a sfuggire a Eete. Aveva proseguito il viaggio fino a Iolco con Giasone e gli aveva dato due figli, ma lui inorridiva alle sue magie, e il suo popolo la disprezzava. Nel tempo

lui cercò un nuovo matrimonio con una dolce, benamata principessa della sua terra. Medea lodò la sua saggezza e inviò dei doni alla sposa, una corona e un mantello che aveva fatto con le sue stesse mani. Quando la ragazza li indossò, arse viva. Medea prese i propri figli e, giurando che Giasone non li avrebbe mai avuti, li trascinò a un altare e tagliò loro la gola. Fu vista l'ultima volta convocare un cocchio divino trainato da draghi che la riconducesse in volo fino alla Colchide.

Non avevo dubbio che i rapsodi avessero elaborato quella storia, tuttavia riuscivo ancora a vedere il volto di Medea, luminoso e penetrante. Sapevo che piuttosto che perdere avrebbe messo a ferro e fuoco il mondo.

«Una volta l'avevo avvertita che quel suo matrimonio avrebbe generato dolore. Non provo alcun piacere nell'apprendere di aver avuto ragione.»

«Di rado lo si prova.» Penelope parlò con voce sommessa. Forse stava pensando a quei bambini trucidati. Anch'io stavo pensando a loro. E al cocchio guidato da draghi, ovviamente di mio fratello. Pareva incredibile che lei fosse tornata da lui, dopo tutto quello che era successo fra loro. Mi sembrò, tuttavia, che ci fosse anche un senso. Eete voleva un erede, e nessuno quanto Medea era più simile a lui. Era cresciuta addestrandosi a parare la crudeltà del padre, e infine sembrava non fosse riuscita ad apprendere un modo di vivere diverso.

Versai del miele sull'achillea, aggiunsi della cera d'api per amalgamare l'unguento. L'aria si riempì dell'odore di muschio dolciastro e pungente delle erbe.

«Cos'è a creare una maga, allora? Se a farlo non è la divinità?» disse Penelope.

«Non lo so con certezza» risposi. «Un tempo pensavo che si ereditasse con il sangue, ma in Telegono non c'è alcuna magia. Sono giunta alla conclusione che sia soprattutto la volontà.»

Lei annuì. Non dovevo spiegarlo. Sapevamo entrambe che cosa fosse la volontà.

Quel pomeriggio Penelope e Telegono scesero di nuovo alla baia. Ero certa che dopo la mia asprezza della sera prima Telemaco si sarebbe tenuto a distanza. Invece mi raggiunse mentre lavoravo alle mie erbe. «Pensavo di riparare i tavoli.»

Lo guardai mentre trituravo le foglie di elleboro. Aveva una

corda di misurazione, e una tazza cui aveva fatto un segno riempiendola d'acqua fino alla linea.

«Che cosa stai facendo?»

«Sto verificando se il pavimento è livellato. Il tuo problema in effetti è la lunghezza delle gambe, hanno misure leggermente diverse. Sarà facile correggerlo.»

Lo osservai usare la raspa, controllare e ricontrollare le gambe dei tavoli con la corda di misurazione. Gli chiesi come si fosse rotto il naso. «Nuotando con gli occhi chiusi» disse. «Ho imparato la lezione.» Una volta che ebbe terminato, uscì per occuparsi delle pietre del lastrico. Lo seguii, strappando le erbacce, anche se il giardino non ne aveva bisogno. Parlammo delle api, di quanto avevo sempre desiderato che sull'isola ce ne fossero di più. Mi chiese se avrei potuto addomesticarle come le altre creature. «No» dissi. «Uso il fumo come chiunque altro.»

«Ho visto un'arnia che mi sembra troppo piena» disse. «Se vuoi, in primavera posso dividerla.»

Gli dissi di sì e lo guardai grattare il suolo per pareggiarlo. «Il tetto drena proprio qui» dissi. «E quelle pietre del lastrico alla prima pioggia riprenderanno a traballare.»

«È così che funzionano le cose. Tu le aggiusti, e quelle si rompono, e tu le aggiusti di nuovo.»

«Hai un carattere paziente.»

«Mio padre la definiva monotonia. Tosare, pulire il focolare, snocciolare le olive. Voleva sapere come si fanno quelle cose solo per curiosità, ma non voleva doverle fare davvero.»

Proprio così. L'incombenza preferita di Odisseo era quella che doveva essere svolta una volta soltanto: razzare un villaggio, sconfiggere un mostro, trovare il modo di entrare in una città inespugnabile.

«Forse l'hai preso da tua madre.»

Non sollevò lo sguardo, ma mi parve di vederlo tendersi. «Come sta? So che parlate.»

«Le manchi.»

«Sa dove trovarmi.»

La rabbia era lì, forte e chiara sul suo viso. C'era in lui una specie di innocenza. Non nel senso inteso dai poeti, ovvero una virtù da infrangere entro la fine della storia o da difendere a qualunque prezzo. Nemmeno insinuo che fosse sciocco o ingenuo. Quello che intendo è che era puramente se stesso, privo delle scorie che

intasano tutto il resto di noi. Pensava e sentiva e agiva: tutto su un'unica retta. Nessuno stupore che suo padre si fosse sentito tanto sconcertato da lui. Odisseo sarebbe sempre andato alla ricerca del significato nascosto, del coltello nel buio. Mentre Telemaco la sua lama la portava in bella vista.

Quelli furono giorni strani. Atena pendeva sulle nostre teste come un'ascia, ma così era stata per sedici anni, non mi sarei certo persa d'animo adesso. Ogni mattina Telegono portava suo fratello in giro per l'isola. Penelope filava o tesseva mentre io trattavo le mie erbe. A quel punto avevo già preso da parte mio figlio, raccontandogli quanto avevo appreso sull'inasprirsi del carattere di Odisseo a Itaca, sui suoi sospetti, sulla sua furia, e di giorno in giorno vedevo come quella nuova cognizione gli lavorasse dentro. Soffriva ancora, ma il senso di colpa aveva cominciato a ridursi, e la vivacità a tornare a illuminargli il viso. Il tutto aiutato ancora più dalla presenza di Penelope e Telemaco. Si crogiolava nella loro attenzione come i miei leoni al sole. Era una stretta al cuore realizzare quanto per tutti quegli anni avesse desiderato una famiglia.

Penelope e Telemaco continuavano a non parlarsi. Ora dopo ora, pasto dopo pasto, l'atmosfera fra i due restava friabile. Mi pareva assurdo che non confessassero semplicemente i loro errori e le loro pene, risolvendo la questione. Ma erano come uova, ognuna timorosa di infrangere l'altra.

Il pomeriggio Telemaco sembrava sempre trovare una mansione che ci portasse vicini, e restavamo a parlare finché il sole non sfiorava il mare. Quando rientravo a disporre i piatti per la cena, lui mi seguiva. Se c'era abbastanza lavoro per due, lui mi aiutava. In caso contrario, sedeva accanto al focolare intagliando piccoli pezzi di legno: un toro, un uccello, una balena che fendeva le onde. Le sue mani esprimevano una precisione parsimoniosa che ammiravo. Non possedeva la magia, ma ne aveva il temperamento. Gli avevo detto che il pavimento si puliva da solo, ma ogni volta che finiva spazzava via segatura e frammenti di legno.

Era strano avere una compagnia tanto costante. Io e Telegono ci eravamo perlopiù tenuti a distanza l'uno dall'altro, e avevo sempre notato le mie ninfe svolazzarmi intorno solo con la coda dell'occhio. Di solito perfino simili presenze mi logoravano, sollecitando la mia attenzione fino a costringermi ad andarmene a passeggiare da sola

per l'isola. Ma Telemaco possedeva un certo riserbo, una quieta fiducia che lo rendeva socievole senza mai essere invadente. Mi resi conto che la creatura che lui più mi ricordava era la mia leonessa. Possedevano la stessa onesta dignità, lo stesso sguardo pacato con un fondo di umorismo. Perfino la stessa terrena eleganza, entrambi dediti ai loro fini come io lo ero ai miei.

«Cosa c'è di tanto divertente?» mi chiese.

Scrollai il capo. Niente.

Forse era il sesto giorno dal loro arrivo. Lui stava intagliando un ulivo, modellandone il tronco contorto, evidenziando nodi e cavità con la punta del coltello.

«Ti manca Itaca?»

Ci rifletté. «Mi mancano quelli che conoscevo. E mi dispiace non poter assistere alla nascita dei miei capretti.» Fece una pausa.

«Credo che non sarei stato un cattivo re.»

«Telemaco il Giusto.»

Sorrise. «È così che ti chiamano quando sei talmente noioso che non riescono a pensare a niente di meglio.»

«Credo anch'io che saresti un buon re» dissi. «Forse puoi ancora esserlo. Gli uomini hanno la memoria corta. Potresti tornare in gloria come l'erede tanto atteso, portando prosperità con la legittimità del tuo lignaggio.»

«Sembra una bella storia» disse. «Ma che cosa farei in quelle sale un tempo occupate da mio padre e dai suoi seguaci? Ogni gradino, un ricordo che preferirei non avere.»

«Dev'essere arduo per te stare vicino a Telegono.»

«Perché?»

«Perché assomiglia molto a tuo padre.»

Rise. «Ma di che stai parlando? Telegono è la tua copia. Non intendo dire solo nel viso. Ma nei gesti, nell'incedere. Nel tuo modo di parlare, perfino nella voce.»

«Suona quasi come una maledizione.»

«Non è una maledizione.»

I nostri sguardi si incrociarono. Le mie mani, lontane, stavano sbucciando melagrane per cena. Metodicamente, toglievo la scorza, liberavo la membrana bianca. All'interno, scintillavano i rossi chicchi succosi. Avvertivo la sete pizzicarmi leggermente la bocca. Mi ero osservata in sua compagnia. Per me era una novità notare le espressioni modellarsi sul mio viso, i movimenti delle parole sulla mia lingua. Avevo trascorso gran parte della vita immersa nel

lavoro, deviando ora qui ora là, imbrattata e impulsiva. Questa nuova sensazione si insinuava in me come una specie di sopore distante, quasi un languore. Non era il primo sguardo eloquente che mi rivolgeva. Ma importava forse? Mio figlio era suo fratello. Suo padre aveva dormito nel mio letto. Lui apparteneva ad Atena. Lui non lo sapeva, ma io sì.

La stagione era cambiata. Il cielo spalancava le mani e la terra si gonfiava per raggiungerlo. La luce scendeva giù fitta, rivestendoci d'oro. Il mare restava solo un po' più indietro. A colazione, Telegono rifulò a suo fratello una pacca sulla schiena. «Ancora pochi giorni e potremo mettere in acqua la barca.»

Avvertii lo sguardo di Penelope. *Fin dove si estende l'incantesimo?*

Non lo sapevo. Da qualche parte oltre i frangenti, ma non avrei saputo indicare l'onda precisa. Dissi: «Telegono, non dimenticare che c'è sempre un'ultima forte tempesta. Aspetta fino ad allora.»

Come in risposta, qualcuno bussò alla porta.

Seguì un silenzio. «I lupi non hanno ululato» sussurrò Telegono.

«No.» Non rivolsi uno sguardo allarmato a Penelope: se non aveva capito, era una sciocca. Chiamai a raccolta la mia natura divina, avvolgendomi nel suo gelo tonificante, e andai ad aprire.

Quegli stessi occhi neri, quello stesso volto bello e perfetto. Udii mio figlio trasalire, percepii l'impietrita immobilità alle mie spalle.

«Figlia di Elios. Posso entrare?»

«No.»

Lui mi guardò sorpreso. «Ho un messaggio che riguarda uno dei tuoi ospiti.»

Avvertii una paura stridente lungo le costole, mantenni tuttavia la voce piatta. «Possono sentirti lì dove sei.»

«Molto bene.» La sua pelle risplendette. La voce strascicata, il sorriso affettato svanirono. Il divino messaggero degli dèi, potente e ineluttabile.

«Telemaco, principe di Itaca, vengo per conto della grande Atena, che vorrebbe parlare con te. Lei ordina che la maga Circe abbassi l'incantesimo che le sbarra l'accesso all'isola.»

«*Ordina*» dissi io. «Interessante parola per una che ha cercato di uccidere mio figlio. Chi lo dice che non abbia in mente di riprovarci?»

«Non è affatto interessata a tuo figlio.» Lasciò cadere la veste di

gloria. La sua voce era ancora una volta noncurante. «Se ti comporterai da sciocca - queste sono parole sue, naturalmente - offre giuramento di protezione per lui. È Telemaco che vuole. È tempo che prenda possesso della sua eredità.» Guardò verso il tavolo alle mie spalle. «Mi senti, principe?»

Telemaco teneva gli occhi bassi. «Ti sento. Sono onorato dal messaggero e dal messaggio. Ma su quest'isola sono ospite. Devo attendere la parola della mia ospitante.»

Ermes chinò leggermente la testa, gli occhi intensi. «Ebbene, ospitante?»

Sentii Penelope alle mie spalle levarsi come una luna d'autunno. Mi aveva chiesto tempo per risolvere le cose con Telemaco, e ancora non lo aveva fatto. Potevo immaginare i suoi pensieri amari.

«Lo farò» dissi. «Ma ci vorrà del lavoro per dipanare l'effetto dell'incantesimo. Può aspettarsi di venire fra tre giorni.»

«Tu vuoi che io dica alla figlia di Zeus che deve attendere tre giorni?»

«Sono arrivati qui mezza luna fa. Se aveva tanta fretta, avrebbe dovuto inviarti prima. E puoi riferirle che queste sono le mie parole.»

Un lampo divertito gli balenò negli occhi. Uno sguardo di cui un tempo mi ero nutrita, quando stavo morendo di fame e consideravo simili briciole un banchetto. «Stai certa che lo farò.»

Nello spazio vuoto che lui lasciò, noi riprendemmo a respirare. Penelope incrociò il mio sguardo. «Grazie» disse. Poi si girò verso Telemaco. «Figlio.» Era la prima volta che la sentivo rivolgersi a lui direttamente. «Ti ho fatto attendere troppo a lungo. Vuoi camminare insieme a me?»

Capitolo ventiquattro

Li guardammo discendere il sentiero verso la spiaggia. Telemaco aveva un'aria sconcertata, ma era naturale. Nello stesso momento, aveva saputo di essere il prescelto da Atena e che avrebbe fatto pace con sua madre. Ero stata sul punto di dirgli qualcosa prima che se ne andasse, ma non avevo trovato le parole.

Telegono mi diede un colpetto sul gomito. «Che intendeva dire Hermes con “l'eredità di Telemaco”?»

Scrollai il capo. Proprio quella mattina, avevo visto i primi verdi germogli di primavera. Atena era stata di un tempismo perfetto, arrivando non appena le fosse stato possibile far navigare Telemaco.

«Mi sorprende che l'incantesimo ci metta tre giorni a sciogliersi. Non puoi usare quell'erba... come si chiama? Mòli?»

Mi girai verso di lui. «Sai bene che i miei incantesimi sono governati solo dalla mia volontà. Se lascio la presa, si sciolgono in un secondo. Perciò no, non ci impiega tre giorni.»

Mi guardò accigliato. «Hai mentito a Hermes? Atena non si infurierà quando lo verrà a sapere?»

La sua innocenza riusciva ancora a farmi paura. «Non ho intenzione di dirglielo. Telegono, questi sono dèi. Devi tenerti i tuoi segreti stretti al petto o perderai tutto.»

«Lo hai fatto perché loro avessero il tempo di parlare» disse. «Penelope e Telemaco.»

Era giovane, ma non stupido. «Qualcosa del genere.»

Picchiò il dito sugli scuri. I leoni non si mossero: erano abituati alla sua rumorosa irrequietezza. «Li rivedremo ancora? Se se ne vanno?»

«Tu li rivedrai, credo» dissi. Se anche notò il cambiamento del verbo, non disse nulla. Sentivo il mio petto palpitare lievemente. Era trascorso molto tempo da quando avevo parlato con Hermes, avevo dimenticato lo sforzo che costava sostenere quello sguardo perspicace e onniveggente.

«Credi che Atena proverà a uccidermi?» disse.

«Dovrà prestare giuramento prima di venire qui, e ne sarà

vincolata. Ma avrò con me la lancia, in caso.»

Impegnai le mani con le solite mansioni: lavare piatti, fare il bucato e strappare le erbacce. Quando cominció a farsi buio, disposi una cesta con del cibo e mandai Telegono a cercare Penelope e Telemaco.

«Non fermarti con loro» gli dissi. «Devono restare soli.»

Arrossì. «Non sono un bambino scemo.»

«Lo so che non lo sei.»

Durante la sua assenza, non feci che camminare avanti e indietro. Non riuscivo a spiegare la tensione pungente che provavo. Lo sapevo che se ne sarebbe andato. Lo avevo saputo per tutto il tempo.

Penelope tornò al sorgere della luna. «Ti sono grata» disse. «La vita non è semplice come un telaio. Non è possibile disfare ciò che si è tessuto con un semplice strattone. Ma credo di aver cominciato. È sbagliato da parte mia confessare di aver gioito nel vederti mandare indietro Hermes?»

«Anch'io ho una confessione. Non mi dispiace lasciare Atena sulle spine per tre giorni.»

Sorrise. «Ancora grazie.»

Telegono sedette al focolare a impennare frecce, ma era riuscito a farne a malapena una manciata. Era irrequieto quanto me, strusciava i piedi sulle pietre, fissava dalla finestra il sentiero deserto del giardino come se Hermes potesse ricomparire da un momento all'altro. Pulivo tavoli che non avevano bisogno di essere puliti. Sistemavo le ciotole con le erbe ora qui ora là. Il nero mantello da lutto di Penelope pendeva dal telaio, quasi finito. Avrei potuto sedermi a lavorare per un po', ma la mano diversa si sarebbe rivelata nel tessuto. «Esco» dissi a Telegono. E prima che potesse dire qualcosa, me ne andai.

I piedi mi condussero a un piccolo spazio vuoto fra querce e ulivi. I rami fornivano una buona ombra e l'erba vi cresceva soffice. Potevi udire gli uccelli notturni vociare sopra la tua testa.

Era seduto sul tronco di un albero caduto, stagliandosi nel buio.

«Ti disturbo?»

«No» disse.

Sedetti accanto a lui. Sotto i piedi l'erba era fresca e lievemente umida. I gufi bubolavano in lontananza, ancora affamati per la penuria dell'inverno.

«Mia madre mi ha detto quello che hai fatto per noi. Adesso, e

prima. Grazie.»

«Sono lieta che vi sia stato d'aiuto.»

Annuì, debolmente. «Lei era avanti di tre leghe, come sempre.»

Sopra di noi si muovevano i rami, tagliando a schegge la luna.

«Sei pronto ad affrontare la dea dagli occhi grigi?»

«C'è forse qualcuno che lo è?»

«L'hai già vista in passato, perlomeno una volta. Quando ha fermato la guerra fra tuo padre e le famiglie dei pretendenti.»

«Molte volte l'ho vista» disse. «Da bambino veniva sempre a trovarmi. Mai nella sua vera forma. Notavo strane qualità in certe persone. Sai. Lo straniero dai consigli troppo dettagliati. Il vecchio amico di famiglia i cui occhi luccicano nel buio. L'aria odorava di olive burrose e ferro. Pronunciavo il suo nome e il cielo brillava lucido d'argento. Le cose fastidiose della mia vita, la pipita sul pollice, il sarcasmo dei pretendenti, tutto svaniva. Mi faceva sentire come uno degli eroi dei canti, pronto ad ammansire tori sputafuoco e a seminare denti di drago.»

Un gufo volteggiava con ali silenziose. Nel silenzio, lo struggimento della sua voce risuonava come una campana.

«Dopo il ritorno di mio padre, non l'ho più vista. A lungo l'ho attesa. Sacrificando pecore in suo nome. Scrutando chiunque passasse. Quel pastore non indugiava forse in modo strano? Quel marinaio non era troppo interessato ai miei pensieri?»

Fece una mezza risata. «Puoi immaginare quanto poco piacesse questo alla gente, non facevo che fissarli, per poi allontanarmi deluso.»

«Sai che cosa vuole da te?»

«Chi può dirlo, con un dio?»

Mi giunse come un rimprovero. Quel solito abisso invalicabile, fra mortalità e divinità.

«Di certo avrai potere, e prosperità. E probabilmente la tua occasione di essere Telemaco il Giusto.»

I suoi occhi si posarono sulle ombre della foresta. Dal mio arrivo, mi aveva a malapena rivolto lo sguardo. Qualsiasi cosa ci fosse stata fra noi si era dispersa come fumo nel vento. La sua mente era con Atena, rivolta al suo futuro. Sapevo che sarebbe stato così, ma mi sorprese che facesse tanto male vederlo accadere così in fretta.

Parlai in tono brusco. «Naturalmente dovresti prendere la barca. Un sortilegio la protegge dalle calamità del mare, come sai. Con l'aiuto di lei, di questo non dovresti aver bisogno, ma ti permetterà

di poter partire non appena sei pronto. A Telegono non dispiacerà.»

Restò in silenzio così a lungo che pensai non mi avesse sentita. Ma alla fine disse: «Un'offerta gentile, grazie. Così riavrai di nuovo la tua isola.»

Udii i fruscii nella boscaglia. Udii il mare in lontananza, il suono del nostro respiro svanire nell'incessante sciacquio delle onde.

«Sì» dissi. «La riavrò.»

Nei giorni che seguirono, gli passavo accanto come fosse un tavolo della mia sala. Penelope mi osservava, ma non rivolgevo parola neppure a lei. I due erano spesso insieme adesso, intenti a riparare ciò che era stato rotto. Non mi interessava assistervi. Condussi Telegono alla spiaggia perché mi mostrasse i suoi progressi nel nuoto. Le sue spalle, dai muscoli ben sviluppati, tagliavano con sicurezza le onde. Sembrava più grande dei suoi sedici anni, un uomo fatto. I figli di dèi raggiungevano il vigore fisico sempre più rapidamente dei mortali. Sapevo che quando se ne fossero andati, lui avrebbe sentito la loro mancanza. Ma avrei trovato qualcos'altro per lui. Lo avrei aiutato a dimenticare. Avrei detto, certe persone sono come le costellazioni che sfiorano la terra solo per una stagione.

Servii loro la cena, poi presi il mantello e mi incamminai verso il buio. Cercai i picchi più alti, i boschetti dove i mortali non potessero seguirmi. E nel farlo risi di me stessa. Chi mai di loro credi che ti inseguirebbe? La mia mente ripercorse tutte quelle storie che avevo taciuto a Odisseo su Eete e Scilla e gli altri. Non volevo che fossero solo intrattenimento, cibo per la sua implacabile intelligenza. Ma chi altri le avrebbe tollerate, intrise com'erano di abiezione e di errori? Avevo perso la mia occasione di parlare, e adesso era troppo tardi.

Andai a letto. Sognai fino all'alba la lancia con la coda di Trigone sulla punta.

La mattina del terzo giorno Penelope mi sfiorò il braccio. Aveva terminato il mantello nero. Le rendeva il viso più sottile, l'incarnato più smorto. Disse: «So di chiedere molto, ma sarai qui quando parleremo con lei?»

«Ci sarò. E anche Telegono. Voglio che sia chiaro e definitivo. Sono stufa dei giochetti.»

Parole che avvertii altrettanto dure contro i denti. Risalii a grandi

passi il picco. Sedici anni di filtri e pozioni vi avevano annerito le rocce. Mi chinai, strofinai il dito contro le macchie butterate. Quante volte ero salita fin lì. Quante ore vi avevo trascorso. Chiusi gli occhi, e percepì il sortilegio nel cielo sopra di me, fragile come vetro. Lo lasciai cadere.

Si udì un lieve scatto, come lo strappo di una corda d'arco troppo tesa. Mi aspettavo che quell'antico peso mi sgravasse le spalle, invece mi sentii invadere da una tetra spossatezza. Tesi la mano per ritrovare l'equilibrio, non trovai che aria. Barcollai, le ginocchia vacillanti. Ma non c'era tempo per una simile debolezza. Eravamo esposti. Atena stava arrivando sull'isola, sfrecciando giù come un'aquila in picchiata. Cominciai a discendere la montagna. Inciampando in ogni radice, storcendomi le caviglie fra le rocce. Il fiato debole e corto. Aprii la porta. Tre volti trasalirono fissando il mio. Telegono si alzò. «Madre?»

Lo superai. Il mio cielo era spalancato, e ogni istante rappresentava un pericolo. Quello di cui avevo bisogno era la lancia. Afferrai l'asta deformata dall'angolo dove la tenevo, e inspirai l'aroma dolciastro del veleno. La mia mente parve schiarirsi un po'. Perfino Atena non si sarebbe presa quel rischio.

La portai nella sala e mi sistemai accanto al focolare. Gli altri mi seguirono, titubanti. Non ci fu il tempo per un avvertimento. Le sue gambe apparvero nella stanza simili a saette e l'aria si fece d'argento. Il pettorale fiammeggiava quasi fosse metallo ancora fuso. La cima dell'elmo erta sopra di noi.

Gli occhi fissi su di me. La voce scura come minerale. «Te lo avevo detto che se fosse vissuto ti saresti pentita.»

«Ti sbagliavi» dissi.

«Sei sempre stata insolente, titana.» Con brusca precisione, quasi mi volesse ferire, puntò lo sguardo su Telemaco. Si era inginocchiato accanto a Penelope. «Figlio di Odisseo» lo appellò. La voce mutò, indorandosi. «Zeus ha predetto che un nuovo impero sorgerà a occidente. Enea è fuggito lì con i troiani superstiti, e io avrei i greci perché li bilancino e li tengano a bada. La terra è fertile e ricca, abitata da bestie di prateria e foresta, abbondante di frutti di ogni tipo. Vi fonderai una prospera città, costruirai mura robuste e firmerai leggi per respingere l'ondata di barbarie. Genererai un grande popolo che governerà per i secoli a venire. Ho riunito uomini valorosi da ogni angolo delle nostre terre e li ho messi su una nave. Arriveranno oggi per condurti verso il tuo

futuro.»

La stanza ardeva delle scintille auree della sua visione. Anche Telemaco ardeva. Le sue spalle sembravano più ampie, gli arti ispessiti di potenza. Anche la voce gli si era fatta più profonda. «Dea» disse, «dagli occhi grigi e ricca di saggezza. Sono onorato fra i mortali. Nessun uomo merita una simile grazia.»

Lei sorrise come la serpe di un tempio sulla sua ciotola di panna. «La nave verrà a prenderti al crepuscolo. Sii pronto.»

In quell'istante lui avrebbe dovuto alzarsi. Mettere in mostra tutta la gloria che lei gli aveva concesso, levarla come uno stendardo lucente. Invece rimase inginocchiato, immobile. «Temo di non meritare i tuoi doni.»

Lo fissai accigliata. Perché mostrarsi tanto servile? Non era avveduto. Avrebbe dovuto ringraziarla e basta, prima che lei trovasse ragione di sentirsi offesa.

Una sfumatura di impazienza nella voce di lei. «Conosco le tue debolezze. Non hanno importanza, visto che ci sarò io a sostenere il tuo braccio con la lancia. Una volta ti ho guidato alla vittoria contro i pretendenti. Ti guiderò di nuovo.»

«Hai vegliato su di me» disse lui. «Ti ringrazio per questo. Tuttavia non posso accettare.»

L'aria restò sospesa, improvvisamente immobile.

«Che cosa intendi?» Le parole sfrigolarono.

«Ho riflettuto» disse lui. «Per tre giorni ho riflettuto. E non trovo in me alcun piacere nel combattere troiani o edificare imperi. Sono alla ricerca di una vita diversa.»

Mi si seccò la gola. Che cosa stava facendo quello sciocco? L'ultimo uomo ad aver opposto un rifiuto ad Atena era stato Paride, principe di Troia. Aveva preferito a lei la dea Afrodite, e adesso lui era morto e la sua città era ridotta in cenere.

Gli occhi di lei, acuminati da perforare l'aria. «Nessun piacere? Che cosa significa questo? Qualche altro dio ti ha offerto di meglio?»

«No.»

«E allora?»

Lui non si sottrasse al suo sguardo. «Non desidero una vita del genere.»

«Penelope.» La parola fu una frustata. «Parla a tuo figlio.»

Il viso di Penelope era chino a terra. «L'ho fatto, divina. Non intende cambiare rotta. Stesso sangue di suo padre, sai quanto sia

sempre stato ostinato.»

«Ostinato nell'impresa.» Atena spezzava ogni parola come spezzasse il collo a una colomba. «Nell'ingegnosità. Perché invece questa degenerazione?» Scattò nuovamente verso Telemaco. «Non te lo offrirò una seconda volta. Se persisti in questa idiozia, se mi rifiuti, tutta la mia gloria ti abbandonerà. Se anche mi supplicherai, io non verrò.»

«Capisco» disse lui.

La sua calma parve farla infuriare. «Non ci saranno canti su di te. Né racconti. Hai sentito? Vivrai una vita nell'ombra. Non avrai nome nella storia. Non sarai nessuno.»

Ogni parola, un colpo di martello in una fucina. Lui avrebbe ceduto, pensai. Lo avrebbe fatto di certo. La fama da lei descritta era quella agognata da tutti i mortali. La loro sola speranza di immortalità.

«È il fato che io scelgo» disse lui.

Il bel viso gelido di lei mostrò nuda incredulità. Quante volte nel corso della sua vita eterna le avevano detto di no? Nemmeno riusciva ad analizzarlo. Sembrava un'aquila che un momento scendeva in picchiata su un coniglio, e il momento dopo si ritrovava nel fango.

«Stolto!» disse con violenza. «È una fortuna che io non ti uccida seduta stante. Ti risparmio per amore di tuo padre, ma non sarò più la tua protettrice.»

La gloria che aveva brillato su di lui si spense. Apparve avvizzito adesso, grigio e rugoso come la corteccia di un ulivo. Io ero scioccata quanto Atena. Che cosa aveva fatto? Ero talmente avviluppata in quei pensieri che non mi accorsi del nuovo sentiero che si apriva se non quando fu troppo tardi.

«Telegono.» Lo sguardo d'argento di Atena sfrecciò su di lui. La voce lievemente diversa, da ferro a filigrana. «Hai sentito quello che ho offerto a tuo fratello. Adesso lo offro a te. Salperai per diventare il mio baluardo in Italia?»

Ebbi l'impressione di essere scivolata giù da una scogliera. Mi ritrovai a precipitare nel vuoto, senza che nulla mi trattenesse.

«Figlio» gridai. «Non dire nulla.»

Veloce come lo scocco di una freccia, lei si voltò verso di me. «Osi ostacolarmi di nuovo? Che altro vuoi da me, maga? Ho fatto giuramento che non gli farò del male. Gli ho offerto un dono per il quale gli uomini darebbero l'anima. Lo vuoi tenere impastoato tutta

la vita, come un cavallo zoppo?»

«Tu non vuoi lui» dissi. «Lui ha ucciso Odisseo.»

«Odisseo si è ucciso da solo» replicò lei. Parole che sibilarono nell'aria come la lama di una falce. «Aveva smarrito la strada.»

«Tu, tu gliel'hai fatta smarrire.»

La rabbia le si addensò nello sguardo come fumo. Vi vidi riflesso un pensiero, la punta della sua lancia che mi faceva schizzare il sangue dalla gola.

«Avrei fatto di lui un dio» disse. «Un mio pari. Ma alla fine, è stato troppo debole.»

Il massimo delle scuse che si potessero mai ottenere da una divinità. Snudai i denti e sferzai l'aria con la punta della mia lancia. «Non avrai mio figlio. Ti batterò prima di permetterti di prendermelo.»

«Madre.» La voce al mio fianco era sommessa. «Posso parlare?»

Mi sentii andare a pezzi. Sapevo già che cosa avrei visto quando lo guardai, la bramosia, la supplicante speranza. Voleva andarsene. Aveva sempre voluto andarsene, fin da quando mi era nato fra le braccia. Avevo permesso a Penelope di restare sulla mia isola affinché non perdesse suo figlio. Avrei invece perso il mio.

«Di questo io ho sognato» disse lui. «Di campi dorati che si estendono, sconfinati, fino all'orizzonte. Di frutteti, di fiumi luccicanti, di floride greggi. Mi ero convinto che era Itaca che vedevo.»

Stava cercando di parlare con delicatezza, di controllare la frenesia che gli si ingrossava dentro come un'inondazione. Pensai a Icaro, che era morto una volta libero. Telegono sarebbe morto se non lo fosse stato. Non nella carne, né per l'età. Ma tutto ciò che di fresco era in lui sarebbe avvizzito e scomparso.

Mi prese la mano. Un gesto simile a quello di un rapsodo. Ma non ci trovavamo forse in una sorta di canto? Questo era il ritornello su cui tanto spesso ci eravamo esercitati.

«C'è un rischio, lo so, ma tu mi hai insegnato a essere cauto. Posso farcela, madre. Lo voglio.»

Ero una cavità grigia riempita di nulla. Che cosa potevo dire? Uno di noi doveva soffrire. Non avrei permesso che fosse lui.

«Figlio mio» dissi, «sta a te decidere.»

La gioia eruppe da lui come un'ondata. Mi voltai così da non dovervi assistere. Atena ne sarà felice, pensai. Eccola finalmente, la sua vendetta.

«Preparati per l'arrivo della nave» disse lei. «Giungerà nel pomeriggio. Non ne invierò un'altra.»

La luce sbiadì lasciando solo quella del sole. Penelope e Telemaco scivolarono via. Telegono mi abbracciò come non faceva da quando era bambino. Come forse non aveva mai fatto. Ricordati di questo, mi dissi. Le sue ampie spalle, la curva delle ossa nella schiena, il tepore del suo fiato. Ma la mia mente era inaridita e scompaginata.

«Madre? Non riesci a essere felice per me?»

No, avrei voluto gridargli. No, non ci riesco. Perché dovrei essere anche felice? Non basta il fatto che ti lascio andare? Ma non volevo che fosse quella l'ultima cosa che vedeva di me, sua madre che urlava e si doleva come se lui fosse morto, nonostante avesse ancora da vivere tutti quegli anni ricchi di speranza.

«Sono felice per te» mi imposi di dire. Lo accompagnai nella sua stanza. Lo aiutai a fare i bagagli, riempiendo casse di medicine di ogni tipo, per le ferite e per le emicranie, per la peste e l'insonnia e perfino per il parto, cosa che lo fece arrossire.

«Stai per fondare una dinastia» dissi. «Solitamente gli eredi sono necessari.»

Gli diedi tutti gli indumenti più caldi che avevo, sebbene fosse primavera e presto sarebbe stata estate. Gli dissi che avrebbe dovuto portare con sé Arcturos, che fin da cucciola lo aveva tanto amato. Gli imposi degli amuleti, lo avvolse in incantesimi. Impilai un tesoro dopo l'altro, l'oro e l'argento e i ricami più pregiati, poiché i nuovi re se la passano meglio quando hanno meraviglie da elargire.

Giunti a quel punto si era placato. «E se fallisco?»

Pensai alla terra che Atena aveva descritto. Le colline ondulate prodighe di frutti e di campi di grano, la luminosa roccaforte che lui avrebbe costruito. Avrebbe emesso i suoi giudizi da un alto scranno nella sua sala più soleggiata, e gli uomini e le donne sarebbero giunti da ogni dove per inginocchiarsi a lui. Sarà un bravo sovrano, pensai. Equanime e cordiale. Non sarà roso come era suo padre. Lui non è mai stato affamato di gloria, soltanto di vita.

«Non fallirai» gli dissi.

«Non pensi che lei voglia farmi del male?»

Adesso, si preoccupava: adesso che era troppo tardi. Aveva solo sedici anni, era così nuovo al mondo.

«No» dissi. «Non lo penso. Ti apprezza per il tuo retaggio, con il

tempo ti apprezzerà anche per te stesso. Lei è più affidabile di Ermes, sebbene nessun dio si possa definire costante. Ricorda di fare affidamento sempre e solo su te stesso.»

«Lo farò.» Incrociò il mio sguardo. «Non sei arrabbiata?»

«No» dissi. Non era mai stata davvero rabbia, solo paura e rammarico. Lui era ciò che gli dèi potevano usare contro di me.

Un colpo sulla porta. Telemaco, con un lungo involto di lana. «Scusate se vi disturbo.» Evitò di guardarmi. Porse l'involto a mio figlio. «Questo è per te.»

Telegono aprì la stoffa. Un morbido pezzo di legno, assottigliato alle estremità e dentellato. Le corde ordinatamente avvolte intorno all'arco. Telegono accarezzò l'impugnatura di pelle. «È bellissimo.»

«Era di nostro padre» disse Telemaco.

Telegono sollevò lo sguardo, colpito. Vidi l'ombra dell'antico dolore attraversargli il viso. «Fratello mio, non posso. Mi sono già preso la tua città.»

«Quella città non è mai stata mia» disse Telemaco. «E nemmeno questo. Tu saprai fare di meglio con entrambi.»

Mi parve di essere a leghe di distanza. Non avevo mai notato la differenza d'età fra loro con tanta chiarezza. Il mio figliolo appassionato e quell'uomo che aveva scelto di non essere nessuno.

Portammo i bagagli di Telegono giù alla spiaggia. Telemaco e Penelope gli dissero addio, poi si fecero indietro. Io aspettai accanto a mio figlio, ma lui se ne accorse a malapena. I suoi occhi si erano agganciati all'orizzonte, a quella cucitura fra le onde e il cielo.

La nave entrò nella baia. Era grande, le fiancate dipinte e spalmate di resina di fresco, la nuova vela risplendente. Gli uomini a bordo lavoravano con movimenti netti ed efficienti. Le barbe ben curate, i corpi levigati e forti. Come fu gettata la passerella, si riunirono impazienti lungo il parapetto.

Telegono avanzò verso di loro. Ben eretto e illuminato dal sole. Arcturos lo seguiva, ansando al suo fianco. L'arco di suo padre incordato e appeso alla spalla.

«Sono Telegono di Eea» disse ad alta voce, «figlio di un grande eroe, e di una grande dea. Benvenuti, poiché siete stati condotti qui da Atena dagli occhi grigi in persona.»

I marinai crollarono sulle ginocchia. Pensai che non sarei riuscita a sopportarlo. Che lo avrei afferrato, stretto a me. Invece lo abbracciai un'ultima volta, stringendolo forte quasi volessi imprimermelo nella pelle. Poi lo guardai prendere posto fra loro,

dritto in piedi a prua, stagliato contro il cielo. La luce saettava argentea dalle onde. Sollevai la mano in segno di benedizione e consegnai mio figlio al mondo.

Nei giorni che seguirono, Penelope e Telemaco mi trattarono come fossi un vetro egizio. Parlavano a bassa voce e mi camminavano accanto con passo leggero. Penelope mi offriva il posto al telaio. Telemaco mi riempiva il calice. Il fuoco era sempre attizzato di fresco. Tutto mi scivolava addosso. Erano gentili, ma per me non erano nulla. Gli sciroppi che conservavo in dispensa mi erano stati compagni più a lungo. Tornai alle mie erbe, ma sembravano avvizzirmi fra le dita. L'aria privata del mio sortilegio sembrava nuda. Ora gli dèi avrebbero potuto andare e venire a piacimento. Avrebbero potuto fare qualsiasi cosa. Non avevo il potere di fermarli.

Le giornate si fecero più calde. Il cielo si ammorbidì aprendosi su di noi come un frutto maturo. La lancia poggiava ancora alla parete della mia stanza. La raggiunsi, sfilai la guaina per respirare sull'esangue punta avvelenata, ma cosa volessi davvero da lei non lo sapevo. Mi tormentai il petto come se stessi impastando il pane. «Stai bene?» domandò Telemaco.

«Certo che sto bene. Che cosa dovrei avere che non va? Gli immortali non si ammalano mai.»

Scesi alla spiaggia. Camminavo cauta, come se fra le braccia stringessi un neonato. Il sole picchiava sull'orizzonte. Picchiava ovunque, sulla mia schiena e sulle braccia e sul viso. Non indossavo scialle. Non mi sarei bruciata. Non mi era mai successo.

Intorno a me si estendeva la mia isola. Le mie erbe, la mia casa, i miei animali. E così sarebbe sempre stato, pensai, eternamente identico. Che importava se Penelope e Telemaco erano gentili. Che importava se restavano lì per tutta la loro vita, se lei era l'amica che avevo sempre agognato e lui era altro ancora, non sarebbe stato che un battito di ciglia. Sarebbero sfioriti, e io avrei bruciato i loro corpi e osservato la mia memoria di loro ingiallire e svanire, così come era svanita ogni altra cosa nel fiume dei secoli, perfino Dedalo, perfino le scie di sangue del Minotauro, perfino la voracità di Scilla. Perfino Telegono. Sessanta, settant'anni, poteva vivere un mortale. Poi sarebbe partito per il mondo degli inferi, dove io non potevo entrare, poiché gli dèi sono l'opposto della morte. Cercai di immaginare quelle fosche colline e quei prati grigi, con le ombre

che vi si muovevano lente ed esangui. Alcune camminavano mano nella mano con quelli che avevano amato in vita; altre aspettavano, sicure che un giorno i loro cari le avrebbero raggiunte. E per coloro che non avevano amato, le cui vite erano state colme di dolore e di orrore, c'erano le nere acque del Lete, dove era possibile abbeverarsi e dimenticare. Una consolazione.

Per me non c'era nulla. Sarei andata avanti per millenni e millenni, mentre tutti quelli che incontravo mi scivolavano fra le dita, lasciandomi soltanto con gli eguali a me. Gli olimpi e i titani. Mia sorella e i miei fratelli. Mio padre.

Fu allora che sentii qualcosa dentro. Era come quando in quei giorni antichi dei miei primi incantesimi il sentiero mi si spalancava, improvviso e netto, davanti ai piedi. Per tutti quegli anni avevo combattuto e lottato, eppure c'era una parte di me che era rimasta immobile, proprio come aveva detto mia sorella. Mi parve di udire ancora la voce di quella pallida creatura nell'oscurità degli abissi.

Allora, bambina, creane un altro.

Non avevo fatto nulla per prepararmi. Ma se non ero pronta adesso, quando lo sarei stata? Nemmeno andai sulla sommità del picco. Lui poteva venire lì, sulla mia sabbia dorata, e affrontarmi dov'ero.

«Padre» dissi nell'aria, «vorrei parlarti.»

Capitolo venticinque

Elios non era un dio che si potesse convocare, ma io ero la figlia indocile che aveva conquistato la coda di Trigone. E, come ho già detto, gli dèi amano la novità. Sono curiosi come scimmie.

Emerse dall'aria. Indossava la corona, e i suoi raggi trasformarono in oro la mia spiaggia. Il porpora della sua veste, intenso come sangue raccolto in una pozza. Erano trascorse centinaia di anni e non era cambiato di un filo. Era ancora la stessa immagine che mi aveva marchiata a fuoco fin dalla nascita.

«Sono giunto» disse. La voce si espanse come il calore da una pira.

«Cerco un termine al mio esilio.»

«Non ve n'è alcuno. Sei punita per l'eternità.»

«Ti chiedo di andare da Zeus e parlare in mio sostegno. Digli che liberarmi lo considereresti un favore.»

Più che adirato il suo volto era incredulo. «Perché mai dovrei fare una cosa simile?»

Erano molte le risposte che avrei potuto dare. Perché sono stata la tua moneta di scambio per tutto questo tempo. Perché dovevi aver visto quegli uomini e di certo saputo che cosa fossero, eppure li hai lasciati approdare alla mia isola. Perché dopo, quando mi sono sentita una creatura spezzata, tu non sei accorso.

«Perché sono tua figlia e vorrei essere libera.»

Lui non ebbe nemmeno un'esitazione. «Disobbediente come sempre, e oltremodo sfrontata. Chiamarmi qui per un'idiozia e nient'altro.»

Guardai il suo volto, arroventato da legittima potenza. Il Sommo guardiano del cielo. Il Salvatore, lo chiamano. L'Onniveggente, il Portatore di luce, la Gioia degli uomini. Gli avevo offerto una possibilità. Più di quanto lui avesse mai offerto a me.

«Ti ricordi» dissi, «quando Prometeo fu frustato nella tua sala?»

Strinse gli occhi. «Naturalmente.»

«Quando tutti voi ve ne siete andati io sono rimasta indietro. Gli ho portato un po' di conforto, e abbiamo parlato.»

Il suo sguardo si incendiò nel mio. «Non avresti mai osato farlo.»

«Se ne dubiti, chiedilo allo stesso Prometeo. O a Eete. Anche se riuscire a cavargli fuori una parola di verità sarebbe un miracolo.»

Al suo calore, la pelle aveva cominciato a dolermi, i miei occhi a lacrimare.

«Se l’hai fatto, è il peggiore dei tradimenti. Meriti più che mai l’esilio. Meriti una punizione ancora peggiore, tutto quello che è in mio potere farti. Ci hai esposti alla furia di Zeus per nient’altro che uno sciocco capriccio.»

«Sì» dissi. «E se non fai che il mio esilio termini, vi ci esporrò di nuovo. Dirò a Zeus quello che ho fatto.»

Il suo viso si contrasse. Per la prima volta da che vivevo, lo avevo davvero scioccato. «Non lo farai. Zeus ti distruggerà.»

«Forse» dissi io. «Ma credo che prima mi starà a sentire. E sei tu quello a cui darà la colpa, poiché avresti dovuto vigilare meglio su tua figlia. Naturalmente, gli parlerò anche di altre cose. Di tutti quei tradimenti furtivi di cui ti sentivo bisbigliare con gli zii. Credo che Zeus sarebbe lieto di sapere quanto sia radicata la ribellione di un titano, non credi?»

«Osi minacciarmi?»

Questi dèi, pensai. Non fanno che ripetere la stessa cosa.

«Sì.»

La pelle di mio padre avvampò di luce accecante. La sua voce mi scottò le ossa. «Scateneresti una guerra.»

«Lo spero. Poiché ti vedrò abbattuto, padre, prima che per i tuoi comodi io venga confinata un solo istante di più.»

La sua rabbia era così rovente che l’aria intorno a lui scartò e tremò. «Posso annientarti con un solo pensiero.»

Era la mia paura più antica, quel bianco annientamento. Ne avvertii il brivido attraverso il corpo. Ma ne avevo abbastanza. Finalmente, ne avevo abbastanza.

«Puoi farlo» dissi. «Ma sei sempre stato prudente, padre. Sai che mi sono opposta ad Atena. Ho camminato nel buio degli abissi. Non puoi immaginare quali incantesimi ho lanciato, quali veleni ho raccolto per proteggermi da te, né come il tuo potere possa ritorcersi sulla tua testa. Chi lo sa che cosa c’è dentro di me? Lo vuoi scoprire?»

Le parole restarono sospese nell’aria. I suoi occhi erano dischi di oro arroventato, ma non distolse i miei.

«Se faccio questa cosa» disse, «è l’ultima che farò mai per te. Non venire a supplicarmi ancora.»

«Padre» dissi io, «non lo farò mai. Lascerò questo luogo domani.»

Non avrebbe chiesto per andare dove, non se lo sarebbe nemmeno domandato. Quanti anni avevo trascorso da bambina a scrutare i suoi lineamenti luminosi per indagare i suoi pensieri, alla ricerca di un barlume che portasse il mio nome. Ma lui era un'arpa con una sola corda, capace di suonare un'unica nota: la propria.

«Dei miei figli sei sempre stata la peggiore» disse. «Fai in modo di non disonorarmi.»

«Ho un'idea migliore. Farò quello che mi pare, e quando conti i tuoi figli, lascia fuori me.»

Aveva il corpo rigido di collera. Sembrava aver ingoiato una pietra, e che questa lo stesse soffocando.

«Salutami mia madre» dissi.

Strinse la mascella e sparì.

La sabbia dorata sbiadì nel suo solito colore. Tornarono le ombre. Per un momento restai senza fiato, immobile, il petto squassato da battiti selvaggi. Ma poi tutto svanì. I miei pensieri si sbrigliarono, lanciandosi avanti rasenti alla terra, volando su per la collina fino alla mia stanza dove attendeva la lancia con il suo pallido veleno. Avrei dovuto restituirla a Trigone già da tempo, invece l'avevo tenuta per protezione e per qualcos'altro che non ero capace di dire. Finalmente, adesso sapevo cos'era.

Salii alla casa e trovai Penelope seduta al mio telaio.

«È giunto il momento di decidere. Ci sono cose che devo fare. Parto domani, non so dire per quanto tempo. Prima ti condurrò a Sparta, se vuoi.»

Penelope sollevò lo sguardo dalla tela che stava tessendo. Un mare in tempesta, con una figura che nuotava verso il largo nel buio. «E se non volessi?»

«Allora puoi restare qui.»

Lei strinse delicatamente la spola, quasi fosse un uccello dalle ossa delicate e cave. Disse: «Non sarebbe una... intrusione? So quanto ti sono già costata.»

Intendeva riferirsi a Telegono. C'era il dolore, e sempre ci sarebbe stato. Ma adesso la nebbia grigia si era diradata. Mi sentivo distante e molto lucida, come un falco trasportato su nell'etere più alto. Dissi: «Lui qui non sarebbe mai stato felice.»

«Ma a causa nostra lui è andato con Atena.»

Già la prima volta mi aveva fatto male, ma quello era stato solo orgoglio. «Lei fra loro non è certo la peggiore.»

Loro, mi sorpresi a dire.

«Ti do la scelta, Penelope. Che cosa vuoi fare?»

Una lupa si stiracchiò, accompagnando lo sbadiglio con un lieve guaito. «Trovo di non aver alcuna fretta di andare a Sparta» disse Penelope.

«Vieni allora, ci sono cose che devi sapere.» La portai in cucina con le sue file di vasi e boccette. «L'isola è avvolta in un'illusione che dal mare la fa apparire inospitale. E così resterà in mia assenza. Ma i marinai a volte sono incauti, e spesso i più incauti sono i più disperati. Questi sono i miei filtri che non necessitano di magia. Fra loro ci sono dei veleni, e degli unguenti curativi. Questo qui induce il sonno.» Le porsi una boccetta. «Non funziona immediatamente, perciò non puoi aspettare l'ultimo momento. Dovrai versarlo nel loro vino. Dieci gocce basteranno. Credi di poterlo fare?»

Inclinò la boccetta per valutarne il peso. Stirò le labbra in un lieve sorriso. «Ricorderai che ho una certa esperienza nel gestire ospiti sgraditi.»

Ovunque fosse Telemaco, non ritornò per cena. Non importa, mi dissi. Il tempo in cui ero molle come cera era passato. Il mio sentiero era spalancato davanti a me. Imballai le mie cose. Alcuni cambi di indumenti e un mantello, ma il resto erano erbe e boccette. Presi la lancia e la portai fuori nel tepore dell'aria notturna. C'erano incantesimi su cui lavorare, ma prima sarei andata alla barca. Non l'avevo più vista da quando Telemaco ne aveva avviato le riparazioni, e dovevo essere certa che fosse pronta a navigare. Dei fulmini balenarono sul mare, e la brezza portò un lontano sentore di fuoco. Era quell'ultima tempesta che avevo detto a Telegono di aspettare, ma non la temevo. Si sarebbe esaurita entro il mattino.

Entrai nella grotta, e restai a bocca aperta. Era difficile credere che fosse la stessa barca. Adesso era più lunga, e la prua era stata ricostruita e ristretta. L'albero era armato meglio e il timone era più ridotto. Le camminai intorno. A prua, sul bompresso era stata aggiunta una piccola leonessa seduta a fauci spalancate. Il manto era nello stile d'oriente, ogni ciocca distinta, a spire come la conchiglia di una lumaca. Allungai la mano per toccarne una.

«La cera non è secca.» Emerse dal buio. «Ho sempre pensato che ogni nave avesse bisogno di uno spirito a prua.»

«È bellissimo» dissi.

«Stavo pescando nella baia quando è arrivato Elios. Erano sparite tutte le ombre. Ho sentito che gli parlavi.»

Provai un lampo di imbarazzo. Quanto funesti e assurdi e crudeli dovevamo essergli sembrati. Posai gli occhi sulla barca così da non doverlo guardare. «Allora sai che il mio esilio è terminato e che salperò domani. Ho chiesto a tua madre se preferirebbe andare a Sparta o restare qui. Ha detto che desidera restare. Offro a te la stessa scelta.»

Fuori il mare produceva un suono simile a una spoletta nella tessitura. Le stelle erano gialle come pere, basse e mature sul ramo.

«Ero arrabbiato con te» disse.

Mi sorprese. Sentii il sangue pungermi le guance. «Arrabbiato.»

«Sì» disse. «Pensavi che sarei andato con Atena. Anche dopo tutto quello che ti avevo detto. Non sono tuo figlio e non sono mio padre. Avresti dovuto sapere che non voglio niente di quello che Atena ha da offrire.»

Parlò con voce piana, ma avvertii lo spigolo duro del suo biasimo. «Mi dispiace» dissi. «Non potevo credere che qualcuno in questo mondo avrebbe respinto la sua divinità.»

«È buffo detto da te.»

«Non sono un giovane principe promettente dal quale ci si aspettano grandi cose.»

«È qualcosa di sopravvalutato.»

Feci scorrere le mani sulle zampe e gli artigli della leonessa, tastai l'appiccicosa lucentezza della cera.

«Fai sempre cose così belle per quelli con cui sei arrabbiato?»

«No» disse. «Solo per te.»

Dall'esterno, il bagliore di un fulmine. «Anch'io ero arrabbiata» dissi. «Pensavo che non vedessi l'ora di andartene.»

«Non so come potessi pensarlo. Sai che non riesco a nascondere il mio viso.»

Sentivo l'aroma della cera d'api, dolce e denso.

«Il modo in cui hai parlato di quando Atena veniva da te. Pensavo che fosse nostalgia. Qualcosa che ti tenevi stretto dentro, come un cuore segreto.»

«Lo tenevo stretto in me perché me ne vergognavo. Non volevo che tu sentissi quanto lei avesse sempre preferito mio padre.»

È una sciocca. Ma non lo dissi.

«Non voglio andare a Sparta. Non voglio nemmeno restare qui.»

Credo che tu sappia dove vorrei essere.»

«Non puoi venire con me» dissi. «Non è sicuro per i mortali.»

«Sospetto che non sia sicuro per nessuno. Dovresti vedere la tua faccia. Nemmeno tu riesci a nasconderla.»

Com'è la mia faccia? Avrei voluto chiedergli. Invece dissi:
«Lasceresti tua madre?»

«Qui starà bene. E sarà contenta, credo.»

Polvere di legno ci fluttuò accanto, seminando fragranza nell'aria. La stessa che emanava dalla sua pelle quando intagliava. Mi sentii di colpo imprudente. Stufa di tutte le mie angosce e convinzioni, del mio vigile tramare. A qualcuno veniva naturale, non a me.

«Se vuoi accompagnarvi, non ti fermerò» dissi. «Partiamo all'alba.»

Feci i miei preparativi e lui fece i suoi. Lavorammo finché il cielo cominciò a sbiadire. La nave fu caricata di tutte le provviste che poteva contenere: formaggio e orzo tostato, frutta secca e fresca. Telemaco aggiunse reti da pesca e remi, altre cime e coltelli, tutto stivato e fissato con cura. Con dei rulli spingemmo la barca in mare, lo scafo scivolò senza sforzo fra i frangenti. Penelope rimase sulla spiaggia, agitando una mano in saluto. Telemaco era andato da lei, da solo, a dirle che partiva. Qualsiasi cosa lei provasse, il suo volto non la mostrò.

Telemaco issò la vela. La tempesta era passata. I venti erano freschi e favorevoli. Ci agganciarono e scivolammo attraverso la baia. Mi girai a guardare Eea. Due volte in tutta la mia vita l'avevo vista rimpicciolirsi dietro di me. Il braccio di mare fra noi si allungò, e le scogliere si contrassero. Sentivo il sapore salato degli spruzzi sulle labbra. Tutt'intorno a noi, le argentee volute delle onde. Nessun fulmine. Ero libera.

No, pensai. Non ancora.

«Dove andiamo?» La mano di Telemaco attendeva sul timone.

L'ultima volta che ne avevo pronunciato ad alta voce il nome era stato con suo padre. «Allo stretto» dissi. «Da Scilla.»

Osservai le parole colpire nel segno. Lui manovrò la prua con mano competente.

«Non hai paura?»

«Mi avevi avvertito che non era sicuro» disse. «Non credo che avere paura sarebbe d'aiuto.»

Il mare ci scorreva accanto. Superammo l'isola dove mi ero fermata con Dedalo sulla via verso Creta. La spiaggia era ancora lì, e notai un boschetto di mandorli. Il pioppo colpito dalla tempesta doveva essere sparito da tempo, sbriciolato nella terra.

Una macchia pallida e indistinta apparve all'orizzonte. Cresceva con il passare delle ore, allargandosi come fumo. Sapevo che cosa era. «Ammaina la vela» dissi. «Abbiamo da fare qui, prima.»

Da sopra la balaustra, pescammo dodici pesci, i più grossi che ci fu possibile trovare. Si dimenavano, spargendo fredde gocce salate sul ponte. Infilai un pizzico delle mie erbe nelle loro fauci boccheggianti e pronunciai la parola. Il vecchio suono crepitante, la lacerazione della carne, e di colpo non erano più pesci, ma dodici arieti, grassi e confusi. Si spintonavano, roteando qua e là gli occhi, addossati l'uno all'altro in quello spazio angusto. Fu un bene: non sarebbero riusciti a stare in piedi altrimenti. Non erano abituati ad avere zampe.

Telemaco dovette scavalcarli per arrivare ai remi. «Sarà un po' difficile remare.»

«Non staranno qui per molto.»

Guardandone uno, si accigliò. «Hanno sapore di montone?»

«Non lo so.» Estrassi dalla mia sacca il vasetto di terracotta che avevo riempito la sera prima. Era sigillato con la cera e aveva un manico a occhiello. Con un cordoncino di pelle lo legai intorno al collo di uno degli arieti.

Spiegammo la vela. Avevo avvertito Telemaco riguardo alla foschia e alla schiuma, e lui aveva sistemato due remi in scalmi improvvisati. Erano scomodi, perché la barca era fatta per andare a vela, ma ci avrebbero portati avanti se la brezza fosse del tutto cessata. «Dovremo continuare a muoverci» gli dissi. «A ogni costo.»

Lui annuì, come fosse una cosa facile. Io sapevo che non era così. In mano stringevo la lancia, con la coda avvelenata sulla punta, ma avevo visto quanto lei fosse veloce. Una volta avevo detto a Odisseo che non c'era modo di fronteggiarla. Eppure, eccomi di nuovo lì.

Toccai lievemente Telemaco sulla spalla e mormorai un incantesimo. Sentii l'illusione avvolgerlo: era sparito, il ponte era deserto, nient'altro che aria. Non avrebbe retto un esame minuzioso, ma lo avrebbe celato al fuggevole sguardo di lei. Lui mi osservò, non fece domande. Si fidava di me. Mi voltai, bruscamente, guardando verso prua.

Salì la foschia. I miei capelli divennero madidi, e il suono

risucchiante del gorgo giunse a noi attraverso le onde. Cariddi, gli uomini avevano chiamato quel vortice. Aveva reclamato la sua quota di marinai, tutti quelli che avevano cercato di evitare l'appetito di Scilla. Gli arieti mi premevano addosso, ondeggiando. Non facevano versi, come vere pecore avrebbero fatto. Non sapevano in che modo usare la gola. Provai pietà per loro, intrappolati in quelle tremanti forme mostruose.

Si profilò lo stretto e scivolammo fra le sue fauci. Gettai uno sguardo a Telemaco. Teneva i remi pronti, gli occhi in allerta. Mi si rizzarono i capelli sulla nuca. Che cosa avevo fatto? Non avrei mai dovuto portarlo con me.

L'odore mi colpì, familiare anche dopo tanto tempo: putrefazione e odio.

E poi giunse lei, strisciando fuori dalla nebbia grigia. Quelle sue grosse teste volgari avanzarono lentamente lungo la scogliera, muovendosi con stridore. Gli occhi iniettati di sangue fissi sugli arieti che trasudavano grasso e paura.

«Vieni!» gridai.

Lei colpì. Sei arieti furono ghermiti da sei fauci spalancate. Poi il mostro sfrecciò all'indietro portandoseli via nella nebbia. Udii i suoni delle ossa frantumate, e poi dell'umido ingurgitare delle sue gole. Il sangue piovve giù per la parete rocciosa.

Ebbi il tempo di gettare un solo sguardo a Telemaco. Il vento era pressoché calato, e lui adesso stava remando deciso. Le braccia sudate.

Scilla ricomparve, ondeggiando le teste con malevolenza. Ciuffi di lana incastrati fra i denti.

«Adesso gli altri» dissi.

Lei afferrò gli altri sei così rapidamente che non ci fu il tempo di contare i battiti fra le mie parole e il loro dileguarsi. L'ariete con il vasetto era uno di questi. Cercai di udire la terracotta spezzarsi fra le fauci, ma non riuscii a percepire altro che il suono di ossa e carne.

La notte prima, sotto la luna gelida, avevo estratto il veleno dalla lancia. Era gocciolato, trasparente e fine, nella mia lucida ciotola di bronzo. Avevo aggiunto dittamo, raccolto tanto tempo prima a Creta, radice di cipresso, schegge dalle mie scogliere e terra dal mio giardino, e per ultimo un po' del mio sangue rosso. Il liquido si era fatto schiumoso e giallo. Poi lo avevo versato tutto in quel vasetto, sigillandolo con la cera. La pozione a questo punto doveva

essergli scivolata giù per la gola, raccogliendosi nel ventre.

Pensai che dodici pecore avrebbero attenuato i morsi della sua fame, ma quando riapparve gli occhi sembrarono gli stessi di sempre, avidi e famelici. Quasi non dovesse sfamare la pancia, bensì una rabbia imperitura.

«Scilla!» sollevai la lancia. «Sono io, Circe, figlia di Elios, maga di Eea.»

Lei strillò quell'antico latrato cacofonico, artigliandomi le orecchie, ma senza dar segno di riconoscermi.

«Molto tempo fa ti ho mutata in questa forma dalla ninfa che eri. Vengo adesso con il potere di Trigone per por fine a ciò che ho cominciato.»

E nell'aria densa di nebbia, pronunciai la mia parola di potere.

Lei sibilò. Non una traccia di curiosità nel suo sguardo. Le teste si mossero da un punto all'altro, perlustrando il ponte come alla ricerca di pecore che le fossero sfuggite. Dietro di me sentivo Telemaco fare forza sui remi. La nostra vela pendeva floscia, lui era il solo a permettere alla barca di andare avanti.

Vidi l'istante esatto in cui gli occhi di lei penetrarono la mia illusione e lo individuarono. Emise un gemito, basso e bramoso.

«No!» Brandii la lancia. «Questo mortale è sotto la mia protezione. Soffrirai agonia eterna se cerchi di prenderlo. Vedi bene che ho la coda di Trigone.»

Lei gridò di nuovo. Il suo fiato mi investì, fetido e bruciante. Le teste si agitarono più rapidamente in preda a eccitazione.

Addentavano l'aria, con lunghi fili di bava penzolanti dalle fauci.

Temeva la lancia, ma questo non l'avrebbe trattenuta a lungo.

Aveva preso gusto al sapore della carne dei mortali. La bramava. Mi sentii percorrere da un'onda di puro, cieco terrore. Avrei giurato di aver sentito l'incantesimo fare presa. O mi ero sbagliata? Il panico mi inzuppò le spalle di sudore. Avrei dovuto combattere contemporaneamente contro tutte e sei le sue teste. Non ero un guerriero addestrato. Una di loro mi avrebbe aggirata e Telemaco... non osai terminare il pensiero. La mia mente era un turbinio di idee, tutte inutili: incantesimi che non potevano colpirla, veleni che non avevo, dèi che non sarebbero accorsi in mio aiuto. Avrei potuto dire a Telemaco di buttarsi a nuoto, ma non c'era un posto dove andare. L'unica strada al sicuro da lei l'avrebbe condotto dritto al gorgo divorante di Cariddi.

Mi posi fra lei e Telemaco, la lancia puntata, i nervi tesi. Devo

ferirla prima che lei mi afferri, mi dissi. Devo almeno iniettarle il veleno di Trigone nel sangue. Mi preparai a ricevere il colpo. Non giunse. Una delle bocche si stava muovendo in modo strano, le mandibole apparentemente disarticolate. Dalle profondità del suo torace provenne un suono soffocato. Ebbe un conato, e una schiuma gialla gli intrise i denti.

«Che cos'è?» udii Telemaco dire. «Cosa sta succedendo?»

Non ci fu il tempo di rispondere. Il corpo di lei cedette e crollò fuori dalla nebbia. Non l'avevo mai visto prima, gelatinoso ed enorme. Mentre lo osservavamo, strisciò giù dal fianco della scogliera che ci sovrastava. Le sue teste strillarono e si impennarono, come nel tentativo di risalire la parete. Invece sprofondò ancora di più, inesorabilmente, quasi fosse appesantito da pietre. Adesso riuscivo a vedere l'attaccatura delle zampe, quei dodici tentacoli mostruosi che dal suo corpo si allungavano sparendo nella nebbia. Li teneva sempre nascosti, mi aveva detto Ermes, avvolti a spirale fra ossa e carne a pezzi, avvinti alla roccia della grotta così che il resto del corpo potesse sfrecciare giù per procurarsi il pasto e ritornare.

Le teste di Scilla scattavano e sibilavano, impennandosi all'indietro per azzannare il loro stesso collo. Aveva la pelle grigia cosparsa di schiumosi rivoli gialli, e rossi del suo stesso sangue. Prese a diffondersi un suono simile a quello di un masso trascinato sul terreno, e improvvisamente una massa grigia ci ruzzolò oltre, schiantandosi fra le onde di fianco alla nostra barca. Il ponte si inabissò con violenza e per poco non persi l'equilibrio. Quando mi stabilizzai mi ritrovai a fissare una delle sue enormi zampe. Le pendeva floscia dal corpo, spessa come la più antica quercia di Eea, l'estremità che spariva fra le onde.

Aveva mollato la presa.

«Dobbiamo andarcene» dissi. «Adesso. Arriverà altro.» Prima ancora di pronunciare le parole, il suono strascicato ricominciò.

Telemaco gridò un avvertimento. La zampa si abbatté così vicina alla nostra poppa da risucchiare sott'acqua la metà della balaustra. Fui scaraventata sui ginocchi, e Telemaco sbalzato dalla panca. Riuscì ad aggrapparsi ai remi, e a fatica li reinserì negli scalmi. Le acque intorno a noi ribollivano di schiuma, la barca beccheggiava su e giù. Sopra le nostre teste, Scilla gridava e si dimenava. Il peso delle zampe cadute l'aveva trascinata più giù lungo la scogliera. Le teste adesso erano più vicine, ma lei non prestava attenzione a noi.

Stava selvaggiamente mordendo la carne flaccida delle sue stesse zampe. Esitai un momento, poi incastrai l'asta della lancia fra le provviste in modo che in tutta quella confusione non rotolasse via. Afferrai uno dei remi di Telemaco. «Vai!»

Ci piegammo sui remi. Un nuovo suono strascicato, e un'altra zampa precipitò, inondando il ponte e facendo sbandare la prua verso Cariddi. Colsi una fugace visione del suo orrido gorgo capace di inghiottire navi intere. Telemaco si avvinghiò al timone, cercando di voltare la barca. «Una cima» gridò.

Ne trovai una rovistando fra il carico. L'avvolse intorno al timone e poi tirò con violenza, lottando per riportare la prua verso l'uscita dello stretto. Il corpo di Scilla ondeggiava a due alberi maestri sopra di noi. Le zampe continuavano a cadere, trascinando il tronco ciondolante sempre più giù a ogni impatto.

Dieci, ne contai. Undici. «Dobbiamo andarcene!»

Telemaco aveva raddrizzato la prua. Assicuro il timone e ci precipitammo ai remi. Sotto la scogliera la barca sballottava avanti e indietro fra i marosi come una foglia. Il mare intorno a noi era macchiato di giallo. La zampa superstite tentava di risalire la scogliera. Era la sola ancora a trattenerla, allungata in modo grottesco.

Lasciò andare la presa. La mastodontica mole colpì l'acqua. L'ondata ci strappò i remi dalle mani, schiaffeggiandomi la testa con gelidi spruzzi di salsedine. Vidi le nostre provviste finire in mare e, nella schiuma bianca insieme a loro, svanire la lancia di Trigone. Avvertii la perdita come un colpo in pieno petto, ma non c'era tempo per pensarci. Afferrai il braccio di Telemaco, aspettandomi che da un momento all'altro il ponte si spezzasse sotto di noi. Invece le assi robuste resistettero, così come la cima intorno al timone. La forza di quell'ultima grossa ondata ci spinse avanti, fuori dallo stretto.

Il suono di Cariddi era svanito, e intorno a noi si estendeva il mare aperto. Mi rimisi in piedi e guardai indietro. Alla base della scogliera, dove prima c'era Scilla, adesso c'era una grossa secca. Al di sopra era ancora visibile il profilo di sei colli contorti, ma immobili. Lo sarebbero stati per sempre. Si era tramutata in pietra.

Era ancora lunga la via verso terra. Le braccia e la schiena mi dolevano come fossero state frustate, e Telemaco doveva sentirsi anche peggio, ma la vela era miracolosamente intatta e ci sospinse

avanti. Il sole pareva tuffarsi in mare come un piatto lasciato cadere, e dall'acqua sorse la notte. Nel buio trapunto di stelle intravidi una costa e trascinammo la barca sulla sua spiaggia. Avevamo perduto tutte le provviste di acqua dolce, e Telemaco aveva gli occhi spenti e non riusciva quasi a parlare. Andai a cercare un fiume e riportai una ciotola colma che avevo mutato da una roccia. La scolò, dopodiché giacque immobile così a lungo che cominciai ad avere paura, ma infine si schiarì la voce e chiese se ci fosse del cibo. Nel frattempo avevo raccolto delle bacche, e pescato un pesce che arrostitimo allo spiedo. «Mi dispiace di averti messo in un simile pericolo» dissi. «Se tu non fossi stato lì, saremmo stati fatti a pezzi.»

Annuì, esausto, continuando a masticare. Aveva il viso ancora tirato e pallido. «Confesso di essere felice che non lo si debba fare di nuovo.» Si lasciò andare all'indietro sulla sabbia, e gli occhi gli si chiusero.

Era al sicuro, poiché ci eravamo accampati nell'angolo di una falesia, così lo lasciai per andare a camminare sulla spiaggia. Pensavo che fossimo su un'isola, ma non potevo esserne certa. Non c'era fumo oltre le cime degli alberi, e quando mi misi in ascolto, non sentii che gli uccelli notturni, i fruscii della boscaglia e i sussurri delle onde. Più all'interno crescevano fiori e fitte foreste, ma non andai a guardare. Continuavo a vedere davanti a me quella massa rocciosa che un tempo era stata Scilla. Era scomparsa, scomparsa davvero. Per la prima volta dopo secoli, non mi sentivo incatenata a quella marea di tristezza e dolore. Nessuna anima avrebbe più varcato le porte degli inferi con su scritto il mio nome.

Mi piazzai di fronte al mare. Era una strana impressione non avere nulla fra le mani, nessuna asta di lancia da portare. Sentivo l'aria muoversi fra i palmi, il sale mescolarsi all'odore fresco della primavera. Immaginai il moncone grigio della coda affondare negli abissi per tornare al suo padrone. *Trigone*, dissi, *la tua coda torna a casa. L'ho tenuta troppo a lungo, ma ne ho fatto buon uso, infine.*

Le onde lambivano dolcemente la sabbia.

L'oscurità contro la pelle mi dava un senso di purezza. Camminai nell'aria fresca come se mi stessi bagnando in un lago. Avevamo perduto tutto a parte la tasca con gli utensili che lui indossava in vita, e la sacca con i sortilegi che mi ero legata addosso. Avremmo dovuto costruire dei remi, pensai, fare scorta di viveri. Ma erano pensieri per l'indomani.

Superai un pero tempestato di fiori bianchi. Un pesce balzò nel fiume illuminato dalla luna. A ogni passo mi sentivo più leggera. Un'emozione stava salendomi alla gola. Mi ci volle un momento per riconoscerla. Ero stata vecchia e austera talmente a lungo, scavata dai rimpianti e dagli anni come un monolite. Ma quella non era che la forma in cui ero stata plasmata. Non dovevo conservarla per forza.

Telemaco continuava a dormire. Le mani giunte sotto il mento, come quelle di un bimbo. Si erano insanguinate ai remi e io gliele avevo unte con del balsamo, il tepore del loro peso che mi poggiava in grembo. Le sue dita erano più callose di quanto immaginassi, ma i palmi erano morbidi. Così spesso su Eea mi ero chiesta che sensazione avrei provato nel toccarlo.

Aprì gli occhi, quasi quelle parole le avessi pronunciate ad alta voce. Occhi limpidi, come sempre.

«Scilla non era nata mostro. Fui poi io a renderla così» dissi.

Le ombre del fuoco sul suo viso. «Come successe?»

Una parte di me mi mise in guardia: *Se parli lui si incupirà e ti odierà*. Ma io andai oltre. Se doveva incupirsi, facesse pure. Io non avrei più continuato a tessere le mie vesti di giorno per disfarle di notte, senza fare nulla. Gli raccontai l'intera storia, ogni gelosia e ogni follia e tutte le vite che erano andate perdute a causa mia.

«Il suo nome» mi disse. «Scilla. Significa *La Dilaniatrice*. Forse era da sempre il suo destino quello di essere un mostro, e tu ne sei stata solo lo strumento.»

«Usi la stessa giustificazione per le serve che hai impiccato?»

Fu come colpirlo in viso. «Non uso alcuna giustificazione per quello. Porterò addosso quella vergogna per tutta la vita. Non posso cancellare ciò che ho fatto, ma trascorrerò i miei giorni rammaricandomi di non poterlo fare.»

«È per questo che sai di essere diverso da tuo padre» dissi.

«Sì.» La sua voce suonò tagliente.

«Per me è la stessa cosa» dissi. «Quella di cercare di non privarmi dei miei rimpianti.»

Restò a lungo in silenzio. «Sei saggia» disse poi.

«Se è così, è solo perché sono stata sciocca per un tempo sufficiente a centinaia di vite.»

«Se non altro ti sei battuta per ciò che amavi.»

«Non è sempre un bene. Devo dirtelo, tutto il mio passato è come hai visto oggi, mostri e orrori di cui nessuno vuole sapere.»

Sostenne il mio sguardo. Qualcosa di lui mi ricordò stranamente Trigone. Una sorta di ultraterrena, quieta pazienza.

«Io voglio sapere» disse.

Mi ero tenuta lontana da lui per molte ragioni: sua madre e mio figlio, suo padre e Atena. Per la mia natura divina, e la sua natura di uomo. Ma mi colse l'improvviso pensiero che alla base di quelle ragioni ci fosse una sorta di paura. E io non ero mai stata una codarda.

Avanzai nell'aria del nostro respiro, allora, e lo incontrai.

Capitolo ventisei

Tre giorni restammo su quella spiaggia. Non fabbricammo remi, né rattoppammo vele. Pescammo pesci e cogliemmo frutti, senza cercare altro oltre ciò che trovavamo alla punta delle nostre dita. Gli posavo il palmo sul ventre, sentendolo alzarsi e abbassarsi con il respiro. Aveva le spalle robuste e muscolose, la nuca irruvidita dal sole.

E gli raccontai quelle storie. Accanto al fuoco o alla luce del mattino, quando i nostri piaceri si erano placati. Alcune erano più facili di quanto avessi pensato. Provai gioia nel tracciare per lui il ritratto di Prometeo, nel far rivivere Arianna e Dedalo.

Ma altre parti erano meno facili, e mentre parlavo a volte mi sentivo invadere da rabbia, e le parole mi si cagliavano in bocca. Chi era lui per essere tanto paziente, mentre io mi cavavo il sangue? Io ero una donna. Io ero una dea, di mille generazioni più vecchia di lui. Non avevo bisogno della sua pietà, della sua attenzione, di niente.

«Ebbene?» chiedevo. «Perché non dici niente?»

«Ti sto ascoltando» rispondeva.

«Visto?» dicevo una volta terminata la storia. «Gli dèi sono esseri orribili.»

«Noi non siamo il nostro sangue» rispondeva. «Questo mi ha detto una maga, una volta.»

Il terzo giorno tagliò nuovi remi, e io creai degli otri e li riempii d'acqua, poi raccolsi della frutta. Lo osservai manovrare la vela con disinvolta competenza, controllare lo scafo per eventuali falle. Dissi: «Non so che mi era saltato in mente. Non potrei mai condurre una barca. Che avrei fatto se tu non fossi venuto?»

Rise. «Alla fine ci saresti arrivata, ci avresti solo messo un po' della tua eternità. Adesso dove andiamo?»

«A una costa, a est di Creta. C'è una piccola insenatura, per metà sabbia, per metà rocce, e una boscaglia vicina, e delle colline. In questo periodo dell'anno, la costellazione del Dragone sembra indicare la via.»

Mi guardò compasso

Mi guardò sorpreso.

«Se ci avvicineremo abbastanza, credo che riuscirò a trovarla.»
Lo osservai. «Hai intenzione di chiedermi cosa c'è là?»

«Non credo tu vorresti che io lo faccia.»

Avevamo trascorso insieme meno di un mese, eppure sembrava conoscermi meglio di chiunque altro.

Fu un viaggio piacevole, il vento era fresco, e il sole era ancora restio a mostrare il suo rovente calore estivo. La sera, ci accampavamo su qualsiasi costa riuscissimo a trovare. Lui era abituato a vivere come un pastore, e io mi resi conto che dei miei vasi d'oro e d'argento e dei miei arazzi non sentivo la mancanza. Arrostivamo il pesce sulla punta di rametti, portavo frutti nel grembo del vestito. Se incontravamo una casa, offrivamo servizi in cambio di pane e vino e formaggio. Lui scolpiva giocattoli per i bambini, rattoppava scialuppe. Io avevo i miei unguenti, e se tenevo la testa coperta, potevo passare per una erboliaia venuta a lenire dolori e malanni. La loro gratitudine era semplice e schietta, così come lo era la nostra. Nessuno s'inginocchiava.

Mentre la barca veleggiava sotto l'arco azzurro del cielo, ce ne stavamo seduti insieme sulle tavole di legno a parlare della gente che avevamo incontrato, dei litorali che superavamo, dei delfini che ci seguivano per metà della mattinata, sorridendo e schizzando d'acqua la balastra.

«Lo sai» disse, «che prima di venire a Eea, avevo lasciato Itaca solo una volta?»

Annuii. «Io ho visto Creta e qualche isola lungo la strada, e nient'altro. Ho sempre desiderato vedere l'Egitto.»

«Sì» disse. «E Troia, e le grandi città di Sumer.»

«Assur» dissi. «E vorrei vedere l'Etiopia. E le terre venate dai ghiacci a settentrione. E il nuovo regno di Telegono a occidente.»

Guardammo oltre le onde, e fra noi si sospese un silenzio. La frase successiva sarebbe dovuta essere: andiamoci insieme. Ma io non potevo pronunciarla, né adesso né mai. E lui sarebbe rimasto in silenzio, poiché mi conosceva bene.

«Tua madre» dissi. «Credi sia arrabbiata con noi?»

Sbuffò. «No» disse. «Probabilmente lo sapeva già prima ancora di noi.»

«Non sarei sorpresa se tornando la ritrovassimo maga.»

Mi dava sempre gioia farlo trasalire, mandare all'aria quella sua pacatezza. «Cosa?»

«Sicuro» dissi. «Ha adocchiato le mie erbe fin dall'inizio. Le avrei insegnato se ci fosse stato il tempo. Quanto ci scommetti?»

«Visto che ne sei così sicura, non credo che accetterò la tua scommessa.»

La notte riempivano il vuoto della nostra carne, e quando si addormentava restavo stesa accanto a lui, sentendo il calore là dove i nostri corpi si toccavano, spiando il lieve pulsare della sua gola. Le sue palpebre si erano raggrinzite, e ancora di più il collo. Quando la gente ci vedeva, pensava che io fossi la più giovane. Ma sebbene dall'aspetto e dalla voce sembrassi una mortale, ero un pesce senza sangue nelle vene. Dalla mia acqua riuscivo a vederlo, così come vedevo il cielo dietro di lui, ma non potevo passare dall'altra parte.

Grazie al Dragone e a Telemaco, riuscimmo infine a trovare la mia antica spiaggia. Era mattina quando raggiungemmo la piccola baia, il cocchio di mio padre ancora a metà strada verso il suo picco. Telemaco tenne sospesa l'ancora di pietra. «La getto o tiriamo la barca a riva?»

«Gettala.»

Centinaia d'anni di maree e tempeste avevano modificato il profilo del litorale, ma i miei piedi ricordarono la finezza della sua sabbia, l'erba alta e le sue spine. In lontananza, si levava un lieve grigiore di fumo e il suono scampanellante di greggi. Superai la roccia sporgente dove io ed Eete eravamo soliti sedere. Superai la foresta dove mi ero sdraiata dopo che mio padre mi aveva bruciata, adesso ridotta a un campo di radi pini.

Le colline in cima alle quali avevo trascinato Glauco erano incoronate dalla primavera: elicrisi e giacinti, gigli, viole e cistacee. E in mezzo a loro, il piccolo insieme di fiori gialli, sbocciati dal sangue di Crono.

L'antico mormorio si levò come in saluto. «Non toccarli» dissi a Telemaco, ma perfino mentre le pronunciavo, mi resi conto di quanto quelle parole fossero sciocche. I fiori non potevano fargli nulla. Lui era già se stesso. Non gli avrei visto mutare un solo capello.

Usando il coltello, scavai ogni stelo alla radice. Li avolsi insieme alla terra in strisce di tessuto e li sistemai in fondo alla sacca. Non c'era motivo di indugiare. Tirammo su l'ancora e puntammo la prua verso casa. Passavano le onde e le isole, ma io le vedevo appena. Ero tesa come un arciere che miri il cielo, aspettando che l'uccello

si levi in volo. L'ultima sera, con Eea ormai così vicina che credetti di sentirne l'aroma dei fiori trasportato dall'aria di mare, gli raccontai la storia che gli avevo taciuto, di quei primi uomini che erano venuti nella mia isola, e di quello che avevo fatto loro in cambio.

Le stelle erano molto luminose, e Vespero brillava su di noi come una fiamma. «Non te l'ho mai raccontata perché non volevo che si posasse fra di noi.»

«E che lo faccia adesso non ti disturba?»

Dall'oscurità della mia sacca, i fiori cantarono la loro gialla nota. «Adesso voglio che tu sappia tutta la verità, qualsiasi cosa accada.»

La lieve brezza salata frugava fra l'erba del litorale. Lui si teneva la mia mano stretta al petto. Riuscivo a percepire il pulsare regolare del suo cuore.

«Non ti ho mai fatto fretta» disse. «Né lo farò adesso. So che ci sono ragioni per cui non puoi rispondermi. Ma se...» Si fermò. «Voglio che tu sappia, che se andrai in Egitto, se andrai in qualsiasi luogo, io voglio venire con te.»

Battito dopo battito, la sua vita mi passò sotto le dita. «Grazie» dissi.

Penelope ci accolse sulla spiaggia di Eea. Il sole era alto, e l'isola era in piena fioritura, i frutti pendevano gonfi dai rami, getti di erba nuova sbalzavano da ogni piega e crepaccio. Apparve a suo agio in mezzo a quella profusione, il braccio levato in saluto, accogliendoci a gran voce.

Se notò un cambiamento fra noi due, non disse una parola. Ci abbracciò entrambi. Era stato tutto tranquillo, disse, nessun visitatore, tuttavia nient'affatto quieto. Erano nati altri cuccioli di leone.

Una nebbia aveva ricoperto la baia orientale per tre giorni, e le piogge erano state così torrenziali che il fiume aveva rotto gli argini. Mentre parlava, notai il colorito sulle sue guance. Risalimmo il sentiero girando intorno ai lauri lucenti e ai rododendri, attraversammo il giardino e le grandi porte di quercia. Respirai l'aria della mia casa, densa di aromi di erbe. Provai quel piacere di cui tanto spesso cantano i rapsodi: il piacere del ritorno a casa.

Nella mia stanza le lenzuola del grande letto d'oro erano fresche come sempre. Sentii Telemaco raccontare a sua madre la storia di Scilla. Uscii, e scalza andai a camminare per l'isola. La terra era

calda sotto i miei piedi. I fiori agitavano le loro vivaci corolle. Una leonessa mi seguiva passo passo. Stavo dicendo addio? Mi rivolsi al grande arco del cielo. Stanotte, pensai. Stanotte, sotto la luna, da sola.

Tornai che era il tramonto. Telemaco era andato a pescare dei pesci per cena, e Penelope e io sedemmo al tavolo. Le sue dita erano macchiate di verde, e si sentiva nell'aria odore di sortilegi.

«Mi sono chiesta spesso una cosa» dissi. «Quando abbiamo discusso su Atena, come sapevi che prostrarti a me mi avrebbe fatto provare vergogna?»

«Oh, è stata un'intuizione. Qualcosa che una volta Odisseo mi disse di te.»

«Ovvero?»

«Che non aveva mai incontrato un dio che gioisse di meno della propria divinità.»

Sorrisi. Anche da morto riusciva a sorprendermi. «Credo sia vero. Hai detto che lui dava forma a regni, ma dava forma anche ai pensieri degli uomini. Prima di lui, i soli eroi erano Eracle e Giasone. Adesso i bambini giocheranno a viaggiare, a conquistare terre ostili con astuzie e parole.»

«Lui lo apprezzerrebbe» disse lei.

Lo pensavo anche io. Trascorse un momento, e le guardai le mani macchiate posate sul tavolo di fronte a me.

«Hai in animo di dirmelo? Come procede la tua magia?»

Mi rivolse uno dei suoi sorrisi introversi. «Avevi ragione. Perlopiù è volontà. Volontà e lavoro.»

«Da qui me ne vado» dissi, «in un modo o nell'altro. Vorresti essere maga di Eea al posto mio?»

«Credo che mi piacerebbe. Mi piacerebbe davvero. I miei capelli, però, non vanno bene. Non assomigliano affatto ai tuoi.»

«Potresti tingerli.»

Fece una smorfia. «Invece dirò che si sono ingrignati per via delle mie magie da fattucchiera.»

Ridemmo. Aveva terminato l'arazzo, ed era appeso sul muro alle sue spalle. Quella figura che nuotava verso il largo nel buio.

«Se scopri di aver bisogno di compagnia» dissi, «di' agli dèi che accoglierai le loro figlie ribelli. Credo che con loro ci saprai fare.»

«Lo prenderò per un complimento.» Strofinò una macchia sul tavolo. «E riguardo a mio figlio? Verrà con te?»

Mi accorsi di essere nervosa. «Se lo vorrà.»

«E tu che cosa vuoi?»

«Voglio che lui venga con me» dissi. «Se è possibile. Ma prima mi resta ancora una cosa da fare. Non so che cosa ne verrà fuori.»

I suoi calmi occhi grigi fissi nei miei. La sua fronte arcuata come un tempio. Aggraziata e longeva. «Telemaco è stato un bravo figlio, più a lungo di quanto avrebbe dovuto. Adesso deve appartenere a se stesso.» Mi toccò la mano. «Niente è certo, lo sappiamo. Ma se dovessi affidare una cosa affinché sia fatta, l'affiderei a te.»

Portai via i nostri piatti, li lavai con cura fino a farli brillare. I miei coltelli affilai e li riposi ognuno al suo posto. Pulii i tavoli, spazzai il pavimento. Quando tornai al focolare, trovai solo Telemaco. Camminammo fino alla piccola radura che entrambi amavamo, quella in cui una vita prima avevamo parlato di Atena.

«L'incantesimo che voglio fare» dissi. «Non so quello che succederà quando l'avrò lanciato. Potrebbe non funzionare. Forse il potere di Crono non può essere trasferito lontano dal suo suolo.»

«Allora torneremo indietro» disse. «Torneremo indietro finché tu sarai soddisfatta.»

Era così semplice. Se lo vuoi, io lo farò. Se questo ti rendesse felice, io verrò con te. C'è un momento in cui il cuore ha un cedimento? Ma un cedimento del cuore non bastava, e io ero abbastanza saggia ormai per saperlo. Lo baciai e lo lasciai solo.

Capitolo ventisette

Le rane erano andate nei loro pantani, le salamandre dormivano nelle loro cavità buie. Il laghetto rifletteva la mezza faccia della luna, i puntini delle stelle e, ravvicinati e chini, gli alberi ondeggianti tutt'intorno.

Mi inginocchiai sulla sponda dall'erba fitta. Di fronte a me, la vecchia ciotola di bronzo che avevo usato fin dalla prima delle mie magie. I fiori mi riposavano accanto nell'involto pallido delle loro radici. Tagliai uno stelo dopo l'altro e spremetti le gocce di linfa. Il fondo della ciotola divenne scuro. Cominciando anch'esso a rispecchiare la luna. L'ultimo fiore non lo spremetti, ma lo piantai lì sulla riva, dove il sole illuminava ogni mattina. Magari sarebbe cresciuto.

Percepivo in me la paura, scintillante come acqua. Quei fiori avevano fatto di Scilla un mostro, sebbene la sola cosa che lei avesse fatto era burlarsi. Glauco era diventato anch'egli una sorta di mostro, con tutto ciò che di buono era in lui scacciato dalla natura divina. Ricordai quel mio terrore provato alla nascita di Telegono: *quale creatura attende dentro di me?* La mia immaginazione evocò orrori. Mi sarebbero spuntate teste limacciose e denti gialli. Mi sarei avvicinata di nascosto alla piccola valle e avrei attaccato Telemaco facendolo a pezzi.

Ma forse, mi dissi, non sarei stata così. Forse sarebbe accaduto ciò che speravo, e io e Telemaco saremmo andati davvero in Egitto, e in tutti gli altri luoghi. Avremmo solcato e risolcato i mari, vivendo della mia magia e della sua falegnameria, e quando fossimo tornati in città una seconda volta, la gente sarebbe uscita dalle case per darci il benvenuto. Lui avrebbe riparato le loro navi, e io avrei lanciato incantesimi contro gli insetti mordaci e le febbri, e insieme avremmo goduto nel porre semplice rimedio al mondo.

La visione sbocciò, vivida come l'erba fresca sotto i miei piedi, come il cielo nero sopra la mia testa. Avremmo visitato la Porta dei Leoni di Micene, dove regnavano i discendenti di Agamennone, e le mura di Troia, le pietre gelate dai venti del picco ghiacciato del monte Ida. Avremmo cavalcato elefanti e camminato nella notte

deserta sotto gli occhi di dèi che non avevano mai sentito di titani e olimpi, che non facevano più caso a noi di quanto facessero caso agli scarabei della sabbia che sfacchinavano ai nostri piedi. Lui mi avrebbe detto che voleva dei figli, e io avrei risposto: «Non ti rendi conto di quello che mi stai chiedendo», e lui: «Questa volta non saresti sola.»

Abbiamo una figlia, e poi un'altra. Penelope assiste il parto al mio capezzale. C'è dolore, ma poi passa. Quando i bambini sono piccoli viviamo sull'isola e poi ci torniamo spesso in visita. Lei tesse tele e lancia incantesimi mentre le ninfe le scivolano intorno. Per quanto ingrigiscano le sue membra, non sembra mai stancarsi, ma a volte vedo i suoi occhi volgersi all'orizzonte dove la casa dei morti attende con le sue anime.

Le figlie cui sogno di dare vita sono diverse da Telegono, e diverse l'una dall'altra. Una fa il girotondo inseguendo i leoni, mentre l'altra siede in un angolo, osservando e mandando tutto a memoria. Noi le amiamo di un amore selvaggio, restiamo in piedi sui loro visi addormentati, bisbigliando su ciò che oggi ha detto l'una, su ciò che ha fatto l'altra. Le portiamo a trovare Telegono, seduto sul trono fra i frutteti dorati. Lui balza dal suo canapè per abbracciarci tutti e ci presenta al suo capitano della guardia, un giovane alto e dai capelli scuri che non lascia mai il suo fianco. Non è ancora sposato, magari non lo sarà mai, dice. Io sorrido, immaginando la frustrazione di Atena. Così gentile, eppure deciso e irremovibile come le mura stesse della sua città. Non sono preoccupata per lui.

Sono invecchiata. Quando mi guardo nel bronzo lucido dello specchio vedo delle rughe sul mio viso. Sono anche ingrossata e la pelle ha cominciato a cedere. Mentre lavoro alle erbe mi taglio e le cicatrici perdurano. A volte mi piace. A volte mi sento inutile e insoddisfatta. Ma non vorrei mai tornare quella che ero. Naturalmente la mia carne ambisce alla terra. A lei appartiene. Un giorno, Ermes mi condurrà alla dimora dei morti. Ci riconosceremo a malapena, poiché io avrò i capelli bianchi e lui sarà ammantato del suo mistero di Guida delle anime, il solo momento in cui è solenne. Qualcosa che credo mi piacerà vedere.

So quanto sono fortunata, instupidita dalla fortuna, traboccante di fortuna, ebbra e incespicante di fortuna. A volte mi sveglio nel buio terrorizzata dalla precarietà della mia vita, dal suo esile respiro. Accanto a me, mio marito, il polso che gli batte nella gola;

nei loro letti, le mie figlie mostrano sulla pelle ogni più piccolo graffio. Un soffio di brezza potrebbe spazzarle via, e al mondo c'è ben più della brezza: disastri su disastri, mostri e dolore in migliaia di possibili varianti. Nemmeno mi scordo di mio padre e dei suoi simili che incombono su di noi, divinità luminose e affilate come spade, puntate sulla nostra carne vulnerabile. Se non ci piombano addosso per dispetto o malignità, allora lo faranno per caso o per sfizio. Il respiro mi lotta in gola. Come posso continuare a vivere sotto il peso di una simile sorte?

Allora mi alzo e vado alle mie erbe. Creo qualcosa, trasformo qualcosa. La mia magia è forte come sempre, più forte ancora. Anche questa è una bella fortuna. In quanti possiedono i miei stessi poteri, agi e difese? Telemaco scende dal letto per venirmi a cercare. Siede con me nell'oscurità che odora di erba, mi tiene la mano. Entrambi i nostri visi sono rugosi, adesso, segnati dagli anni.

Circe, dice, andrà tutto bene.

Non sono le parole di un oracolo né di un profeta. Sono parole che potresti dire a un bambino. L'ho sentito che le diceva alle nostre figlie, nel cullarle per farle riaddormentare dopo un incubo, nel medicare le loro piccole ferite, nel placare qualsiasi loro tormento. Sotto le dita, la sua pelle mi è familiare quanto la mia. Ascolto il suo respiro, tiepido sull'aria notturna, e in qualche modo mi conforta. Lui non intende dire che non fa male. Non intende dire che non siamo spaventati. Solo questo: che siamo qui. È questo che vuol dire nuotare nella corrente, camminare sulla terra e sentirne il tocco sotto i piedi. È questo che significa essere vivi.

Lassù le costellazioni ruotano e tramontano. La mia natura divina sfolgora in me come gli ultimi raggi di sole prima di tuffarsi nel mare. Un tempo pensavo che gli dèi fossero opposti alla morte, ma adesso vedo che sono più morti che altro, poiché sono immutabili, e non possono trattenere nulla nelle mani.

Per tutta la vita mi sono spinta avanti, e adesso eccomi qui. Di un mortale ho la voce, che io abbia tutto il resto. Sollevo alle labbra la ciotola piena fino all'orlo e bevo.

Dramatis personae

DIVINITÀ TITANE

Borea: personificazione del vento del Settentrione. Secondo alcuni miti, è responsabile della morte del bel giovane Giacinto. Era fratello di Zefiro (il vento di ponente), Noto (il vento di meridione) ed Euro (il vento di levante).

Calipso: una delle figlie del titano Atlante che abitava l'isola di Ogigia. Nell'*Odissea*, accoglie il naufrago Ulisse. Essendosi innamorata di lui, lo trattiene sull'isola per sette anni, finché gli dèi non le ordinano di lasciarlo andare.

Circe: una maga che viveva sull'isola di Eea, figlia di Elios e della ninfa Perseide. Probabilmente il suo nome deriva dalla parola *falco* o *sparviero*. Nell'*Odissea*, trasforma i compagni di Ulisse in porci ma, dopo che l'uomo la sfida, lei lo prende come amante, permettendo a lui e ai suoi uomini di stare con lei e aiutandoli poi a ripartire. Circe ha avuto una lunga vita letteraria, ispirando scrittori come Ovidio, James Joyce, Eudora Welty e Margaret Atwood.

Eete: fratello di Circe e re-mago della Colchide, un regno sulla costa orientale del Mar Nero. Eete fu anche padre della maga mortale Medea, e custode del Vello d'Oro, finché, con l'aiuto di Medea, non fu rubato da Giasone e dagli Argonauti.

Elios: titano dio del sole. Padre di molti figli tra cui Circe, Eete, Pasifae e Perse, così come delle loro sorellastre, le ninfe Fetusa e Lampezia. È perlopiù ritratto sul suo cocchio dai cavalli dorati, con il quale ogni giorno attraversa il cielo. Nell'*Odissea*, chiede a Zeus di distruggere i compagni di Ulisse dopo che loro gli hanno ucciso le vacche sacre.

Mnemosine: dea della memoria, e madre delle nove muse.

Nereo: primigenia divinità del mare, poi eclissato dal dio dell'Olimpo Poseidone. Padre di molti bambini divini, compresa Teti, ninfa del mare.

Oceano: nella poesia di Omero, Oceano è il titano dio del grande fiume d'acqua dolce Oceano, che gli antichi immaginavano circondasse il mondo. In seguito, venne associato al mare e all'acqua salata. È il nonno materno di Circe, e il padre di numerose ninfe e dèi.

Pasifae: sorella di Circe, maga potente che sposando Minosse, figlio mortale di Zeus, diviene regina di Creta. Con lui genera molti figli, comprese Arianna e Fedra, e fa in modo di farsi ingravidare da un bianco toro sacro dando alla luce il Minotauro.

Perse: fratello di Circe, associato in alcune storie all'antica Persia.

Perseide: oceanide, una delle ninfe figlie di Oceano. Madre di Circe e sposa di Elios. In versioni successive, è stata associata lei stessa alla magia.

Prometeo: titano che disobbedì a Zeus per aiutare i mortali, consegnando loro il fuoco e, secondo alcune storie, trasmettendo loro anche le arti della civiltà. Zeus lo punì incatenandolo a una rupe del Caucaso, dove un'aquila veniva ogni giorno a dilaniargli e mangiargli il fegato, che poi si rigenerava durante la notte.

Proteo: dio del mare capace di mutare forma, guardiano dei branchi di foche di Poseidone.

Scilla: secondo Omero, mostro feroce a sei teste e dodici zampe tentacolari che si celava in una grotta su uno dei fianchi di uno stretto, di fronte al gorgo di Cariddi. Al passaggio delle imbarcazioni piombava giù, ognuna delle sue bocche ghermiva un marinaio e lo divorava. In riproduzioni più tarde, le viene attribuita una testa di donna, una coda di mostro marino e dei cani selvaggi che le spuntano dal ventre. Nelle *Metamorfosi* di Ovidio, Scilla era originariamente una ninfa che poi fu trasformata in mostro.

Selene: dea della luna, zia di Circe e sorella di Elios. Guidava un cocchio con i cavalli d'argento attraverso il cielo notturno, e suo

marito era il bellissimo pastore Endimione, un mortale ridotto da un incantesimo a dormire un sonno eterno senza mai invecchiare.

Teti: titana moglie di Oceano e nonna di Circe. Come suo marito, era inizialmente associata all'acqua dolce, ma in seguito fu ritratta come una dea del mare.

DIVINITÀ DELL'OLIMPO

Apollo: dio della luce, della musica, della profezia, della medicina. Apollo era figlio di Zeus, fratello gemello di Artemide e protettore dei troiani durante la guerra di Troia.

Artemide: dea della caccia, figlia di Zeus e sorella di Apollo. Nell'*Odissea*, è l'assassina della principessa Arianna.

Atena: potente dea della saggezza, della tessitura e dell'arte guerriera. Fu un'accesa sostenitrice dei greci durante la guerra di Troia e protettrice speciale dell'astuto Odisseo. Appare spesso sia nell'*Iliade* sia nell'*Odissea*. Nota per essere la figlia prediletta di Zeus, nacque dalla sua testa perfettamente formata e armata.

Dioniso: uno dei figli di Zeus, dio del vino, dei bagordi e dell'estasi. Ordinò a Teseo di abbandonare la principessa Arianna, desiderandola per sé come moglie.

Ilizia: dea del parto che aiutava le madri durante le doglie; aveva anche il potere di impedire la nascita di un figlio.

Ermes: figlio di Zeus e della ninfa Maia, messaggero degli dèi e dio dei viaggiatori e dell'inganno, del commercio e degli attraversamenti. Guidava anche le anime dei morti nell'oltretomba. In alcune storie Ermes era progenitore di Ulisse, e nell'*Odissea* gli offre consiglio su come contrastare la magia di Circe.

Zeus: re degli dèi e degli uomini, sovrano del mondo intero che governa dal suo trono sul monte Olimpo. Scatenò la guerra fra i titani per vendicarsi di suo padre, Crono, e infine per rovesciarlo. Padre di molte divinità così come di mortali, compresi Atena, Apollo,

Dioniso, Eracle, Elena e Minosse.

MORTALI

Achille: figlio della ninfa del mare Teti e del re Peleo di Ftia, fu il più grande guerriero della sua generazione, così come il più veloce e il più bello. Da adolescente, gli fu offerta una scelta: una vita lunga e l'oscurità, o una vita breve e la fama. Lui scelse la fama, e salpò con gli altri Achei alla volta di Troia. Tuttavia, dopo nove anni di guerra, litigò con Agamennone e si rifiutò di continuare a combattere, tornando in battaglia solo quando il suo amato Patroclo fu ucciso da Ettore. In preda alla furia, uccise il grande guerriero troiano, cadendo infine lui stesso per mano del fratello di Ettore, Paride, aiutato dal dio Apollo.

Agamennone: sovrano di Micene, il più grande regno della Grecia. Servì gli Achei come generale supremo della spedizione a Troia per andare a riprendere Elena, la moglie di suo fratello Menelao. Litigioso e fiero durante i dieci anni di guerra, fu poi ucciso dalla moglie Clitennestra quando tornò a casa a Micene. Nell'*Odissea*, Ulisse parla con la sua ombra nel regno dei morti.

Arianna: principessa di Creta, figlia della dea Pasifae e del semi-dio Minosse. Quando l'eroe Teseo giunse per uccidere il Minotauro, lei lo aiutò, fornendogli una spada e un gomito di filo da srotolare dietro di sé per poter ritrovare la via d'uscita dal Labirinto, una volta uccisa la creatura. In seguito, i due fuggirono insieme e il loro progetto di matrimonio fu ostacolato dall'intervento di Dioniso.

Dedalo: un maestro artigiano, cui furono accreditate molte invenzioni celebri e opere d'arte, compreso un circolo per la danza usato da Arianna e il grande Labirinto che imprigionò il Minotauro. Trattenuto alla corte di Creta con il figlio Icaro, Dedalo escogitò un piano per liberarsi, costruendo due paia di ali con cera e piume. Lui e Icaro riuscirono a fuggire, ma Icaro volò troppo vicino al sole e la cera che teneva insieme le piume si sciolse. Il ragazzo cadde nel mare e annegò.

Elpenore: membro dell'equipaggio di Ulisse. Nell'*Odissea*, muore

cadendo giù dal tetto della casa di Circe.

Euriclea: anziana nutrice di Ulisse e di Telemaco. Nell'*Odissea*, lava i piedi di Ulisse quando lui torna a casa travestito da mendicante e lo riconosce per via di una cicatrice sulla gamba che si era procurato in gioventù durante una caccia al cinghiale.

Euriloco: membro dell'equipaggio di Ulisse e cugino dell'uomo. Nell'*Odissea*, i due sono spesso in disaccordo, e sarà lui a convincere i compagni a uccidere e mangiare le vacche sacre di Elios.

Glauco: un pescatore che subisce una mutazione dopo essersi addormentato in una macchia di erbe magiche. Una versione di questa storia è raccontata nelle *Metamorfosi* di Ovidio.

Elena: secondo la leggenda, la più bella donna del mondo antico. Fu regina di Sparta, figlia della regina Leda e del dio Zeus trasformato in cigno. Molti uomini cercarono di avere la sua mano, ognuno giurando (da un'idea di Ulisse) di sostenere la sua unione con qualunque uomo l'avesse ottenuta. Fu data in sposa a Menelao, ma in seguito fuggì con il principe troiano Paride, dando inizio alla guerra di Troia. Terminata la guerra, tornò a Sparta da Menelao.

Icaro: figlio del maestro artigiano Dedalo. Lui e suo padre fuggirono da Creta con indosso delle ali fatte di cera e piume. Icaro ignorò l'avvertimento di suo padre e volò troppo vicino al sole, e così la cera si sciolse. Le ali andarono in pezzi e Icaro precipitò in mare.

Giasone: principe di Iolco. Privato del trono da suo zio, Pelia, partì per un'impresa che provasse il suo valore, portando a casa il Vello d'Oro, custodito dal re-mago della Colchide, Eete. Con l'aiuto della dea Era sua protettrice, Giasone si procurò una nave, la celebre Argo, e un equipaggio di eroici compagni, chiamati gli Argonauti. Quando giunse nella Colchide, il re Eete gli impose una serie di sfide impossibili, compresa quella di mettere il giogo a due tori dal respiro di fuoco. La figlia di Eete, la maga Medea, si innamorò di lui, lo aiutò a superare le prove e insieme fuggirono con il vello.

Laerte: padre di Ulisse e re di Itaca. Sebbene nell'*Odissea* sia

ancora vivo, si è ritirato da palazzo nella sua proprietà. Si schiera al fianco di Ulisse contro le famiglie dei pretendenti di Penelope.

Medea: figlia del re Eete della Colchide, nipote di Circe. E maga, come suo padre e sua zia. Quando Giasone andò a reclamare il Vello d'Oro, usò i suoi poteri per aiutarlo a prenderlo, a condizione che lui promettesse di sposarla e la portasse con sé. I due fuggirono, ma Eete li inseguì, e solo mediante un atto cruento Medea riuscì a tenere il padre a distanza. La sua storia è narrata in molti testi antichi e moderni, compresa la celebre tragedia di Euripide, *Medea*.

Minosse: figlio di Zeus, e re della potente Creta. Sua moglie, Pasifae, era una dea, madre del Minotauro. Minosse pretendeva che Atene inviasse un tributo di figli da dare in pasto al mostro. Dopo la morte, Minosse ricevette un posto d'onore nell'oltretomba quale giudice delle anime dei morti.

Odisseo (Ulisse): l'astuto principe di Itaca, favorito dalla dea Atena, marito di Penelope e padre di Telemaco. Durante la guerra di Troia fu uno dei principali consiglieri di Agamennone ed escogitò il trucco del cavallo con cui gli Achei vinsero la guerra. Il suo viaggio di ritorno a casa, che durò dieci anni, è oggetto dell'*Odissea* di Omero, e comprende il suo celebre incontro con il ciclope Polifemo, la maga Circe, i mostri Scilla e Cariddi e le Sirene. Omero gli attribuisce numerosi appellativi epici, come *polymetis* (uomo dalle mille astuzie), *polytropos* (uomo dai mille volti) e *polytlas* (molto paziente).

Patroclo: il compagno più amato da Achille, e in molte versioni della storia anche il suo amante. Nell'*Iliade* la sua fatale decisione di tentare di salvare gli Achei indossando l'armatura di Achille mette in moto l'atto finale della storia. Quando Patroclo viene ucciso da Ettore, Achille ne resta devastato e si vendica brutalmente sui Troiani, cosa che porta anche alla sua morte. Nell'*Odissea*, Ulisse vede Patroclo al fianco di Achille quando visita il regno dei morti.

Penelope: cugina di Elena di Sparta, moglie di Ulisse, madre di Telemaco, celebrata per la sua intelligenza e fedeltà. Quando Ulisse non riuscì a rientrare in patria dopo la guerra, fu assediata da pretendenti che occuparono la sua casa, facendole pressione

affinché sposasse uno di loro. Lei fece la celebre promessa di scegliere una volta ultimata la tela che stava tessendo. In tal modo li tenne in stallo per anni, disfacendo ogni notte ciò che aveva tessuto durante il giorno.

Telegono: figlio di Ulisse e di Circe, accreditato quale mitico fondatore delle città di Tuscolo e Preneste in Italia.

Telemaco: unico figlio di Ulisse e Penelope, principe di Itaca. Nell'*Odissea*, Omero lo mostra mentre aiuta il padre a mettere in atto la vendetta contro i pretendenti che avevano assediato la loro casa.

Ringraziamenti

Sono state così tante le persone a sostenermi durante il viaggio di questo libro che non potrò riuscire a elencarle tutte. Devo perciò accontentarmi di rivolgere un GRAZIE di cuore: ai miei amici, familiari, studenti, lettori e a tutti quelli che si sono appassionatamente dedicati a queste antiche storie.

Grazie a Dan Burfoot per il suo tempo e i suoi acuti consigli letterari su una delle iniziali stesure. Un grazie enorme a Jonah Ramu Cohen per essere sempre entusiasta del mio lavoro, e disposto a leggerne molteplici versioni e a parlare di narrazione, miti e femminismo.

Continuo a essere grata e ispirata dai miei maestri di lettere classiche, soprattutto David Rich, Joseph Pucci e Michael C.J. Putnam. Sono grata anche al misericordioso David Elmer che mi ha permesso di attingere al suo cervello per alcune delle questioni chiave. Nessuno di loro è responsabile di eventuali mie alterazioni e stravolgimenti.

Molte grazie a Margo Rabb e Amanda Levinson per avermi incitata durante il processo di scrittura, così come a Sarah Yardney e Michelle Wofsey Rowe. Il mio immenso affetto va a mio fratello Tull, e a sua moglie Beverly, per il loro costante supporto.

La gratitudine più profonda a Gatewood West per l'intuito, il cruciale buonsenso e il grande calore che mi hanno accompagnato lungo tutto il viaggio.

Devozione eterna al mio splendido editore, Lee Boudreaux, per i brillanti e pazienti riscontri, per la sua fiducia nel mio lavoro, e per essere generalmente sublime. Grazie anche alla sua fantastica squadra: Pamela Brown, Carina Guiterman, Gregg Kulich, Karen Landry, Carrie Neill, e a chiunque altro in Lee Boudreaux Books e Little, Brown.

Sono anche grata alla divina Alexandra Pringle, e all'intera famiglia britannica di Bloomsbury: Ros Ellis, Madeleine Feeny, David Mann, Angelique Tran Van Sang, Amanda Shipp, Rachel Wilkie e molti altri.

E, come sempre, un milione di grazie a Julie Barer, che continua

a essere la Migliore di Tutti gli Agenti, affettuosa, brillante, e indefessa sostenitrice del mio lavoro, sempre disposta a leggere una nuova stesura, e per di più una grande amica. Grazie mille all'intera squadra di The Book Group, specialmente a Nicole Cunningham e Jenny Meyer. E naturalmente al grandioso Caspian Dennis, così come a Sandy Violette. Grazie anche a Howie Sanders e a Jason Richman dell'Uta.

Non ci sono parole al mondo sufficienti a esprimere adeguatamente la mia adorazione e gratitudine per Jonathan e Cathy Drake, per il loro affetto e sostegno, per essere nonni grandissimi. Grazie! Grazie anche a Tina, BJ e Julia.

Il più grande amore e apprezzamento al mio adorato patrigno, Gordon, e a mia madre, Madeline, che mi ha introdotta ai classici leggendo per me in ogni giorno della mia infanzia, e per aver sostenuto la scrittura di questo libro nel grande e nel piccolo, non ultimo per essere il mio primo esempio di *dux femina facti*.

Tanto affetto ai raggianti e potenti V. e F., la cui magia ha trasformato la mia vita, e che erano pazienti con me sparendo per ore di fila. Infine, infinite grazie e amore a Nathaniel, il mio *sine qua non*, che è stato presente in ogni pagina.

La voce umana

di Maria Grazia Ciani

«Di un mortale ho la voce, che io abbia tutto il resto.»

Sono le parole conclusive di *Circe* e sono, in un certo senso, rivelatrici della linea portante del libro, che è un romanzo, non un saggio scientifico, ma poggia sulle solide basi di una conoscenza approfondita delle fonti e dei testi, l'unica che può permettere elaborazioni convincenti e affascinanti della materia del mito greco.

La Circe greca è figura ambigua e ambivalente: crudele ma anche pietosa, ostile ma anche amica - appartiene a una stirpe egualmente sfuggente e misteriosa, la stirpe del Sole; una famiglia dai legami strani, dall'indole perversa, i cui membri appaiono quasi sempre ostili l'uno all'altro o addirittura estranei: figure cui è difficile attribuire una fisionomia e un ruolo preciso.

Dal Sole e da Perseide nascono: Circe, Perse, Pasifae ed Eeta. Eeta è padre di Medea. Pasifae è madre di Fedra, Arianna e del Minotauro. Ognuno di questi personaggi ha una storia tragica, con tradizioni che variano ma sempre o quasi sempre in senso negativo.

Nessuna luce risplende sulla stirpe del Sole. Solo gli occhi rivelano la loro origine. E il tema degli occhi sfavillanti è ricorrente nelle scarse fonti greche relative a Circe (Omero, *Odissea*, X; Apollonio Rodio, *Argonautiche*, IV) ed è ripreso anche nel romanzo di Madeline Miller insieme al particolare - fondamentale - della "voce umana".

Per quanto riguarda la sola Circe, è soprattutto la voce che rivela nella sua natura un'inclinazione verso l'umano, ed è l'elemento fondante del libro della Miller: perché questa voce rende Circe "diversa" fin dalla nascita - e invisibile persino ai genitori e ai fratelli. Così come la *pietas* verso il supplizio di Prometeo e il primo amore verso il pescatore Glauco caratterizzano la sua appartenenza a una dimensione rara, se non del tutto estranea al mondo divino.

Della sua vita nell'isola incantata, Eea, poco sappiamo dalle fonti antiche. L'autrice crea un motivo - una trasgressione - per cui Circe viene relegata nell'isola, prigioniera e sola. Ma è proprio qui che lei

impara a conoscere la terra, a scoprire la vita e le risorse dell'umanità. Se ricorre alle arti magiche o alla violenza, un motivo c'è sempre e non è mai di pura vendetta o di crudele ritorsione.

Siamo lontani dalle interpretazioni diffamatorie (Circe seduttrice e prostituta), dalle elucubrazioni allegoriche, dall'implacabile e feroce dea di Virgilio, dal ritratto in nero di Ovidio e in generale dalla diffidenza che la figlia del Sole ha sempre suscitato nel corso dei secoli.

La Miller attribuisce a Circe esperienze diverse, che ne plasmano la personalità, in un'oscillazione costante tra divino e umano. La porta anche lontana dall'isola per esperienze cruciali, ma il ritorno è sempre a Eea, ed Eea resta il centro della vita di Circe e del romanzo stesso. A Eea essa affronta da pari gli dèi che vengono a visitarla (Ermes, Atena) e accoglie ospitale gli umani che approdano sull'isola. Poi ci sono gli amori: dopo l'infelice esperienza con il pescatore Glauco, il breve e intenso incontro con Dedalo. Circe conosce Dedalo alla corte di Creta e, a parte la vicenda della nascita del Minotauro cui Circe e Dedalo assistono insieme, nell'episodio si inserisce fugacemente, eterea e danzante nel *Choros* costruito da Dedalo e ricordato da Omero, la figura di Arianna, vera donna del mistero nella storia della stravagante famiglia. La Miller non le dà molto spazio e la fa morire per mano di Artemide, cogliendo una breve e quasi distratta allusione omerica, ma l'apparizione è un tocco affascinante e l'affetto spontaneo di Circe verso Arianna è un altro segno della "diversità" di Circe, che predilige l'altrettanto diversa e "difficile" sorella di Fedra e del Minotauro, amata da Teseo e da Dioniso, fanciulla dal controverso destino.

Infine Odisseo, secondo Omero l'unico grande amore umano di Circe. La Miller, però, a poco a poco demolisce il personaggio famoso, attenendosi alla tradizione post-omerica che fa del signore di Itaca un essere perverso, vile e bugiardo. Inedito sembra invece il ritratto - ferocemente negativo - che ne fanno Penelope e Telemaco, forse per giustificare l'esito finale che la tradizione mitografica attribuisce alla famiglia di Odisseo. L'eredità che Odisseo lascia a Circe è il figlio Telegono, ed ecco emergere la figura di Circe madre, il suo amore smisurato, le ansie e le angosce per il fanciullo e poi per il giovane dal destino segnato.

Ma, alla fine, tutto si conclude a Eea dove, dopo la morte di Odisseo, anche Penelope e Telemaco approdano insieme con Telegono. Così narrano i mitografi, che la Miller segue fedelmente.

Ma alle fredde e scarse indicazioni degli antichi aggiunge il tocco “umano” che si addice alla “sua” Circe: che conclude l’affannosa ricerca di identità inseguita per tutta la vita sposando borghesemente Telemaco, da cui ha delle figlie, scegliendo la pace di Eea, la tranquillità di una vita che, partendo dalla voce, si è estesa a tutta la sua esistenza. Un marito, delle figlie soavi, la pace quotidiana. *Hic manebimus optime.*

Molti sono gli dèi in grado di mutare la propria forma (basti pensare a Proteo e Teti) e, nello stesso tempo, di trasformare quelle altrui. La metamorfosi di Circe, invece, è tutta interiore, una mutazione singolare e, se vogliamo, “moderna”, forse l’unica di questo genere nel mondo antico. Non si tratta, però, di una “modernizzazione” né di un’idealizzazione vagamente femminista. Il fascino sottile del romanzo - che concede alla fantasia il massimo nei limiti della misura mitica - si muove su una solida base di conoscenza, secondo una comprensione del particolare spirito della greicità, sempre oscillante tra verità, leggenda, invenzione, menzogna.

MADELINE MILLER

Circe

romanzo



SONZOGNO

Indice

Copertina	346
Abstract - Autrice	2
Frontespizio	3
Della stessa autrice - Copyright	4
Esergo	8
Capitolo uno	9
Capitolo due	18
Capitolo tre	27
Capitolo quattro	36
Capitolo cinque	45
Capitolo sei	53
Capitolo sette	70
Capitolo otto	81
Capitolo nove	90
Capitolo dieci	105
Capitolo undici	121
Capitolo dodici	135
Capitolo tredici	142
Capitolo quattordici	155
Capitolo quindici	166
Capitolo sedici	179
Capitolo diciassette	197
Capitolo diciotto	206
Capitolo diciannove	218
Capitolo venti	237
Capitolo ventuno	247
Capitolo ventidue	274
Capitolo ventitré	287
---	---

Capitolo ventiquattro	299
Capitolo venticinque	311
Capitolo ventisei	325
Capitolo ventisette	331
Dramatis personae	334
Divinità titane	334
Divinità dell'Olimpo	336
Mortali	337
Ringraziamenti	341
La voce umana di Maria Grazia Ciani	343